This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

7,735

UNIVERSITY of MICHIGAN
GENERAL LIBRARY
OCTAVIA WILLIAMS BATES
BEQUEST

IG
.12
.P816

# DISSERTAZIONI

DELLA

# PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

## DI ARCHEOLOGIA

---

# DISSERTAZIONI

DELLA

# PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

## DI ARCHEOLOGIA

SERIE II. TOMO IV.

DEDICATO

ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

## PAPA LEONE XIII

NELLA AUSPICATISSIMA RICORRENZA

DEL SUO GIUBILEO EPISCOPALE

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI

*Piazza della Pace num. 35*

1892

# LEONI · XIII · PONT · MAX.

CHRISTIANAE · PHILOSOPHIAE

ET · OMNIS · DOCTRINAE

CVSTODI · VINDICI · AVCTORI

SAPIENTI · PROVIDENTISSIMO

SODALES · PONTIFICII · INVESTIGATORES · ANTIQVITATIS

AD · VETERIS · AEVI · MONVMENTA

CONQVIRENDA · EDENDA · EXPLICANDA

HORTATV · EIVS · INCITATI

LIBERALITATE · ADIVTI

ACTA · TEMPORVM · DIFFICVLTATIBVS · INTERMISSA

NOVA · COMMENTATIONVM · SERIE · INCHOATA

GRATO · ANIMO

D · D.

SCRIPSIT I. B. DE ROSSI

373094

# CATALOGO

## DEI SOCI ORDINARI, ONORARI E CORRISPONDENTI

DELLA

## PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

## DI ARCHEOLOGIA

NEL MESE DI DECEMBRE

DELL'ANNO 1892

---

LA SANTITÀ

DI

# PAPA LEONE XIII

SOCIO ONORARIO

---

EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

SIGNOR CARDINALE

# LUIGI OREGLIA DI SANTO STEFANO

CAMERLENGO DELLA S. C. R.
PROTETTORE DELL'ACCADEMIA

---

EMINENTISSIMI E REVERENDISSIMI SIGNORI CARDINALI

## SOCI ONORARI

TEODOLFO MERTEL

LUCIANO BONAPARTE

GUSTAVO HOHENLOHE

RAFFAELE MONACO LA VALLETTA

TOMMASO ZIGLIARA

ALFONSO CAPECELATRO

---

# ELENCO DE' SOCI ORDINARI

DELLA

## PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DISPOSTI SECONDO L'ORDINE DI ANZIANITÀ

---

1. Commend. GIAMBATTISTA DE ROSSI. *Presidente.*
2. Commend. CARLO LODOVICO VISCONTI. *Segretario perpetuo.*
3. D. BALDASSARE BONCOMPAGNI, dei Principi di Piombino.
4. Avvocato Prof. ILARIO ALIBRANDI. *Tesoriere.*
5. P. Maestro ALBERTO GUGLIELMOTTI, dei Predicatori.
6. Comm. Prof. FRANCESCO PODESTI.
7. Comm. Prof. MICHELE STEFANO DE ROSSI.
8. Monsig. STEFANO CICCOLINI.
9. Avvocato Prof. GIUSEPPE GATTI. *Censore.*
10. P. Ab. D. GIUSEPPE COZZA LUZI, dei Basiliani. *Censore.*
11. Prof. GIUSEPPE TOMASSETTI.
12. Prof. ORAZIO MARUCCHI.
13. Commend. ENRICO STEVENSON.
14. Prof. D. COSIMO STORNAJOLO.
15. Monsig. ISIDORO CARINI. *Censore.*
16. Prof. MARIANO ARMELLINI.
17. Conte Comm. FRANCESCO VESPIGNANI.
18. Comm. ALBERTO GALLI.
19. Monsig. CARLO NOCELLA.
20. Monsig. DAVID FARABULINI.
21. Avvocato GIOVANNI BATTISTA LUGARI.
22. Monsig. ANTONIO DE WAAL.
23. NICOLA SCAGLIOSI.
24. Monsig. PIETRO CROSTAROSA.
25. Monsig. AGOSTINO CIASCA, Arciv. Titol. di Larissa.
26. Monsig. GIUSEPPE WILPERT.

---

# SOCI ONORARI

1. Canonico D. GIOVANNI STORTI.
2. FERRAIOLI Marchese ALESSANDRO.
3. ROSSI Cav. GIANCARLO.

# SOCI CORRISPONDENTI

1. DES BASSAYNS DE RICHMONT conte ALESSANDRO, in Parigi.
2. BOZZO Prof. GIUSEPPE, in Palermo.
3. BURGHERS RICCARDO, in Inghilterra.
4. CANTÙ Comm. CESARE, in Milano.
5. CHEVALIER Monsignor CASIMIRO, in Roma.
6. DALGORUKI Principe DEMETRIO, in Russia.
7. DELVIGNE Canonico, in Malines.
8. DONOVAN D. GEREMIA, in Irlanda.
9. DUCHESNE Ab. Prof. LUIGI, in Parigi.
10. DUDIK P. D. BEDA, in Austria.
11. EROLI Marchese GIOVANNI, in Narni.
12. GALVANI, Conte Comm. GIOVANNI, in Modena.
13. GEFFROY, Commend. MATTEO AUGUSTO, in Parigi.
14. GOZZADINI, Conte Comm. GIOVANNI in Bologna.
15. GRAVINA, P. Ab. DOMENICO, in Palermo.
16. WORFORD GIOVANNI, in Inghilterra.
17. DE KERKOVE VARENT, Visconte GIUSEPPE, nel Belgio.
18. LEBLANT, Cav. EDMONDO, in Roma.
19. LOPEZ, Commend. MICHELE. in Parma.

20. MANAVIT AGOSTINO, in Tolosa.
21. MINERVINI Commend. GIULIO, in Napoli.
22. MORTILLARO VINCENZO, Marchese di Villarena, in Palermo.
23. PIRONA, Ab. GIACOMO in Udine.
24. DI PROKESCH-OSTEN, Borone ANTONIO, in Austria.
25. RAMIREZ, Cav. GIUSEPPE FERDINANDO, in Messico.
36. REUSENS, Prof. E. H. I., in Lovanio.
27. RICCI, Marchese Cav. MATTEO, in Macerata.
28. ROULEZ, Cav. GIUSEPPE EMANUELE, nel Belgio.
29. RUPERTI, Prof. FRANCESCO, Annover.
30. SEBREGONDI, Conte GIUSEPPE, in Venezia.
31. SERVANZI COLLIO, Conte Cav. SEVERINO, in Sanseverino.
32. SIEMINISKI GIUSEPPE STANISLAO, in Varsavia.
33. VALLAURI, Cav. TOMMASO, in Torino.
34. DE VOGÜÉ, Conte MELCHIORRE, in Parigi.
35. WADDINGTON Comm. GUGLIELMO ENRICO, io Parigi.
36. WALKAS, Cav. PATRIZIO, in Edimburgo.
37. DE WITTE, Barone Cav. GIOVANNI, nel Belgio.
38. DESIMONI, Avv. Comm. CORNELIO, in Genova.
39. KRAUSS, Dott. FRANCESCO, in Friburgo.
40. BENAVIDES, D. JOSÉ, in Roma.
41. DE LA CROIX, P. CARLO della Compagnia di Gesù, in Francia.
42. MÜNTZ Prof. EUGENIO, in Parigi.
43. DI GIOVANNI Prof. VINCENZO, in Palermo.

# SE GLI ANIMALI ABBIANO INTELLIGENZA E QUINDI POSSANO AVERE UN QUALSIASI LINGUAGGIO

## DISCORSO

LETTO ALL'ACCADEMIA PONTIFICIA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

VINCENZO DE VIT

IL DÌ 26 DI FEBBRAIO 1891

CON APPENDICE

Fu già un tempo, onorandi colleghi, nel quale si riteneva, generalmente parlando, che pur gli animali fossero dotati d'intelligenza ed avessero quindi una specie di linguaggio per intendersi almeno tra loro.

Troppo lungo sarebbe l'esporre storicamente le varie fasi di questa opinione negli scritti de' filosofi e degli eruditi di tutti i tempi (1). Mi basterà solo accennarvi come,

---

(1) Chi avesse vaghezza di conoscere storicamente le varie opinioni dei filosofi e degli eruditi così antichi come recenti intorno all'intelligenza degli animali, può leggere con profitto il lavoro eccellente del Cav. G. B. Zoppi, publicato nel *Nuovo Risorgimento,* diretto dal prof. Lorenzo Michelangelo Billia, (Torino, 1890 e seg.) in varii numeri con questo titolo: *La parola e il pensiero a proposito della questione sull' intelligenza delle bestie.*

Mi si conceda a questo proposito di recarne un tratto che riguarda la presente questione, e che si trova nel fascicolo VII e VIII dell'anno 1892, p. 300 e sq.:

« Del resto si può oggimai asserire che su questo fatto di » non esservi razza umana, la quale sia muta, e d'esser soli gli

fino da epoche remotissime, fossero tenuti in grande onore a' dì loro un Melampode ed un Democrito, i quali si vantavano di avere persino appresa l'arte d'intendere e d'interpretare la lingua degli uccelli (1); tanto nel volgo era radicata una tale opinione!

---

» uomini nel possesso di un vero linguaggio, il linguaggio arti-
» colato, tutti sono d'accordo; non potendosi prendere sul serio
» nè le fantastiche *traduzioni* delle conversazioni dei gatti, dei
» cani e delle volpi, fatte dal tedesco G. E. Wetzel, nè quelle
» del canto degli usignoli, o il *Dizionario della lingua de' corvi*
» e di altri uccelli, che hanno sognato di compilare Dupont de
» Nemours, l'Abbott e il Paolucci. I quali tuttavia (poichè le stra-
» nezze hanno pure la loro storica tradizione) ebbero dei pre-
» decessori in questa opinione, che certi animali posseggano come
» noi un idioma loro particolare; basti citare tra gli antichi
» Porfirio (*nota*), di cui ho fatto cenno anche altrove, il dottore Gi-
» rolamo Fabrizio d'Acquapendente nel secolo XVI, e nel XVII
» il P. Kircher nel suo libro: *Musurgia universalis sive ars magna*
» *consoni et dissoni* ».

La nota poi che vi aggiunge, è la seguente: *Porphyrius, lib. III. De Abstinentia, statuit naturam omnibus animantibus, quibus sensum et memoriam dedit, rationem quoque, imo et ORATIONEM tam internam quam externam tribuisse. Additque Apollonium Thyanaeum, Malampum Tiresiam et Thaletem brutorum sermones judicasse atque intellexisse* (*Coimbricens. in Phys. Arist., lib. II, c. 9, quaest. 3, a. 1*).

(1) Plinio, X, 70, 2: *Qui credat ista,* avea parlato del canto delle sirene, *et Melampodi profecto auguri* (aures) *lambendo dedisse intellectum avium sermonis dracones non abnuet, vel quae Democritus tradit, aves, quarum confuso sanguine serpens gignatur, quem quisque ediderit, intellecturus sit avium colloquia.*

E questa, che gli antichi stessi, nonchè Plinio medesimo, relegarono tra le favole, venne nondimeno, cosa in vero mirabile, raccolta e presa sul serio da non pochi eruditi del secolo scorso. Tra gli altri che potrei citarvi, ebbe anche fama per questo un celebre professore di anatomia e chirurgia all'università di Padova, Girolamo Fabricio d'Acquapendente, il quale inoltre scrisse uno speciale trattato sul linguaggio dei bruti, *De loquela brutorum* (1); e avvegnachè confessi in esso di non aver tratto da tale studio un grande profitto, tuttavia conchiuse non disperare che altri, perseverando costanti nelle indagini, non siano infine per giungere allo scopo desiderato d'intendere il loro linguaggio (2).

A' nostri giorni però questa questione ha subìto una modificazione non lieve, sì rispetto all'intelligenza degli animali, e sì rispetto al loro linguaggio. Perocchè, mentre la prima era ammessa per lo passato si può dire solo volgarmente, e senza quasi discussione scientifica, essa al contrario venne a mano a mano ognora più sviluppandosi a tale da essere quasi ridotta ad un punto accertato di scienza, come or ora vedremo, manifestandosi

---

(1) *Hieronymi Fabricii, ab Aquapendente philosophi ac medici, inque florentissimo Gymnasio Patavino anatomes ac chirurgiae professoris publici, Opera omnia, Anatomica et Physiologica* etc. *Lugduni Batavorum* a. 1737 in-fol. Il trattato poi *de loquela brutorum* si trova alla pag. 319-331.

(2) Nel capo V che ha per titolo: *Quomodo loquela brutorum ab hominibus intelligenda seu percipienda sit,* scrive: *Fateor me ad amussim in hoc capite non fuisse assecutum optatum finem.*

ne' filosofi, in specie del nostro secolo, una quasi generale tendenza di abbassare quanto è più possibile l'uomo stesso e d'innalzare ad un tempo quanto è più possibile l'animale, a fine di poter fare su questo punto un'equazione quasi perfetta tra l'uomo e l'animale, così che la differenza tra l'uno e l'altro sia soltanto di grado, non già di essenza, come noi riteniamo (1).

Al contrario poi, per ciò che riguarda il linguaggio degli animali, questa opinione venne grado grado a diminuire ed a scemare per forma, che sia cosa rara oggimai trovare alcuno che la sostenga; mentre anzi non pochi pure a' dì nostri negano apertamente ogni linguaggio agli animali, e vi ha persino chi sa rendere la ragione di questa loro mancanza, mantenendo tuttavia fermo l'altro punto capitale della loro intelligenza.

Ma noi ben presto vedremo quanto futili siano queste loro ragioni. Gli animali non possono avere un linguaggio qual ch'esso sia, non già per quelle addotte da loro, ma sì per questa potissima che mancano al tutto d'intelligenza. Ora che il linguaggio sia opera tutta e sola dell'intelligenza, io l'ho già dimostrato, se ben vi ricorda, nei precedenti discorsi, nè è mestieri ripeterne qui le ragioni: basterà quindi allo scopo nostro limitarci a dimostrare che gli animali non solo non hanno, ma nè anco

---

(1) *Rebaisser,* scriveva J. H. Fabre nella sua opera: *Souvenirs entomologiques,* 1879, p. 131, *rebaisser l'homme, exalter la bête pour établir un point de contact, puis un point de fusion, telle a été, telle est encore la marche générale dans les hautes théories en vogue de nos jours.*

possono avere intelligenza veruna. Chiarito questo una volta, è chiarito altresì che essi non possono neppure avere un linguaggio.

E questo è l'argomento che mi propongo di trattare, egregi colleghi, nella presente nostra tornata.

Ho detto testè che i filosofi de' nostri giorni, in ispecie i razionalisti, pur negando agli animali un linguaggio, sostengono nondimeno che siano tutti, al pari dell'uomo, dotati d'intelligenza. È quindi debito nostro di ascoltare le loro ragioni innanzi di proferire un giudizio.

Il Sig. Bernardo Perez in un suo libro, publicato quattro anni or sono in Parigi col titolo: *Il bambino dai tre ai sette anni* (1), incomincia il capitolo sesto colle parole:

« L'astrazione è comune all'animale ed all'uomo. Que-
» sto punto è presentemente accordato da tutti i filosofi (2).
» Il cavallo, il cane, il gatto comprendono il significato

---

(1) *L'enfant de trois à sept ans.* Paris, 1886.

(2) *Tutti i filosofi!* Il Perez voleva dir certamente *tutti i filosofi* della sua risma, i sensisti cioè, i soggettivisti, i positivisti e razionalisti d'ogni maniera, e nè anco tutti questi per fermo! ma non già di quelli che ammettono nell'uomo un *lume divino,* unica fonte dell'intelligenza umana, e che segna la distinzione tra l'uomo ed il bruto. Qual meraviglia pertanto che i filosofi suddetti, ricusando di riconoscere questo lume divino, facciano uscire dal senso stesso ovvero dal soggetto umano l'intelligenza, e perciò l'attribuiscano all'uomo non meno che all'animale, il quale è fornito al pari di esso dei medesimi sensi? Ed è questa in sostanza, e non altra, la causa profonda del loro errore.

» speciale di un piccolo numero di parole pronunciate
» abilmente davanti ad essi. La grande superiorità del
» fanciullo sta nel poterle pronunciare lui stesso, ripe-
» terle e applicarle a un numero grande di casi diversi
» (p. 141)».

Voi qui vedete che gli animali, al pari dell'uomo, godono della facoltà di astrarre, piccola bagatella! che intendono il significato di alcune parole, e se non possono proferirle, è perchè a tale officio non si prestano forse i loro organi vocali.

Uditene un altro: è questi il prof. Paolo Regnaud, quegli stesso, intorno al quale ebbi, l'anno scorso, l'onore di intrattenervi, ma su diversa questione. Nel citato suo libro *Sull'origine e filosofia del linguaggio* (1), scrive alla pag. 252:

« Egli è da credere fermamente che il vero punto di
» partenza alla formazione del linguaggio stia tutto nella
» concomitanza del gesto e del grido.... lo sviluppo simul-
» taneo di questi due mezzi rende ragione altresì del mu-
» tismo degli animali. Mancando essi della facoltà d'in-
» dicare in modo approssimativamente completo col gesto,
» non si è potuto stabilire, per la creazione del linguaggio,
» la necessaria relazione tra il gesto e la voce, e così met-
» tersi in via alla parola».

Voi qui vedete che la ragione per la quale gli animali non giunsero alla parola, non è già perchè essi non possono pronunciarla, come diceva il Perez, ma sì perchè

---

(1) *Origine et philosophie du langage,* Paris, 1888.

mancano della facoltà d'indicare col gesto l'oggetto del loro pensiero; sicchè per questo rimasero muti. Ed è in vero grandemente a maravigliare che, mentre egli afferma rispetto all'uomo creato il linguaggio in modo del tutto inconscio ad esso, e senza che vi entri per nulla la riflessione, l'animale al contrario, che secondo lui è fornito d'intelligenza, siasi ciò nondimeno arrestato sul limitare per così dire di una tanta invenzione, e non abbia potuto fare dopo tanti secoli un passo più avanti!

Ma questa è la condizione alla quale si condannano da loro stessi i razionalisti, di ravvolgersi cioè di continuo in un mare di contraddizioni, senza poter mai raggiungere la verità, che pur si danno l'aria di ricercare.

Lo stesso Regnaud, combattendo il Sig. de Bonald, il quale aveva detto che non si dà pensiero senza parola, esce in questo confronto tra il cane, il bambino ed un muto:

« Gli animali, egli scrive alla pag. 10 del citato suo » libro, gli animali, e i bambini che ancora non parlano, » e i muti, non hanno forse la nozione evidente d'infinità » di oggetti? Il cane conosce, cioè a dire distingue dalle » altre cose il suo padrone, la sua via, il suo nome. Il » fanciullo che non ha ancora l'uso della parola, conosce » sua madre e la maggior parte degli oggetti che gli » stanno ordinariamente d'intorno: e il muto conosce tut- » tociò che gli altri uomini conoscono, almeno nella cer- » chia delle cose materiali. Come dunque sostenere che » non si dia pensiero senza la parola? »

E per mostrarvi sino a qual punto si giunga nel concedere agli animali l'intelligenza, basterà che vi traduca

alla lettera un brano del Sig. Wedgwood, il quale nel suo libro *Sull'origine del linguaggio* (1), scrive:

« Se si trova una difficoltà psicologica nel conside-
» rare come l'uomo abbia potuto vivere senza la facoltà
» di parlare, non si ha che ad esaminare il caso di un
» cane intelligente. Un cane pensa all'assente al pari di
» noi medesimi: esso è soggetto alle stesse leggi mentali,
» in virtù delle quali noi associamo gli oggetti nel nostro
» pensiero, secondo che ci vennero per mezzo dei sensi.
» Quando il cane vede il suo padrone prendere il suo cap-
» pello, egli sa che va al passeggio, e manifesta il pia-
» cere che prova al pensiero di accompagnarlo. Il cane
» sogna: ripassa mentalmente nel sogno a traverso delle
» scene simili a quelle che ha vedute nello stato di veglia.
» Egli comprende i segni, benchè non abbia l'istinto di
» farli ».

Vi ha egli qui differenza alcuna tra l'uomo e l'animale? Non crediate però che gli animali siano giunti all'intelligenza di un solo tratto. Oibò; essi dovettero percorrere una lunga serie di anni, o meglio di secoli, non altramente che l'uomo, prima di essere così perfetti in questa lor facoltà. Ve ne assicura il medesimo Sig. Regnaud, che conosce sì bene questa materia. Avendo egli letto nel libro del Sig. Preyer *Sull'anima del bambino* (2), come *l'intelligenza sia anteriore al linguaggio*, ed

---

(1) *On the origine of language.* London, 1866, p. 139-140, appresso il Regnaud, *l. c.*, p. 11.

(2) *Sur l'âme de l'enfant,* p. 314, presso il Regnaud, *l. c.*, p. 239.

anzi come *non sia punto la parola che abbia prodotto l'intelligenza;* tosto soggiunge: « Oh! come gli » animali devono sentirsi beneficati da questa osservazione! » Per essi, come pel bambino, dalla mancanza del lin- » guaggio non si deve conchiudere alla privazione del- » l'*intelligenza* e della *ragione:* essi distinguono più o » meno chiaramente gli individui ed i generi: essi agi- » scono e sovente *ragionano di conseguenza.* Conviene » tuttavia aggiungere che l'animale più intelligente e l'uomo » stesso hanno dovuto elevarsi gradatamente nel *corso* » *dei secoli* dall'*indiscernimento*, nel quale si trovano » ancora le specie inferiori, al *discernimento* attuale ».

Non tutti dunque gli animali, secondo il Regnaud, sono dotati a' dì nostri d'intelligenza. Egli però augura bene anche delle specie inferiori: passeranno ancora dei secoli, e queste pure potranno elevarsi dall'*indiscernimento,* nel quale oggi si trovano, al *discernimento*, a cui sono giunte le specie superiori al paro dell'uomo, che più fortunato le precedette.

Ed è anche discreto, perchè se ascoltaste il Romanes nella sua opera: *Sull'intelligenza degli animali,* pubblicata in Parigi sono appena tre anni (1), anche le classi inferiori vi sarebbero già pervenute; poichè questi è tutto

---

(1) *L'intelligence des animaux par* F. J. Romanes, *secrétaire de la Société Linnéenne de Londre pour la zoologie, precedée d'une préface sur l'évolution mentale* (manco male!) *par* Edmond Perrier, *professeur d'histoire naturelle de Paris,* 1887, in-8° picc., T. 2. Il primo tomo tratta appunto degli *animali inferiori,* e il secondo degli *animali vertebrati* o *superiori.*

nel dimostrare, incominciando dai molluschi e dai rettili fino all'elefante, al gatto, al cane e alle scimmie, che non vi ha specie alcuna d'animale che sia priva d'intelligenza, tuttochè riconosca tra loro una differenza di grado nella grande scala degli esseri semoventi.

Sicchè da tutti questi scrittori e da altri ancora che potrei additarvi, se fosse mestieri, in conferma di ciò, è manifesto oggimai che la grande maggioranza, secondo la stessa loro testimonianza, dei filosofi de' nostri giorni, non fa quasi distinzione veruna tra l'uomo e l'animale, rispetto all'intelligenza, o se la fa, non è che di grado semplicemente, come ho già detto.

Ma quali sono gli argomenti che adducono, e quali le prove che recano in conferma di questa loro sentenza? Se voi vi fate un poco ad esaminare i loro scritti, le loro osservazioni, le sentenze e gli aforismi loro, e li volete stringere in uno da quel mar di parole, nel quale sono affogati, non ne trovate che due: cioè i *fatti* da parte dell'animale, e l'*induzione* e l'*analogia* da parte dell'uomo. I *fatti,* essi dicono, ci mostrano che l'animale conosce, intende, ragiona, e benchè sia privo della parola, abbastanza parlano questi per lui. Ma come sapete voi tutto questo? dall'esame di questi fatti medesimi, vi rispondono, e dal confronto dell'animale coll'uomo, donde l'*induzione* giustissima. Eccovi tutto: e per verità essi stessi confessano di non averne di migliori, nell'atto stesso però, che ritengono questi siccome indiscutibili al tutto. Ma noi ben presto vedremo che in tutto questo si annida un sofisma, che noi dobbiamo chiarire.

Innanzi però di venire a questo, acconsentitemi qual-

che osservazione sulle affermazioni parziali dei Signori Regnaud e Perez, rispetto in ispecie alle ragioni che adducono per dimostrare la mutolezza degli animali, e la loro incapacità a proferir la parola.

Io non mi arresterò a chiedere quali prove abbiano per asserire che gli animali, egualmente che l'uomo, dovettero correre una lunga serie di secoli per uscire dal loro primitivo *indiscernimento*, e acquistare così a poco a poco l'intelligenza, perchè non vi saprebbero in sostanza rispondere che solo questo: Siamo noi che lo diciamo e tanto basta, ed anzi deve bastare per un uomo che ha fiore di senno a' dì nostri, e al cospetto di tanta luce e dell'ammirabile svolgimento delle scienze tutte nel nostro secolo. Ed ecco che in questo modo siete voi che avete il torto di far loro queste domande; ed essi così bellamente vi spacciano gli assurdi più grossolani colla maggior sicurezza di questo mondo.

Nè tampoco mi farò a chieder ragione di quel confronto tra il cane nel suo pieno sviluppo, come lo suppongono, e il bambino ed un muto, basato sopra un mero supposto, cioè che il cane sia intelligente come il bambino ed il muto, senza darcene in anticipazione prova veruna: ed in quella vece accennerò io pure ad un fatto che non potranno negarci.

Voi sapete che vi hanno degli animali che si possono ammaestrare a proferire alquante parole, quali il pappagallo, il corvo, la gazza. Questo fatto non solo è passato nel dominio della storia da tempi da noi molto remoti, ma è tale che si può ripetere, e si ripete, pure a' dì nostri. Or bene, ammesso questo fatto, ecco tosto che le ragioni

addotte dal Perez e dal Regnaud per ispiegare il mutismo degli animali, almeno per questi tre, cadono a terra; perocchè questi, tuttochè privi di un metodo compiuto di gestizione, possono nondimeno proferire alcune parole. Ma questo è ancor poco: osserverò d'avvantaggio che se questi tre animali, che pur sono suscettibili della parola, fossero realmente forniti d'intelligenza, non solo conoscerebbero appieno il valore di quelle che proferiscono, ma ne potrebbero, conversando coll'uomo, apprendere eziandio molte altre insiememente al loro significato; come avviene appunto del bambino. Ora questo secondo fatto, da secoli e secoli non si è mai verificato; chè essi animali rimasero sempre con quelle parole apprese, nè seppero progredire un passo più oltre. Sicchè cade a terra anche l'altra asserzione del Perez, che il cavallo, il cane ed il gatto comprendano il significato speciale di un piccolo numerò di parole abilmente pronunciate dinanzi a loro; perocchè se non le comprendono quei primi che anche le proferiscono, molto meno si potrà dire che le comprendano questi, incapaci al tutto di proferirle. Ed è già un detto comune, che *quod gratis asseritur, gratis negatur.*

Ma io mi permetterò di chiedere ai medesimi, perchè, parlando dell'intelligenza, la dicano propria egualmente, dell'uomo e dell'animale senza alcuna eccezione; laddove, parlando del linguaggio, si arrestarono solo al vocale, mostrando così d'ignorare che vi ha una classe estesissima di animali che è già muta di sua natura, quali sono i pesci, detti per antonomasia il *muto armento,* e alcuni pure tra i volatili e i terrestri, come la scimmia, la quale per quanti studî e fatiche spese per ammaestrarla a par-

lare, non si è mai riusciti, tuttochè ella sia imitativa per eccellenza, a farle proferire pur una sola parola (1). Una tale limitazione fa un torto non piccolo ai nostri filosofi, i quali se avessero riflettuto che, in largo senso, anche quello dei segni si può chiamare un linguaggio, non avrebbero dovuto negarlo così assolutamente all' animale; giacchè, se questo è intelligente, come essi vogliono, non potrebbe mancare esso pure di un mezzo di comunicazione coi propri simili, se non altro, mediante un qualche segno, del quale sono pur suscettibili ciascuno al proprio modo, per quanto si voglia anche limitato e ristretto: sicchè la loro teoria, anche da questo lato, patisce non lieve difetto.

---

(1) Però è anche a dire che, secondo alcuni, pure le scimmie hanno un linguaggio per intendersi fra di loro. Ecco quanto si legge a questo proposito, in un breve articolo del giornale *Il Popolo Romano* del 9 maggio 1892, intitolato *La lingua delle bertuccie.*

« Abbiamo già detto che vi è un professore americano, il » quale sta ora facendo dei serii studii sopra la lingua delle » scimmie. Ora una signora, corrispondente dello *Spectator* a » Oxford, c'informa che la comune bertuccia è già stata og- » getto d'investigazioni simili, e a quanto pare, con successo » notevole. Circa un secolo fa, un libraio che teneva bottega sul » *quai de Voltaire,* a Parigi, all'insegna della *Torre di Babele,* » pubblicò un libriccino, in cui si sforzava di ridurre il cinguettio » di quell'animale, ad una lingua articolata traducibile. La si- » gnora che scrive, la quale possiede alcune bertuccie, ha potuto » verificare l'esattezza del piccolo dizionario ».

Ecco fino a qual punto giungano le stranezze di certuni!

E giacchè ho toccato del linguaggio vocale e del linguaggio di segni, permettetemi, onorandi colleghi, una osservazione anche sul nostro umano. Voi avrete notato, e tengo ancora di spesso, che ad esprimere certe operazioni degli animali, i quali se non sono intelligenti, simulano però un'intelligenza, siamo costretti per mancanza di termini appropriati, servirsi di quei medesimi che usiamo per l'uomo, trasferendoli alle operazioni degli animali; difatti, nulla di più comune nel quotidiano linguaggio, quanto l'udire: «Quel cavallo *è pieno d'intelligenza,* quel cane *intende, conosce, distingue*», e via dicendo; tuttochè non s'intenda con ciò di dire che il cavallo ed il cane siano ragionevoli e intelligenti. Tanto ardua cosa è trovare nel nostro le espressioni convenienti a distinguère certe operazioni dell'animale! Prova ne sia lo stesso linguaggio scritturale (1) e quello altresì de' Padri. Lo stesso S. Agostino, parlando degli animali, scrive che la bestia *sentit se sentire*, espressione che implicherebbe un atto di riflessione sopra se stessa, del quale la bestia non è capace: ma ben si avvide egli stesso

---

(1) La Sacra Scrittura ha esempi di ogni fatta su questo proposito. Si legge che *cognovit bos possessorem suum et asinus praesepe domini sui* (Isai., I, 3). Altrove domanda *quis dedit gallo intelligentiam* (Job., XXXIII, 36). Ed anzi dà la cognizione persino alle cose inanimate, dicendo che *sol cognovit occasum suum* (*Psalm.,* CIII, 19); mentre, parlando dell'uomo, dice che *factus est similis iumentis, quibus non est intellectus* (*Psalm.,* XXXI, 9). Non si potrebbe dunque allegare come una testimonianza della intelligenza degli animali.

dell'inesattezza di questa espressione, poichè tosto soggiunge: *non ad sciendum, nam hoc RATIONIS est, sed tantum ad movendum* (1). Per la qual cosa male avvisarono alcuni, pur tra cattolici, dietro queste testimonianze, di attribuire agli animali una cognizione almeno limitata, e di grado assai diversa da quella dell'uomo, dando così un pretesto e un appoggio ai razionalisti di sostenere la stolta loro dottrina: chè sarebbe questo un gravissimo errore.

Intesi pertanto anche su questo punto, altro cioè dover essere il linguaggio scientifico, che esige rigorosità di espressione, quando si voglia ragionar da filosofi, ed evitare quinci innanzi gli equivoci, altro l'uso comune parlando degli animali, per intenderci in qualche modo tra noi; intesi, diceva, su questo punto e sugli altri ancora testè discussi, veniamo ora, accostandoci sempre più all'argomento proposto, all'esame dei fatti che si adducono, degli animali, siccome prova della loro intelligenza.

Io non vi parlerò qui delle varie classi, nelle quali si sogliono gli animali comunemente distinguere, nè tampoco v'indicherò le suddivisioni di esse, nè le specie diverse di qualsiasi genere, nè le differenze che corrono tra gli stessi individui di una medesima specie: chè non intendo di farvi un trattato di zoologia, che non fa al caso; ma sì di accennarvi soltanto in generale alcuni fatti più notevoli di alcuni animali, a qualsivoglia classe, genere o specie appartengano.

---

(1) *De libero arbitrio,* II, IV, n. 10.

Generalmente parlando, gli esempi si traggono da quegli animali, che si appellan domestici, o quasi domestici, siccome quelli che più ci son noti. Voi già avete udito, come il cane sia quello sul quale di preferenza si aggirano le osservazioni degli stessi nostri filosofi.

Il cane, essi dicono, *conosce* il padrone, lo *distingue* tra mille, *sa* dove abita, *esulta* al ritrovarlo, se lo abbia perduto; *gongola* dalla gioia di accompagnarlo al passeggio, dove per lo contrario si rattrista, se gl'impone di starsene a casa. Voi tutti sapete che del cane ci narrano mirabilia gli storici antichi, a tale che gli si attribuiscono persino le più belle virtù, che potrebbero, ed anzi dovrebbero servir d'ornamento all'uomo stesso.

E chi è tra voi che non conosca il lavoro portentoso delle api, che si fabbricano con tanta maestria l'alveare dove depongono il mele? Chi il castoro, che spezza colla coda i rami degli alberi e li ripulisce per fabbricarsi la casa? E il nido stupendo delle rondini, e le tane delle formiche e i topi che con industria singolarissima rubano le uova, e il gatto che dà loro con fina astuzia la caccia e scherza crudelmente colla sua preda, e il ragno che distende la sua sottilissima tela per inretirvi gl'insetti e farsene cibo, e le scimmie sì abili all'imitazione, e le quaglie che, al pari delle rondini, si trasportano in ordinatissime schiere da un clima all'altro, e le trote che, facendosi leva della coda, spiccano salti da superare le cataratte dei fiumi, in cerca d'acqua più fresca?

I nostri filosofi a questi fatti si sentono tutti commossi, e stupefatti corrono tosto, non altramente che

l'uomo del volgo, a sentenziare essere queste altrettante prove della intelligenza di quegli animali.

Nè io vi negherò che questi fatti non siano invero ammirabili, e che destino, a contemplarli, un sentimento di stupore e di meraviglia, ed a tal punto che, dove si vedessero operati dall'uomo, niun dubbio verrebbe, che non si dovessero giudicare poi come un prodotto della sua intelligenza, e che rispetto all'animale, dove non si potesse trovare altro argomento per ispiegarli, unico sarebbe quello della induzione.

Prima però di venire a questo, è d'uopo anche aggiungere che, se vi sono dei fatti a favore degli animali che simulano perfettamente l'intelligenza umana, ce ne sono anche altri che ci manifestano tutto il contrario, e di cui il filosofo dovrebbe tener conto egualmente; conciossiachè l'animale si deva studiare da tutti i lati, non già da un solo, essendochè dal complesso di essi ci deve uscire da ultimo la retta norma per giudicare.

Se fosse vero che gli animali tutti sono forniti d'intelligenza, la farfalla, a mo' d'esempio, si aggirerebbe di continuo attorno a quel lume, che finirà per abbruciarle le ali? Se quello sciocco di somaro avesse un po' di cervello, durerebbe esso ostinato sotto una tempesta di sferzate che gli snocciola il carrettiere? E il cavallo adombrerebbe forse per un nonnulla? E il bue si lascierebbe forse punzecchiar da un bambino? E il cane, quand' è battuto, perchè morde il bastone, anzichè la mano di chi lo tiene? E perchè mai i pesci si lasciano pigliare all'amo, e gli uccelli dànno ne' lacci? E il topo tratto all'odor del formaggio, perchè scende da sè nella trappola? E dite lo

stesso di tanti altri casi che si potrebbero addurre e saltanto agli occhi di tutti. Certo, se questi avessero un po' d'intelligenza, eviterebbero con tutta facilità le insidie tese loro dagli altri animali e dall'uomo, ed anzi se ne riderebbero dell'uomo stesso.

Noi dunque abbiamo dall'una parte una serie di fatti, che ci porterebbero a sospettare negli animali una specie d'intelligenza; ed abbiamo dall'altra egualmente una serie di fatti, che ci indurrebbero ad escluderla affatto. Come si spiega ella questa contraddizione? A dirvi il vero, io non trovo che i nostri filosofi si siano arrestati a considerare gli animali da questo lato: e questa è una grave onta che pesa sopra di loro.

So che alcuni potrebbero dire, che i detti fatti appalesano negli animali un'inesperienza e che è per questo che cadono nelle insidie tese loro dall'uomo. Ma questo sarebbe un mero pretesto, non una ragione. Perocchè, se si trattasse soltanto delle insidie tese dall'uomo, la cui intelligenza è di gran lunga superiore a quella che in essi viene supposta, potrebbe anche passare. Ma il fatto è che si tendono insidie anche gli animali tra loro, e che quelli stessi che sono da altri animali insidiati pur se ne avvedono. Il topo, ad esempio, alla vista del gatto fugge ratto come un baleno, non senza però che taluno di essi rimanga talvolta sua vittima. E l'orso, il lupo, il leone non tendono forse di continuo insidie ad animali loro inferiori? E lo sparviero, l'aquila, il falco, non inseguono forse gli uccelli minuti? E non è forse vero il proverbio che il pesce grande mangia il piccolo? E che dacchè mondo è mondo la cosa andò sempre così. Ora l'espe-

rienza a chi si dovrebbe concedere, a quello che insidia, o a quello che fugge; ovvero a quello che cade vittima del più potente?

E d'altra parte l'esperienza suppone un'istruzione. Si potrebbe questa ammettere nell'animale? ed anzi ammettere in tanti modi diversi, quante sono le diverse indoli loro? Perocchè altra certamente deve essere l'istruzione dell'animale di rapina, altra dell'animale insidiato. E chi potrebbe mai dire da chi abbia appreso il pulcino, uscito appena dal guscio, a beccare e ruspare non altramente che una gallina di un anno? E si potrebbe egli dire che l'avvoltojo ghermisca meglio oggidì la sua preda, che un venti o trenta secoli fa? Ora questi sono fatti che escludono qualunque esperienza dall'animale e che perciò non si può ammettere nella spiegazione di essi.

Senza che l'esperienza suppone un atto di riflessione; e questa stessa, tanto da parte dell'animale che fugge, quanto da parte dell'animale che insegue: suppone di più una certa imputabilità nell'insidiatore; cose assurde del tutto. So bene che tra le stranezze o meglio aberrazioni dell'uomo si conta pur questa, che si stabilissero dei tribunali per giudicare dell'imputabilità degli animali nei loro misfatti. E ne parla il prof. Perrier nella sua prefazione all'opera del Romanes *Sull'evoluzione mentale* (p. VIII del vol. I). Ma so altresì che l'impossibilità di attivare un sì fatto provvedimento obbligò i pazzarelli a desistere dall'impresa.

Altra dunque deve essere la spiegazione di questi fatti, sotto quale rispetto si vogliano considerare, sia che si tengano favorevoli, sia che contrarii alla supposta in-

telligenza degli animali. Ed eccoci così passo passo omai giunti al nodo della questione, nodo che non si potrà sciogliere mai, senza conoscere da prima che cosa sia l'animale, e di quali doti fornito, e senza un positivo raffronto di esso coll'uomo.

Ora che cosa è l'animale? I nostri filosofi aborrono in generale dalle definizioni, o se le dànno, non è che per ingannare i loro lettori colle false loro teorie e con definizioni fabbricate secondo il metodo loro (1), ed alle quali noi non possiamo soscrivere. Mi duole dell'animo, dotti e valorosi colleghi, di dover scendere a cose sì elementari; ma voi stessi ben comprendete, che non si può farne a meno. Che cosa è dunque l'animale?

L'animale, secondo il concetto comune che si ha di esso, è un essere fornito di anima e corpo inseparabilmente insieme congiunti e con una vita sua propria. L'anima, onde è chiamato animale, è il principio organizzatore della materia, che costituisce il suo corpo, e la pervade in ogni sua parte; laonde ancora ne viene, che sia fornita dei cinque sensi, che sono comuni anche all'uomo, cioè vista, udito, gusto, tatto ed olfato, per mezzo dei quali essa percepisce gli oggetti esterni, che agiscono sopra i suoi sensi. Dico che l'anima e il corpo sono inseparabilmente insieme congiunti, perchè, separati una volta, cessa del tutto la vita animale. Dico in secondo

---

(1) Nell'appendice a questo discorso, mi propongo di esaminare alcune definizioni del Sig. Romanes, fabbricate appunto in questo modo.

luogo che l'animale è fornito di una vita sua propria, perchè ciascun animale ha un modo proprio di vivere; conciossiachè nè tutti sentono allo stesso modo, e nè anco tutti agiscono allo stesso modo. Questo modo poi di vivere e di agire proprio di ciascun animale è quello che noi chiamiamo *istinto,* il quale in sostanza non è altro che uno stimolo ad agire in conformità del sentimento. Ora siccome si dànno tanti istinti diversi, quante sono le specie diverse degli animali; così esso si può definire per quella facoltà che ha ciascun animale, di agire in conformità del proprio sentimento e secondo la sua natura. Il topo, a cagion d'esempio, vede il gatto, e l'istinto lo porta tosto a fuggirne l'incontro. Il gatto al contrario vede il topo, e l'istinto lo porta all'istante a dargli la caccia; di che si vede che l'istinto agisce spontaneamente dietro lo stimolo che gli viene dal sentimento senza previa deliberazione, e che perciò non implica cognizione veruna. Che poi l'istinto agisca in conformità della natura propria dell'animale secondo la diversità della specie, è facile di comprendere, ove si consideri che è proprio del pesce il guizzare nelle onde, perchè la sua vita è tutta nell'acqua; come è proprio dell'uccello il fendere l'aria colle ali, perchè nell'aria è appunto la sua vita. Laonde non potrà mai dirsi che l'istinto porti l'uccello a guizzare, ovvero il pesce a volare, che sarebbe cosa assurda a pensare. Lo stesso dicasi dell'istinto alla propria conservazione ed alla propagazione della specie, che sono istinti comuni ad ogni animale. Da ciò risulta evidente che, movendosi l'istinto degli animali dietro lo stimolo che gli viene dal senso e in conformità della propria natura, non vi ha

ombra in esso di ragione o di previo discernimento. Sicchè, raccogliendo, possiamo dire che due sono le facoltà proprie di ogni animale, il *sentimento* e l'*istinto*. Vediamo ora in qual maniera si esplichi col mezzo di questo, la vita dell'animale, affine di acquistare di esso un più adeguato concetto.

Per la facoltà di sentire, l'animale è soggetto all'azione degli oggetti esterni sopra i suoi sensi, modificandoli ora in modo aggradevole ed ora in modo disgustoso e molesto. È quindi naturale ch'esso sia portato a fuggire gli uni, come a cercare gli altri. Di che si vede che anche nell'animale vi ha una volontà; però determinata, notisi bene, dal sentimento, il quale, quanto più gode delle sensazioni piacevoli, tanto più è mosso naturalmente verso di quegli oggetti che gliele procurano; laonde anche è che di quegli oggetti percepisca l'immagine, o meglio il fantasma, che lo serbi caro nella memoria, e che talora se gli riproduca nel sogno; giacchè anche gli animali sono forniti di *memoria,* ed alcuni anche sognano, come il cane ed il gatto. Veniamo all'istinto.

Questo agisce, come ho detto testè, dietro il sentimento e in conformità della natura propria di ciascun animale. Ora siccome varia è la natura, e varia di conseguenza è altresì la sensazione, così è vario egualmente anche l'istinto: di che segue che si possano dare degli istinti buoni, secondo il modo nostro di concepire, e degli istinti malvagi: dico, notate bene, secondo il modo nostro di concepire, perchè nell'animale l'istinto è quello che è proprio di ciascheduno, e non vi ha distinzione veruna

tra buono e malvagio; perocchè l'azione sua è in piena conformità della propria natura. Lo sparviere insegue la colomba, tosto che gli venga fatto di vederla; nè in questo inseguimento vi ha malvagità di sorta, come non ve ne ha nel lupo, che sbrana la pecora. Sicchè possiamo ben dire che nell'animale vi siano, a modo nostro di vedere, tutte le passioni buone o malvagie che sono nell'uomo, con questa differenza però, che mentre nell'uomo vanno soggette più o meno ad imputazione, nell'animale al contrario non sono menomamente imputabili. Di che segue naturalmente che le qualità che si attribuiscono volgarmente agli animali, come di *astuto,* di *feroce,* di *mite,* di *generoso* e via dicendo, non designano che altrettanti modi diversi di agire in conformità della natura propria di ciascheduno; sicchè a dir vero queste qualità che loro vengono attribuite, non sono che altrettante applicazioni che noi facciamo secondo il modo nostro d'intendere; conciossiachè l'animale non è già tale, perchè così da noi giudicato; ma tale di sua natura qual ch'essa sia: il coniglio sarà sempre timido, come sarà sempre feroce l'orso e crudele la tigre. Tale è l'animale. Vediamo ora che cosa sia l'uomo, e in che differiscano l'uno dall'altro.

L'uomo, ho appena bisogno di dirlo, quanto alla sua *natura,* è dotato egualmente come ogni altro animale, di sentimento e d'istinto, ed è perciò che anche al paro degli animali ha la percezione degli oggetti esterni che agiscono sopra i suoi sensi. Ma diversifica infinitamente dall'animale per l'*intelligenza,* di cui è dotata la sua *persona*. Dico *infinitamente,* notate bene la parola, perchè la differenza che corre per questa, tra l'animale e

l'uomo, non è già di grado, ma di essenza; non è di accidente, ma di sostanza; è quindi differenza categorica, che non si potrebbe in veruna guisa confondere coll'istinto animale. L'animale dunque è pura natura; l'uomo è natura e persona; la quale persona, appunto in forza della intelligenza, ossia di quel *lume di ragione* del quale è dotata, viene costituita pienamente libera ed arbitra di se stessa e immortale (1).

Ma da questa stessa differenza ne sorge un' altra tra l'uomo e l'animale, che sta appunto nella percezione degli oggetti esterni che agiscono sopra i suoi sensi. L'animale che è pura natura, e quindi anche puro sentimento, non percepisce col mezzo dei sensi che l'oggetto *particolare* che agisce sopra di essi, e del quale può anche avere il *fantasma,* come ho già detto. Fin qui il senso arriva, ma non può andare più oltre. L'uomo, al contrario, percepisce bensì col mezzo dei sensi gli oggetti *particolari,* che agiscono sopra di esso, ma qui non si arresta; poichè pel lume che irradia il suo intelletto, sale anche tosto dal *particolare* all'*universale,* e ne coglie l'*essenza,* ovvero sia, il che è lo stesso, ne coglie l'*idea,*

---

(1) Questa distinzione nell'uomo della *natura* dalla *persona* è di capitale importanza, non solo per le conseguenze che ne derivano nella scienza teologica, ma e per la nostra questione in particolare, potendosi per essa dimostrare *a priori* l'assoluta mancanza nell'animale della intelligenza, la quale altramente non potrebbe in verun modo dimostrarsi coll'opinione di quelli che fanno risultare la personalità nell'uomo dalla semplice unione dell'anima col corpo.

universale di sua natura. Illustriamo questa dottrina con un esempio, e sia quello stesso che è tèma favorito dei nostri filosofi, cioè a dire del cane.

Il cane, dice il Sig. Regnaud, distingue dalle altre cose e dal resto degli altri uomini il suo padrone, e tratta con esso in modo diverso da quello che usa cogli animali della stessa sua specie, e cogli altri di specie diversa: il cane pensa e ragiona, il cane conosce l'abitazione del suo padrone, conosce il suo nome. Il cane, dice il Sig. Wedgwood, comprende i segni, ammaestrato ad udirli accompagnati da un gesto, agisce altresì secondo l'indicazione; il cane sogna; il cane mostra affezione al padrone, esulta al vederlo e gli è fido compagno a passeggio e lo segue dovunque ed obbedisce ai suoi cenni. Sì belle cose fa il cane! e tante altre ancora, se si ascoltino i cacciatori, e i cultori in una parola, della natura animale. Or bene, tutte queste cose, che i nostri filosofi ci dànno quali prove dell'intelligenza del cane, non eccedono punto i limiti del sentimento e dell'istinto animale.

Il padrone è quello che gli dà da mangiare, che lo accarezza, che si occupa e si trattiene con lui. Qual meraviglia pertanto, che nutra una simpatia verso di lui? Il cane ha nella sua fantasia l'imagine del suo padrone; qual meraviglia che perduto lo cerchi? Il padrone è quello che modifica di continuo piacevolmente i suoi sensi; sicchè per lui il padrone è la sua vita, vita s'intende di sentimento; qual meraviglia che, trovatolo, manifesti il suo giubilo? Il cane di Tobia faceva un circa tre mila anni fa lo stesso, nè trovo nella storia che abbia mai variati i suoi moti istintivi; saltella ora, mena la coda, gli corre

appresso, se ne dilunga e poi torna, e ripete sempre gli stessi segni del suo godimento, come un trenta o quaranta secoli fa. Il cane sogna, è verissimo: sognano anche il gatto e il cavallo e diversi altri animali. E si dirà per questo ch'è intelligente? No davvero: il sogno non è che un effetto della sua fantasia; e nulla più. Tuttociò che vi aggiungono i nostri filosofi è invece l'effetto della loro fantasia, non già di quella del cane: nè anco se potessero imbestialirsi, giungerebbero a capo di esporci ciò che passa nella fantasia del cane durante il suo sogno.

E ciò che si dice del cane, può dirsi egualmente di tutti gli altri animali, fatte le debite distinzioni. Mostrate alla pecora un ramo verde, diceva un circa sedici secoli fa un Agostino, e vedrete ch'essa vi segue. Il cavallo che è in sulla via di raggiungere presto la stalla, affretta il corso senza bisogno dello scudiscio. Offrite al gatto del latte, ei se lo beve; offritegli in quella vece del vino, ne va lontano. Sono forse questi fatti una prova che la pecora conosce che cosa sia ramo verde, il cavallo che cosa sia stalla, ed il gatto che sia latte e vino? Mai no. Questi fatti non altro ci manifestano che le varie modificazioni del loro sentimento in quell'istante, e secondo il quale anche agiscono istintivamente. I fatti dunque che i nostri avversari ci recano quale una prova dell'intelligenza degli animali, non eccedono le forze del sentimento, il quale ha soltanto la percezione del *particolare*, e si spiegano tutti per esso o per l'istinto proprio di ciascheduno; sicchè cade a terra l'argomento d'induzione o di analogia, sul quale fondavano tutto il loro ragionamento. Ma ben diversa è la cosa, se si paragoni l'animale coll'uomo.

La percezione che ha l'uomo, per mezzo dei sensi, di un oggetto qualunque, non è particolare, ma *universale*. Vede un gatto, a cagion d'esempio, e ne acquista tosto l'essenza per forma che con essa conosce non già solo quello, ma tutti i gatti possibili; ne distingue le varie razze e le qualità diverse di ciascheduna; vi ragiona sopra, e ve ne sa fare, se occorre, un trattato simile a quello del dottor Raiberti appunto sul gatto, che menò tanto rumore un cinquanta e più anni fa. Ecco che cosa importi la cognizione dell'universale nell'uomo, in forza della sua intelligenza. La percezione del particolare nell'animale si limita di sua natura a quel *reale* che ha agito sopra i suoi sensi, ed è meramente *subbiettiva,* e quindi impotente a qualsiasi applicazione: al contrario la percezione dell'universale nell'uomo è di sua natura *obbiettiva,* e quindi capace della maggiore applicazione possibile. Queste due percezioni diverse segnano la linea della separazione tra l'uomo e l'animale, linea che non si può valicare senza cader nell'assurdo; ed è quella altresì, che esclude dall'animale ogni specie d'intelligenza possibile.

Nè questa nostra è un'asserzione meramente gratuita, come potrebbero dire i nostri avversari, ma è un'asserzione basata pienamente sui fatti così dell'uomo come dell'animale. Questi depongono a favore dell'intelligenza di quello, e contro l'intelligenza di questo. E se ne volete una prova, eccovela e categorica. L'uomo fornito d'intelligenza, è di sua natura, nei fatti o nelle sue azioni, pienamente *libero* e *progressivo*. Esaminiamo se si possa dire altrettanto dell'animale, e sarà questa la vera pietra di paragone.

Che l'uomo sia libero di agire o di non agire, che sia libero di agire in un modo piuttosto che in un altro: libero di agire oggi in modo diverso da quello di ieri: che l'uomo in forza di questa sua libertà possa anche sbagliare e cader nell'errore, che possa anche agire contro se stesso, e che possa tuttavia pentirsi da poi, e ritrattare, se sia possibile, il fatto o detto qualsiasi, sono tali verità, che io non credo che alcuno possa rivocare in dubbio giammai, stante la quotidiana esperienza. Ora si può egli dire altrettanto degli animali? Mai no. Le api hanno sempre fabbricato l'alveare a quel modo, come il castoro la sua abitazione e il suo nido la rondine; nè si è mai verificato il caso, che agiscano di lor' natura diversamente.

Noi abbiamo nella storia esempi di architetti, che dimenticarono nella fabbrica di una casa un qualche membro essenziale: simigliante errore non si è mai riscontrato nell'animale. Sentono anche questi i bisogni della propria natura, ma soddisfatti che li abbiano, non si dà esempio in loro di abuso. Ma quante volte, al contrario, non siamo noi costretti di deplorare questo nell'uomo? Questi agisce non rade volte contro natura, agisce contro se stesso, contro la propria vita, e tal fiata ancora, rinvenuto alquanto in se stesso, si pente della sua aberrazione. Simiglianti fatti non si riscontrano mai nell'animale, nè si dà esempio di un suicidio tra loro (1). Ora che si trae

---

(1) Si veggano a questo proposito e intorno ad altri fatti degli animali, le belle osservazioni del cav. Zoppi, nel citato *Nuovo Risorgimento,* fascicolo del corrente mese di Febbraio.

egli da questi fatti? Si trae che l'animale nelle sue operazioni non è punto libero, ma è guidato unicamente dall'istinto, che non può agire che in quel dato modo, proprio della sua natura. Nè solo questo, ma di più si trae che l'animale è necessitato di agire così e non altramente; perocchè il lupo, a cagion d'esempio, sarà sempre lupo, e darà la caccia all'agnello, e il gatto sarà sempre gatto, e darà sempre la caccia al topo, e dicasi lo stesso di tutti gli altri animali. Possiamo quindi da ciò dedurre che essi non sono affatto intelligenti, perchè una intelligenza non libera, un'intelligenza che patisce necessità nelle sue operazioni, é un controsenso, e più che un controsenso, un assurdo: chè dire intelligenza è lo stesso che dir libertà.

Veniamo al progresso. L'uomo, in forza della percezione dell'universale, è di sua natura progressivo; perocchè pel commercio delle idee, che dall'uno si communicano all'altro, è suscettibile, e sempre, di educazione e d'istruzione, prima base d'ogni progresso. Educato ed istrutto per questo mezzo, può progredire da sè. Di qua le scoperte e le invenzioni d'ogni maniera; di qua le meraviglie dell'arte e le creazioni del genio. Negare all'uomo questo progresso in base alle idee, sarebbe lo stesso che voler chiudere gli occhi per negar la luce del sole. E a dire il vero, i nostri filosofi non negano all'uomo questo progresso, chè anzi ne menano vanto, nel nostro secolo in ispezialtà, e tal fiata ancora più del dovere, confondendo non di rado il progresso col regresso. Ma si può dir questo dell'animale?

Dobbiamo anche qui risponder che no, e colla storia alla mano. Si hanno notizie accertate da cinquanta o ses-

santa secoli fa, attestandoci i più vetusti monumenti di Egitto, di Babilonia e di Ninive, che gli animali, ivi rappresentati sono tali, quali li vediamo oggidì. Le api allora lavoravano il mele come oggigiorno, e niuno ha mai notato un progresso, non una diversità mai dal modo loro di agire. Ivi si trovano dipinti il bue aggiogato all'aratro, e il cavallo montato dall'uomo. Si ha dalla storia che la ricchezza de' primi patriarchi di qualsivoglia nazione, ha consistito mai sempre nel numero delle mandre e nel gregge; chè i mercadanti della Persia, dell'Arabia e dell'Egitto, si servivano del camello e dell'elefante allo stesso modo, che i beduini oggidì del deserto. Ora vi fu mai chi abbia notato in questi animali il più leggero progresso? Mi parrebbe stoltezza l'insistere su questo punto, sul quale vogliano pure, o non vogliano, sono costretti di convenire gli stessi nostri avversari. La mancanza dunque d'ogni progresso ci fornisce la prova altresì della mancanza in essi dell'intelligenza, che di sua natura è progressiva.

Che anzi, seguendo sempre la storia, noi possiamo anche dire, che l'uomo, nel decorso de' secoli, e secondo le circostanze più o meno a lui favorevoli, invece di progredire ha subìto un vero regresso. Quante nazioni, quanti popoli sparsi per ogni dove sul nostro globo, non abbrutirono, non caddero nello stato più lagrimevole di selvatichezza! Ma si può dir questo dell'animale? No per fermo: ne faccio appello al vostro buon senso. No, ripeto. L'animale rimase sempre nell'esser suo stazionario: ha sempre fatto così, e farà sempre così: per lui non vi è progresso, nè regresso di sorta; non vi ha mutazione di stato o di

condizione. Il gatto, dice il Raiberti, è perfetto matematico: spicca salti con tal precisione, come avesse calcolato con tutta esattezza la distanza da luogo e luogo, da disgradarne l'uomo medesimo. Ora il gatto ha fatto sempre così dall'esordio della sua specie. Pertanto un'intelligenza che è stazionaria, che non conosce nè progresso, nè regresso, non si potrà mai chiamare con questo nome; perocchè l'intelligenza, pur nello stesso regresso, tende sempre al progresso per rifarsi quasi da capo: ce lo insegna la storia.

Ma vi ha di più. L'animale non solo è stazionario, ma è altresì limitato nelle sue operazioni. Anche considerato in quelle che più destano la nostra ammirazione e il nostro stupore, sono sempre quelle stesse che sole è atto a eseguire, e non altre. Il ragno ha sempre tessuto, con maestria, se si vuole, la sua tela, e tutta la sua vita sta lì. La formica ha sempre accumulato nella sua tana la sua provvigione, e questa si può dire, è l'unica operazione della sua vita: e dicasi lo stesso di tutti gli altri animali che più conosciamo, del maiale, del gallo, delle galline, del coniglio, del lepre e via dicendo. Ora si potrebbe mai chiamare intelligenza, quella ch'è limitata e ristretta entro la cerchia di una o due operazioni sempre uguali e uniformi? Mi appello per la risposta anche qui al vostro buon senso.

E non basta ancora. In alcune specie di animali vi hanno delle limitazioni vieppiù risentite tra individuo e individuo. Nella specie dei cani, a cagion d'esempio, per non dipartirmi dal tipo tanto gradito ai nostri avversari, nella specie dei cani, quante diversità non si riscontrano

tra cane e cane nelle loro operazioni, conciossiachè nè tutti i cani sono atti alla caccia, nè tutti odorano il tartuffo sotterra, nè tutti, come quelli così detti di S. Bernardo, sono capaci di andar in cerca dell'uomo perduto in mezzo alla neve. E quello che del cane, si può dir del cavallo, riscontrandosi delle varietà non piccole nelle diverse razze, tuttochè della stessa specie, e di molti altri ancora, secondo la testimonianza stessa de' zoologi più accreditati. Ora una intelligenza stazionaria, limitata e ristretta entro una cerchia piccolissima di azioni, e che per giunta anche varia tra gli stessi individui di una medesima famiglia, potrà dirsi mai intelligenza, che di sua natura non può non essere libera e progressiva?

Anzi dirò ancor di più, perocchè da questa stessa limitazione degli animali nelle loro diverse operazioni proprie di ciascun genere, di ciascuna specie, e persino di ciascuna razza, di ciascuna famiglia, di ciascun individuo, esce di necessaria conseguenza che, supponendoli tutti forniti d'intelligenza, si dovrebbero per lo meno ammettere tante intelligenze diverse, quanti sono gl' istinti. Ora gettiamo un istante lo sguardo sull'immensità del regno animale nelle varie classi di acquatici, terrestri e volatili. Quale numero infinito di intelligenze, tutte differenti l'una dall'altra, anche ammesso che siano di solo grado! Certo, l'intelligenza del pesce non è quella dell'uccello; nè quella dell'uccello è l'intelligenza del bipede o del quadrupede. Ora è ella possibile nella intelligenza una distinzione siffatta, uno spezzamento sì multiforme, sì vario, e al tempo stesso, stazionario e ristretto? Anche qui faccio appello al vostro buon senso, il quale ne insegna una sola es-

sere l'intelligenza, e questa, universale, libera e progressiva non solo, ma sempre eguale, sempre identica in tutti quanti composero, compongono, e saranno per comporre l'intera umana famiglia.

Nè la serie delle conseguenze è ancora finita; chè havvene una della maggiore importanza, la quale risulta dalla diversa natura degli stessi animali, spettanti ad una medesima classe delle tre or or nominate. Negli acquatici v'ha il pesce grande che vive del piccolo; nei volatili vi hanno gli uccelli di rapina che dànno la caccia ad altri uccelli minori, e nei terrestri egualmente vi hanno animali che insidiano ad altri. Sicchè si può dire esistere una perpetua, costante, sistematica inimistà degli uni contro degli altri. Di che ne segue che debba anche ammettersi, supponendoli tutti intelligenti, altrettante intelligenze non solo diverse, ma sistematicamente opposte le une alle altre, e per giunta di tal natura, da non poter soffrire mutazione veruna per qualsivoglia corso di secoli, o variazione di sorta del suolo da essi loro abitato; chè certo l'intelligenza del lupo non potrà mai dirsi essere quella dell'agnello, nè l'intelligenza del gatto quella del topo, e via dicendo. Ora si potrà mai ammettere questa conseguenza sistematica, costante, uniforme, perpetua di una intelligenza nemica dell'altrui intelligenza? (1).

---

(1) Ah! se i nostri filosofi fossero un po' consentanei a loro stessi, non imiterebbero certamente quegli animali, che si distruggono l'un l'altro a vicenda, e si asterrebbero, almeno essi, dall'esercitare la propria intelligenza contro la supposta da essi

Da tutto questo pertanto possiamo conchiudere, che a torto ed erroneamente si attribuisce agli animali un'intelligenza che è di sua natura destituita di tutti i caratteri della vera intelligenza libera e progressiva; che niun valore hanno gli argomenti di induzione o di analogia, quando i fatti possono ricevere una spiegazione molto ragionevole e soddisfacente, quale venne dai noi dimostrata.

Ma pure, dirà qui taluno dei nostri filosofi, ma pure alcuni fatti almeno di alcuni animali manifestano un'intelligenza; ora questi fatti non sono altro che il prodotto e l'effetto di una causa, e se l'effetto manifesta un'intelligenza, ci deve essere dunque una causa ugualmente intelligente che li produce; perocchè non si dà effetto senza una causa. Come è dunque che voi ammettete gli effetti e negate la causa, cioè l'intelligenza, che produce codesti effetti?

Tale è l'obbiezione che ci oppongono, ed è l'ultimo rifugio al quale ricorrono in difesa della loro tesi. Ma questo non è altro che un falso supposto, che noi dobbiamo dileguare.

È vero, che ogni effetto vuole una causa: non lo neghiamo: ma quello che neghiamo è che si deva ammettere sempre e di necessità l'esistenza di essa causa nello stesso soggetto, che opera l'effetto. Ciò non è vero, potendo talvolta la causa trovarsi anche fuori del soggetto

---

intelligenza degli animali, e risparmierebbero la distinzione di tante intelligenze diverse, delle quali invece sembra che godano, e tornerebbero volentieri, io mi penso, alla fava pitagorica!

operante. Sa ognuno, a cagion d'esempio, che la mimosa pudica contrae le sue foglie al più piccolo toccamento. Or bene, questa contrazione è un effetto: vorreste voi ammetter per questo che la mimosa pudica sia intelligente, perchè contrae le sue foglie? La calamita trae il ferro, è cosa nota ad ognuno. Or bene anche questo è un effetto: volete voi per questo ammettere in essa una causa intelligente che lo operi? Sarebbe lo stesso che dire che anche la calamita è intelligente. Ma che? tutto il sistema planetario non è forse anch'esso il prodotto di una causa? Certo tutti i corpi celesti godono di un doppio moto di rotazione intorno al proprio asse e di traslazione intorno ad un centro comune. Ora questo moto è un effetto; vorreste voi ammettere in esso una causa intelligente che lo operi, e quindi predicarli tutti per questo intelligenti? Sarebbe un assurdo. E quello che si dice delle cose prive di sentimento, lo possiamo anche dire degli animali. I loro fatti tal fiata manifestano bensì un' intelligenza, ma la causa produttrice di essi non è già in loro, ma fuori di loro, cioè a dire, confessiamolo apertamente, è in Colui che si compiacque di farli così. L'istinto dunque animale che opera quei fatti cotanto meravigliosi, che simulano una intelligenza, non è già per questo intelligente: esso non è che un semplice istrumento così operante, e la causa di tutte queste operazioni unicamente risiede nell'Autore medesimo dell'istinto (1).

---

(1) Apprendo or ora che fra quelli che ammettono un' intelligenza negli animali e quindi una specie di linguaggio tra loro

Sciolto così questo appariscente sofisma, rimane sciolta pienamente la nostra questione con un argomento del tutto definitivo che non ammette replica alcuna, perchè conclude all'assurdo. Sicchè gli stessi nostri avversari colla loro obiezione si sono da se medesimi condannati, e ci hanno dato vinta la causa. Gli animali non sono nè poco, nè punto intelligenti; e privi così d'ogni intelligenza, restano di conseguenza anche privi di ogni qualsiasi linguaggio o mezzo di comunicazione fra loro: che era appunto l'argomento, che ci eravamo proposti di trattare in questa nostra adunanza.

---

deve annoverarsi anche Ernesto Mancini nel suo articolo: *Il linguaggio degli animali* publicato nella *Nuova Antologia*, fascicolo del 16 Novembre 1889, p. 304-320, nel quale passa in rassegna in modo particolare gli studi fatti dai più recenti scrittori su alcune specie di animali, come degli uccelli, delle formiche, delle api, ecc. per dedurne appunto dai *fatti* le conseguenze già di sopra indicate, senza riflettere che alla spiegazione dei medesimi soprabastano il *sentimento* e l'*istinto*.

# APPENDICE

## ESAME DI ALCUNE DEFINIZIONI PROPOSTE DAL SIG. ROMANES

Acciocchè i lettori del mio discorso abbiano almeno un breve saggio del modo, col quale certi filosofi dei nostri giorni sogliono trattare la presente questione, offro loro l'esame di alcune definizioni proposte dal Sig. Romanes nella introduzione alla sua opera *Sulla intelligenza degli animali,* dalle quali potranno altresì rilevare come egli ragioni, e formarsi un concetto dello spirito dominante nella detta sua opera; e siccome, generalmente parlando, il metodo dell'uno, fatte le debite distinzioni, è anche quello dell'altro, così anche potranno applicare qui pure il detto notissimo *ex uno disce omnes.*

Il Sig. Romanes, che la pretende pure a filosofo, ammette negli animali tre specie di azioni od operazioni: cioè un'*azione* meramente meccanica, ch'egli chiama *riflessa;* un'azione che viene dall'*istinto,* ed un'azione che proviene dall'*intelligenza;* e dà di ciascuna di esse una particolare definizione. Ora sono appunto queste le definizioni che io qui prendo in esame. Si trovano tutte e tre alla stessa pag. 15 del I volume dell'edizione qui sopra citata.

# I.

## Definizione dell'azione riflessa.

« L'*azione riflessa,* scrive egli, è una adattazione » nervo-muscolare, senza partecipazione intellettuale: » essa è l'effetto del meccanismo ereditario del sistema » nervoso, il quale è costituito di tal maniera da agire » sotto l'influenza di provocazioni determinate e frequenti, » le quali producono certi movimenti adattati, ma incon- » scienti (1) (*inconsapevoli*) ».

Questa definizione potrebbe correre sotto di un certo rispetto, ma è falsissima sotto di un altro. Io convengo col Sig. Romanes che si diano delle azioni negli animali, come ci sono anche nell'uomo, che si compiono spontaneamente e come macchinalmente, provocate da circostanze determinate e frequenti. Il gatto, a cagion d'esempio, riposa tranquillo in un angolo della casa, quando improvvisamente gli viene fatto di vedere un topo, ed eccolo in sull'istante a lanciarsegli addosso: come dall'altra parte anche il topo, veduto ch'abbia il gatto, rapidamente ne fugge l'incontro. Su questo e su altri esempi che potrebbero addursi, non havvi alcuna difficoltà.

---

(1) L'action réflexe est une adaptation nervo-musculaire, sans participation intellectuelle; elle est l'effet du mécanisme héréditaire du système nerveux, lequel est constitué de manière à agir sous l'influence de provocations déterminées et fréquentes en produisant certaines mouvements adaptés mais inconscients.

Ma ben diversa è la cosa, considerata sotto di un altro rispetto. Il Sig. Romanes chiama quella ch'egli definisce, *azione riflessa.* Questo secondo è un vocabolo fisico, che si applica a ciò che si vede per riflesso, refrazione o riverberazione: ed è quindi male applicato alle azioni degli animali, come anco a quelle dell'uomo, perchè questa operazione che si ottiene anche col mezzo di certi istrumenti, non si potrà mai dire che sia un'azione del sistema nervoso, che qui non ci entrerebbe per nulla, essendo questo fatto in modo da agire sotto l'influenza di certe circostanze provocanti all'azione, come abbiamo detto.

Che poi sia male applicato non solo, ma anche assurdo, si prova da questo: che l'*azione* è cosa che si fa dall'animale; e la cosa *riflessa* si dice quando è già fatta, e fatta, si noti bene, non già dall'animale, ma da altra combinazione che non dipenda da lui, sicchè si vede quanto sia mostruosa l'unione di quei due vocaboli parlando delle operazioni degli animali.

In secondo luogo il Sig. Romanes confonde qui l'azione *riflessa* con quella che si suole comunemente chiamare *istintiva,* ed alla quale conviene ottimamente l'esempio che abbiamo dato testè. Sicchè mentre questa definizione, lasciato a parte quel di più che vi aggiunge fuor di proposito, quadra benissimo all'istinto, non può quadrare all'azione riflessa.

In terzo luogo il Sig. Romanes escludendo da questa azione *riflessa*, o meglio diremo noi *istintiva*, ogn'*intelligenza* ed ogni *consapevolezza,* fa supporre che dunque negli animali ci siano anche delle azioni fatte da essi con intelligenza e consapevolezza. La qual cosa ve-

dremo ben presto che egli afferma bensì, ma non prova. Intanto però noi non possiamo accettare una definizione che è inesatta del tutto e pecca per confusione e sovrabbondanza di nozioni che non le spettano.

Nè vale il dire che se egli ha usato del vocabolo *riflessa* in quel senso, lo ha eziandio definito per avvertire il lettore dell'uso da lui fatto di esso, e secondo il quale intende applicarlo ogni qual volta gli occorra; perchè un errore non si corregge con un altro errore, quale risulta evidente dall'applicazione fatta, e senza veruna necessità, del detto vocabolo. Il mutare il valor dei vocaboli contro l'uso comune di essi, è non solo di grave danno alla scienza, ma ingenera facilmente il sospetto di un inganno teso dall'autore al buon senso del suo lettore. Il prof. Stoppani avrebbe chiamato questo un peccare contro la santità del linguaggio. E questo basti sulla prima definizione, chè non intendiamo poi di andare tanto per la sottile nel nostro esame.

## II.

### Definizione dell' istinto.

« L'*istinto*, egli scrive, comprende l'azione riflessa
» coll'aggiunta della coscienza. È dunque un termine ge-
» nerale, il quale comprende tutte le facoltà dello spirito,
» che partecipano all'azione cosciente (*consapevole*) e
» adattata, allorquando questa si produce anteriormente
» all'esperienza individuale, senza cognizione del rapporto
» dei mezzi e del fine, e sotto l'influenza di circostanze

» che si ripetono di continuo, e a ciascuna delle quali
» essa si adatta sempre nella stessa maniera in tutta la
» specie (1) ».

Questa definizione è erronea del tutto; e non c'è bisogno di molto per dimostrarla tale. Anzi tutto anche qui il Sig. Romanes mutò il valore del vocabolo *istinto,* che sin qui è stato considerato sempre come una facoltà che agisce *ciecamente,* cioè senza intelligenza, ma per puro movimento provocato da una sensazione qualunque, istantanea e particolarmente determinata. L'attribuire all'istinto una consapevolezza nell'animale che agisce istintivamente è un controsenso, anzi un assurdo.

Il Sig. Romanes parla sempre di cognizione e di consapevolezza. Ma ha egli mai dimostrato che gli animali posseggano la facoltà di conoscere e di avere coscienza di quello che fanno? Mai no. Egli suppone *a priori,* che gli animali siano intelligenti, e come se affermare fosse lo stesso che provare, tira innanzi, stimando che quelli che leggono il suo libro, siano tutti d'accordo con lui. Ma ciò non è vero. Vi sono di quelli che voglion veder netta la cosa, prima di darle l'assenso. Ora il suo metodo è tutto

---

(1) L'instinct comprend l'action réflexe en y ajoutant la conscience. C'est donc un terme générique qui comprend toutes les facultés de l'esprit qui partecipent à l'action consciente et adaptée, lorsque elle se produit antérieurement à l'expérience individuelle, sans connaissance du rapport des moyens et de la fin, et sous l'influence de circonstances qui se répetent sans cesse, et à chacune des quelles elle s'adapte toujours de la même manière dans toute l'espèce.

al contrario del metodo scientifico, che nulla afferma senza aver prima esibite le prove necessarie all'affermazione. Egli ha perciò fabbricata a suo modo questa definizione, che non ha ombra di verità.

L'*istinto,* egli dice, *comprende l'azione riflessa.* L'istinto è quello che stimola all'azione, ma non la comprende in se stesso: nè la può comprendere per la ragione anzidetta, che l'essere essa *riflessa*, non dipende dall'istinto, ma da altro fuori di lui: primo errore. *L'istinto aggiunge alla azione riflessa la consapevolezza;* altro errore madornale: l'istinto fa operare bensì, ma non aggiunge nulla all'azione dell'animale. Saprebbe egli dire il Sig. Romanes, donde tragga l'istinto la consapevolezza che aggiunge alle azioni riflesse, se la riflessione stessa, come abbiamo detto, non dipende da lui? Di più, o l'istinto l'ha in se stesso questa consapevolezza, e allora non è più istinto, ma cognizione; o la ha da altri, e in questo caso, chi è colui che gliela diede? Risponda.

*L'istinto è vocabolo generico che comprende tutte le facoltà dello spirito.* Anche questo è un solennissimo sproposito. L'istinto è esso stesso una facoltà, e come tale, diversa da tutte le altre che può avere lo spirito. Ma gli animali hanno poi queste altre facoltà?

Anche questo è da lui gratuitamente asserito, ma non provato. Egli è vero che restringe le facoltà dello spirito a quelle soltanto *che partecipano all'azione consapevole e adattata:* ma quali sono queste tali facoltà? Egli non lo dice; ma noi possiamo dire che non può darsi azione consapevole e appropriata senza un'*intelli-*

*genza*. Siamo dunque alla petizione del principio: Ha intelligenza l'animale?

Ma il Sig. Romanes non si contenta di limitare le facoltà dello spirito nel caso da lui contemplato; restringe anche e limita la stessa azione consapevole e appropriata al caso *che si produca anteriormente all'esperienza dell' individuo*. Ora si domanda se un'azione fatta dall'istinto posteriormente all'esperienza, sia anch'essa consapevole e adattata, ovvero non sia tale? Prego il Sig. Romanes a rispondere. Ed egli risponde tosto che l' azione consapevole, applicata anteriormente all'esperienza, è quella che è priva della cognizione del rapporto dei mezzi al fine; con che vuol dire che è bensì cognizione, perchè azione consciente e adattata non può essere che cognizione; ma non è cognizione piena, perchè ignora ancora il rapporto dei mezzi al fine, che è posteriore. Ma di ripicco, domando ancora, come è che la dice *adattata?* Se è adattata, non può essere che adattata a un fine. E questa allora è una contraddizione patente.

Non basta ancora: egli dice che l'azione cosciente e adattata è quella che non solo è priva della cognizione del rapporto dei mezzi al fine, ma eziandio che è fatta sotto l' influenza di circostanze che si ripetono di continuo e a ciascuna delle quali essa si adatta sempre allo stesso modo in tutta la specie. Ma in questo caso come è che essa azione è detta anteriore all'esperienza, se le circostanze di agire si ripetono di continuo? Anche questa è una contraddizione. E se a ciascuna di queste circostanze l'azione si adatta sempre allo stesso modo, come è poi che sia priva della cognizione dei mezzi al fine? altra contrad-

dizione. Insomma questa sua definizione è un tal guazzabuglio, da non potersene uscire senza formare il più infelice concetto della mente del Sig. Romanes, che ce lo ha ammannito. E basta qui pure il detto sulla seconda sua definizione: veniamo alla terza.

## III.

### Definizione della intelligenza.

« La ragione o intelligenza, scrive il Sig. Romanes, » è la facoltà che presiede all'adattazione intenzionale dei » mezzi al fine. Per conseguenza essa implica la cogni- » zione consciente (o consapevole, diremo noi) del rap- » porto tra i mezzi e il fine, e può funzionare nelle cir- » costanze altrettanto nuove per l'individuo, quanto per la » specie (1) ».

Anche qui, mi perdoni il Sig. Romanes, se glielo dico franco e nettamente, tanti sono gli spropositi, quante sono le parole.

Anzi tutto egli confonde e fa una cosa sola della *ragione* e della *intelligenza*, mentre sono due facoltà diverse l'una dall'altra, nè si può esercitar l'una senza aver l'altra, perocchè non si dà ragione senza intelligenza:

---

(1) La raison ou intelligence est la faculté, qui préside à l'adaptation intentionnelle des moyens au fin. Par consequent, èlle implique la connaissance consciente du rapport entre les moyens et la fin, et peut fonctionner dans des circonstances aussi nouvelles pour l'individue que pour l'espèce.

questa precede, e offre la materia all'esercizio di quella. È dunque facile di scorgere che, confondendo due facoltà diverse in una, non ne può uscire una esatta definizione nè dell'una, nè dell'altra.

E di vero, egli dice che la ragione o l'intelligenza è quella facoltà che presiede all'adattazione intenzionale dei mezzi al fine. E qui si potrebbe appunto domandare: è ella l'intelligenza che presiede a questo? no certamente: questa è facoltà meramente conoscitiva. È dunque la ragione? nemmeno: questa è facoltà meramente discretiva. Se vi ha una facoltà, alla quale spetti in proprio l'adattazione dei mezzi al fine è la riflessione, la quale, pigliando dalla prima la cognizione dei mezzi, e dalla seconda i motivi dell'operare, adatta le sue azioni al conseguimento del fine che si è proposto. Di che si vede che la definizione data dal Sig. Romanes crolla da ambe le parti.

Nè questo solo si scorge dall'esame della sua definizione, ma e di più che quanto qui accenna, non è in sostanza che una ripetizione di quanto aveva detto di sopra parlando dell'istinto, sebbene con diverse parole.

E di vero, egli aveva detto che l'istinto *comprende tutte le facoltà dello spirito che partecipano all'azione consciente e adattata.* Ora tra le facoltà che prendono parte a questo, sono di conseguenza anche la *ragione* e *l'intelligenza,* ed aggiungiamo altresì la *riflessione*. Se dunque le comprende, spettano pur queste all'istinto, e che ciò sia vero vel dicono le parole *azione consciente* e *adattata:* nelle due prime è compresa la cognizione, nella terza l'adattamento. Ora dicendo che una azione è adattata, è quanto dire che è adattata a un

qualche cosa, e quale può essere questo qualche cosa; a cui si adatta, se non è il fine che si vuole conseguire con essa? Evidentemente dunque il nostro autore ha confuso l'intelligenza coll'istinto, inteso però a suo modo.

E questo stesso risulta anche dalle parole che seguono nella detta definizione dell'intelligenza. *Di conseguenza,* egli dice, *la intelligenza implica la cognizione cosciente dei rapporti tra i mezzi e il fine.* Ma se l'istinto comprende tutte le facoltà che partecipano all'azione adattata, e l'azione si dice adattata quando è applicata al conseguimento di un fine, dunque l'istinto comprende anche di conseguenza la cognizione consciente dei rapporti tra i mezzi e il fine; appunto perchè è l'istinto che all'azione riflessa aggiunge la coscienza.

È vero ch'egli aveva detto espressamente che l'istinto *è privo della cognizione del rapporto dei mezzi al fine;* ma è altresì vero che, avendo chiamato l'azione dell'istinto non solo consciente, ma anche adattata, si è contraddetto negando a parole quello che ammette nel fatto.

E finalmente dice nella definizione che esaminiamo, che l'intelligenza *può funzionare nelle circostanze che sono nuove tanto per l'individuo, quanto per la specie.* Ebbene, anche nella definizione dell'istinto aveva detto che l'*azione consciente e adattata si produce anteriormente all'esperienza.* Ora vi ha egli una differenza tra un'azione fatta in una *circostanza nuova* e una azione fatta *anteriormente all'esperienza?* Io credo che non ve ne sia alcuna. Evidentemente dunque anche per questo è manifesta la confusione fatta da lui, dell'intelligenza coll'istinto.

Egli però a tutto questo potrà opporci la distinzione tra semplice *adattazione,* ch'egli attribuisce all'istinto, e l'*adattazione intenzionale,* che attribuisce all'intelligenza. È vero che aggiunse questo epiteto alla sua adattazione; ma che cosa importa questo epiteto? Importa la necessità in chi vuole adattare un'azione, di avere anche l'intenzione di adattarla; giacchè *adattazione intenzionale* non può essere che quella che si opera con intenzione, cioè con consapevolezza di fare quello che si vuol fare. Ora in che differisce un' azione consciente e adattata da una *azione adattata intenzionalmente?* A me pare che non ci sia differenza veruna e che anche questa sia un *idem per idem;* e che anche qui ha detto con diverse parole quello ch'aveva detto di sopra, e così siamo sempre da capo.

Da tutto ciò per conchiudere si scorge ad evidenza che il Sig. Romanes ha parlato di cose, che affatto non conosce, o che conosce molto confusamente, tuttochè la pretenda a filosofo e voglia con questa sua bella dottrina ammaestrarci a riconoscere negli animali l'intelligenza!

# SULLA SCOPERTA

DI

# DUE CRONACHE GRECHE SICULO-SARACENICHE

## E LORO CORRELAZIONE COLL'ARABICA DI CAMBRIDGE

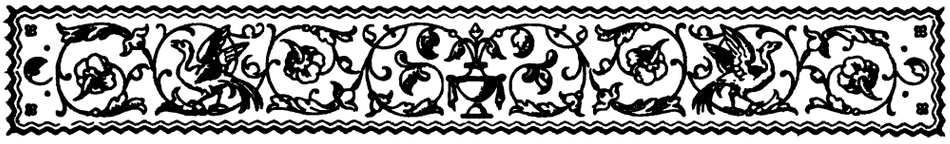
MEMORIA

DI D. GIUSEPPE COZZA-LUZI

SOTTO-BIBLIOTECARIO DI S. ROMANA CHIESA

LETTA IL 28 APRILE 1891

ALL'ACCADEMIA PONTIFICIA DI ARCHEOLOGIA



## I.

La critica della storia, come ogni altra cosa umana, ha pure i suoi avvenimenti e le sue vicende, e spesso non intralascia di segnalarli alla pubblica attenzione formando quasi una storia della storia. Dessa pure ha le sue scoperte ed i suoi ritrovati, che son talora meno meritorî per esser soltanto favore della sorte o del caso.

Non però son tali le deduzioni critiche ed istudiate, nè sempre facili, nè sempre sicure. Queste seguono generalmente, come frutto, i lunghi studi, indagini e raffronti, da cui il coscenzioso esaminatore critico deve trarre le giuste conclusioni; e così con esatti criteri servono come di *lidia pietra*

**Da porre i grandi ingegni al paragone.**

Per cui ogni imparziale ragionatore gode nell'udir che siensi fatte di cotali scoperte; ma gode ancor più quando

ne vede tratto quel frutto che alle istoriche discipline si addice: e vede, o luminosamente confermata la verità di quanto era altronde noto, od eziandio corrette e modificate le notizie di cose meno esatte e divulgate.

Questo ci sembra il caso di due fortunate e non meritorie discoperte che riguardano un tenebroso periodo di storia dal secolo IX al XI, delle quali andremo brevemente discorrendo: discoperte assai utili, e di più assai preziose, perchè sono di documenti coevi e sicuri, consegnati materialmente alle pergamene da una mano dell'epoca, e che mostransi al dir del non facile Amari, come le *candide tradizioni* lasciate a noi da chi fu testimone, e talora parte, degli stessi avvenimenti, il quale, nell'annotarli assai nudamente, non potè in modo alcuno alterarne la purezza e il candore.

Non mi dilungo in proemiare, dovendo dir breve e colla miglior chiarezza che mi sia possibile di questi due principali documenti, e di qualche altro che vi si riattacca con vantaggio reciproco. In tal modo si parrà viemmeglio il vantaggio storico della loro pubblicazione (1).

---

(1) Il titolo della pubblicazione è: *La cronaca Siculo-saracenica di Cambridge con doppio testo greco scoperto in codici contemporanei delle biblioteche Vaticana e Parigina per* G. Cozza Luzi *con accompagnamento del testo arabico pel Can.* B. Lagumina. Palermo, 1890. — Una bella recensione ne fece Mr Is. Carini, che fu riprodotta da diversi periodici ed anche in francese inserita ne' *Mélanges de l'Ecole française de Rome* dal sig. L. Dorez. Anche il ch. conte Cipolla, prof. dell'Università di Torino, ne die' conto all'Accademia delle scienze di quella città, e ne stampò

## II.

*Quel vero gioiello che chiamano la* Cronaca di Cambridge, così scriveva il suddetto Michele Amari (1), altro non è che una raccolta di più o meno brevi notizie ordinate tra gli anni 827 e 965. Diremo di poi del suo valore e della sua natura, bastando qui dalle prime mosse darne un cenno, per far palese come di questo scritto arabo tanto interessante ci si dia ora il prototipo greco da un antico codice Vaticano dell'epoca, cioè scritto verso l'anno 999.

Questa bella scoperta ha di per sè un alto interesse storico, ed anco in riguardo alla *Cronica Cambridgense,* alla quale viene ad arrecar non poco lume e conferma. Giacchè la cronaca greca è più piena, estendendosi dai primordii del mondo insino all'anno millesimo dell'êra volgare; mentre la Cambridgense è un estratto da quella

---

una dotta rivista negli Atti della stessa Accademia. Ne furono inserite relazioni nell'*Archivio Veneto*, nella *Revue historique* di Parigi, nel *Jahresbrichte der hist. Gesellschaft*.... ed altrove.

(1) *Bibl. Arabo-Sicula*, vol. I, p. VII. Vedi pure come ne scrive nella *Storia dei Mussulmani di Sicilia,* vol. I, pref. XIX, XXVII ecc. — Il Muratori (*RR. Italic. scriptt.*, t. I, p. II, p. 240) dicea che: *eruditos non levi beneficio obstringeret qui populi saracenici historiam ex ipsius libris penitioribus haustam et apud nos aut multis foedatam fabulis aut prorsus ignoratam, in meliori lumine collocaret.* Ed in ciò veramente rifulse l'Amari colle varie pubblicazioni.

greca, trattando quasi unicamente dell'invasione saracenica nella Sicilia ed in qualche altro punto dell'Italia meridionale.

## III.

L'uso di scrivere le proprie *cronografie* nei *fasti*, negli *annali*, nelle *memorie* e nei *commentarii* fiorì presso tutte le nazioni che ebbero qualche coltura, tanto in quelle dell'estrema Asia, come in quelle che abitavano intorno ai lidi del Mediterraneo. I Fenici, gli Indiani, i Cinesi, gli Egizi, gli Etruschi, i Greci, i Romani (1) ed altri popoli ancora ebbero i loro *annali*, e li ebbero per tal modo riveriti che ne formarono soggetto di culto, li affidarono al loro sacerdozio, li custodirono ne' loro templi. Gli scrittori romani ci ricordano come i sacerdoti etruschi solevano affigere ogni anno un chiodo sulle pareti del tempio della Dea Norzia in Volseno, e così fissare il com-

---

(1) Vedi il CANTÙ ne' suoi volumi di *Cronologia* che fan parte della sua *Storia Universale*, edizione 1890, nei quali riporta il lavoro del prof. Rolando: *Delle êre principali come fondamento della cronologia storica*, Milano, 1884. A pag. 27 si confronta il 1° settembre dell'êra volgare al 5508 degli anni dalla creazione di Adamo. Ivi (p. 31) ci dice che Manetone è reputato il principal cronologo egizio, e che fu trovata pure una cronaca in alcuni frammenti di papiro. — MOMMSEN, *Die römische Chronologie bis auf Caesar*, Berlino, 1854. — MATZAT, *Römische Chronologie*, Berlino, 1883.

puto degli anni. Il quale uso, secondo che pur ci attesta Livio, passò tra i Romani (1).

Col progredir dei tempi le semplici cronografie o cenni di fatti importanti con le loro date speciali servirono a formare le storie; e que' semplici *annali* vestiron forme rettoriche ed artificiose, in istile più o meno vivace da dar movenza e forza alle epigrafi cronografiche, e renderle vive e parlanti eziandio alla imaginazione con istudiati racconti e dicerie e descrizioni. Non furono però del tutto abbandonate le cronografie a modo di *fasti* ed *annali;* e queste servirono quasi sempre come ossatura per incarnarvi sopra il racconto della storia. Che anzi ai tempi non colti, in cui si dovea pretendere meno dall'abilità degli scrittori, e molto meno ancora dall'intelligenza e studio dei lettori, era meglio adatta questa specie di semplici *annali*, che quasi appunti temporari ricordavano i maggiori avvenimenti.

Cotali *cronache* altre furon generali, in cui si credette compendiare la storia dell'universo (2): storia ristretta però alle cognizioni di alcuni popoli, e quindi troppo

---

(1) T. Livio, *Hist. Dec.,* I, l. 6, 7 e 8. Adami, *Storia di Volseno*, l. I, p. 178. Valerio Cozza, *Orig. e vic. della città di Bolsena,* p. 20.

(2) Vedi nel Migne, *Patrolog. gr.*, un *Cronico breve* anonimo greco, Tomo 157, col. 1167, non ancor tradotto in latino, che si restringe al Peloponneso e sembra scritto da un suddito veneto. Si vegga ivi, Tomo 165, la *Cronaca breve* del Frantze del secolo XV e molte altre. Ne parlammo in questa Accademia trattando di un *Vessillo navale bizantino.*

impropriamente portavano quel nome di generali. Altre poi con maggior senno, e certamente con maggior proprietà, si ristringevano ad un'epoca e regione, o ad una più o meno lunga successione di fatti.

A questa ultima specie appartengono le due cronografie Vaticana e Cambridgense. L'una greca, sebbene dica di cominciar da Adamo, pure si restringe alle notizie bibliche, ed alle più generali dell'impero romano e greco, e poi in una propria e speciale appendice tutta saracenica viene colle aggiunte notizie a rinserrarsi negli stretti confini dell'Italia più meridionale, e quasi esclusivamente nei lidi della Sicilia e della vicina Calabria. L'altra araba, non esce da questi ultimi confini di tempo e di luogo; e sebbene sul fine sia più abbondante che non la greca, pure anche in questi periodi riesce talora manchevole di qualche notizia, come vedremo, e disgraziatamente è monca nel fine per difetto del manoscritto.

Ma di entrambe giova dire partitamente.

## IV.

Il codice greco della Biblioteca Vaticana, segnato col num. 1912, è una raccolta di varii fogli di antiche pergamene, di cui presentiamo a miglior notizia le fotografie (1).

---

(1) Le accennate fotografie presentate all'adunanza si possono vedere nella pubblicazione fatta dalla Società Storica Siciliana, poste a nobilmente corredare i testi e le versioni.

Il titolo tradotto dal testo greco dice: *Cronografia* (1) *sotto gli auspicii di Dio, secondo quello che ci tramandarono i* LXX *interpreti della Bibbia ed altri narratori, da Adamo fino alla presente indizione* VIII *dell'anno dalla creazione del mondo* VIM D VII (6507 — an. 998-999 dell'êra volgare), *indicante l'anno in cui quegli antichi ebber figliuoli;* e quindi comincia: *Adamo l'anno* CCXXX... .

Da questo principio si comprende primieramente che una parte della Cronaca è antecedente di assai ai tempi dello scrittore; giacchè quella che indica l'anno in cui quegli antichi ebber figliuoli si collega alla cronologia biblica sopramenzionata, e non può appartenere a ciò che la cronaca aggiunge di altre notizie. In secondo luogo vediamo che l'ultimo autore, o raccoglitore, vivea nell'anno volgare 998-9; colla qual'epoca ben si confà la paleografia del manoscritto, e nulla vi è che osta a ciò nelle notizie date insino a quel tempo. Quel raccoglitore poi per le più antiche date si attenne a molti altri scritti cronologici, di cui si abbondava nell'antichità (2).

---

(1) Sulla parola greco-barbara χρονογράφην per χρονογραφία, vedi i lessici, specialmente del Du Cange.

(2) Per la *cronologia* si posson consultare varie opere tanto antiche come moderne. Anche il Gardthausen nella sua *Griechische Palaeographie* dà, come altri, i principali raffronti cronologici per l'epoca nostra. Ivi pure si può meglio studiare il raffronto delle *indizioni*, sulle quali si posson fare ulteriori e precisi studi.

Ma questa prima cronografia nel cod. 1912 ha sofferto una grave iattura nella perdita di un foglio della pergamena, dall'epoca in cui vien nominato Aristotele e Tolomeo di Lago (1) sino al regno di Costantino il grande, ove si parla dell'apparizione della croce a Gerusalemme. Fortunatamente però ci soccorre in questo punto una copia recente di cronografia in un manoscritto ottoboniano, la quale è calcata sul testo di questa vaticana; sebbene chi scrisse il testo della vaticana si prefigesse di giungere all'anno 999 e quello dell'ottoboniana all'anno 917-918 (2).

Ci venne tra mani un tal codice greco ottoboniano (3) che porta in fronte queste parole: *Cronografia secondo ci han tramandato i LXX interpreti ed altri chio-*

---

(1) Benchè nel codice i fogli 4 e 5 sieno ora numerati consecutivamente, pure tra questi due si trova la mancanza del foglio indicato. Forse ne' margini di questo foglio si avea qualche altro *mnemosynon* più recente, ma che con questo foglio è andato perduto.

(2) Una collazione de' due testi potrebbe far conoscere altri punti di raffronto, il che essendo ora fuori del nostro studio speciale della Cronaca Siculo-Saracena, conviene che sia da noi omesso.

(3) Cod. gr. 268, f. 34. Il codice cartaceo è del secolo XV e sembra trascritto nell'Italia meridionale da un più antico codice. I cronografisti possono tenerne conto specialmente per le ultime date bizantine e le precedenti cristiane sotto varii imperatori di Roma. Gioverà a modo di esempio notare come ci si parli di due Apollonii ed Alessio grammatici sotto Claudio; degli Apostoli Pietro e Paolo sotto Nerone e di Giovanni sotto Traiano. Si parla di Plutarco, Galeno, Oppiano, Plotino, Ori-

*satori da Adamo sino alla presente indizione dell'anno del mondo 6425.* Dal titolo si vede che ancor qui l'antico scrittore ebbe in animo di protrarre la sua cronologia all'anno 6425 ossia 917-918 di Cristo; eppure la cronografia procede sino a dirci della morte degli imperadori Basilio, a cui dà 42 anni di regno, e del fratello Costantino a cui ne dà 3 anni, e dipoi aggiunge soltanto il nome del successore κυρ Μιχαήλ senza indicar la fine del regno. Michele divenne imperadore nell'anno 1034. Questo nuovo documento raffrontato colla prima parte della cronografia vaticana nel cod. 1912 mostra sempre meglio che era in uso far delle aggiunte alle più antiche cronache annalistiche. Ciò deve servire al critico indagatore per assegnare il valore proprio alle singole notizie.

## V.

Benchè sulla detta cronaca Vaticana si possano fare delle utili osservazioni, e si possa trarne tesoro per epoche più antiche alla saracenica, pure ci dovemmo ristringere solo alla parte di essa, che sembra un lavoro speciale, e che certamente riesce di particolare interesse a quei

---

gene, della distruzione di Gerusalemme e persecuzione de' cristiani. Sotto gli imperadori cristiani sono poi raccolte molte notizie specialmente dei sinodi. Meriterebbe essere per intiero pubblicato specialmente nella parte dall'impero di Augusto al fine.

dotti (1) che ci stimolarono a questo lavoro. E sì veramente che lo stesso nostro cronografo del codice Vaticano sembra richiamar la speciale attenzione a questa parte del suo scritto. Giacchè dopo che si è detto nel titolo generale che la cronaca va da Adamo all'anno 998-9 dell'êra volgare, sulla fine poi del foglio 6 alla linea 20 va a capo, e segna di sua mano (od almeno coeva) alcune altre notizie. Non crediamo che l'ultima data del testo di questo foglio che è del 6542, od anno volgare 1034 sia della mano del testo precedente.

È certo però che nel seguente foglio la prima mano dall'anno del mondo 6335 (ossia 826–7 volgare) divide la parte antecedente con altro titolo (quasi intenda ripetere la prima parola χρονογράφην) scritto in lettere unciali come il primo: *Da che i Saraceni entrarono in Sicilia.* E prosegue a darci le varie notizie insino al 6496 1° settembre, corrispondente al volgare 987; cosicchè neppur in questo secondo lavoro egli compì l'ultimo decennio dell'epoca sino al 998–9, come si era prefisso di fare, secondo il primo titolo.

Questo lasso di circa un decennio, sebbene sia deplorevole per le notizie omesse, pure giova molto alla critica per riconoscere un carattere di genuinità nel documento che dovè esser al certo scritto nel 998-9, come dice il titolo in prima riferito. Ed inoltre ci dimostra che lo scrittore non proseguì oltre al 1° settembre dell'anno 987 l'opera

---

(1) Tra questi furono specialmente i dotti siculi, M.r Lancia arciv. di Monreale, M.r Carini, e M. Amari, oltre i moderatori della Società Siciliana di storia patria.

sua; e si può facilmente pensare che appunto nell'anno da lui stesso prefinito alla sua cronaca nel titolo, 998-9, egli cominciasse a scriverla.

Di più, ciò conferma un'altra preziosa notizia, cioè che le pergamene inserite nel codice Vaticano siano le originali; giacchè ivi appunto il lavoro fu sospeso da quella antica mano nella pagina non tutta piena (1); e quindi non si può pensare che mancasse lo spazio, o che la dicitura si riversasse sopra altro foglio seguente.

Ivi stesso, appena dopo la notizia dell'anno 988–9, si vede scritta un'altra memoria che è dell'anno 6532 (1023), e però al di là de' confini che a sè stesso avea prescritti il cronografo. Benchè si fosse prescritto quell'ultimo termine, non può quinci prendersi assoluta ragione di negare che egli potesse aver vissuto altri venticinque anni, ed aver aggiunto la notizia del 1023, ossia la presa di Casiniano (forse Cassano) in Calabria. Ma non giova insistere sopra le congetture, sebbene a queste non si opponga la paleografia per questa data.

La medesima data 1023 ci porta a conoscere la trasmigrazione delle poche nostre membrane cronografiche dalla Sicilia in Calabria. Mentre nella detta parte sono quasi esclusivamente consecrate alle memorie siciliane, d'ora in poi divengono quasi intieramente calabresi ed anche ristrette specialmente a Cassano. Ove di poi un altro continuatore le ha più ristrette a notizie al tutto sue personali.

---

(1) Nello spazio che si lasciò nel primo scrivere, venner di poi inserite le notizie di che sopra dicemmo sino all'anno 6542.

Questi ci si palesa per un tal Giovanni prete, figlio di Aorato protopapa, o vogliam dire arciprete, della città forte, o castello di Cassano al Jonio in Calabria. Ci dice esser arciprete nell'anno 6638 (di C. 1130) ed aver ricevuto il sacerdozio nella Pasqua del 6634. Riguardo a Cassano, oltre la sua presa ed il suo incendio ai 23 giugno nel 1140, ci dice pure come dal re Ruggero fu dato al principe Alessandro di Cleremonte.

Interessanti sono per la storia le notizie che pur egli ci dà ne' suoi *mnemosini*, sebbene meno scelte di quelle del suo predecessore anonimo. Ci parla Giovanni non solo di Cassano, ma pur di fatti relativi ad imperatori e capitani bizantini, e alla città di Reggio, alla morte di S. Bartolomeo, fondatore del grande archimandritato di S. Salvatore di Messina, e di quella dell'arcivescovo Nicola, di Rossano (1).

Eziandio questa seconda parte, ci dà quasi una personale appendice di preziose notizie e conferme di date dell'epoche successive per circa un secolo e mezzo.

## VI.

In gran parte simile alla precedente Cronaca siculo-saracena greca è l'araba sopra indicata che si conserva in

---

(1) Altrove troviamo arcivescovo di Rossano un Nicola Malaino (MONTFAUC. *Palaeogr. Graeca*, pag. 57, etc. PLACENTINII, *Crypto-ferratensis. Epitome palaeogr. graec.* DE ROSIS, *Storia di Rossano*).

testo unico nella Università di Cambridge in appendice agli Annali di Eutichio, ove questo stesso prezioso testo arabico è monco nel fine. Perciò l'Erpenio che possedeva il codice, vi notò nel 1613: *Desunt hic quinque sive sex lineae*. Restringiamo le notizie datene dall'Amari (1), quando lo fe' italiano.

La scrittura viene giudicata del secolo XIII, ed il Lee la trovò simile allo scritto di una versione biblica fatto nell'anno 988 dei martiri, o volgare 1272.

Questo testo fu pubblicato dal Caruso nel 1720 (2) avendone avuta copia dal D.r Tom. Hobart, fatta forse da Simone Ockley professore di arabico nell'Università di Cambridge dal 1711 al 1720, il quale scrisse una storia de' Saraceni; quindi la pubblicò con note il Muratori (3) nella sola versione latina, e di poi il Gregorio nel 1790 (4). Finalmente l'Amari avendo fatto riconfrontare il testo arabico nel 1855 per favore del bibliotecario Power e del sig. Pharos, e di poi per mezzo del famoso Wright, ne die' la versione colle note e varianti anche di quest'ultimo. Il titolo, come riferisce lo stesso Amari, fu « Târîḫ 'gazîrat Ṣiqillîah. *Cronaca dell'isola di Sicilia* ».

Non converremo con lui quando ci dice che lo scrittore della redazione arabica fosse cristiano; giacchè le parole che si leggono in fronte alla sua cronaca, hanno

---

(1) *Bibl. Arabo-Sicula,* vol. I, p. VII, e XLI e 277.
(2) Vedi la sua *Bibliotheca Sicula.*
(3) *Rerum Italic. Scriptt.*, t. III, p. II.
(4) *Rerum Arabicarum Scriptores.*

piuttosto un sapore maomettano dicendo: *In nome di Dio pietoso e benigno, nel quale io mi affido. Cronica dell'Isola di Sicilia dal tempo che la occuparono i Mussulmani, e notizie di ciò che vi è avvenuto: guerre, scambii di emiri, e simili cose.* Inoltre dal confronto col greco, vedremo come lo scrittore compilatore omise ogni notizia che potesse avere allusione al culto cristiano, ed anzi omise ogni parola che accennasse venerazione al medesimo. In terzo luogo egli si diffuse, sempre più che il greco, nelle cose che possono recare onore ai mussulmani; e specialmente dopo l'anno 6410 quasi insino alla fine della cronaca, quelle notizie annuali che erano sin allora procedute con molto laconismo, si fanno più diffuse, da sembrare non più una cronografia, ma una storia, citandosi nomi e vicende diversissime sotto un medesimo anno. Cosicchè quella cronaca, che per l'innanzi consacrava qualche riga appena a ciascuno degli anni, quando poi giunge ai fatti successivi, consacra quasi delle pagine intiere per ciascun anno, notando minutamente molti avvenimenti mussulmani.

Appena giova avvertire che il testo arabico del secolo XIII posseduto a Cambridge è copia di uno scritto anteriore almen di due secoli.

Forse il servirsi di date costantinopolitane, ed il notare i giorni secondo la nomenclatura cristiana potè far nascere quel sospetto nell'Amari; ora però dopo la conoscenza del testo greco, donde fu tratto l'arabico, ben si spiega che questo arabo, in prima traduttore e dipoi ampliatore della cronica, dovette attenersi a ciò che gli porgeva innanzi il suo prototipo, sebbene però avesse cura

di sopprimere alcuni punti troppo bizantini, e specialmente la citazione di ciascuna indizione.

Non so inoltre, perchè l'Amari noti aver questi scritto circa l'anno 812. La stessa cronaca non comincia prima dell'anno 827, e nel monco testo di Cambridge s'inoltra lo scrittore almeno sino al 965. Quindi non si può credere che incominciasse a scriverla tanti anni prima.

La cosa poi riesce ancora impossibile a credersi quando si considera che lo scrittore arabo tradusse da uno scrittore greco, che cita l'anno 998-9, come vedemmo.

Se pertanto dobbiam dire un'opinione, che sembrò plausibile, diremo che il cronista arabo, scrisse sul fine del X, o sui primordi del secolo XI. Non avendo la fine (mancante nel suo scritto di Cambridge) non possiamo più precisamente determinarne l'epoca; ma le copiose e precise notizie tutte di parte ed interesse mussulmano inserite per la seconda metà del secolo X, ci fan supporre che avesse dei sicuri documenti alle mani, oltre le orali tradizioni. Sembra aver egli scritto non molto dopo la memoria ultima posta nel greco (cioè del 987), nè assai più tardi alle memorie della fine del secolo X, che gli venivano apprestate dallo stesso prototipo greco ed altronde.

Il confronto che possiamo ora assai meglio istituire tra i due testi greco ed arabo, crediamo, verrà a confermare quanto ora dicemmo. E per dare solo un saggio delle suddette varietà, noteremo che la redazione primitiva greca ci dice all'anno 843 della ristorazione del culto delle sacre imagini:

All'anno 873 del battesimo dato agli ebrei:

Al 907 della distruzione delle chiese cristiane e dei loro libri e della prigionia dei sacerdoti; e quindi ai 20 agosto del martirio di Santo Argenzio altronde ignoto.

Queste e simili cose non si leggono nel testo redatto dallo scrittore arabico, il quale però abbonda nel darci notizie dei mussulmani e ad essi onorevoli.

## VII.

Avendo pertanto questi due preziosi testi, greco ed arabo, per poterne conoscer la differenza, portarne equo giudizio ed esercitarvi sopra una giusta critica, ci parve necessario doverli collazionare insieme e mettere l'uno di fronte all'altro in quelle parti in cui concordano e si rassomigliano, riserbando le altre parti che non si potevano sottoporre a tal sistema, ad esser considerate da sole.

Per questa ragione non si è creduto di ripubblicare tutta intiera la cronaca arabica, ma quelle parti soltanto che hanno il corrispettivo nella cronaca greca, potendosi le altre parti, che non fanno al caso nostro, riscontrare presso l'Amari.

Ed è così che dall'anno 6335 (827) sino all'anno 6473 (965) potemmo mettere a fronte l'uno dell'altro i due testi, il greco e l'arabo e le loro versioni.

Riguardo al testo greco fu scelto il miglior metodo di riproduzione, qual è quello di rappresentarlo integralmente anche in tavole fototipiche; cosicchè ognuno può studiarvi sopra come sullo stesso codice vaticano.

I moderatori della Società Storica Siciliana volendo far una degna edizione di questo preziosissimo documento

per la loro storia e per quell'epoca, nulla vollero risparmiato, acciò fosse fatta nobile pubblicazione di ambedue i testi greco ed arabico, come si può vedere nelle preziose collezioni di scritti da essa pubblicati (1).

La versione italiana dal greco si cercò fare, quanto più fosse possibile, esatta e fedele, senza perifrasi e dichiarazioni; e qualora queste occorressero, o furon poste tra parentesi o riservate alle annotazioni.

L'edizione della cronaca araba, ossia di quella sola parte che ha il corrispondente nel testo greco, è stata curata dal ch. prof. B. Lagumina; il quale ha ripubblicato il testo edito già dall'Amari nella *Bibl. Arabo-Sicula*, Lipsia, 1857, pag. 165 e segg. Delle note dell'Amari, il Lagumina ha riprodotte tutte quelle che hanno attinenza all'edizione critica del testo; a queste, per cortesia dell'illustre prof. W. R. Smith dell'Università di Cambridge, che recentemente collazionò ogni cosa coll'originale, ha potuto aggiungere le lezioni del Wright, che si trovan segnate nella sua copia della *Bibl. Arabo-Sicula*, e poi le proprie osservazioni, nei casi nei quali il testo greco viene ora ad assicurare la lezione del testo arabico. Laonde questo testo non è una semplice riproduzione, ma una nuova edizione critica fatta dal detto ch. professore palermitano.

A fronte della traduzione del testo greco si è pure messa la traduzione del testo arabico, ricavandola dalla

---

(1) *Documenti per servire alla storia di Sicilia, pubblicati dalla Soc. Siciliana per la Storia patria.* — Quarta serie. — Vol. II, Palermo, 1890.

*Biblioteca Sicula* dell'Amari, senza punto trascurare di notarvi quando la sicura lezione del codice greco vaticano obbliga a modificarla.

Le integrali tavole fototipiche del testo greco metton sottocchio la vecchia scrittura, e fanno pur vedere come gli spazi lasciati liberi dal primo scrittore del codice greco nelle indicate pagine, furono qua e là intieramente occupati dalla scrittura posteriore. Questa scrittura come dicemmo, par che sia in gran parte di mano di Giovanni di Aorato che inserì diverse memorie o note *mnemoniche* personali e di sua famiglia e qualche altra forse tratta da altro documento o da memorie locali. Essendo state tutte trascritte, furon collocate nella stampa secondo l'ordine cronologico di ciascuna, e pubblicate nella stessa guisa che si fece per la cronaca più antica, la quale nel codice vaticano occupa il campo della pagina. Gli studiosi le potranno non difficilmente trovare nelle diverse tavole fototipiche. Alcune però sono prese da altre pagine. Del resto coll'aiuto delle tavole ognun si può meglio render minuta ragione dei diversi testi che si producono.

## VIII.

Ma ciò che ora forma altro speciale e non minore interesse, si è la scoperta di un altro testo greco delle nostre cronache. E così ci avvenne di aggiungere fortuna a fortuna.

Leggeva io un catalogo fatto recentemente dal ch. signor Omont (1) pei codici greci parigini, e al numero 920 del supplemento trovai indicarsi alcune notizie cronografiche dall'anno 827 al 982, descritte sul margine di un libro di altra materia.

Sospettando che potessero aver relazione colle scoperte vaticane, ottenni dal ministero francese che quel codice fosse per alcune settimane depositato nella biblioteca Vaticana; e così potei riconoscervi una redazione, se non gemella, certamente sorella dell'anzidetta cronaca vaticana.

Ne feci prender le quattro pagine in fototipia, le quali ora presento, e così mi risparmiano una qualunque descrizione (2).

Le date di questa nuova cronaca non prima veduta da alcuno, o non riconosciuta di tanta importanza, corrono dall' 827, come dissi, sino al 980, mentre l'ultima data del 982 ci sembra aggiunta dalla stessa mano con un nuovo principio segnato dalla croce.

Questa osservazione critico-paleografica ci porta a pensare che lo scrittore di queste note marginali copiasse da altro esemplare sino al 980, e soltanto l'ultima notizia fosse da lui scritta in quel luogo e tempo.

Abbiamo da ciò fissato lo scritto al 982, e di più la località, che fu la Calabria, a cui appartiene l'ultima sua

---

(1) *Inventaire sommaire des Manuscrits grecs de la Bibliotheq. Nationale* par H. Omont, III^e partie, Paris, 1886.

(2) Anche di queste pagine si vedono le fotografie integralmente riportate nella edizione di Palermo.

notizia di una sconfitta ivi toccata ai Saraceni, come di poi anche diremo.

Avendone fatto confronto colla scoperta vaticana, trovammo che se non sono identici i testi, pure non sono affatto indipendenti; e soltanto il Parigino è un poco più contratto (1).

Il confronto poi di questo col testo arabico di Cambridge, ci conferma le osservazioni già fatte pel testo vaticano.

---

(1) Mentre si stampa questa dissertazione dopo qualche anno, lasciamo ad altri il parlare di un fatto avvenuto in seguito alle nostre scoperte. Il ch. E. Feron scrisse il seguente articolo che, presentato al direttore delle *Mélanges de l'école française de Rome*, e poi mandato al segretario dell'Istituto, questi rispose che era rimesso ad esame agli istituti francesi di Roma e di Atene.

« Dans le *Bulletin de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres* (Séance du 12 septembre 1890) nous lisons, sous le titre de *Communications*, une *note sur les sources de la Chronique dite de Cambridge par M.r l'abbé Pierre Batiffol.*

» Qu'il nous soit d'abord permis de faire quelques observations sur l'authenticité de cette découverte.

» Celui qui découvrit et fit connaître l'importance du précieux document en question, M.r Pierre Batiffol, ne l'ignore aucunement, c'est l'Auteur d'une magnifique brochure, très-érudite et qui a pour titre: *Un Antico Vessillo Navale.* Cette brochure était entre les mains de M.r Batiffol en 1889. Il doit se rappeler qu'à la page 24 il y a une note marginale très-explicite faisant mention non seulement du ms. de Paris, mais encore d'un Codex Vatican beaucoup plus précieux. Il doit certainement se souvenir, qu'au commencement de l'année 1889, l'Auteur de la brochure, c'est-à-dire le Sous-Bibliothécaire, le Rme Père Abbé Cozza, adres-

Ulteriori osservazioni e specialmente sopra i testi posti l'uno dirimpetto all'altro fanno meglio spiccare i punti, dove l'arabico più si ravvicina all'uno od all'altro dei due testi greci.

Ciò non possiamo far qui, e perciò rimettiamo i sagaci osservatori alla pubblicazione fatta con le speciali versioni di tutti tre gli indicati testi, e con le varie annotazioni, filologiche e critiche e storiche.

---

sait, au nom de la Bibliothèque du Vatican, une demande à la Bibliothèque Nationale de Paris, et qu'immédiatement l'illustre bibliothécaire et M.r Omont s'empressait d'envoyer ce manuscrit à la Bibliothèque du Vatican.

» Sur ces entrefaites M.r Batiffol était à Rome; il fut minutieusement informé de toutes les particularités de ce Codex: comment il se trouvait entre les mains du Rme Père Cozza, qui l'avait fait copier, photographier, et en avait traduit les notes historiques. Cette docte traduction qui était alors destinée pour le Bulletin de la Société historique de Sicile, fut, avec une confiance illimitée, laissée entre les mains de M.r Batiffol.

» De plus le dit Sous-Bibliothécaire lui fit voir le ms. du Vatican bien plus riche en détails que le ms. de Paris; ils le « lurent et relurent ensemble » faisant, maintes reflexions ou comparaisons sur les deux manuscrits.

» Ces détails doivent-être plus que suffisants pour établir nettement que la découverte du précieux document historique ou du ms. de Paris, doit-être attribué évidemment tout entier au rare mérite littéraire et aux infatigables investigations du Sous-Bibliothécaire du Vatican. Certes M.r Batiffol le sait beaucoup mieux que personne, témoin les notes qu'il prenait alors du Vatican. Cependant en 1890, 12 septembre il avait tout oublié.

A noi basta osservare come i tre testi giovano assai ad illustrarsi a vicenda, tanto per le date, come per alcune indicazioni speciali e nomi propri diversamente scritti, e per il significato di certi passi oscuri in alcuno dei tre testimoni, ma che viene meglio chiarito negli altri.

In tal guisa il documento storico che in sostanza è unico per la nostra cronaca dall'827 al 980, ci viene nelle tre redazioni come dalla bocca di tre testimoni diversi confermato e rassodato.

---

Lisez plutôt le dit *Bulletin des Inscriptions et Belles Lettres*, page 402: « Ce n'est pas trop dire je crois que de donner ces fragments grecs restés *inaperçus jusqu'ici....* »

» Quelle naïveté!

» Si du moins ces fragments avaient été reproduits intégralement, que la traduction n'ait laissé rien à désirer, et que les lacunes eussent été un peu moins importantes.

» C'est ce que nous allons voir; mais auparavant nous devrons dire qu'il n'est pas exact que Caruso et Gregorio aient écrit en italien, leur chronique arabe fut rédigée en latin. Ce n'est pas plus exacte que *Mgr. Lancia de Brolo a utilisé la chronique arabe lorsqu'il écrivait son histoire.* Lisez plutôt (tome II page 240) et vous verrez que la chronique grecque dont s'est servi ce prélat, fut celle du Vatican expédiée par le Sous-Bibliothécaire lui-même.

» Passons donc à l'examen de ces fragments historiques, et nous constaterons tout d'abord que le signe numérique ou trait horizontal supérieur a été négligé presque partout. Ensuite, à la 4ᵉ ligne nous trouvons reproduit CIKЄAIĀ; deux fautes dans le même mot: un A au lieu d'un Λ, et un trait horizontal d'abréviation, au lieu d'un accent aigu sur l'*ί*. On devait lire *σικελία*.

# IX.

Ancorchè non mi si conceda per l'esposizione di sì pregiati documenti in questo breve tempo il far speciali raffronti storici o critici, non mi posso però passare dall'accennare almeno due punti di contatto con delle nota-

---

» Le ς est écrit sans la virgule inférieure ou signe du nombre mille; cependant cette virgule est parfaitement lisible dans le manuscrit. Par contre nous voyons ͵ε (ετους) aux endroits où ces lettres ont complètement disparu.

» A la cinquième ligne on voit μηνσον, néanmoins la version nous donne *Mineum;* c'est curieux. Dans la 8ᵉ ligne, le nom de σικελία est complètement omis. Le T de la 9ᵉ ligne devrait avoir, un signe d'abréviation pour exprimer τῆς.

» A la 11ᵉ ligne apparait χαρζανίτρ avec un ρ qui n'existe pas dans le ms. et semble avoir peu de probabilité d'exister; de même que le *Charsianiti* de la version.

» Le θ de la 12ᵉ ligne avec le trait horizontal supérieur n'a pas été reproduit comme dans le ms.

» La 14ᵉ ligne nous donne ἰσχυρός, avec l'esprit rude tandis qu'il doit se lire ἰσχυρός, avec l'esprit doux.

» L'année 6361 n'a pas été considérée, cependant le Codex nous donne clairement: ͵ε ,ςΤΞΑ παρήληφθη ὁ βουθήρ.

» A la 17ᵉ ligne pourquoi avoir remplacé Ἔννιν (Enne), qui fut le nom antique de la ville, par ἄννιν, et l'avoir ensuite traduit par « Castrogiovanni »: nom beaucoup plus moderne (voy. Kiepert alt. Geogr.).

» Dans la 19ᵉ ligne nous apparaît παρεδόθη τὸ πρωτ, tandis qu'on doit lire: παρεδόθη τὸ νετος τὸ πρωτ.

zioni sincrone che veggiamo ancora in due altri preziosi codici.

Nell'autografo che S. Nilo di Rossano lasciò a Grottaferrata vediamo che egli finiva appunto di trascrivere le opere di S. Doroteo nel 964 di Cristo, quando gli giungeva notizia dell'ultimo sterminio dato ai cristiani in Sicilia alle fortificazioni di Rametta. Sotto quella dolorosa impressione pone la data nel suo scritto così:

---

» La 21ᵉ ligne nous offre νέτο, au lieu de νέτος.

» L'η a été écrit sans l'esprit rude que nous donne le ms. (ἡ), voyez ligne 23ᵉ.

» La ligne suivante, ou la 24ᵉ, donne εσφαγη sans l'esprit doux; de plus σαρακηνῶ au lieu de σαρακινῶν du ms., et σαλερινον au lieu de σαλρινον.

» Le ms. dans la ligne 28ᵉ donne seulement χρ..σαφι, et sur la 29ᵉ ligne nous apparaît de nouveau σαρακινῶν.

» Dans le ms. on lit εἰς τὸ μυλάς, tandis que la 30ᵉ ligne reproduit seulement εἰς μυλάς.

» A la 31ᵉ ligne devrait être reproduit ταυρομεῦ avec le signe d'abréviation; et à la ligne 37ᵉ μῦ, et non μυ simplement.

» Si au lieu de βαιβαιοι on eût écrit βαρβαροι, le mot deviendrait inesplicable. Attendu que l'historien était chrétien; il n'aurait donc su donner une telle denomination aux chrétiens eux-mêmes. Il faut donc lire βαιβαιοι (= βεβαιοι, hommes valides), hommes en état de porter les armes.

» Les accents manquent bien des fois. Il est à remarquer qu'au commencement et à la fin, on voit une croix ✠. C'est encore une erreur d'écrire en deux mots la parole κατὰσφαγή.

» Voyons la version latine dans laquelle manque la mention de l'année 6335. Le mot *Charzaniti* imite de trop après la

*Nell'anno del mondo 6473 fu sconfitto l'esercito del patricio Manuele a Rametta, e la stessa Rametta fu presa, e vi fu fatta grande strage; e per mano del monaco Nilo fu scritto questo libro di S. Doroteo.*

Questa memoria preziosa, e non bene intesa da alcuni insigni paleografi del secolo scorso e del nostro, si rende perfettamente chiara dal confronto colla cronaca vaticana là dove dice a quell'anno 964:

---

version d'Amari. Plus loin on ne sait comprendre l'omission historique de l'année 6361 *Capta est Buthera.* Ensuite on ne sait pourquoi il nous traduit *Castrogiovanni* avec l'Amari au lieu de l'ancien mot *Enne.* Dans la version, à l'année 6372 il donne le mot *Netum* qui est omis dans le texte. Le nom *Mulas* (Milazzo) est un nom pas trop moderne. Dans l'année 6393 le ms. fait mention de la rançon qu'on devait payer pour le rachat des prisonniers. M.r Battiffol n'y fait pas la moindre allusion dans sa version. Il faut aussi remarquer que: *exiit captivitas Syracusanorum* ne traduit guère exactement le grec ἐξῆλθεν ἡ αἰχμαλωσία τῆς συρακούσης. Dans la notice de l'année 6396 le mot ῥάκη (vêtements usés et dechirés) n'a pas été traduit.

» D'après tout cela il est évident que l'Auteur des Communications n'a pas été heureux dans sa découverte. Il ne l'a pas été davantage dans la reproduction intégrale du texte, j'entends parler spécialement lacunes qui semblent, ou plutôt qui sont inexplicables, si nous nous plaçons au point de vue de l'Auteur qui n'avait d'autre but dit-il (page 402) que de nous donner des fragments précieux restés inaperçus jusqu'ici. Puisqu'ils sont si précieux pour l'histoire, il eût fallu nous les déterrer tous sans en excepter un seul ».

*Nel mese di maggio fu presa Rametta, e fu sconfitto l'ammiraglio Niceforo e la flotta.*

Ed il medesimo, sebben con altre parole, ci conferma il testo marginale parigino dicendoci: *Nel 964 avvenne la distruzione e presa di Rametta nel maggio; e poi nel luglio presso Reggio furon sconfitte le navi cristiane coll'ammiraglio Niceforo.*

Dopo ciò non è nostro còmpito il descriver l'orribile eccidio di Cristiani fatto dai Saraceni in quell'ultimo rifugio di Rametta, nè la morte e prigionia de' capitani bizantini, nè la rotta data alla loro flotta e neppure di far discussione critica e cronologica sulle diverse fasi di questo lacrimevole fatto.

Noteremo però che Niceta Protospatario e drungario nella flotta bizantina, consumò molti anni di prigionia in Africa, ne' quali pur si occupò a trascrivere un magnifico codice. Egli stesso di sua mano ciò attesta e dice averne compiuta la scrittura nel 971. Questo codice del Nazianzeno è tra i Colbertini a Parigi, come ci riferisce anche il Montfaucon, che reca questa memoria nel celebrato suo trattato di Paleografia.

L'altro raffronto che accennai, si ha da un codice greco vaticano (1), ove in una delle pagine previe e vuote si trova notato che nell'anno 982: *discese il franco*

---

(1) Anche di questa memoria il fac-simile fototipico è nell'edizione palermitana. Il Codice 75 greco è di quelli di Cristina regina di Svezia. Lo Stevenson seniore ce ne parlò nel catalogo messo a stampa.

*in Calabria e sbaragliò una gran moltitudine di Saraceni, quindi il franco ritornò in Italia ed Ismaele passò in Sicilia: ciò avvenne nel gennaio dell'indizione decima.*

Senza far disquisizioni storiche apportando altri facili confronti dagli scrittori contemporanei, noi dobbiamo contentarci delle nostre cronache, le quali si accordano a capello con quel che si notò nel detto codice. Questo fu scritto da un tal Simeone in Calveto di Calabria presso Santa Parasceve; ma ciò non esige che egli stesso scrivesse questa memoria.

Ebbene nella cronaca del codice parigino leggiamo l'ultima memoria così: *Dal re dei franchi fu sconfitto Bulcasem emiro della Sicilia, e fu fatta grande strage di Saraceni in Calabria.*

Per il confronto critico di questo terzo documento ci basti aggiungere che eziandio la paleografia è tale che sembrano le due memorie scritte da una mano forse identica od assai somigliante. In ogni modo però sono della medesima età e sincrone agli ultimi avvenimenti indicati.

Di questo solenne fatto poi che ritardò il progresso de' Saraceni oltre la Calabria, ci parlano a lungo le istorie di quei tempi e di quei luoghi (1). Questa fu la sconfitta che l'imperatore Ottone II fece subire ai Saraceni; della

---

(1) Di questo tratto di storia parla anche il ch. Prof. Cipolla nel suo pregiato lavoro che ha titolo: *Il trattato « De Monarchia » di Dante* ecc. Torino 1892, p. 44.

quale con diverso giudizio parlò eziandio il Muratori, il quale, se lo avesse avuto, avrebbe tenuto assai conto di questo documento pur coetaneo e locale mentre in Rossano allora risiedeva Teofania, l'imperatrice moglie di Ottone.

## X.

Qui facciamo fine; ma prima di cessare dobbiamo fare onorevol menzione di tre dotti scrittori delle memorie sicule, che già fecero belle osservazioni sopra le prime comunicazioni ch' ebbi il piacere di fare al ch. Lancia di Brolo ora arcivescovo di Monreale. In primo egli stesso ne usò per la pregiata sua storia della chiesa sicula, e quindi il ch. Boglino nelle sagaci osservazioni sui cristiani di Sicilia sotto il dominio arabico, e poi il ch. prof. Di Giovanni nella lodata trattazione sugli studi etnografici per la città di Palermo.

E dopo aver ciò notato concludo che l'esposto fin ora sembra sufficiente a dar notizie delle nostre scoperte, mentre il testo messo a stampa e comparato, non che le totali riproduzioni fototipiche dànno tutto l'agio agli studiosi critici di portarvi sopra con ogni sicurezza l'opera loro.

Che questa opera coscenziosa e sagace si sviluppi anche intorno a questi importanti documenti di età tenebrose è il nostro voto, acciò sia meglio illustrata la verità; ed insieme questa è la nostra lusinga per aver così, quasi materialmente cooperato in piccola parte ai vantaggi della storia, e di storia tanto incerta di sì nobili parti d'Italia, le cui memorie pur troppo spesso formano

oggetto degli studì stranieri. Cotesti studi, appunto perchè stranieri, sono non di rado nè abbastanza illuminati e sicuri e coscenziosi, e molto meno ricchi di quell'affetto e cura che suol nutrirsi da tutti per le proprie cose.

Laonde se pur vedremo qualche frutto cogliersi dagli Italiani, come già accennaron fare, sui nuovi documenti così fedelmente apprestati, ci terremo ben paghi del tempo e delle premure duratevi sopra.

---

# L'ORIGINE DI FRASCATI

E

# LA DISTRUZIONE DEL TUSCOLO

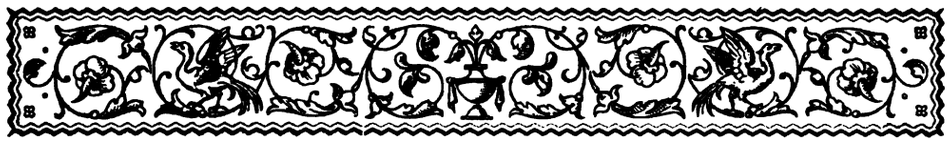
DISSERTAZIONE

LETTA NELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

AVV. G. B. LUGARI

IL 29 MAGGIO 1891



Il 17 Aprile di quest'anno ci ricordava il settimo centenario di un fatto rimasto celebre nelle croniche del secolo decimosecondo e nelle età posteriori, voglio dire, lo sparire dal Lazio e dalla storia dell'antichissima città di Tuscolo. Mi perdonerete pertanto se, tralasciato di parlarvi, come aveva promesso, anche una volta *sull'origine e fondazione di Roma,* rimetta questo ad altro tempo, ed invece v'intrattenga alquanto, in quest'anno, su questo fatto. Hanno già critici spertissimi, a mo' d'esempio il Reumont (1), osservato come a torto siasi creduto aver Frascati tratta sua origine da quel fatto. Però siccome questo è stato fin qui il comune sentire e perchè delle giustissime deduzioni di que' moderni accreditati storici sembra non volere alcuni tener conto, seguitando a pensarla contrariamente; stimo non sarà mal fatto se mi

---

(1) Reumont, *Geschichte der Stadt. Rom.,* vol. II, pag. 461.

studierò di porre ancor più in chiaro la cosa, cercando anzitutto in quale età sorgesse veramente questo delizioso paese dei colli Laziali, e poi quale sia stata la famosa distruzione del Tuscolo avvenuta nel 1191.

Ricco sovra ogni altro di ville imperiali e private fu il suolo tuscolano: le ville di Tiberio, di Galba, dei Flavii, degli Elii ed Aurelii; quelle dei Cecilii, dei Giavoleni, dei Giunii Silani, degli Scribonii-Liboni, degli Aspri-Pompei e Giulii, dei Vibii-Sereni e Rufi, degli Ottavii Lenati, di Gabinio, di Asinio Pollione, di Cicerone, ed altre che tutti conoscono ce ne son pegno sicuro. È comune opinione che le ville di Tiberio, di Galba, dei Flavii, dei Quintilii formassero un gruppo *demaniale;* a me però non sembra così ed invece opino che se pur taluna di quelle la possedette un qualche imperatore, rimase nondimeno privata proprietà della famiglia imperiale che l'occupò. Se non fosse così, noi avremmo dovuto trovare memorie, a cagion d'esempio, dei Flavii, degli Elii ed Aurelii non solamente sul luogo occupato dalle ville di questi, o lì presso, ma eziandio là dove sorsero le ville degli antecessori, cioè di Tiberio e di Galba: così, se fosse come or comunemente si opina, noi avremmo dovuto trovare nelle memorie tuscolane non pure ricordati i liberti ed i servi de' Claudii, de' Sulpicii, dei Flavii, degli Elii ed Aurelii, ma eziandio quegli degli imperatori che appresso regnarono. Il palazzo dei Laterani confiscato da Nerone, troviamo ricordato come imperiale fino all'età di Costantino; gli orti Sallustiani, passati al fisco nel 774 di Roma, ci si mostrano dagli scrittori, frequentati dagli imperatori, e posseduti dal fisco fino agli esordii del secolo V. Ma non così

è avvenuto al nostro gruppo tuscolano. Le memorie spettanti ai Flavii si son trovate il più circa i possedimenti di questi; quelle degli Elii e degli Aurelii presso le loro ville; ed il Lanciani (1), che pur tiene l'opinione comune, ha scritto che — *i nomi de' servi Tusculani di Tiberio Giulio, di Flavio, di Elio, di Aurelio, indicano un periodo d' amministrazione almeno due volte secolare;* — che è quanto dire, cogli Elii ed Aurelii, cessano le memorie delle ville imperiali tuscolane, lo che non dovrebbe essere, qualora queste fossero spettate al fisco. Resta dunque chiaro che quelle delizie, benchè appartenute a famiglie imperiali, rimasero proprie di queste; sia che a quelle avessero appartenuto prima dell'assunzione all'impero di alcun membro di esse, come le ville de' Claudii, dei Giulii, e de' Sulpicii; sia che per acquisto o per altro fatto passassero poi a qualche imperatore, come quello di Lucullo e dei Cocceii ai Flavii, dei Pompei-Falconi e dei Quintilii agli Elii ed agli Aurelii; così che queste passarono non al fisco, ma agli eredi legittimi di quegli imperatori. Posto ciò, che servirà come di base al mio discorso, entro senz'altro nell'argomento.

Che i Flavii possedesser fondi nel Tuscolano ce lo dichiarano apertamente i monumenti: le statue di Domiziano e di Domizia, le teste attribuite a Corbulone, padre di Domizia (2), e le tante iscrizioni dei liberti della gente Flavia, come quelle di *T. Flavius Epaphra, T. Fla-*

---

(1) Lanciani, *Le ville Tusculane.* (*B. A. C.* an. XII, pag. 173).
(2) Canina. *Tusculo*, pag. 55.

*vius Argaeus, Flavius Crescens, T. Flavius Hermes, T. Flavius Hilarion, T. Flavius Proclus, Flavius ...spaectu...;* e poi *Flavia Albina, Flavia Athenais, Flavia Clementilla, Flavia Priscilla, Flavia Proclen, Flavia Vera,* sono tanti monumenti che ci rendon certi dell'avere alcun che posseduto i Flavii nel Tuscolano. E che parecchi fosser ivi stati i lor possedimenti cel dice chiaro il notissimo e più volte edito epitaffio di *T. Flavius Epaphra Proc. Villarum Tusculanarum.* Resta però a cercare quali fossero queste ville passate in proprietà ai Flavii. A Frascati nella mia privata raccolta di antichità tuscolane, si conserva un tubo plumbeo con questa scritta:

IMP. VESPASIANI AVG.

Questo fu trovato nel 1879 nella vigna denominata *Spinetta* (1). Ora questa vigna è nel luogo appellato *il Cocciano*. Siffatta denominazione, come ben nota il ch. Tomassetti (2), è probabile corruzione di *Cocceianum:* e se è giusto, come veramente lo è, ciò che prosegue a dire lo stesso ch. autore, cioè che: *l'epigrafia rende, in tali studii di corrispondenza storico-topografica, immensi servigi, poichè il nome gentilizio del titolare di una lapide, od anche di un suo liberto,*

---

(1) Armellini. *Cronachetta*, an. 1879, pag. 47.

(2) Tomassetti. *La Campagna Romana nel medio Evo. — Via Latina*, pag. 194.

*può talvolta dar lume alla restituzione di una antica proprietà, specialmente quando se ne ritrova la corrispondenza in un nome catastale del medio evo e moderno, più o meno corrotto*, verremo nella conclusione, che in quel luogo fu la villa dei *Cocceii*, come appunto avevano già osservato il Mattei (1), il Volpi (2), il Canina (3), il Grandi (4), che nelle sue *Memorie storiche dell'antico Tuscolo*, scrisse: *Villa dei Cocceii, ove ora dicesi Cocciano*. Egli, e con lui gli scrittori or ricordati, credono di trovare una conferma di questa loro opinione, in una iscrizione, che fu per la prima volta pubblicata dal Fabretti (5), la quale dice:

D. M.
SEX. COC CE
IO. SEM NO. LI BER
TO. IN COM PA RA
BI LI.

Il Dessau (6) però la toglie dalle tuscolane e la pone fra le ostiensi; essendochè, dicendola il Fabretti *al pineto Nobb. de Sacchettis*, quegli soggiunge: *fuisse in*

---

(1) Mattei. *Memorie istoriche dell'antico Tusculo*, pag. 86.

(2) Volpi. *Vetus Latium VIII*, lib. XIV, c. V.

(3) Canina. *Tusculo*, pag. 103.

(4) Grandi. (*Elenco delle ville*). Mss. posseduto dal Ch. Prof. Seghetti, alla cui cortesia ne debbo la conoscenza.

(5) Fabretti. *Inscript.* pag. 373, n. 177.

(6) Dessau. *C. I. L.*, vol. XIV, pag. 110, n. 852.

*monte Tusculano villam Sacchettiorum et extitisse in ea pineos neque negare possum neque adfirmare*, mentre è certo che il celebre pineto dei Sacchetti fu presso Castel Fusano. Però è certo parimenti che i Sacchetti possedettero una villa nel Tuscolano e questa fu la Rufinella, ma quell'indicazione troppo generica del Fabretti, mi spinge a non usare di questo argomento, sebbene confessi, che l'asseveranza di quegli scrittori delle cose tuscolane, faccia sospettare la loro asserzione appoggiata ad altri indizii. E qui noterò come il ch. Tomassetti, mentre concede che la voce *Cocciano* sia probabile corruzione di *Cocceianum*, vuole però che derivi da *Chaucianum*, per Gabinio Secondo, che da Claudio ebbe il privilegio di portar quel cognome a causa della vittoria da lui riportata sopra i *Chaucii* della Germania; ed i Gabinii, esso dice, ebber possessioni in questa parte del Tuscolano. Però non è nella postura indicata dal Tomassetti, e dove par certo ebbero possessioni i Gabini, che deve collocarsi il luogo denominato *Cocciano*, ma in tutta altra parte, cioè verso Monte Porzio, ove i Gabini non ebbero possedimento alcuno; quindi è che io non posso inclinare a questa derivazione, e son costretto a ritenere la comune, cioè che *Cocciano* derivi da *Cocceianum*, vale a dire dalla possessione dei *Cocceii*. *Le generazioni passano*, conchiuderò col Biondi (1), quando parla appunto degli *hortorum Cocceianorum*, *e i nomi*

---

(1) Biondi. *Di tre cippi terminali scoperti nella riva destra del Tevere.* (*Dissertazioni della Pont. Accad. Romana d' Archeologia,* tom. IX, pag. 511).

*spesso rimangono: ed è perciò*, prosiegue il dotto scrittore, *pericoloso nelle investigazioni topografiche, se forti ragioni non intervengano, il discostarsi da quelli.* Questa villa pertanto dei Cocceii, è certo per ragione del tubo plumbeo su ricordato, passò ai Flavii. Nel momento che scrivo, i lavori per la ferrovia hanno messo in luce un corroso epitaffio, scritto in caratteri del secolo I cadente; in questo è ricordato un *Flavius ...spaectu...* ed una *Flavia Athenais* (1). Il marmo è stato ritrovato presso le *Cisternole,* il qual luogo fa parte appunto del lembo estremo del quarto, denominato *Cocciano:* ecco dunque un altro argomento positivo del possesso dei Flavii sulla villa dei Cocceii.

---

(1) Riporto il testo dell'iscrizione; importante altresì per la menzione del culto della *Bona Dea.* (Cf. *Notizie degli Scavi,* 1891, p. 289).

*Dis manibus*
*f* LA · VI · AES
ATHE · NAI*dis*
· · · FLA · VI · VS
*r*E SPAECTI *s*
*m*A · TRI · SVAEBE*ne*
MAERENTI FECI*t*
*et* MARIVSALECSANI *er*
· · · MARIVS FELIX NEI *otes*
*Sace*RDOTI BONAE · D*λeae*
*q*VAE VICSHIT A*nn*·
· · · M VII DI XX OR*as*··
· · · MARMARARIVS IS
VTCVRAE
LA

Un'altra villa che venne poi in proprietà dei Flavii, fu la celeberrima Lucullana, se è vero che questa occupò il luogo della moderna Frascati. Infatti nel fondarsi la nostra casa, posta fra la piazza *Rocca* ed i *Merli,* si trovarono due tubi plumbei con la seguente iscrizione:

IMP. DOMITIANI CAES. AVG. SVB CVRA
ALYPI L. PROC. FEC. ABASCANTVS SER. ATIME (1)

e le due statue di Domiziano e di Domizia trovate ancora al loro posto nello scorso secolo nella villa Cremona (2), lo dimostrano chiaramente.

Non potremo dunque dubitare due essere state le ville passate in proprietà dei Flavii: la Lucullana e quella dei Cocceii.

Vespasiano pertanto e Tito ne godettero, ma non tanto Domiziano, il quale se pure alcuna volta vi si trattenne, certamente non ne fu appassionato. Egli fin da giovane, *timens patrem*, se ne stava nei dintorni dell'antica Alba, ove fondò la sua villa Albana. Svetonio, Dione, Giovenale, Marziale attestano come Domiziano, vivente il padre ed il fratello, frequentasse questa sua villa: e divenuto imperatore, Svetonio ricorda (3) le *quinquatria* a Minerva, che quell'imperatore era solito celebrare

---

(1) Armellini. *Cronachetta.* Ann. 1876, pag. 142.
Lanciani. *Sylloge aquaria*, pag. 259, n. 346.
(2) Mattei. *Memorie istoriche dell'antico Tuscolo,* pag. 59.
(3) Svetonio. *In Domit.*, cap. 4.

ogni anno nel suo *Albanum*. E Svetonio stesso, Giovenale e Marziale ricordano e descrivono i tanti giuochi che in quella ogni anno per lui si apprestavano. Così la grandiosità delle rovine e la ricchezza delle cose trovatevi, mostrano quanto danaro spendesse Domiziano per quella villa, e quanto gli fosse cara. Lo che ci fa arguire che il Tusculanum non fosse *acquistato da lui*, ma sibbene fosse in proprietà dei Flavii prima di Domiziano. Però quei tubi plumbei col suo nome e quelle statue trovate in Frascati, ci avvisano come Domiziano, benchè imperatore, non abbandonò le ville tuscolane e ne tenne conto; e quello stesso Alipio, che era procuratore pel suo Albano, ebbe cura eziandio de' tuscolani possedimenti. Convien dunque conchiudere, che non essendo questi frequentati da Domiziano, lo siano stati da alcuno della sua famiglia, per ragione del quale esso custodiva queste ville. Vediamo pertanto che cosa c'insegni la storia circa la famiglia dei Flavii all'età di Domiziano, e quindi quali personaggi abbiano con verisimiglianza proseguito a deliziare in questi ameni luoghi.

Quando Domiziano ascese al trono, la famiglia imperiale dei Flavii andava estinguendosi. Giulia, la figlia di Tito, morì a causa dei suoi disordini (1); il suo sposo Flavio Sabino, fratello maggiore di Clemente, fu condannato perciò che per orrore fu nominato, invece di Console, *imperatore* (2). Domiziano dalla sua moglie Domizia non

---

(1) Svetonio. *In Domit. 22.* — *Giovenale,* II, 32.

(2) Svetonio. *In Domit. 10.*

ebbe che un figlio, il quale morì bambino (1), gli altri membri della famiglia eran femmine (2); solamente Flavio Clemente, fratello minore di Flavio Sabino ed ammogliato a Flavia Domitilla, parente di Domiziano, aveva dei figli. Opina il De Rossi che una iscrizione riportata dall'Orelli-Henzen (5423) spetti alla nutrice dei figliuoli di Flavio Clemente e di Domitilla (3); se così fosse la loro prole fu almeno di *septem liberorum*, s'ignora però quanti ne sopravvivessero ai loro genitori. Comunque sia, a due di questi rivolse i suoi sguardi Domiziano; questi egli designò a' suoi successori; lor cangiò i nomi in quelli di Vespasiano e Domiziano minori (4); diede loro per precettore Quintiliano: *cum mihi Domitianus Augustus sororis suae nepotum delegaverit curam,* dice Quintiliano (5): in una parola, i due figli di Flavio Clemente e di Domitilla erano i futuri Cesari pubblicamente designati: *Cuius* (Clementis) *filios etiam nunc parvulos successores palam destinaverat, et abolito priore nomine alterum*, Vespasianum *appellari iusserat*, *alterum* Domitianum. Così Svetonio (6).

---

(1) Svetonio. *L. c.*, 3. — Dion. Cass., LXVII, 3.

(2) Allard. *Histoire des persécutions,* tom. I, pagg. 93, 94.

(3) De Rossi. *B. A. Cr.* Serie II, an. VI, pag. 67, n. 1.

(4) Il Beulè. *Fouilles et découvertes,* 1873, t. I, pag. 416, n. 1, porta una moneta di Smirne che ha una piccola testa con l'iscrizione:

Οὐεσπασιανὸς ὁ νεώτερος.

(5) Quintil. *Inst. orat.*, IV, proem.

(6) Sveton. *In Domit.*, 15.

Non per altri pertanto se non per questi suoi eredi, per i loro genitori, suoi cugini, potremo criticamente dire che Domiziano avesse cura della paterna delizia tuscolana. Flavio Clemente dunque, Flavia Domitilla ed i due piccoli Cesari frequentarono questa villa, ed in essa deliziarono dopo Vespasiano e Tito. Ma perchè, si dirà, questi amarono meglio il *Tusculanum* dei Flavii, che l'*Albanum* di Domiziano? La ragione di un tal fatto è nascosta, a mio avviso, nella vita di quegli illustri e santi coniugi.

Abbiamo sopra notato come Domiziano nel suo *Albanum* celebrasse solennemente ogni anno le *quinquatria* a Minerva, come frequenti e grandiosi spettacoli vi desse. Flavio Clemente e Flavia Domitilla eran Cristiani, e se l'idea splendida che un giorno il trono imperiale potesse venire in mano dei Cristiani nei loro figli già Cesari li spingeva a non alienarsi da Domiziano, la santità della loro religione li costringeva a schivar tutto ciò che potesse macchiarla. Quindi vedendo quanto Domiziano amasse i loro figliuoli, col pretesto che questi si dilettassero più del *Tusculanum*, che dell'*Albanum*, si tenevano lontani da questo, ove celebravansi giuochi e spettacoli, coi quali era bene spesso congiunto necessariamente il culto idolatrico; e però Domiziano, per compiacere ai suoi cari, benchè egli non amasse così le ville Tuscolane come la sua Albana, pure custodiva e faceva abbellire quelle. Potremo dunque conchiudere: Flavio Clemente, Flavia Domitilla ed i due novelli Cesari furon quelli che dopo Vespasiano e Tito frequentarono queste delizie dei Flavii. Sono però probabili congetture, benchè basate sopra sodo fondamento, le quali sarebbe bene veder confortate dall'ap-

poggio di monumenti od argomenti di fatto: vediamo pertanto se ve ne siano.

Fra le iscrizioni spettanti ai liberti dei Flavii, ritrovate nel Tuscolano, una ve n'ha che ricorda una *Flavia Clementilla;* è questo manifestamente un monumento che ci assicura della presenza di *Flavio Clemente* nel Tuscolano. Altro argomento mi par di vedere nella tradizione volgare: non rari furono e sono i nomi di *Clemente* e specialmente del suo diminutivo *Clementino* e *Clementina*, di *Domitilla*, di *Flavia* e di *Flavio* trasmessi da posteri in posteri tra i Frascatani, dunque una memoria tradizionale di Clemente, di Domitilla, è rimasta nel luogo, ove fu la villa dei Flavii, che è appunto quello, ove sorge la moderna Frascati. Ma più grave argomento mi par di trovare nella memoria di *S. Flavia Domitilla,* che tuttora vige in Frascati, sulla quale è mestieri che io m'intrattenga alquanto.

Fra le chiese frascatensi una ve n'ha sacra a S. Flavia Domitilla, questa è la memoria che di tal Santa è rimasta in Frascati; e ciò deduco da un fatto, tardo se si vuole, ma che altro non è se non l'eco di una più antica tradizione. Il fatto, al quale alludo, è la divisione di Frascati in rioni. Per raggiungere peraltro il mio scopo, è necessario che io dimostri come questa divisione in rioni e l'imposizione dei nomi a questi debba riferirsi a Paolo III. Accingiamoci a questa non difficile dimostrazione.

Pio II fu quegli che die' per il primo a Frascati forma regolare e ne ampliò la cinta. Lo stemma di questo Pontefice e l'altro del Mirabelli, che fino ai nostri giorni si son veduti sulla porta murata, la quale era a sinistra

della moderna porta S. Rocco, anche essa oggi sparita, sono testimoni dell'opera di Pio II. Tutto l'abitato a quell'età era circoscritto a levante dalla via della *Vardesca*, a mezzogiorno dalla *piazza Spinetta*, ad occidente dalla via di *Porta Granara*, a settentrione dal *Borgo S. Rocco*. Paolo III ampliò questa cinta e dalla porta *Granara* condusse le mura fin presso il palazzo Senni, delle quali restano avanzi considerevoli; di qua ad angolo retto alla piccola chiesa di S. Lucia, donde attraverso la piazza del Duomo agli archi del Seminario, ove ne resta un bel tratto, e le congiunse a quelle di Pio II alla porta Spinetta. Rimase di ciò memoria in una lapide (1).

---

(1) Questa lapide, fu veduta dal Grandi (*a*) nella *Sala Comunale* dell'antico palazzo: il marmo, per quant'io sappia, è ora perduto; sarà bene pertanto riprodurla in pubblico, tale però quale si legge nel manoscritto del Grandi, senza neppure emendarla.

PAVLO III FARNESIO PONT. MAX.
QVOD TVSCVLANAE VRBIS IVS VETERE TVSCVLO PRIDEM
DIRVTO IN NOSTRAM HANC PATRIAM ET ILLIVS
RVINIS CONDITAM CARDINALI EPISCOPO HVIC SEDI PRAEPOSITO
QVOD PROLATO POMERIO
CONTVLIT IN MAGNAM HVIVS VRBIS PARTEM
ET VIIS DIMENSIS DIRECTISQVE AD LINEAM.....
CAVIT MOENIBVSQVE CINXIT
QVOD VILLARVM IN HOC AGRO MAGNIFICEN
TISSIMARVM RVSTICATIONISQVE IN EADEM
PONTIFICIAE AVCTOR PRIMVS EXTITIT
S. P. Q. T.
PARENTI RESTAVRATORI FVNDATORI OPTIMO
FARNESIAE GENTIS VNIVERSAE MAGNITVDINEM
IN EO VENERATVR POSVIT
IVLIANO LANCELLOTTO-ASCANIO MARIANOCHIO
ET IVLIO IVVENCIO
PRIORIBVS RESIDENTIBVS

(*a*) Grandi. Mss. cit., tit. *Frascati*.

Sotto Paolo V fu ampliata maggiormente la città, ma non fu cinta di muraglia, lo fu però in parte da Innocenzo X, che volle entro le mura racchiudere la nuova cattedrale (1). Posto ciò, vediamo a quale di queste epoche spetti la divisione di Frascati in rioni. Mi par chiaro che non possa attribuirsi quel fatto a Pio II, giacchè allora Frascati non era che un *castrum*, semplice castello, non una città; resta dunque che tal divisione si riporti od all'età di Paolo III, od a quella di Paolo V ed Innocenzo X; cerchiamo pertanto a quale di queste età possa più ragionevolmente riportarsi.

Le tabelle marmoree, tuttora esistenti, che indicano i rioni, sono collocate in modo da dimostrare lo scopo di colui che le collocò, vale a dire d'indicare colla loro positura istessa i confini di ciascun rione. Dappoichè quelle non sono già formate a tabella semplice in forma di lapide, come si suole e come vediamo nelle tabelle indicanti i rioni di Roma, ma son formate da due eguali liste quadrilunghe di marmo, in una delle quali è scritto *rione di*, nell'altra il nome; e queste sono collocate ad angolo

---

(1) INNOCENTIO X. P. OPTIM. MAX. INGREDIENTI
ET MOENIA IN AMPLIOREM LAXARI AMBITVM
INDVLGENTI
S. P. Q. T.
SALVTIS ANNO MDCLII. PONT. VIII.

così l'iscrizione che era sulla porta Romana distrutta. Iscrizione che ora si conserva nel cortile del palazzo comunale presso la fontana.

retto sullo spigolo di tre case: una sullo spigolo di quella casa situata all'angolo formato dalle due vie dei *Merli*, e di *porta Granara* (Venti Settembre), e precisamente di quella che trovasi al Nord; le altre due sugli spigoli delle due case situate agli angoli formati dalle due vie dei *Merli* e della *Costituente* (Cf. la pianta). Seguendo pertanto l'indicazione somministrataci dalla collocazione di queste tabelle si avrebbero tre rioni presso che di eguale estensione, qualora si consideri la città quale fu circoscritta dalle mura di Paolo III; non così però, ma affatto ineguali, tanto che un rione sarebbe maggiore assai degli altri due, se si consideri la città in rapporto all'ampliamento avvenuto sotto Paolo V. Dunque la divisione di Frascati in rioni si deve a Paolo III, non a Paolo V.

Di più se si suppongano collocate coteste tabelle sotto Paolo III, si trovano poste precisamente nel centro della città, quale fu da quel Pontefice formata: al contrario se si volessero riferire all'ampliamento più tardo, si troverebbero collocate in un angolo della città; nè di tal fatto, abbastanza singolare, potrebbesi rendere plausibil ragione: come pure non si potrebbe render ragione del singolare collocamento di quelle tabelle e del modo in cui sono scritte, cioè in tabella quadrilunga. Dunque anche in riguardo di ciò deve dirsi la divisione e formazione de'rioni e la collocazione di quelle tabelle spettare all'età di Paolo III, non a quella di Paolo V.

Non basta: dalla lapide commemorativa sopra ricordata apprendiamo aver Paolo III fabbricata la città *viis dimensis, directisque ad lineam*. Ora quelle tabelle sono poste non solamente nel centro della città, quale fu

sotto Paolo III, ma eziandio collocate sugli angoli di tre case che sono su vie precisamente *directis ad lineam,* dunque appartengono a quell'età, nella quale le vie furono così dirette, lo che avvenne sotto Paolo III. A questo s'aggiunge, quelle tabelle esser contemporanee, perchè tutte della stessa paleografia, tutte collocate alla medesima altezza, e nel medesimo modo sopra gli angoli di tre case, che portano tuttora l'impronta del secolo decimosesto. Esaminando inoltre l'espressione di quella lapide veniamo alla stessa conclusione: ivi è detto: *viis directis ad lineam,* e questo si vede e si comprende, ma *viis dimensis* che cosa significa? Sarebbe al certo ridicolo riferire quel *viis dimensis* alla misura lineare di lunghezza e largezza delle vie; al contrario sarebbe ben detto e ragionato, qualora si riferisse alla misura superficiale del rione, ossia alla misura delle vie che circoscrivevano le isole di ciascun rione; che è quanto dire quel *viis dimensis* vuol significare che Paolo III divise Frascati in rioni, ne determinò i confini, e ripartì la città in ispazii per quanto possibile eguali. Nè ometterò di notare come i caratteri stessi, usati nella scultura delle tabelle confermino la cosa, essendochè sono appunto quelli che erano in uso nel secolo decimosesto. Dunque a Paolo III non a Paolo V sono da riferire la divisione di Frascati in rioni, e la scrittura e collocazione delle tabelle indicanti i rioni stessi. Del resto se Paolo III ordinò Frascati e la eresse in città, di che non può dubitarsi, (nell'archivio capitolare di Frascati si conserva una bolla di Sisto V, portante la data *idibus Maii 1586 pontificatus nostri anno secundo*, nella quale è scritto: *dudum siquidem felicis recordationis*

*Paulus PP. III predecessor noster tunc oppidum seu castrum Tusculi in civitatem... erexit* etc. (1); questo ordinamento non potè riferirsi solamente alla divisione materiale e rettifica delle vie, ma dovette eziandio

---

(1) Baronio (ad ann. 1191) opina che la Sede Vescovile Tuscolana fosse dopo la distruzione del Tuscolo, trasferita a Frascati — « reliquis, così egli, vero ejusdem Tusculi burgum, » nempe suburbia civitatis, in quae et Sedes Episcopalis est » translata, occupantibus, quod vulgo *Frascatum* dicitur ». Però giustamente osserva il Tomassetti, (*Via Latina,* pag. 238) « ciò » non si rileva da verun documento, nè da memoria speciale ». Anzi, io dico, esistono documenti da provare il contrario. Di fatto la bolla su citata di Sisto V c'insegna che in Frascati per ordine di Paolo III la chiesa di S. Maria, fino a quel tempo non altro che parrocchiale, fu elevata a cattedrale e vi s'istituirono allora per prima volta quattro canonicati e due prebende — *parrochialem Ecclesiam Archipresbiteratum nuncupatam Beatae Mariae dicti oppidi seu castri in Cathedralem Ecclesiam Tusculanam erexit, illamque Sedi Apostolicae immediate subjecit; ac unum inibi Archipresbiteratum, qui dignitas major post pontificalem existeret, omnique cura dilectorum filiorum parrochianorum ipsius Ecclesiae immineret animarum pro uno Archipresbitero, nec non quatuor Canonicatus et totidem praebendas pro quatuor Canonicis et duo perpetua simplicia beneficia ecclesiastica, pro duobus perpetuis beneficiatis instituit:* — così la bolla. Dunque fino al 1537 Frascati non aveva nè cattedrale, nè canonici, che val quanto dire non era sede episcopale. E pure la serie dei vescovi tuscolani, dopo la laçuna del vescovo Fortunato del secolo sesto, da Vitaliano in poi non è mai interrotta: dove pertanto questi, distrutto il Tuscolo, trasferirono la loro sede? Esporrò qui la mia congettura, giacchè mette conto discutere alquanto la cosa.

riferirsi all'ordinamento civile, nel quale è necessariamente compresa la divisione in rioni. Pertanto mi pare di poter conchiudere, che la divisione dei rioni si debba a Paolo III.

Ora a questi rioni furono imposti tre nomi di santi: il primo fu detto di *S. Maria*, l'altro di *S. Pietro*, il

---

Labico, allo stesso tempo che Tuscolo, ebbe vescovi proprii. « Labico non ostante tanta sua vicinanza al Tuscolo, ebbe Sede » Episcopale e vescovi proprii, di che abbiamo notizie certe non » anteriori però al secolo settimo » scrisse il De Rossi, (*B. A. Cr.*, an. 1873, pag. 112): ed il primo fu *Luminoso* nel 649, il quale intervenne al Concilio Lateranense; però giunti agli inizii del secolo XII, ogni memoria dei vescovi labicani cessa, e l'ultimo fu *Bovone*, che Pietro Guillaume, ci dice intervenuto alla consacrazione di Pasquale II — « consecrandus in pontificem, con- » secraturique pontificem pontifices cum frequentia populi ple- » bisque basilicam beati Petri adeunt, quorum nomina sunt: Oddo » Ostiensis, Mauricius Portuensis, Gualterius Albanensis, *Bovo* » *Lavicanus*, Milo Praenestinus, Offo Nepesinus ». — (*Lib. Pontif.*, » ediz. Duchesne, tom. II, pag. 296). Ma se cessò agli inizii del secolo XII, com'abbiam detto, ogni memoria de' vescovi Labicani, non avvenne però così a' vescovi di Tuscolo, chè la lor serie prosegue difilata insino a noi; per la qual cosa non mi sembrerebbe andar tanto lungi dal vero se dicessi che allora la Sede labicana fu incorporata colla tuscolana, e ciò a parer mio per l'auge, a cui in quel tempo appunto era giunta la potenza dei conti tuscolani, e specialmente di Tolomeo I; del quale incorporamento, parlando l'Ughelli, scrisse: « ejus dioecesis (Tusculanae) satis amplos ex- » tenderat fines, utpote quae Lavicanum Episcopatum olim com- » plecteretur ». (*Italia sacra*, tom. I, pag. 228): e nel tomo X (pag. 120) nel dire de' vescovati antiquati, scrive: « Nec ulterius » (dopo Bovone, che egli chiama *Bonus*) Labicanorum praesulum

terzo di *S. Flavia Domitilla,* dunque all'età di Paolo III, ossia nel 1538, vigeva in Frascati una memoria di S. Flavia Domitilla; ma siccome i primi due nomi dei rioni, cioè quelli di S. Maria e di S. Pietro, son tratti da anti-

---

» protenditur memoria.... si quae supersunt Labicani populi reli-
» quiae a Tusculano antistite sacra ducuntur ad pascua ». Onde da tutto ciò chiaro apparisce quello che recentemente si è scritto (Duchesne, *Lib. Pontif.*, tom. II, pag. 136, n. 26), cioè — *Tuscolo non ebbe giammai vescovi distinti da quelli di Labico* — non esser retto; e perchè per certe ed indubbie memorie, troviamo dal secolo VII all'esordire del XII, ricordati al tempo istesso e labicani e tusculani vescovi; e perchè da questo secolo in poi appariscono solo i tuscolani e non i labicani. Quindi anzichè dire, Tuscolo non ebbe giammai vescovi distinti da quelli di Labico, sarebbe stato meglio scritto, Labico dal XII secolo non ebbe vescovi distinti da quelli di Tuscolo. Ciò posto, distrutto il Tuscolo, torno a domandarmi, dove mai avranno risieduto i vescovi tuscolani? Lascio la residenza romana in *S. Maria de Monasterio*, concessa da Onorio III a quei vescovi, dappoichè è chiaro che quella fu una residenza speciale, e Roma non potè avere dentro le sue mura un'altra sede vescovile; certamente questa sede non potremmo cercarla in Frascati; e perchè questa nel 1191, non era che una più o meno ampia borgata, e perchè, per il detto sopra, è certo che ivi non era nè cattedrale, nè clero Episcopale; non potremo cercarla alla Molara, a Rocca di Papa, a Rocca Priora, a S. Cesario, perchè questi borghi si formarono o per lo meno divennero qualcosa colla distruzione del Tuscolo (*S. Antonin. Chronicon*, II, tit. XVII, cap. 9, § XXV); non potremo cercarla in Monte Porzio o Monte Compatri, perchè di poca o niuna importanza non meno che i borghi ricordati or ora; non resta dunque che a *Labico,* città antichissima, e che aveva già fino

chissime memorie sacre locali, chè il primo allude alla chiesa di *S. Maria de Vivario*, già celebre nel secolo IX, l'altro alla chiesa di *S. Pietro* parimenti assai antica (1), così convien dire che eziandio il terzo nome sia tratto da una memoria sacra locale, non meno antica di quella di S. Maria e di S. Pietro. Ma qui non mi fermo e così la ragiono: una chiesa in Frascati sacra a Maria SSma fin da' remoti tempi non è difficile a comprendersi, chè la divozione dei popoli, delle città borgate, villaggi verso la

---

a non molti anni innanzi all'estremo eccidio di Tuscolo avuti i suoi vescovi; e quindi la sua cattedrale, quivi pertanto, in Labico, io opino trasferissero loro sede i vescovi tuscolani, e vi rimanessero fino a che Paolo III, colla bolla ricordata innanzi, eresse in città Frascati, e fino a che nel Concistoro del 2 gennaio 1538 decretò: « *quod oppidum*, detto Frascati, *deinceps esset* » *Civitas Tusculana, cum restitutione pristini nominis Tusculani* », come apparisce eziandio dalla medaglia commemorativa coniata nel decimosesto anno del pontificato di quel Papa (la medaglia è riprodotta dal Canina e recentemente dal Seghetti), nella quale si legge *Tuscolo restit.* Ristabilito pertanto il Tuscolo, era ragionevole che i vescovi abbandonassero la nuova sede e ritornassero alla loro antica residenza. Siccome però al nuovo Tuscolo mancava la cattedrale e l'Episcopale Senato, così Paolo III eresse in cattedrale la chiesa, fino a quel tempo semplicemente parrocchiale di S. Maria del Vivario, e vi stabilì quattro canonici e due prabendari. Ecco dunque spiegato, come non ostante che i vescovi tuscolani abbiano sempre esistito, non si trovi in Frascati, prima del secolo XVI, una Cattedrale ed un Clero Episcopale.

(1) Volpi. *Vetus Latium.* T. VIII, pagg. 10, 11.

madre di Dio è cosa naturale: così pure una chiesa in Frascati fin da remoti tempi sacra al Principe degli Apostoli anche essa si comprende, che è naturale aver S. Pietro estesa la evangelizzazione da Roma ai luoghi circonvicini, e le tante memorie a Lui sacre in questi dintorni ce ne son pegno; ad esempio, la *Sella S. Petri* nella valle Marciana, la *Basilica S. Petri* nella Massa Maruli. Ma una memoria in Frascati sacra a S. Flavia Domitilla fin da remoti tempi non si comprenderebbe se non riflettendo che Frascati sorse sulla villa cara ai Flavii ed ornata da Domiziano, che aveva adottato all'impero i figli appunto di Flavia Domitilla, che per la Fede fu rilegata nell'isola Pandataria, e che morì santamente.

Il rione di S. Maria è denominato così dalla chiesa di tal nome, quello di S. Pietro parimenti dalla chiesa sacra al Principe degli Apostoli, niuno credo vorrà contrastarmi se dico che eziandio il rione di S. Flavia Domitilla fu così denominato da una memoria sacra a tal santa. Ma questa memoria ora non v'ha nel rione di tal nome nell'antica città di Paolo III: di fronte però al luogo dell'antica porta Spinetta, che si apriva nel mezzo del lato meridionale di questo rione, si erge maestoso il Monastero e la chiesa di S. Flavia Domitilla, diremo dunque che quello e questa s'innalzarono sul posto di una più antica memoria sacra a tal santa. Ora, io domando, dove sorge mai il monastero e la chiesa attuale? Sorge sulle rovine di quella villa, che fu cara ai Flavii, a Flavio Clemente, a Domitilla; sorge anzi su quel punto della villa, ove era il palazzo imperiale, e quindi sorge su quel posto medesimo ove con ogni verisimiglianza abitò S. Flavia Domitilla.

Odasi il Nibby: « Rasente la strada (degli Archi) sono » gli avanzi di un muro d'opera reticolata, che unitamente » al masso, sul quale è fondata la chiesa delle Monache, » lungo la via di villa Borghese, ed ai piloni di una volta » antica ancora esistente al principio della strada mede- » sima delle Monache presso la piazza del Duomo, dimo- » strano che il tratto di Frascati moderna, compreso, fra » le vie degli archi, di villa Borghese, delle Monache e » Piccolomini è fondato sopra un gran corpo di fabbrica » antica che forse era *il casino principale e superiore* » *della villa antica ivi esistente* (1) ».

So che da taluno si crede la denominazione di S. Flavia Domitilla esser provenuta a questo rione dall'erezione appunto del monastero intitolato nel nome di quella Santa; e siffatto titolo doversi al Baronio, che fu devotissimo di questa; titolo causato forse dal solenne trasporto del corpo di S. Domitilla dalla chiesa di S. Adriano al titolo urbano de' SS. Nereo ed Achilleo. Ma qui rispondo, che il Monastero all'epoca della costituzione di Frascati in città, e quindi all'epoca della formazione dei rioni e del collocamento delle tabelle marmoree punto non esisteva, e la sua prima origine è di circa 80 anni posteriore: non poteva dunque dal monastero trarre il suo nome il rione, ma bensì lo doveva da una memoria preesistente. Nè vale il soggiungere che due solamente potrebbero essere stati in origine i rioni, e quello, che ora dicesi di S. Flavia Domitilla, sia stato posteriormente aggiunto, ovvero che altro

---

(1) Nibby. *Analisi.* Tom. III, pag. 342, ediz. 1838.

fosse stato il primitivo nome di questo rione, giacchè l'una e l'altra ipotesi è dimostrata falsa dalle stesse tabelle marmoree; essendochè tutte tre quelle tabelle sono perfettamente eguali nella forma, perfettamente eguali nei caratteri, perfettamente eguali nel modo di collocazione, perfettamente eguali nel marmo.

Quanto al Baronio: è verissimo che egli ebbe qualche parte nell'erezione di quel monastero, come quegli che donò una porzione dell'area, sulla quale fu innalzata la fabbrica (1); anzi, io aggiungo che le regole per quelle monache, benchè Agostiniane, furon dettate da S. Filippo Neri; e questi due santi uomini furon devotissimi di S. Flavia Domitilla. Ma altro è questo, altro è che abbia il Baronio imposto il nome al Monastero: nulla di questa imposizione di nome ci dice il Bernabei nella vita del Baronio, il quale pure ricorda la donazione dell'area; nulla ci dicono le memorie locali, nulla altri documenti. È dunque questa una semplice e gratuita ipotesi, la quale, come l'altra, facilmente si dimostra falsa. Invero il Baronio non donò solamente l'area per il Monastero tuscolano, ma fondò e dotò largamente il monastero di S. Urbano in Roma, ed in Roma pure altri pii istituti devono a lui la loro origine ed il loro ampliamento (2); bene, a niuno di questi impose il Baronio la condizione che, secondo l'ipotesi, avrebbe imposta alla donazione tuscolana. Pure se questa

---

(1) Bernabei. *Vita Caesaris Baronii,* pag. 166. — Sarra. *Vita del V. Card. Cesare Baronio,* pag. 150.

(2) Bernabei. *L. c.* — Sarra. *L. c.*, pag. 142, e seg.

doveva imporsi, la si doveva propriamente alle donazioni romane: Roma fu la patria di Domitilla; in Roma avvenne il sontuoso e solenne trasporto delle sue reliquie; in Roma manca una chiesa sacra a quella Santa ed un monastero che da Lei s'intitoli, perchè dunque imporre questa condizione alle donazioni tuscolane, e non piuttosto alle donazioni romane? La risposta mi sembra semplicissima: o è falsa l'ipotesi, ed il Baronio come non pose quella condizione alle donazioni romane così non l'impose alla donazione tuscolana; ovvero in Frascati v'avea ragion più gagliarda che in Roma, la quale spingeva il Baronio a porla. Or quale mai questa poteva essere, se non se la memoria di S. Flavia Domitilla, che già in Frascati vigeva, ed era precisamente su quell'area, che cadeva sotto la donazione baroniana?

Del resto non è al Baronio, che si deve l'origine e la fondazione del monastero Tuscolano. Tarquinia Battaglini vedova del Capitan Cremona, nobile tuscolana, chiamava suo erede nel testamento del 1606 *un monastero da fondarsi, erigersi e costruirsi,* e nominava esecutore testamentario l'arciprete *pro tempore.* — A questa dunque non al Baronio si deve l'erezione del Monastero; e se il Baronio vi concorse col donare una parte dell'area, nella quale edificarlo, il Comune eziandio vi pose la sua più larga porzione: anzitutto esso assegnò al monastero le somme ritratte *per i danni dati ai fondi dell'archivio* (sic) *e della legge sul bollo* (1); più tardi per

(1) Mss. Poliziani, segn. I, gentilmente fornitomi dal Ch. Prof. Seghetti.

continuare la fabbrica die' *quattro mila scudi presi dall'aumento di un quatrino per libra sulla carne per anni 9* (1); e finalmente a sue spese *mobiliò i locali e stabili una somma annua per esso* (2). Alla Battaglini dunque che nominò suo erede il Monastero, od al Comune, che ampiamente concorse all'erezione di esso sarebbe spettato imporre un nome, anzichè al Baronio. Pertanto potremo criticamente ritenere che il nome di S. Flavia Domitilla non proviene al Monastero dal Baronio, ma dà altro fatto.

Riguardo poi all'ultima ipotesi; cioè che il nome di S. Flavia Domitilla sia venuto al Monastero per il fatto del solenne trasporto delle spoglie di quella Santa dalla chiesa di S. Adriano al titolo urbano dei SS. Nereo ed Achilleo; oltrechè qui è discorso del trasporto delle spoglie della Vergine, non della Domitilla di Clemente, della quale noi ragioniamo, è bene notare come questo celebre trasferimento avvenne in Roma nel 1597; ora se si parlasse dell'erezione di un monastero in Roma avvenuta circa il 1597 o 1598, potrebbe concedersi essere stato quel fatto la cagione dell'imposizione del nome, ma trattandosi dell'erezione di un monastero cominciata nel 1611 e compiutasi nel 1641, vale a dire 45 anni dopo quel fatto, e più dell'erezione di un monastero non in Roma, ove avvenne il fatto, ma in Frascati, confesso di non vedere il nesso tra una cosa e l'altra, e la critica ci proibisce d'accettar l'ipotesi.

---

(1) Mss. cit.

(2) Mss. cit.

Conchiudo pertanto: non può attribuirsi nè al Baronio, nè al solenne trasporto delle reliquie di S. Flavia Domitilla, avvenuto in Roma, la denominazione del Monastero Tuscolano, ma devesi questa ripetere d'altronde. L'erezione del monastero è posteriore di circa 80 anni alla divisione di Frascati in rioni, ed all'imposizione dei nomi di questi; non può dunque quello di S. Flavia Domitilla attribuirsi al monastero: questi nomi furon tolti da memorie locali, come quelli di S. Pietro e S. Maria, e da memorie locali antichissime, dunque anche quello di S. Flavia Domitilla proviene da una memoria locale antichissima; la quale perciò congiunta alla tradizione dei nomi trasmessi da posteri in posteri, ed alla memoria epigrafica di Flavia Clementilla convalida i raziocinii fatti e ci accerta che questa villa era in potere dei Flavii, e che all'età di Domiziano la frequentarono i suoi congiunti e i suoi nepoti.

Ucciso Flavio Clemente, esiliata Domitilla, ci è ignota la sorte de' due loro figliuoli, i novelli Cesari; però potremo criticamente affermare che essi non perirono e rimasero in possesso del Tuscolano dei Flavii. Domiziano infatti non sopravvisse alla morte di Clemente che otto mesi, ed in questi otto mesi ogni ulteriore persecuzione contro i Cristiani fu sospesa. *Lui qui avait cru voir,* dice l'Allard (1), *dans les chrétiens une secte politique, recrutant des conspirateurs jusque parmi ses proches, reconnut que leurs aspirations étaient*

---

(1) Allard. *Histoire des persécutions,* tom. I, pag. 126.

*toutes spirituelles, et que personne parmi eux ne songeait à lui disputer l'empire du monde. Avec une sincérité rare de tout temps chez les politiques, plus rare surtout chez un tyran cruel et dépravé, comme Domitien, il convint qu'il s'était trompé. L'édit par lequel il avait déclaré le christianisme religion illicite ne fut sans doute pas formellement abrogé, pas plus que ne l'avait été vingt-neuf ans plus tôt celui de Néron; mais toutes les poursuites commencées furent suspendues, et la paix fut, en fait, rendue à l'Eglise.* Abbiamo dunque ragione di credere che i due figli di Clemente, rimanessero in vita. Essi, trucidato Domiziano, non ascesero al trono, perchè l'odio contro quel tiranno loro lo proibì, ed i principali membri del Senato Romano, ai quali, come nota l'Allard (1), si deve forse più che ad altri la congiura per la quale fu ucciso l'imperatore, aveano già designato il novello Cesare, nella persona di Nerva, che fu subito proclamato imperatore. Nerva fu uomo saggio, moderato e prima sua cura fu indennizzare, dirò così, e riabilitare le vittime della persecuzione domizianea. Quindi Nerva richiamò gli esiliati cristiani, che non erano ancora tornati in patria (2), e S. Giovanni lascia allora Patmos e rientra in Efeso (3). Domitilla pure forse allora lasciò l'isola Pandataria e

---

(1) Allard. *L. c.*, pag. 133.

(2) Dion. LXVIII, 1.

(3) Clem. Alexand. *Qui dives salvetur*, 42. — S. Girolamo. *De viris illustribus*, 9.

riabbracciò nel Tuscolano i suoi figliuoli. Sembra a ciò opporsi S. Girolamo, il quale nel secolo IV mostrava ai pellegrini la camera, ove una delle due Domitille, *longum martyrium duxerat* (1). Ciò per vero non riguarda la Domitilla di Clemente, rilegata nell'isola Pandataria, ma la Vergine, che subì l'esilio nell'isola Ponzia. Solamente da questo potrebbe dedursi il dubbio, proposto dall'Allard (2), cioè che i membri della famiglia imperiale non fossero richiamati. Però non mi par ben fondato un dubbio siffatto. L'esser questi membri della famiglia imperiale *esiliati* mostra chiaramente che essi non preser parte alle tirannie di Domiziano, anzi che ne furono vittime; non è dunque ragionevole il supporre che un uomo retto e giusto, qual fu Nerva, avesse proseguito a perseguitare quelli che erano innocenti. Altra spiegazione dunque convien dare a quella voce *longum* di S. Girolamo. Comunque però, sia o no tornata dall'esilio Domitilla, egli è certo che i beni dei Flavii non furono confiscati. Stefano, l'audace cospiratore che diè il primo colpo fatale a Domiziano, ci viene da Svetonio rappresentato come Procuratore di Domitilla, ed allora appunto, *tunc* (reo) *interceptarum pecuniarum* nel suo officio (3); e Sesto Aurelio dice: *coniuratos a Stephano compulsos spectante supplicium ob fraudem interceptae pecuniae;* dunque i beni di Domitilla all'epoca della morte di Domiziano non

---

(1) S. Girolamo. *Epist.*, 106,
(2) Allard. *L. c.*, pag. 135.
(3) Svetonio. *In Domit.*, 17.

erano confiscati. Così Svetonio stesso insegna come *Senatus... scalas inferri, clypeosque et imagines eius coram detrahi: et ibidem solo affigi iuberet. Novissime eradendos ubique titulos, abolendamque omnem memoriam decerneret* (1). Ora nello scorso secolo furono presso Frascati ritrovate intatte non solo, ma ancora al loro posto nelle nicchie le statue di Domiziano e di Domizia (2), se la villa Tuscolana fosse passata al fisco si sarebbe ivi, come negli altri luoghi, eseguito l'ordine del Senato, ma non lo fu, dunque il *Tusculanum* dei Flavii non fu confiscato e rimase proprietà della famiglia di quelli. Un'altro argomento negativo bensì, ma però di gran valore ce lo somministra Ulpiano, quando nel parlare dei legati inutili scrive: *Si vero Sallustianos hortos, qui sunt Augusti, vel fundum Albanum, qui* PRINCIPALIBVS *usibus deservit, legaverit quis, furiosi est talia legata* (3). L'*Albanum* pertanto e non il *Tusculanum principalibus usibus* serviva, quello dunque fu confiscato non questo; il primo lo fu perchè tutta opera di Domiziano, questo no perchè proprietà antica della famiglia dei Flavii. Da tutto ciò potrem conchiudere che il *Tusculanum* dei Flavii non fu confiscato, ma passò agli eredi legittimi di quelli. Di fatto queste delizie tuscolane noi troviamo possedute ancora nel secolo IV da persone, le quali avevano relazione di parentela coi Flavii.

---

(1) Svetonio. *Ivi,* Cap. ult.

(2) Mattei. *Memorie istoriche dell'antico Tuscolo,* pag. 59.

(3) *Leg. 41 ff. de legat.* § ult.

T. Flavio Petrone fu il ceppo della famiglia dei Flavii e da un Petrone ebbe origine la gente *Petronia; Petronia, a Petrone,* dice il Sigonio (1). Sabina d'origine fu la gente Flavia, e Sabina fu la Petronia. Quando i Flavii cominciarono a conseguire le dignità dell'impero, allora le conseguirono i Petronii. Il cognome *Sabinus* fu usato dai Flavii e lo fu dai Petronii; il figlio di Flavio Petrone fu chiamato per nome Flavio Sabino, e Valerio Massimo ricorda un *Petronius Sabinus,* una *Petronia Sabina* è ricordata da un'iscrizione: così il cognome Tertullus si trova nella gente Flavia e si trova nella Petronia, e nota è l'iscrizione di una *Petronia Tertullina* (2) e l'altra trovata nel 1862 a Verona di una *Petronia Tertulla* (3). Sembra dunque che un vincolo di parentela, di consanguinità vi fosse fra la gente Flavia e la Petronia: invero come una *Flavilla* trovò sepoltura nel cimitero cristiano dei Flavii, così ivi la trovò una *Petronilla.* Posto ciò a me pare che spento il ramo diretto dei Flavii, i beni tuscolani passassero al ramo trasversale dei Petronii.

Il Gamurrini nell'adunanza del 13 Febbraio 1876 dei Cultori di Archeologia Cristiana, presentò una lamina di bronzo con i nomi dei celeberrimi e nobilissimi coniugi *Anicio Probo* ed *Anicia Proba* (4). Dell'uso di queste

---

(1) Sigonio. *Oper.,* Tom. VI, pag. 406, *de nom. Roman.*

(2) Muratori. *Inscript.,* pag. MCCXXXII, 2.

(3) *C. I. L.,* vol. V, p. I, pag. 374, n. 3695.

(4) *Resoconti delle conferenze dei cultori di Archeologia Cristiana,* pag. 16.

lamine di bronzo è questione fra i dotti: Il Fea, il Borghesi, il Renier opinano che spettassero ai mobili; il De Rossi (1), vedendo come in alcune d'esse siano ricordate talvolta le *massae* e *praedia* d'illustri personaggi, pensa doversi riferirle ad animali, e vuole che fossero affisse ai finimenti dei cavalli di servizio personale di alti dignitarii, i quali godevano dell'immunità della *collatio equorum* fatta dagli *Stratores*, deputati a scegliere i cavalli adatti al servizio militare. Giusta assai è tale opinione, ma sia come si voglia, appartengano quelle a mobili od a finimenti, è indubitato che quella lamina indica una possessione, *massae*, *praedia*, degli *Anicii* nel luogo, ove fu rinvenuta. Ora questo luogo è propriamente Frascati (2); dunque alla metà del secolo IV le ville tuscolane dei Flavii erano in proprietà degli *Anicii*. Ma siccome Anicio Probo portò i nomi di *Sesto Anicio Petronio Probo*, sulla qual nomenclatura così dottamente discorre il De Vit: *Haec omnia commode explicari possunt, si admittimus eum quidem ex Anicio sanguine, matre nempe Anicia procreatum, sed Petronio patre, et subinde in Aniciam gentem adoptione, aut certe affinitate translatum..... cum unicum filium superstitem Aniciae cuiusdam mulieris, cum Anicia Proba unica superstite Aniciae familiae matrimonio iunctum dicamus. Quare patrem Petronii Probi in Petronia gente quaerendum puto, matrem in Anicia* (3), e

(1) De Rossi. *Bull. dell'Istit.*, an. 1877, pag. 81.

(2) *Conferenze. L. c.*

(3) De Vit. *Onomasticon. V. Anicia*, pag. 300.

siccome i Petronii, per ciò che sopra ho detto, ebbero relazione di affinità, di consanguinità, di parentela coi Flavii, e lo stesso ch. scrittore ce ne accerta allorchè scrisse: *praecipuae gentes cum hac nostra* (Anicia) *consanguinitatis vel affinitatis vinculo coniunctae fuerunt, Annia, Aucheria, Caesonia, Clodia, Cocceia, Faltonia,* Flavia etc. (1), così quella lamina spettante ad *Anicio Petronio Probo*, trovata a Frascati, ci rende certi che il possesso delle delizie tuscolane era passato dai *Flavii Petronii*, agli *Anicii Petronii.*

Ed in proprietà di questa gente dovrebbe dirsi che fossero quelle ville ancora nel secolo sesto, se si potesse prestar fede al Buccellino che ne'suoi annali chiamò *Anicio* il Tertullo donatore delle possessioni tuscolane al padre de' Monaci d'Occidente, S. Benedetto. Ma moderni scrittori, ed alcuni ancor dei passati, non solamente impugnano quelle donazioni, non solamente non ammettono che il gentilizio *Anicio* convenga a Tertullo, ma ritengono poco men che suppositizio Tertullo stesso. Sarà dunque bene vedere se nel secolo sesto sia o no esistito un Tertullo, e qualora ciò fosse, se a lui possa convenire il gentilizio *Anicio*, e quindi se possa dirsi aver esso posseduto fondi nel Tuscolano, e finalmente se v'abbia nulla di vero circa le donazioni da lui fatte a S. Benedetto.

L'esistenza dei Tertulli, anche nel secolo sesto, è cosa indubitata, e tutte le raccolte epigrafiche e tutti gli epigrafisti ce lo attestano, dunque il nostro Tertullo nel se-

---

(1) De Vit. *L. c.*

colo sesto è possibile; ma non solamente è possibile, è certo che esistette, perchè un testimonio coevo, della cui fede ed autorità non è lecito dubitare, ce lo dichiara. Questi è il Magno Gregorio, il quale nei suoi dialoghi scrisse: « Εβίτξιος και Μαῦρος πρὸς αὐτὸν ἀπετάξαντο, και Τέρτουλλος δὲ ὁ πατρίκιος Πλάκιδον παρέδωκεν. » *Evitius Maurum, Tertullus vero patricius Placidum tradidit* (1). Dunque ha veramente esistito un Tertullo nel secolo sesto, e fu illustre, nobile, πατρίκιος, aggiunto che Gregorio non appose ad Evizio.

Ma questo Tertullo portò il nome *Anicio*, come vuole il Buccellino, o meglio gli scrittori dai quali egli trasse le sue notizie? Certo è che i Tertulli fin da tempi più antichi ebbero relazione di parentela coi Flavii: la moglie del capo della famiglia dei Flavii, Tito Flavio Petrone, fu una *Tertulla;* la moglie di Tito fu una *Arrecina Tertulla*: e recentemente tra le ruine della basilica di Douglas si son trovati varii frammenti di più iscrizioni, le quali, come osserva il Cagnat, non sono che copie di una stessa ed unica iscrizione; ora in questa, che, a norma di quanto afferma il dotto annotatore citato, risale al I secolo, od al più al II, ed appartiene ai Flavii, troviamo ricordata per moglie di un *Flavius Fronto* una *Flavia Tertulla* (2). È pertanto certo che i Tertulli ebbero attenenza di affinità con i Flavii, ma questi l'ebbero, come dicemmo, con gli Anicii, dunque ancor questi è probabile

(1) Cozza-Luzi. *Historia S. P. N. Benedicti, etc.*, pagg. 34, 35.
(2) *Compte-rendu de l'Academie des belles-lettres*, April. 1890.

avere avuto un qualche vincolo di parentela, di affinità, di adozione con i Tertulli, e quindi non ripugna che il Tertullo del secolo sesto abbia potuto portare il gentilizio *Anicio*. Ma quel che fin qui non è che una semplice induzione per via di raziocinio, diviene un fatto per la seguente ragione.

In un manoscritto conservato nella biblioteca del Seminario di Frascati, a fol. 150, seg., si legge: « Tra » Monte Porzio e la Colonna nel territorio Tusculano fu » scoperta un'altra villa e celebre palazzo antico dal Car- » dinal Gio. Batt. Pallotta nell'anno 1640, in mezzo della » selva che era di Frascati e fu data al principe Borghese. » Ora avendo il detto Cardinale Pallotta preso questo » palazzo per fabbricarvi una villa, vi scoprì alcune con- » serve antiche, e sopra di esse fabbricò un palazzo, e » poi, mentre scassava un'ampla vigna, ritrovò nell'istesso » ristretto poco lungi molte antichità, come bagni, molini » di oglio, colonne, statue, camere lavorate di mosaico, » et un piedistallo di fino marmo con questa iscrizione » fatta in lettere grandi. » L'iscrizione, che è riportata dal Volpi (1), benchè non correttamente, dal Marini (2), dall'Orelli (3), dal Borghesi (4), dal Mommsen (5), dal

---

(1) Volpi. *Vetus Latium*. Tom. VIII, lib. XIV, c. 8.
(2) Marini. *Arval.*, pag. 729.
(3) Orelli. 3659.
(4) Borghesi. *Ouvres*, IV, 117.
(5) Mommsen. *Hermes*, vol. III, p. 114.

Klein (1), dal Wilmans (2), dal Cantarelli (3), ci ricorda un *C. Iulius. P. F. hor. Cornutus. Tertullus cos.*, l'amico, cioè, di Plinio il giovane, il console nell'anno 100, a cui *ex testamento* pose l'iscrizione il fratello *C. Iulius P. F. Anicius. Varus. Cornutus*. Dunque è un fatto, che fin da antico tempo i Tertulli ebbero relazioni di consanguinità cogli Anicii.

Da quanto abbiamo fin qui detto, parmi poter conchiudere che l'esistenza di un Tertullo al secolo VI è storicamente certa; e criticamente che il suo gentilizio possa essere quello di *Anicio*. Or siccome si è sopra osservato, i Tertulli ebbero attenenza di affinità, di parentela coi Flavii, e parimenti ebbero relazione di consanguinità, di parentela cogli Anicii, così niente di più verisimile che il nostro Anicio Tertullo nel secolo VI raccogliesse l'eredità dei Flavii, degli Anicii, de' Tertulli, e quindi la sua immensa ricchezza, per la quale il Magno Gregorio a preferenza di Evizio, nobile anche esso, lo chiama *patrizio;* e la larghezza delle sue donazioni verso il Padre de' Monaci d'Occidente. La qual cosa è l'ultima ricerca, che mi son proposto, cioè vedere che cosa siavi di vero nelle donazioni tertulliane a favore di S. Benedetto.

Soggetto di grave discussione sono state queste donazioni, e pro e contra ne disputarono il *Dachery*, il

---

(1) Klein. *Fasti,* n. 100.

(2) Wilmans. (*Labicum*), 1164.

(3) Cantarelli. *La serie dei curatori italici delle vie.* — (*B. A. C.,* an. XIX, serie 4ª, pag. 88).

*Mabillon*, il *Della Noce*, il *Baronio*, il *Muratori*, il *Massimo*, il *Gregorovius* (1), il *Troya*, il *Iannelli*, il *Bartolini*, nell'esame del diploma di Zaccaria, il *Seghetti*, il *Tomassetti*, ed altri molti. Troppi e varii sono i documenti che ci ricordano queste donazioni, onde io credo non sia ragionevole dubitarne. La bolla di Gregorio I, che non oserei dir falsa, bensì interpolata; vera nella sostanza, corrotta nella forma; ed in questo meco concorda anche il ch. Tomassetti, nonostante che dubiti della realtà delle donazioni tertulliane « *Tuttavia nella sostanza*, egli scrive (2), *può avere anche essa un fondamento di vero, perchè*, prosegue il Tomassetti, *sarebbe quasi inesplicabile la durata della tradizione nella badia stessa* » tradizione bellamente confermata dal *Chronicon Sublacense*, e dalle iscrizioni. Il diploma di Zaccaria, assai saggiamente e dottamente sostenuto e difeso dal Card. Bartolini contro il Pertz ed il Iannelli (3): le bolle pontificie, lasciata pure quella di Giovanni VII, che si vuole invece di Giovanni XVII, e l'altra di Benedetto VIII, che si crede apocrifa, le bolle pontificie voglio dire sincere e genuine di Leone IX, di Pasquale II, di Clemente III, di Onorio III, di Gregorio IX, non ci permettono di dubitarne. Posta dunque la certezza delle do-

---

(1) L'autorità di questo scrittore non è poi tanta quanta sin qui gli s'è voluta concedere, chè per vero non gli si potrebbe da sana critica.

(2) Tomassetti. *Campagna Romana. - Via Latina*, pag. 205.

(3) Bartolini. *S. Zaccaria*, pag. 264 e segg.

nazioni tertulliane, fra queste, vuolsi, una riguardi il *Tuscolo*. Ma qui giustamente osserva il Tomassetti (1), « *la Signoria del Tuscolo in mano di un privato non è ammissibile nel secolo sesto, quando duravano ancora i municipii, specialmente vicini a Roma* ». Questa rettissima osservazione, che non ammette replica, è confermata da altre considerazioni. Nello stesso secolo sesto la bolla, se così voglia chiamarsi, di Gregorio il Magno, la quale, come ho detto, conviene ritenere criticamente vera nella sostanza, non conferma già i Benedettini nel possesso del *Tuscolo,* ma semplicemente dice: « *Tertulli.... Romani Patricii donationis chartulam de Tusculano* (2), ed altro è *Tusculum*, altro è *Tusculanum:* così l'elenco dei fondi spettanti al Proto-Cenobio Sublacense ricorda fra quelli non *Tusculum*, ma *Tusculanum* (3). È vero che questa voce nell'elenco è seguìta dalla parola *civitas* « *Tusculanum civitas* » ma questa parola è manifesta interpolazione posteriore alle apocrife bolle di Giovanni VII e di Benedetto VIII, ed ai cronisti d'età tarda: e ciò mel persuade il leggersi nel *Chronicon* « *Tusculanum Civitas* », dappoichè se questa voce appartenesse all'originale, si sarebbe dovuto leggere *Tusculana civitas*, non *Tusculanum civitas*, come appunto troviamo ivi notata *Trebana civitas*, p. e., non *Trebanum civitas*. Così il diploma di Zaccaria nel

(1) Tomassetti. *Campagna Romana. - Via Latina,* pag. 201.
(2) *Cronaca Sublacense*, ediz. Roma, 1885, pag. 82.
(3) *Ivi,* pag. 34.

secolo ottavo, in cui si confermano le donazioni di Tertullo, non nomina il *Tusculum*. Così il trovarsi al cadere del secolo IX signori e padroni del Tuscolo i celebri Conti, senza che la storia, i documenti, i monumenti o che so io, ci parlino di donazione o di subinfeudazione per parte dei Monaci a quelli. Così, distrutto già il Tuscolo, troviamo nelle genuine bolle di Onorio III, di Gregorio IX confermata ai Benedettini la donazione del *Tusculanum oppidum cum rocca sua*, lo che sarebbe ridicolo ed assurdo se si riferisse alla città, la quale a quell'età più non esisteva (1). Posto ciò, che per me è evidente, io affermo senza esitare che per la donazione di Tertullo i Benedettini vennero nel secolo sesto in possesso non già di *Tusculum*, ma di un *Tusculanum;* come appunto è detto nella bolla Gregoriana, nell'elenco dei fondi del *Chronicon Sublacense:* ma un *Tusculanum* non è che un predio situato nel territorio di Tuscolo, dunque nel secolo sesto i Benedettini vennero in possesso di un predio nel terri-

---

(1) La bolla di Onorio III a favore dell'Abate Giovanni VI, porta la data del 20 Giugno 1217 e dice: *confirmamus item, atque apostolica auctoritate roboramus* OPPIDUM TUSCULANUM CUM ROCCA SUA *et cum omnibus suis pertinentiis* (Archiv. Sublac. arca I, n. 271). Quella di Gregorio IX data a favore dell'Abate Landone porta la data del 20 Settembre 1230 ed ivi si legge: *Praeterea ex antiquo iure et tam Romanorum Pontificum, quam etiam Imperatorum concessionibus, et privilegiis ad idem B. Benedicti monasterium pertinere noscuntur....* OPPIDUM TUSCULANUM CUM ROCCA SUA, *et cum omnibus suis pertinentiis* (Arch. Sublac. arca I, n. 291. SEGHETTI. *Tuscolo e la badia Sublacense*, pag. 76).

torio di Tuscolo, che aveva appartenuto a Tertullo. E di fatto nell'appendice al Capo XIV del *Chronicon Sublacense* leggiamo: *Tertulli Patricii ac Senatoris* PRAEDIUM OPULENTUM *quod ille S. Benedicto una cum filio Placido tradidit possidendum* ». Ma noi abbiamo veduto che i possedimenti tuscolani di Tertullo erano le ville degli Anicii, quelle stesse che nel secolo I e II furono dei Flavii, dunque queste sono il *Tusculanum* che che Tertullo donò a S. Benedetto; e quindi i possessori del *Tusculanum* dei Flavii, passato nel secolo III e IV agli Anicii, nel V ai Tertulli, erano nel VI i Benedettini.

E qui mi sia lecito accennare ad una mia idea circa l'origine della volgare opinione che ritiene il *Tuscolo* donato da Tertullo a S. Benedetto. Gli scrittori tardi dei secoli XII e XIII, lasciata l'antica appellazione di *Tusculum,* allorchè dovetter parlare di quella città, la dissero *Tusculanam civitatem,* ed anche *Tusculanum,* per ragioni che poi vedremo; di qua venne che i posteri, vedendo nei più antichi documenti, donato da Tertullo a S. Benedetto *Tusculanum,* credettero che quegli a questo donasse la città di *Tuscolo,* quella cioè che ai loro giorni vedevano chiamata *Tusculanam civitatem, Tusculanum*, mentre Tertullo non aveva a S. Benedetto donato che una possessione dell'Agro spettante a Tuscolo, la quale in buon latino fino al secolo VI e VII si diceva *Tusculanum.* Ecco dunque la causa dell'errore e della confusione.

Per conchiudere: la villa di Lucullo, passò nel secolo I ai Flavii Petronii, da questi agli Anicii Petronii,

dagli Anicii Petroni, agli Anicii Tertulli, e finalmente da questi ai Benedettini.

I Benedettini fatti signori di questo *Tusculanum*, vi eressero una chiesa: non resta di ciò documento positivo, ma cel persuade e l'aver quelli così operato per riguardo agli altri fondi che ebbero, come nel *Sublacum* e nel *Cassino*, e come ci vien dichiarato dal lungo elenco delle chiese, che nel *Chronicon Sublacense* compilò il Mirtz (1); e cel persuade ancora l'uso di quell'età, quando moltissime ville antiche furono convertite in colonie agricole colla lor Chiesa (2). Così il De Rossi ha dimostrato che nella villa de' Murena fu una *Ecclesia S. Mariae* (3); che nella villa ai *Centroni*, la quale si vuole appartenuta ai Cecilii, fu una *Ecclesia S. Andreae;* che nella villa dei Giavoleni eravi un *Oratorium S. Faustinae.* Così presso Castel Savello, in una villa Romana, fu la *chiesa di S. Eufemia;* una chiesa pure è stata additata dal chiarissimo archeologo, in quella villa ora occupata dalla badia di Grottaferrata, onde potremo tranquillamente dire che nel *Tusculanum* dei Flavii e degli Anicii fu eretta in quell'età una chiesa. Questa però non è una semplice induzione, ma è una verità dimostrata dai monumenti. Il ch. De Rossi, scrive: *A Campitelli rimangono reliquie di cristiani sepolcri e d'un altare*

---

(1) *Cronaca Sublacense*, Roma, 1885, pag. 34.

(2) Lanciani. *La villa Castrimeniese di Q. Voconio Pollione* (*B. A. C.*, an. 1884, pagg. 170-171).

(3) De Rossi. *B. A. Cr.*, an. 1872, pag. 90 e seg.

*del secolo sesto* (1). Io ho avuto la sorte di poter studiare a mio agio siffatti monumenti, giacchè e l'uno e l'altro serve ora di bell'ornamento alla mia privata raccolta d'antichità tuscolane, e se ho ragione di dubitare che quel cippo crocesegnato risalga al secolo sesto, e molto più di non ammettere che possa aver servito come fulcro d'altare, giacchè se si volesse proprio aver fatto parte d'altare, per la sua picciolezza, non si potrebbe pensare esservi stato altrimenti adoperato che per *capsella,* posso però affermare che la lapide sepolcrale accettata dal ch. archeologo, sulla fede del Mattei e del Volpi, e che il Dessau volle porre in dubbio (2), veramente esiste e porta la data di Belisario, certo indizio di sepolcri cristiani nel secolo VI, presso la moderna Frascati.

Ma dell'esistenza non di una, sibbene di più chiese frascatensi, siamo fatti certi da altri documenti. Nel libro Pontificale in Leone IV si legge: *Ipse vero sepius memoratus et beatissimus papa obtulit in basilica Sancti Sebastiani martyris, qui in Frascata consistit, vestem pretiosissimae claritatis, cum cruce similiter de crisoclabo et gammadias I* (3) — così — *simul etiam fecit in ecclesia beati Sebastiani martyris, quae ponitur in Frascata, canistrum exa-*

---

(1) *Ivi*, an. 1873, pag. 109.

(2) Dessau. *C. I. L.*, vol. XIV, pag. 274, n. 2761. Di questo marmo ho parlato nella *Cronachetta* dell'Armellini. An. 1889, pag. 101.

(3) *Liber Pontif.*, edit. Duchesne. Tom. II, pag. 114.

*foti de argento mundissimo, pens. lib., II, legente de nomen almifici praesulis et beati Sebastiani* (1): la qual chiesa è ricordata pure in Benedetto III. — *Nec non in basilica Sancti Christi martyris beati Sebastiani, quae ponitur in loco qui vocatur Frascata, optulit idem pater egregius veste de fundato I, habentem in medio crucem cum gammadias de quadruplo* (2). Nè questa sola chiesa vi ebbe, ma in Leone III n'è ricordata eziandio un'altra sacra a Maria SS.ma. — *Verum etiam et in ecclesia Sanctae Dei genitricis semperque virginis Mariae dominae nostrae, quae ponitur in Frascata, obtulit vestem de fundato I, habentem in medio tabulam modica exaurata interclusa, et vela de fundato IIII* (3). Ometto

---

(1) *Ivi,* pag. 120.

(2) *Ivi,* pag. 146.

(3) *Ivi,* pag. 121.

Di queste chiese frascatensi una esiste ancora, dell'altra non resta più traccia. La comune opinione (Nibby, *Dintorni*, III, pag. 341. — De Rossi, *Bull. Ar. Cr.*, an. 1872, pag. 141. — Duchesne, *Lib. Pontif.* Tom. II, pag. 136, n. 26 e pag. 137, n. 39) tiene che la chiesa esistente sia quella di S. Sebastiano — *quella di S. Maria dev'essere scomparsa;* scrive il Tomassetti (*Via Latina,* pag. 208), *se non è l'antica cattedrale ora detta di S. Rocco: quantunque si creda in genere che la cattedrale in origine fosse dedicata a S. Sebastiano.* Ora se ben si consideri, facilmente si vedrà che la chiesa sparita non è già quella di S. Maria, ma bensì l'altra di S. Sebastiano. Causa dell'errore, io penso esser la grande venerazione delle prodigiose immagini

l'*ecclesia S. Vincentii* e l'*Oratorium beati Gregorii papae*, giacchè pensi pur altri come gli aggrada, per me è certo non spettano alla nostra *Frascati*, ma al Vaticano. Ora se queste chiese frascatensi, alla metà del secolo nono (847-855) eran tali da conciliarsi il favore dei Romani Pontefici, e da ricever doni anche preziosi, convien dire che fossero ascese a molta rinomanza, e che la loro erezione risalga ad età assai più antica. L'esser poi più ci è pegno ch'ivi era un centro popolato, e quella lapide sepolcrale colla data di Belisario (536), ci dimostra

---

di S. Sebastiano e S. Rocco, che nell'antico Duomo tuscolano si veggono, tanto che volgarmente questo s'appella appunto da S. Rocco: così che si credette esser questa chiesa l'antichissima di S. Sebastiano, tanto più che fu cattedrale. Ma abbiamo poc'anzi (pag. 30, n. 1) veduto come la Cattedrale tuscolana non risalga oltre il secolo decimosesto (1537) e fu sacra non a S. Sebastiano, ma a Maria SSma. *S. Maria de Vivario* era detta nel 1660, ossia 4 anni dopo l'apparizione delle prodigiose immagini di S. Sebastiano e S. Rocco (*Archiv. Confr. Conf. Tusc.* Regist. fol. 37): *S. Maria* è detta nella bolla di Sisto V confermatrice della bolla di Paolo III: *S. Maria de Vivario* è chiamata nell'iscrizione, che ricorda la riconsacrazione di quella chiesa fatta da Giosuè vescovo delle Puglie nel 1495; e *S. Maria de Vivario* la dice Innocenzo VIII nella sua bolla del 22 Marzo 1491. Il cardinale d'Estouteville, che restaurò, o direi piuttosto riedificò questa chiesa (Lugari, *Cronachetta Armellini*, an. 1886, pag. 182), fe' nell'absida principale dipingere a fresco, forse da Francesco Caiazza (Tomassetti, *Via Latina*, pag. 254) non S. Sebastiano, ma sì bene l'assunzione della Vergine Maria, e quel Santo non servì che a decorare, insieme ad altre sacre

come questo centro esisteva già fin dal secolo sesto. Mi par dunque poter conchiudere che nel *Tusculanum* di Anicio Tertullo, poi dei Benedettini si aggrupparono coloni, i quali intorno alla chiesa primitiva formarono i loro abituri coperti di frasche, onde *Frascata;* ed ecco l'origine di Frascati alla metà circa del secolo sesto.

Si chiederà però: questa e non altra fu l'origine di tutte le colonie agricole, le quali furon parecchie; com'è dunque che a questa solamente rimase il nome di *Frascata,* Frascati? La ragione è semplicissima: mentre le altre colonie andavano pian piano mancando ed estinguen-

---

immagini, la navata sinistra di quella chiesa. E se è vero ciò che la WELLS afferma (*The Alban hills — Frascati,* pag. 53), cioè che nel pontificato di Bonifacio VIII (1296) fu benedetta una campana *to be placed in the church of S. Maria Vivario,* converrebbe dire che già da quell'età questa chiesa era così intitolata, e quindi che questa è l'antichissima di S. Maria, non quella di S. Sebastiano; la quale, al contrario, è sparita, e che forse si ergeva ove ora è l'Ospedale; giacchè altrimenti non saprei rendermi ragione del perchè mai la Confraternita del Gonfalone, nel fondare ivi un modesto ricovero nell'anno 1518, per i poveri infermi, avesse dato a quello il titolo di S. Sebastiano (CARDINALI, *Memorie dello Spedale tuscolano,* pag. 1. — *Archiv. Confr. Conf. Tuscul.,* Regist. fol. 37), fatto, che sembrerebbe accennare ad una qualche tradizione rimasta di un'antica chiesa in quel luogo sacra a S. Sebastiano. Ed in vero il Ch. Prof. Seghetti mi disse essersi ivi appunto trovati avanzi di un muro circolare (*absida?*) e frammenti di marmi spettanti a colonne. Qui dunque fu la chiesa di S. Sebastiano, sparita; la rimasta sempre fu quella di S. Maria innalzata a Cattedrale da Paolo III.

dosi, tanto che nel secolo X scomparivano affatto, questa al contrario cresceva ed aumentava di popolazione, sì che al secolo XII, senza lasciare il nome volgare di Frascati, prendeva quello di *oppidum Tusculanum,* col quale è ricordata in varii documenti di quell'età. Il qual nome di *oppidum Tusculanum* venne a Frascati sia dall'esser questa situata nell'agro Tuscolano, sia e molto più da un gruppo di Tuscolani, che quivi posero lòro stanza, lasciato il Tuscolo a causa delle continue vessazioni ed infestazioni dei Romani; specialmente dopo la distruzione delle mura della loro città; distruzione che li lasciava così allo scoperto, ed in balìa dei nemici; lo che avvenne circa il 1172, come ci narra il Bosone nella vita di Alessandro III; il quale scrive, che il popolo Romano — *contra etiam prohibitionem Alexandri Papae, suorumque fratrum omnes muros civitatis usque ad arcem a fundamentis impudenter destruxit* (1) — e nella Cronaca di Fossanova — *Indictione V Alexander P. fecit finem cum Romanis qui destruxerunt muros civitatis Tusculanae mense Nov.* (2). E così da quell'epoca cominciò ad essere abbandonata dai suoi abitanti la città di Tuscolo, di modo che quattro o cinque anni innanzi alla distruzione della sua cittadella, che avvenne nel 1191, poteva già dirsi — *quì fu Tuscolo* — e ce lo insegnano gli *Annales Romani,* i quali dicono che

---

(1) Boson. *In Alexandro III.* Cf. Duchesne. *Liber Pontif.* Tom. II, pag. 424.

(2) *Chron. Fossae Novae; R. I. S.* VII, 874.

sotto Lucio III — *habitatores Tusculanae* (roccae) *ceperunt fodere carbonaria et construere macerias magnis lapidibus*, UBI OLIM FUIT CIVITAS TUSCULANA (1). E siccome questo documento è contemporaneo, così non potremo più dubitare, che all'epoca della distruzione della cittadella, cioè nel 1191, Tuscolo più non esisteva. Di fatto nella *Concordia* stipolata fra Clemente III ed i Romani, questi domandarono appunto — *omnes muros et carbonaria civitatis et Roccae Tusculanae* (2); e nel contesto non si parla mai di *civitas Tusculana,* ma sempre di *Tusculanum,* ossia *castellum:* così quando i Romani mossero incontro ad Enrico, non domandarono già a lui la città, ma il castello — *fac nobis iustitiam de castellis tuis, quae sunt in Tusculano.* — Ed Ottone da S. Biagio nella sua cronica (3) apertamente lo dice — TUSCULANENSE CASTELLUM, *quod asylum imperii contra omnes insultos eorum hactenus extitit, ipsis tradens imperator, imperium in hoc non mediocriter dehonestavit; qui statim tota urbe effusi, in ipsa Parasceve,* CASTELLUM *funditus destruxerunt, dirutisque turribus et muris igne postremo consumpserunt.* — Dunque quello che ai Romani consegnò Enrico fu *castellum Tusculanense,* quello che i Romani

---

(1) *Annales Romani.* Cf. DUCHESNE. *Liber Pontif.* Tom. II, pag. 350.

(2) MURATORI. *Antiq. med. Aevi,* tom. III, pag. 786.

(3) OTTO DE S. BLASIO *in Pertz. Otto Frising. in usum schol.* I, pag. 460.

distrussero e misero a fuoco, non fu la città ma *castellum*. Così pure gli *Annales Aquenses* dicono — *Castrum Tusculanum a Romanis destruitur* (1): e gli *Annales Lamberti parvi* ricordando il Tuscolo all'età di Lucio III, lo chiamano *Tusculanum castrum* (2). E questo è confermato da una osservazione di fatto. Il Nibby scrive: — *Le recenti scoperte fatte al Tuscolo non permettono di credere che questa distruzione dei Romani si estendesse più oltre di quella parte di Tuscolo che formava l'antica sua cittadella* (3). E poco dopo: — *Ed è una cosa assai sorprendente, come di sopra indicai, il vedere la città bassa soltanto sotterrata, ma ben conservata, mentre la cittadella è affatto rasa. Ciò, torno a ripetere, m'induce a credere, che l'abbandono della città bassa sia avvenuto molto di buon'ora; e che quando si dice che i Romani distrussero intieramente Tuscolo nel 1191 dell'èra volgare, debba ciò soltanto intendersi della cittadella, alla quale allora la città era ridotta* (4). Ed il Melchiorri: — *In quella distruzione però è da credere che la città alta, e sopratutto la cittadella venisse spianata, poichè la città bassa rimase la maggior parte interrita e si trovano le tracce degli edifici, come in Pompei* (5). E

---

(1) Pertz. *Mon. Germ. Hist.* Tom. XVI, pag. 687.
(2) *Ivi*, pag. 649.
(3) Nibby. *Viaggio antiquario.* Tom. II, pag. 29.
(4) Nibby. *Viaggio antiquario.* Tom. II, pag. 46.
(5) Melchiorri. *Guida di Roma,* part. 3ª, pag. 813.

più recentemente il ch. Tomassetti ha scritto: — *in quel tempo la città era quasi spopolata* (1). Così, che non ostante la scarsezza degli avanzi medievali, de' quali pochi vide il Canina, pochissimi il Tomassetti stesso, pure questi non dispera — *che un qualche diligente esploratore, specialmente se domiciliato in Frascati, possa restituirci qualche vestigio ragguardevole della città medievale.*

Il Muratori però, cui sieguono i più degli scrittori, appoggiato all'autorità di Corrado, Abate Uspergense, di Gotofredo Monaco, di Sicardo Vescovo di Cremona, ritiene che veramente la città fosse distrutta nell'Aprile del 1191 e che le mutilazioni, le barbarie venissero commesse contro de' cittadini tuscolani. Corrado, Gotofredo, Sicardo, sono scrittori contemporanei ma ugualmente contemporanei sono gli scrittori, de' quali io mi son servito a sostegno della mia tesi: siamo dunque qui nel conflitto di testimonianze contemporanee; in questo caso la ragione e la critica vogliono che si cerchi anzitutto il modo di conciliare queste fra loro; che se non si riesca a ciò, resta solo a vedere quali delle due formi veramente autorità. Ora l'odio dei Romani verso i Tuscolani, le continue vessazioni, gli assalti violenti di quelli contro di questi sono un fatto certo, non contrastato, e narrato da tutti i cronisti concordemente; la distruzione delle mura non della cittadella ma della città, assai più grave di quella che era stata permessa da Alessandro III è pure un fatto

---

(1) Tomassetti. *Campagna Romana. - Via Latina,* pag. 251.

certo ed ammesso dai cronisti; l'essere stata dopo questo fatto ridotta la città in antemurale della rocca, l'essere state cioè in essa costruite mura, *macerias magnis lapidibus*, l'essere stati in essa scavati fossati, innalzati spalti, *carbonaria*, anche questo è un fatto non contrastato e certo: ma se tutto ciò non può revocarsi in dubbio, siamo necessariamente costretti a conchiudere, che dunque la città propriamente detta era stata abbandonata, che quelli i quali potevano capirvi s'eran raccolti nella rocca, gli altri cittadini eransi dispersi, ed aveano cercato rifugio in altro luogo. Corrado dunque, Gotofredo, Sicardo non possono narrarci cosa contraria ai fatti ed alle necessarie conseguenze di essi, e quindi quando usano la parola *civitatem*, questa deve essere intesa in senso non di città propriamente detta, ma di quello che restava allora della città, che formava, dirò così, nello stato delle cose, la città, cioè il nucleo di essa, della cittadella. E di fatto Sicardo prima di dirci che i Romani *destruxerunt civitatem et arcem*, ossia l'antemurale e la rocca, ricorda semplicemente *Tusculanum — Imperator Apostolico dedit Tusculanum*, ossia *castellum*. E Corrado coll'epiteto *incautam* che aggiunse alla voce *civitatem — incautam civitatem Romanis tradiderunt* — mostra chiaramente voler parlare della rocca, ossia, come ho detto, di quello che allora rimaneva della città tuscolana. Ed in vero, oltre che in quel tratto lo scrittore parla del tradimento del presidio tedesco, che era a guardia dell'*arce*, sarebbe assai improprio quell'epiteto *incautam*, se si dovesse riferire alla città propriamente detta. Non è supponibile che i cittadini non fosser *cauti*, che non pensassero sempre a di-

fendere i loro figliuoli, le loro donne, i loro vecchi, le cose loro dalle infestazioni di quei nemici, che mai non li lasciavano in tregua e cercavano ogni occasione per vendicarsi di loro: tanto più che i Romani non nascondevano questo loro odio, non era per questi l'assalto un segreto. Essi chiaramente dissero ad Enrico — *fac nobis justitiam de castellis tuis* (delle tue difese) *quae sunt in Tusculano* — altrimenti non avrebber permesso che fosse incoronato; essi notificarono ai Tiburtini l'assalto, che avrebbero dato al Tuscolo, ed i Tiburtini eran legati in parentela coi Tuscolani, come c'insegnano antiche memorie e la tradizione: se la città fosse stata in essere, non può neppure supporsi che niuno avesse avuto sentore della cosa, che niuno avesse pensato a liberare da un massacro i suoi cari, tanto più che la città era già stata privata delle sue mura. *Incautam* al contrario ben poteva dirsi la rocca rimasta intatta, nella quale eransi racchiusi fanatici difensori della loro patria, che o poste già in salvo le loro famiglie ed i loro averi, o non curanti di essi, si tenevan sicuri nelle loro trincee, nelle difese da se stessi fabbricate, nel loro coraggio, e quel che più monta, nel presidio tedesco che avevan con loro, onde *incauti* veramente non curavano l'operar dei Romani. Pertanto quell'*incautam civitatem* di Corrado non può essere criticamente intesa in altro senso che della cittadella. Ed ecco tra loro conciliati gli scrittori contemporanei. Che se questo modo di conciliazione non piaccia, altro non resta se non che cercare quale delle due testimonianze possa formare autorità. Ora Corrado è stimato storico alquanto par-

ziale (1), grave difetto in vero per uno storico, e quindi potrebbe nascere il sospetto che quelle voci *civitatem*, *civibus*, che non si leggono negli altri documenti, siano state da lui usate onde render più grave il fatto a carico di colui, di cui egli non sosteneva le parti; così Sicardo non è molto esatto nella sua cronica e ce n'è pegno il Muratori stesso, il quale avverte che se nella cronica di lui noi troviamo qualche cosa di favoloso e di meno corretto, *tu aut illud,* così egli, *Regiensi scriptori Sicardum farcienti tribue; aut Sicardo ipsi aevo parum critico degenti ignosce* (2). Cosicchè potremo dire essere questi scrittori autorevoli allora che concordano con gli altri contemporanei, e quando ci narrano cose che non si oppongono a' fatti che non possono revocarsi in dubbio; ma se da quelli discordano, se narrano cose che non convengono coi fatti certi ed indiscutibili, la loro autorità vacilla ed essi non fanno fede.

Lo che avverrebbe nel caso nostro di quegli scrittori su cui si poggia il Muratori e la maggior parte degli autori. Ma io non voglio togliere nè a Corrado, nè a Sicardo, nè a Gotofredo la loro autorità, e penso piuttosto che siano stati malamente interpretati, e che essi con quella voce *civitatem* vollero nè dire cosa contraria ai fatti certi ed indiscutibili, nè opporsi agli scrittori loro contemporanei, ed altro non intesero che la cittadella, la quale rappresentava in quel momento la città di Tuscolo.

---

(1) *Nuovo dizionario storico.* V. Corrado di Lichthenaw.

(2) Muratori. *R. I. S.* Tom. VII, pag. 527.

Potremo pertanto dire che la storia nel 1191 non ricorda altro fatto riguardante il Tuscolo che la distruzione della sua rocca. Onde malamente assai e contro la storia discorrono coloro che riportano il natale di Frascati al 1191, o che pensano essere allora cresciuto in popolazione: e molto più ridicole divengono le narrazioni della distruzione del Tuscolo nel 1191, e le patetiche e commoventi descrizioni delle stragi, dei vilipendii, della pessima sorte toccata ai cittadini tuscolani. La storia, ripeto, non registra in quell'anno (1191) per Tuscolo altro avvenimento che la distruzione della sua cittadella: e se vi fu un massacro, questo avvenne per colpa di pochi ostinati e fanatici difensori, i quali non volendo prestare orecchio agli inviti del Pontefice, che oltre all'avere nella *concordia* stipolata coi Romani posta clausula di salvamento per le persone e le cose de' Tuscolani, *retentis et* SALVIS HOMINIBUS *rebusque eorum* (1), aveva loro offerto sicuro asilo; fidati invece nell'alleanza dell'Imperatore di Germania, che li tradì, coll'ordinare secretamente ai suoi, residenti nella cittadella, di aprirne le porte al nemico ed unirsi a questo: *Hi*, ACCEPTA LEGATIONE IMPERATORIS, *incautam civitatem Romanis tradiderunt*, scrive Corrado, benchè partigiano alquanto dell'imperatore, vollero essere vittima del furore dei Romani. Il Grandi scrive (2): *Celestino III indarno li chiamò a dovere* (i Tuscolani) *sdegnando obbedire ad un Orsini, più che a un Papa.* . . .

. . . . . .

(1) MURATORI. *Antiq. med. Aevi.* Tom. III, pag. 786.

(2) GRANDI. Mss. cit. *Cap. Conti Tuscolani.*

*La notte pertanto antecedente ai 17 aprile 1191 marciò l'esercito romano preceduto da una masnada di Tiburtini, ed aiutato da quel corpo tedesco che era di presidio, il quale avea ricevuto dall'Imperatore lettere secrete di porsi dalla parte dei Romani al tempo della mischia.* Le mutilazioni dunque, le vessazioni ricordate da Corrado e da Sicardo non sono che le conseguenze necessarie di una più che guerra rappresaglia militare, impossibile a non accadere quando ferve la rabbia dell'assalitore e l'ostinazione del difensore.

Concludiamo: Tuscolo cominciò ad essere abbandonato fin dal 1172 così che nel 1187 si potè dire *hic olim fuit civitas Tusculana:* rimase solo la rocca che nel 17 Aprile 1191 fu intieramente distrutta. Frascati cresciuto bensì in popolazione per l'emigrazione dei Tuscolani è però di sei secoli anteriore all'abbandono di Tuscolo ed alla distruzione della sua rocca. L'origine di Frascati risale al secolo sesto, quando i Monaci Benedettini vennero in possesso del *Tusculanum* degli Anicii Tertulli, che l'ebbero dagli Anici Petronii, e questi dai Flavii cristiani, i quali ebber la sorte di vivere all'età apostolica. Cosicchè potremo dire che il seme di questa pianta gentile degli ameni colli Laziali, che germogliò nel secolo sesto, fu gittato nel primo secolo di Gesù Cristo in un terreno fecondato dal vitale umore delle olezzanti virtù di nobilissimi personaggi contemporanei dei fondatori della religione cristiana nella metropoli del mondo.

---

# LA PLATONIA

OSSIA

# IL SEPOLCRO APOSTOLICO DELLA VIA APPIA

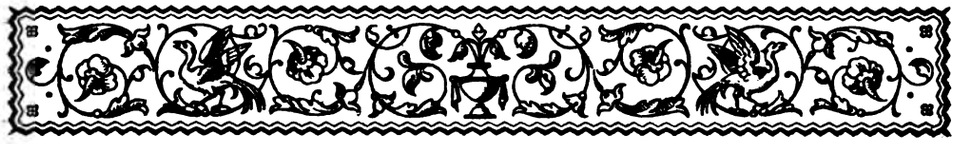
## DISSERTAZIONE

LETTA NELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

M.r ANTONIO DE WAAL

IL 10 MARZO 1892



1. Presso la chiesa di S. Sebastiano alla Via Appia esiste un monumento antico, un ipogeo, che rimonta ai primi secoli della Chiesa, ed è conosciuto sotto il nome di Platonia. La costruzione singolare di questo edificio, la grande antichità sua, e principalmente la tradizione romana, che i corpi degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo vi siano stati, per qualche tempo, depositati e nascosti, hanno in ogni tempo attirato su questo sacro monumento la devozione dei fedeli e lo studio dei dotti. Santa Brigida, S. Filippo Neri, S. Carlo Borromeo ed altri santi ebbero speciale devozione verso questo luogo, il più venerabile in Roma, dopo le basiliche del Vaticano e della Via Ostiense. Non vi ha libro che tratti delle antichità cristiane di Roma, il quale non si occupi di questa tomba apostolica. Per nominare soltanto alcuni autori che ai nostri tempi ne hanno parlato, ricorderemo, che il P. Marchi fu il primo a pubblicare la pianta dell'ipogeo, come pur le pitture del secolo quarto che adornano l'interno dell'arca

apostolica. Seguì il francese Perret, il quale ebbe anche esso la fortuna di potere, nell'anno 1850, discendere in quel sacro sepolcro: io stesso ne ho trattato, venti anni fa, nel mio libro sulla tomba gloriosa del principe degli apostoli. Victor Schultze scrisse, in senso avverso, un trattato sulla sepoltura di S. Pietro; ultimamente ne hanno parlato il Lugari ed il Bufalieri. Oltre di questi il de Rossi, il Garrucci, il Kraus, il Duchesne, ed altri, hanno trovato occasione di trattare della Platonia di S. Sebastiano.

Dacchè pubblicai il sudd. mio opuscolo, ho sempre tenuto l'occhio su questo monumento singolare delle sacre antichità, desiderando ognora e sperando che vi si facessero accurate escavazioni, le quali per certo darebbero scoperte importanti, sì per la storia ecclesiastica, e sì per la conoscenza della antichità cristiana. È merito del nostro illustrissimo Presidente, lo avermi impetrato dal competente Ministero il permesso d'intraprendervi escavazioni; e di tutto cuore in questa adunanza glie ne rendo grazie, e tanto più, perchè volle affidare a me la direzione di un lavoro tanto importante. Ed invero, queste escavazioni hanno portato frutti di grande valore, quantunque il risultato in molti punti sia stato diverso da quello che si aspettava.

Non parlerò oggi della storia della Platonia. Tutti conoscono l'iscrizione di Papa Damaso, nella quale ammette che i due Apostoli siano oriundi e venuti dall'oriente (*Discipulos oriens misit, quod sponte fatemur*), ma in pari tempo dichiara, che Roma avea per sè rivendicate le ceneri di S. Pietro e S. Paolo, i quali col loro martirio avevano acquistata la cittadinanza romana (*Roma*

*suos potius meruit defendere cives*). Queste parole accennano un fatto che gli Atti apocrifi degli Apostoli e S. Gregorio Magno illustrano colla nota narrazione del furto tentato da cristiani orientali.

Victor Schultze nei suoi studii archeologici sui monumenti di antichità cristiana, poichè alla sua intelligenza la parola *defendere* non dà nessun senso, la cambia in *descendere*, cioè *deponere*, e poi dichiara che i versi damasiani male intesi siano stati la radice e l'origine della leggenda narrata da S. Gregorio. Quella parola *descendere* egli dice che si trova in alcuni manoscritti, ma senza citarli; basta però in contrario l'autorità del codice di Einsiedeln, il solo che ci abbia conservato i versi damasiani (1). Il Pontefice poeta dichiara, come cosa certa e storica, che gli Apostoli riposavano insieme *ad Catacumbas: Hic habitasse prius sanctos cognoscere debes, Limina quisque Petri pariter Paulique requiris.*

Poi accenna la ragione perchè furono deposti per qualche tempo in questo luogo; ed invero doveva egli indicarla, poichè tutto il mondo venerava il sepolcro di S. Pietro al Vaticano, e quello di S. Paolo alla *Via Ostiensis*. Damaso accenna quella ragione nei due versi sopra citati.

2. Più necessaria è pel mio scopo una breve descrizione della Platonia, come vedevasi fino al giorno d'oggi,

---

(1) Per non lasciar verun dubbio sulla vera lezione, scrissi al Rev. Bibliotecario, P. Gabriele Meier, il quale mi rispose che nel codice 326, pag. 78, si legge: *meruit defendere cives.*

e qual essa era prima del restauro del Card. Scipione Borghese, fatto nell'anno 1609. Per formarsene una idea, presento al lettore nella tavola II la parte sinistra del luogo sacro, presa dalla scala Borghesiana, cogli arcosoli in parte col loro terrapieno (a, b), ed in parte colle tombe nuovamente scoperte (c, d), ognuna colla sua cataratta (e), come pure le tombe sopra gli arcosoli (f). L'ipogeo è una costruzione irregolare in tutte le sue parti, ma in sostanza prende la forma di una grande abside, o esedra semirotonda, tagliata da un muro diritto. Entrando per la scala borghesiana che sovrasta all'abside, la prima cosa che colpisce l'occhio, è un altare nel mezzo (Tav. III, R), mentre nella parete che gira intorno, fino alla vôlta dell'ipogeo, ricorre una serie continua di nicchie, somiglianti agli arcosolii delle catacombe (Tav. II, A, B, C, D): nel basso, dinanzi a queste nicchie ricorre un bancone o sedile (Tav. II, E). Tutte le suddette nicchie, o arcosolii che dir si vogliano, variano fra loro di larghezza, altezza e profondità: l'altezza varia fra cm. 95 e m. 1,48; la larghezza fra m. 1,25 e m. 1,92; la profondità fra cm. 39 e m. 1,56. Ed anche in ciascuna nicchia la profondità non è eguale ne' due lati. I fondi delle nicchie, che nella massima parte formano fra loro una linea regolare, sono decorati di stucchi, in parte coloriti, ed un simile ornato hanno anche le vôlte (Tav. II, D). Questi stucchi, fin circa alla metà, sono coperti da un terrapieno sostenuto all'esterno da muro (Tav. II, a, b).

L'altare nelle due parti più lunghe mostra due aperture a guisa di finestrelle di marmo con decorazioni in mosaico, di stile cosmatico del secolo XIII. Per queste finestrelle si scorge un vano sotto l'altare; ed ivi è la

*confessione*, ossia il sepolcro *pro tempore* degli Apostoli. Il pavimento del sacro luogo (Tav. II, F) è coperto con iscrizioni cristiane e pagane senza ordine veruno. Incontro alla scala borgesiana, un'altra scala (Tav. III, D), monta alla chiesa di S. Sebastiano; ed a metà di quella a man destra, si apre una cappella, C, dipinta nel secolo XIII, la quale, da una parte viene occupata da un sottoscala. Nella parete principale, identica alla parete grande, che da un lato chiude la Platonia, si leggono, in una tavola di marmo, in caratteri gotici del secolo XIII i tre primi versi della nota iscrizione di S. Damaso. Nella volta della scala sono incastrate tre anfore rotte. Propriamente in questo punto sboccava in antico una scala d'ingresso, la quale è certamente più antica delle pitture del secolo XIII.

Molto istruttiva è la descrizione della Platonia presso il Panvinio, che la descrisse nell'anno 1570, circa quarant'anni prima del restauro del Cardinale Borghese. Si trova nel suo libro *delle sette chiese;* ed in altra forma è stata testè pubblicata, secondo un manoscritto vaticano, dal chiarissimo Comm. de Rossi nell'ultimo fascicolo del suo *Bollettino di archeologia cristiana.* A tempo del Panvinio vi si scendeva per trenta gradini; quattro spiragli lunghi e stretti, praticati dove adesso è la grande finestra fatta dal Borghese, davano l'aria e la luce al sacro sotterraneo. Al di sotto di questi spiragli stava una sedia vescovile. « Sonovi oltre a ciò alcuni poggetti un poco » più rilevati, dove il popolo fedele, per la strettezza del » luogo, assisteva ai sacrifizi ». L'altare sopra la cella sepolcrale degli Apostoli da lui si dice *altare marmoreum;* e aggiunge che nella chiesa contigua di S. Seba-

stiano *prope altare in medio ecclesiae, a dextra introeuntibus est craticula ferrea, sub qua iacuisse dicitur s. petrus apostolus multis annis*. Di questa craticola parla pure un pellegrino tedesco di Colonia nell'anno 1496: « Presso l'altare sta sepolto il s. Papa Ste- » fano, e di sopra è una craticola di ferro; ivi sono mille » anni d'indulgenza ». Altrettanto narra un *liber indulgentiarum Urbis*, scritto in lingua olandese, circa il 1370: « Presso l'altare in fondo sta sepolto un santo Papa, il » quale ha sopra di sè una craticola di ferro ». Parla poi di un uso interessante relativo al sepolcro degli Apostoli: « Nella cantina — dice — è un pozzo, dove S. Pietro e » S. Paolo erano nascosti. Chi mette la sua testa in questo » pozzo, è libero da tutti i suoi peccati ». È dunque lo stesso che Gregorius Turonensis narra della confessione in S. Pietro in Vaticano: *Qui orare desiderat.... accedit super sepulcrum et sic fenestella parvula patefacta,* INMISSO INTRORSUM CAPITE, *quae necessitas promit, efflagitat.*

Il Bosio, finalmente, parla nella sua *Roma sotterranea* di una « scala pensile fatta per di dentro dell'istessa Catacomba » per la quale prima dei restauri borghesiani si scendeva — una notizia che a me rimane oscura, se la scala non è proprio quella stessa antica della quale si vede la rampa dentro l'oratorio superiore.

3. I lavori eseguiti sotto la mia direzione cominciarono al primo arcosolio a mano destra, quando si scende nella platonia dalla via delle Sette Chiese. Ivi gli stucchi antichi erano meglio degli altri conservati; e si vedeva una

figura, senza testa, con la mano destra elevata; accanto, sopra una mensola, un libro ed un serpente, ovvero un nastro, attorcigliato ad un bastone: la parte superiore del fondo portava una conchiglia; la vôlta poi dell'arcosolio era divisa in quadrati e tondi in parte dipinti. Fu prima tolto il terrapieno, che a metà copriva la figura, e si potè riconoscere che tali terrapieni erano stati fatti in tutti gli altri arcosolii sotto il Cardinale Scipione Borghese nell'anno 1609. Il sedile basso, che gira attorno in tutta la platonia (Tav. II, E) è però di tempo antico; il suo livello va fino al fondo dell'arcosolio ed il suo parapetto mantiene sotto il pavimento attuale ancora lo stucco originario. Un palmo sotto questo livello si trovò nel detto arcosolio una tomba a capanna nella larghezza dell'arcosolio stesso, con una apertura quadrata e murata da un lato, la quale serviva di cataratta, cioè per intromettere nel sepolcro il cadavere. Sotto questa tomba e nella stessa posizione e della medesima struttura ne sta una seconda. Niuna iscrizione vi rimane; si trovarono però al suo posto due mattoni con bolli, dei quali l'uno mostra il Monogramma di Cristo con la nota leggenda CLAVDIANA. Spettano dunque questi due sepolcri al IV° secolo; e poichè tutte le altre tombe negli arcosolii dipoi scavati mostrano una eguale costruzione a capanna, con cataratta, ed una eguale posizione rispetto all'arcosolio, poco sotto il livello del sedile che gira intorno, e sono, per la massima parte, doppi, l'uno sotto l'altro, ne segue che tutti questi sepolcri devono assegnarsi ad una stessa epoca, cioè al IV° secolo; e che furono tutti, come pare, insieme in un tempo pre-

parati, onde ricevere i cadaveri che posteriormente vi sarebbero deposti (1).

Questo risultato certamente da nessuno si aspettava. Esso tolse di mezzo per sempre l'ipotesi, che questi arcosolii abbiano servito per qualche tempo di deposito ai mortali avanzi dei quattordici primi successori di S. Pietro.

Di più, sotto il pavimento della Platonia, ed in punti diversi, furono trovate altre tombe, anche esse della medesima forma; ed anche qui i bolli di mattoni appartengono al IV° secolo. Iscrizioni o sarcofagi non tornarono in luce; alcuni piccoli frammenti portano lettere o scultura del IV° e V° secolo. Manca ogni indizio per credere che la Platonia nel secolo III° o nel II° abbia mai servito per luogo di sepoltura. Nel tempo dunque della pace, quando i fedeli cercavano la vicinanza delle tombe dei martiri per raccomandarsi anche nella morte alla loro protezione, « *quod multi cupiunt et rari accipiunt* », allora vediamo adoperata e disposta la Platonia per l'uso di seppellirvi, nel modo istesso che ciò praticavasi anche nelle basiliche. Anzi è manifesto che in quella non si contentavano delle tombe negli arcosolii e sotto il pavimento, poichè abbiamo trovato di più, che intorno intorno sopra tutti gli arcosolii e sotto la vôlta della Platonia è costruita una serie continua di tombe a capanna (Tav. II, f). Quel muro nel quale si aprono gli arcosolii, da principio era molto più basso e si vede che fu rialzato per costruirvi sopra le tombe suddette.

---

(1) Cubiculi con tutti i loro loculi contemporanei trovò il chmo Prof. Armelliui nel Cimitero di S. Tecla. (Vedi Römische Quartalschrift, 1889, p. 352).

Ma se le tombe dentro e sopra gli arcosolii sono quasi contemporanee e spettano, come sembra, al secolo IV°, di che tempo saranno gli arcosolii medesimi? Certamente gli stucchi sembrano opera del secolo III° o II°, anzichè del IV°; e molti li hanno giudicati anche più antichi. Non vi è alcun segno cristiano, ancora; o pesce, o colomba, o monogramma di Cristo; e quell'unica figura conservata nell'arcosolio 1° col serpente attorcigliato come pare, ad un bastone, fu da alcuno, quantunque erroneamente, giudicato un Esculapio. Dell'altra parte il muro esterno degli arcosolii è di tarda e cattiva costruzione, come ognuno può riconoscere in quei punti, dove la imbiancatura fu levata.

Osservo che questa imbiancatura non è più antica del Cardinale Borghese; poichè sullo strato più basso e primario ho scoperto un graffito con la data del 1621.

I fondamenti poi degli arcosolii terminano, per lo più, un mezzo metro sotto il pavimento attuale. Il banco o sedile basso che gira intorno nella Platonia è anche esso del IV° secolo, come fu verificato in diversi punti, dove sotto il pavimento si vede la continuazione del muro con decorazione di stucco. Questo banco però in principio era meno alto, come si conosce dagli stucchi delle vôlte degli arcosolii, che vanno circa 20 cm. più in giù.

Che gli arcosolii e le tombe sott'essi esistenti siano contemporanei lo dimostra l'arcosolio X° (Tav. II, C), dove l'arco appoggia sopra il sepolcro a capanna.

Nel fondo degli arcosolii in diversi punti si è scoperto un muro, di costruzione molto più antica, giudicato del III° secolo: e le più recenti accurate indagini hanno

messo in chiaro il fatto, che in origine gli arcosolii non esistevano, ma che la costruzione primitiva del III° secolo formava un semplice emiciclo. Nel secolo IV° poi furono, con lavoro molto irregolare e negligente, appoggiati a questo muro attorno attorno gli arcosolii, onde segue che anche gli stucchi non possono attribuirsi al III° o II° secolo, ma piuttosto al IV°. È questo un fatto ormai innegabile e posto fuori di ogni controversia.

Osservando poi la rozza costruzione degli arcosolii che accenna piuttosto alla fine del secolo IV°, non vorrei oppormi a chi crede, che il muro di fondo non sia nemmeno esso del secolo III°, ma piuttosto della prima metà del IV°, cioè di epoca Costantiniana.

4. Nell'angolo in fondo, a destra di chi scende la scala dalla parte della Via delle Sette Chiese, l'arcosolio *t* di fianco in parte è nascosto dall'arcosolio *m*, contiguo al muro di prospetto (vedi la pianta tavola III). Già il Lugari ha fatto osservare che quest'ultimo arcosolio deve essere di un tempo posteriore agli altri; e veramente qui avvenne la bellissima scoperta, che dietro la spalla dell'arcosolio posteriore si era perfettamente conservato lo stucco, il quale anticamente decorava non solo l'interno degli arcosolii, ma pur anche la fronte di essi. V'ha nell'angolo un pilastrino con capitello, sormontato dalla cornice; attorno all'arco gira un orlo; festoni e foglie ne adornano il piano. Nell'orlo poi fu scoperto un graffito in lettere maiuscole: MVSICVS · CVM · SVIS · LABVRANTIBVS · VRSVS · FORTVNIO · MAXIMVS; segue un altro nome mutilato. È un graffito del IV° secolo, come già dimostrano i nomi, e la congettura più ovvia è che

questo *Musicus cum suis laburantibus* sia lo stuccatore che ha eseguito la decorazione di cui si tratta. Finito il lavoro, voleva forse trasmettere il suo nome alla posterità. Se non che poco dopo, per la costruzione dell'arcosolio *m*, questo graffito rimase coperto, per tornare poi oggi, dopo quattordici secoli, alla luce. È l'unico graffito in tutta l'escavazione scoperto e perciò di altissimo pregio.

Quello stucco prosegue anche sul muro, che forma il fondo dell'arcosolio *m;* cosicchè sta fuori di ogni dubbio, che questo arcosolio sia di tempo posteriore agli altri. Ma però soltanto questo non anche il seguente *n*, come il Lugari credeva, poichè lo stucco, ed anche la pittura con imitazione di marmo (vene verdi su fondo bianco) si continua sulla spalla esterna dell'arcosolio *n* verso *m*. Il banco o sedile però dinanzi ai due arcosolii suddetti è della medesima costruzione; ma sopra l'arcosolio *m* si trovano ugualmente le tombe a capanna, come sopra gli altri arcosolii. Lo stucco sulla fronte dell'arcosolio *t* è alto m. 1.60, e questa è la primitiva altezza di tutta la costruzione degli stessi arcosolii. Ciò fu verificato anche da un'altra scoperta, trovandosi sul muro sopra di *m* e *n* residui di una pittura ritraente una scena campestre, che prima della rialzatura si poteva vedere dal piano della Platonia, e che poi dal muro colle sue tombe fu tolta alla vista.

Abbiamo dunque tre epoche di costruzione. La prima creava nel III° secolo, o nel principio del IV°, l'emiciclo. Nella seconda metà del IV° secolo a questo muro furono appoggiati gli arcosolii coi loro stucchi e colle tombe sottostanti; ma era allora meno alto il muro di sopra. Nella

terza epoca, nella quale fu costruito anche l'arcosolio *m*, si alzava il muro curvilineo per aprirvi di sopra una serie di nuove tombe. La distanza però di tempo fra le due ultime costruzioni non può essere grande, poichè il lavoro è dello stesso carattere rozzo, e le tombe superiori sono anche esse formate a capanna.

Nell'aprire il fondo dell'arcosolio *m*, si scoprì, che vi era anticamente una porta, *o*, la quale mette in un altro vano, C, corrispondente coll'Oratorio medioevale, a metà della scala D che va dalla chiesa alla Platonia; anzi questo oratorio fu creato ponendo semplicemente un lastrico sopra un monte di terra, di cui questo vano si trovò riempito. La spalla della scala suddetta mostra a man destra (*z–z*) una costruzione più antica di quella che ne forma la spalla sinistra. Il muro più buono e più antico il quale è contemporaneo a quello che cinge la Platonia, prosegue e si piega poi nell'angolo *w* a sinistra; così che tanto il muro dietro gli arcosoli della Platonia, quanto questo luogo annesso C sono della stessa epoca, cioè del III° secolo, o del principio del IV°.

Nella parete diritta, che chiude la Platonia verso la chiesa, la suddetta costruzione più antica va in alto e forma sopra l'arcosolio *m* la spalla di uno dei tre archi, S, T, U, che in tempo antico mettevano in comunicazione la Platonia col vano annesso. I tre archi, quello in mezzo più alto, già dal Lugari furono riconosciuti sotto l'intonaco dipinto dell'Oratorio superiore: ed adesso si vede chiaramente dall'interno della Platonia, dove abbiamo tolto l'intonaco della parete divisoria. Questi tre archi, anticamente appoggiati sopra due colonne, furono poi murati, come si

distingue dalla varietà della struttura; e ciò accadeva prima della costruzione dell'arcosolio *m*, ed anzi prima della decorazione degli stucchi, poichè questi coprono tanto questo muro, quanto l'altro, come pure la fronte dell'arcosolio *n*. La costruzione del muro, che chiude i tre archi, è del secolo IV°, come ognuno se ne può persuadere. I tre archi ed il muro di fianco, come il muro sopra gli archi, sono evidentemente più antichi, talchè la Platonia nella sua forma originaria, il vano annesso, e il muro divisorio col soprarco sono contemporanei e spettano al secolo III°, o alla prima metà del IV°. Il muro sopra gli archi conserva alcuni colori, che mi pare siano del secolo incirca VIII°, o del IX°.

5. Senza dubbio del secolo I° sono due pilastri P, P, trovati l'uno sotto l'arcosolio *m* e l'altro sotto l'arcosolio *n*. La distanza fra loro è di m. 3; non corrispondono esattamente colle due colonne che anticamente sorreggeano i tre archi S, T, U, ma servirono però poi per sostenerle. I pilastri sono larghi m. 1 e alti m. 2,15; la base dista dal pavimento attuale m. 1,75. Attaccato poi al secondo pilastro, sotto la scala attuale D, si trovò un muro in *opus reticulatum* di ottima costruzione, lungo m. 2,20, che viene interrotto da un muro M posteriore, del IV° secolo.

I pilastri col muro reticolato stanno a sghembo con l'altro muro, che in tempo posteriore chiuse i tre archi aperti, cosicchè ne formano parte integrale. Avanti al vano, fra i due pilastri, è costruita una scala di marmo *a-b*, al piè della quale si trova una selciata che si estende sotto tutta l'arca apostolica. Da ciò si rende chiaro, che quell'edificio del I° secolo aveva la sua facciata verso una strada

ed un campo aperto, oggi occupato dalla Platonia. La villa rurale dunque si estendeva verso la Via Appia, e forse appartiene ad essa quel residuo di pavimento in mosaico, trovato nell'angolo *aa* del vano annesso alla Platonia. Ivi pure fu diseppellita una statua virile togata, ed un sarcofago di lavoro rustico e senza scultura. La statua è del secolo III°, e sembra contemporanea a quella costruzione di muro che vedemmo nella periferia della Platonia e nel vano annesso.

Scavando la terra fra il sepolcro apostolico e l'arcosolio *n* venne fuori una grande copia di frammenti di stucco colorato di ottimo lavoro, e gli stessi frammenti ricomparvero al piede del pilastro dentro l'arcosolio *m*. Tutti i pezzi sono egualmente nel colore conservatissimi, cosicchè può congetturarsene, che non a poco a poco dopo lungo corso di tempo, ma insieme a bello studio fossero dal muro distaccati. Il lavoro di questi stucchi senza dubbio non è cristiano, ma pagano, e tanto i colori vivacissimi quanto il disegno li assegnano al I° o II° secolo.

Quando il luogo venne in possesso dei fedeli, e fu mutato in un sepolcreto cristiano, questa decorazione pagana fu a colpi di martello tolta dalle pareti. Perciò nessun pezzo fu trovato attaccato ancora ad un mattone o residuo di muro, e nemmeno si trovarono fra la terra e le macerie pezzi di mattoni, onde segue, che soltanto gli stucchi furono levati, restando in piedi il muro stesso, che decoravano. Tali frammenti di stucco colorato si trovarono soltanto nella vicinanza dei due pilastri antichissimi, non mai nelle parti distanti della Platonia.

Scavando sotto l'attuale pavimento, abbiamo trovato dappertutto delle tombe, tutte a capanna. Anche qui nessuna iscrizione; un sol bollo di mattone è del IV° secolo.

6. Tutti i monumenti dunque della Platonia stessa, cioè gli arcosolii coi loro stucchi, il muro sovrastante, i sepolcri tanto sotto quanto sopra gli arcosolii, e le tombe sotto il pavimento appartengono al periodo del IV° secolo. In questo stesso tempo comincia pure lo svolgimento del cemeterio stesso *ad Catacumbas*, ove l'iscrizione con data consolare la più antica è del 348. Nello stesso secolo fu edificata accanto alla Platonia, e senza dubbio col suo *ingressus ad martyres*, la *basilica Apostolorum*, l'attuale chiesa di S. Sebastiano, come pure quel grande numero di mausolei, dei quali, più di ogni altro luogo in Roma, vediamo intorno i grandi e numerosi avanzi. Tutto ciò collima benissimo colla venerazione, che dai tempi di Costantino circondava le tombe dei martiri, ed i luoghi che conservavano pie memorie della lunga e sanguinosa lotta. In quel tempo era fresca la memoria anche del nascondiglio degli Apostoli e del 29 giugno 258, giorno della translazione, e vediamo che dappoi si celebrava la festa degli Apostoli tanto al Vaticano ed alla via Ostiense, quanto alle Catacombe:

*Trinis celebratur viis festum sanctorum Martyrum.*

7. Appressiamoci dunque adesso a quel nascondiglio, dove per certo tempo riposavano i corpi degli Apostoli. Sopra l'arca sepolcrale sta un altare fino al tempo presente rozzamente imbiancato. Levando con un coltellino questo strato di imbiancatura si scoperse una pittura an-

teriore al Cardinale Borghese, poichè vi ho trovato, fra molti graffiti, anche uno con la data del 1603.

Queste pitture mostrano dalla parte anteriore le teste di S. Pietro e S. Paolo; dalla parte opposta semplici decorazioni in quadri; al fianco, verso la scala borghesiana, in un ovale, la testa di un angelo. La pittura è del secolo XV°, e per eseguirla, l'antica costruzione dell'altare fu coperta con uno strato di calce. In ambedue i lati più lunghi dell'altare vi sono in basso fenestrelle di marmo, che dalla forma e dal mosaico cosmatesco sono da attribuirsi al secolo XIII°. Queste due fenestrelle chiudono un pozzo quadrato un po' più largo di cm. 75 coperto di sopra, in altezza di cm. 50 sopra il livello dell'attuale pavimento, con tre lastre di marmo, dal fumo delle lampade tutte annerite. La lastra in mezzo sta un po' più bassa ed è decorata con un monogramma di Cristo, sormontato da corona. V'è pure il residuo di una nello impiombato con piombo liquefatto, per sospendervi una lampada. Questo anello deve essere dunque stato fissato nel marmo prima che la lastra fosse messa in opera; e poichè il monogramma potrebbe essere del tempo di Papa Damaso, anche la costruzione dell'altare sarà della stessa epoca, o poco posteriore. Le due fenestrelle riposano su lastre di marmo, che nella parte di sotto hanno sculture antiche, e queste lastre appoggiano sopra quattro pezzi di ferro, che saranno il residuo della craticola ferrea, la quale chiudeva anticamente il pozzo. La cataratta scende per cm. 63, dove comincia la vôlta dell'arca sepolcrale, ed ivi accanto è una fenestrella quadrata, piccola, la quale da parecchi anni attraeva la mia speciale attenzione.

M'immaginava sempre che questa fenestrella anticamente stesse in comunicazione con un cubicolo, o almeno con un corridoio, per il quale i fedeli dalla parte delle catacombe si avvicinavano alla tomba degli Apostoli. Feci dunque levare il pavimento attuale fra l'altare e la scala D. Ma invece di una camera o corridoio si trovò un sepolcro a capanna, col tetto di grandi mattoni; una massa di calcinaccio chiudeva da fuori la fenestrella. Questo sepolcro è certamente del secolo IV° o V°, come si verifica da un bollo nella tomba contigua. Ho poi cercato per di sotto ai muri di questo sepolcro, di venire al corpo dell'arca apostolica, sperando di trovarvi residui di una decorazione di parapetto. Ma non ho trovato niente, nè di marmo nè di stucco; soltanto, in una profondità di m. 2,15 sotto l'attuale pavimento, si venne all'antico piano della Platonia incirca al livello delle basi dei due antichissimi pilastri P, P, e del muro di *opus reticulatum*. In diversi punti avanti il primo pilastro si trovarono pezzi di musaico, ma assai rozzo, che avrà formato anticamente il pavimento di questo luogo. Nella vicinanza della piccola finestrella manca ogni indizio di culto o venerazione; anzi subito accanto al muro che circonda l'arca, il pavimento termina in una discesa molto profonda. Si deve dunque conchiudere, che questa finestrella non abbia mai servito per *fenestella Confessionis*, e ciò si rende anche più probabile, dacchè abbiamo le due finestrelle grandi, avanti e dietro l'altare, col suo coperchio in marmo, ornato del monogramma di Cristo. Dall'altra parte, questo foro quadrato deve aver servito per qualche tempo ad un certo uso, da chè il piano di esso mostra un doppio strato

di stucco. Per una lampada certamente non ha servito; poichè il muro di sopra non mostra nessuna traccia di fumo.

8. Il vano poi dell'arca apostolica stessa ha una volta, in certo modo centinata, come osservò il Padre Marchi, e ciò provenne dalla impalcatura di legno, sopra la quale fu gittata la massa della calce. L'altezza del vano, dal fondo fino alla cima della volta, è di m. 2,70; l'estensione massima della volta alla sua radice è di m. 2,62. La volta nella parte superiore è decorata con pitture in esagoni e quadrati. Nella parte inferiore si vedono qua e là sei figure virili, ognuna con una corona nelle mani. Tanto queste figure, quanto la decorazione superiore in linee geometriche, sono senza dubbio contemporanee e del secolo IV°; fu un errore del Padre Marchi quello di volere assegnare questi ornati al I° secolo. La lunetta incontro alla piccola finestrella ha in alto Gesú Cristo, a mezza figura velato da nuvole. Alla sua destra sta S. Pietro in aspetto giovanile, senza barba, che riceve dal Signore una corona. Dall'altra parte sta S. Paolo, il quale tende la mano destra verso il Salvatore. Accanto agli Apostoli è dipinto un albero di palma. Anche questa pittura spetta al secolo IV°. La lunetta dirimpetto era anch'essa dipinta con figure, le quali però sono, tranne alcuni residui di colori, pienamente svanite. Le sei figure virili ad ambedue le parti lunghe della volta sono più piccole di quelle delle lunette. Lascio però la descrizione più minuta a Monsignor Wilpert, espertissimo in tale materia, il quale sta eseguendone disegni accurati; e mi rivolgo senz'altro alla parte inferiore dell'arca.

È un vano che da una grande lastra di marmo

lunga m. 2,38 e alta m. 1,14, viene diviso in due scompartimenti eguali, anch'essi foderati con grandi lastre marmoree di un solo pezzo. La divisione del bisomo non è assolutamente eguale. Dalla parte della lunetta con Gesù Cristo fra S. Pietro e S. Paolo la lunghezza estrema fra le due lastre laterali è di m. 2,46; mentre dalla parte della lunetta colla finestrella è di m. 2,51. Il compartimento sotto la figura di S. Pietro è largo, sopra, m. 1,22, e sotto la finestrella m. 1,27; invece il compartimento sotto la figura di S. Paolo è egualmente sopra e sotto largo m. 1,24. La vôlta poi non riposa sopra le lastre esattamente, ma si estende alquanto al di fuori. Sarebbe però un errore il supporre, che mai le tavole di marmo avessero portato sopra di loro una o due altre lastre per coprire il vano inferiore; poichè in alcuni punti la calce ancora fluida della vôlta ha coperto tutto l'orlo delle tavole. Anche il pavimento dell'arca in ambedue gli scompartimenti, o loculi, è formato da una sola lastra di marmo. Quella poi sotto la figura di S. Paolo è regolarmente forata con tre ordini di buchi attorno attorno, come fosse stata in origine una finestra marmorea. Nell'angolo a destra, sotto la figura di S. Paolo, vi manca un pezzo, il quale fu dapprincipio sostituito con calce. L'altra lastra di fondo non ha buchi; però fu rotta e spezzata, in tempo posteriore, in diversi frammenti. Nella costruzione furono prima poste le tre lastre dritte più lunghe, le quali vanno cm. 11 più in giù sotto le due lastre di pavimento, e dopo vennero messe in opera le quattro lastre più piccole da capo e da piedi. — Scavando nell'angolo sotto la figura di S. Paolo, fu trovata, prima della terra sciolta, e poi la

selciata, della quale abbiamo parlato in addietro e che porta sopra di sè la lastra di fondo dell'arca apostolica. La volta è formata sopra lastre sottilissime di mattoni, come si vede nella cima, dove insieme collo stucco sono cadute; altre si trovano ancora sotto l'intonaco dipinto, del tempo incirca di Papa Damaso.

9. Il punto importantissimo si è di stabilire l'epoca in cui fu creato questo sacro nascondiglio. Come ho potuto verificare in diversi punti, tutta la costruzione, tanto delle pareti, quanto della volta è fatta con massa fluida di calce e con pezzi di tufo, senza mattoni. Tutta la costruzione dell'arca è del medesimo tempo e non di diverse epoche. Nella parte inferiore furono composte prima le lastre, e poi fu messa intorno ai quattro lati la massa del materiale. Al tempo dunque di questa costruzione il livello della Platonia era già molto elevato; sopra il pavimento antichissimo del I° secolo, avanti i due pilastri ed il muro reticolato, stava già uno strato di terra riportato, e in questo strato fu cavata la fossa per costruirvi il nascondiglio. Tutto il lavoro è fatto, non in fretta e tumultuariamente, ma in un tempo almeno di parecchie settimane; ed è fatto collo scopo preconcetto di formare un sepolcro bisomo. Per avere poi un parere autorevole in quanto all'antichità dell'arca, ho invitato il Comm. Lanciani, la cui esperienza ed il criterio in queste materie è da tutti riconosciuto. Quando siamo discesi in sieme, il Lanciani a prima vista non sapeva che cosa pensare in questo luogo di seppellimento, unico affatto nel suo genere, tanto nelle sepolture cristiane quanto in quelle pagane. Per la costruzione in massa di calce e tufo non si può determinare l'epoca; può essere del IV° se-

colo ed anche molto più antica. Da tutto ciò che ho detto ne segue che si potrebbe unire la costruzione dell'arca apostolica alla data *Tusco et Basso coss.* cioè all'anno 258; ma per dire la verità, non mi sembra tanto antica. Tutto il nascondiglio è piuttosto del IV° che del III° secolo; credo che tutto, insieme colle pitture, sia fattura di Papa Damaso. — La tradizione di una prima deposizione poco dopo la morte degli Apostoli, non trova appoggio nell'arca stessa la quale certamente in nessuna sua parte si può attribuire al I° secolo; ma è favorita però dai residui di una villa di quel tempo trovati in prossimità dell'arca medesima.

10. Non voglio lasciare inosservata la circostanza che tutte le tombe, tanto negli arcosolii, quanto sotto il pavimento hanno la medesima e singolare costruzione a capanna, colla cataratta dall'una estremità. Ognuno vede che queste tombe sono costruite sul modello della tomba apostolica. I devoti fedeli non si contentavano di riposare presso l'arca di S. Pietro e S. Paolo, ma voleano avere in piccolo anche per loro stesse la medesima forma e struttura del venerato sepolcro.

Ho cercato nel fondo dell'abside, al piede della scala borghesiana, se per avventura vi fossero gradini superstiti di una cattedra. Vi si trovò invece una tomba a capanna lungo la parete. — I due pilastrini presso l'arcosolio, dove la tradizione mette la cattedra che fu poi trasferita in Pisa, non sono in costruzione uniti col banco o sedile più volte accennato sul quale poggiano, ma sono in tempo posteriore aggiunti. — Fra l'arca apostolica e la scala D sta un pilastrone quadrilungo M, di costru-

zione del IV° o V° secolo, tutto massiccio, del quale confesso di non sapere indovinare lo scopo.

Dirò finalmente alcune parole sulla scala D che mette la Platonia in comunicazione colla chiesa. Quantunque l'odierno tratto di essa sia del tempo del cardinale Borghese, nondimeno la sua costruzione è di età antichissima, poichè i muri dai quali è fiancheggiata sono del III° o IV° secolo, e conservano dalla parte destra il loro stucco originale con decorazioni in quadrati e tondi, in parte graffiti. La comunicazione colla chiesa è moderna; anticamente, e fino al Cardinale Borhhese la scala aveva il suo principio dalla parte del giardino, verso l'oriente, dove l'intonaco delle spalle mostra un doppio strato di pittura del secolo XIII° e di tempo più antico. Il lavoro del Cardinale Borghese ha rotto in parte la volta della scala e vi si vedono i residui di tre anfore ond'era infarcita, costruzione notissima del III° o IV° secolo. La cappella alla metà della scala fu formata nel medio evo, alzando il piano del vano antico C annesso alla Platonia. La Commissione Pontificia di sacra Archeologia ha fatto sgombrare quel terrapienò e riaperto l'adito antico *o*. Così quella cappella adesso non esiste più, ma vi sono conservati residui di pitture del secolò XIII°, il Crocifisso con medaglioni di profeti e due angeli; le figure di S. Pietro e S. Paolo accanto alla finestra, e sopra di essa, il Salvatore in nimbo in forma di mandorla portato da due angeli, finalmente alla spalla della scala, una santa. Di un S. Sebastiano è soltanto conservato il nome e poca parte della figura. Stava nella cappella una specie di altare, formato da un frammento di una pietra sepolcrale colla sua iscrizione sopra un pilastro,

anch'esso di marmo. Levandolo si trovò nello stipite un *sepulcrum reliquiarium*, e, sotto lo stipite, in bassorilievo del IV° secolo, la figura del Buon Pastore.

E così finisco il mio discorso offerendo i frutti delle escavazioni da me fatte, e degli studii miei, come omaggio della mia personale e speciale affezione al nostro illustre Presidente, in occasione del settantesimo anniversario della sua nascita. Da più di venti anni mi vanto di essere suo scolare, e se i signori del Collegio Pio di Campo Santo non hanno lavorato senza qualche successo nel campo dell'archeologia cristiana, lo devono in gran parte al Commendatore Giovanni Battista de Rossi, il quale sempre con paterna benevolenza ha voluto favorire gli studi nostri (1).

---

(1) Dopo che fu letta questa dissertazione, i lavori continuati per ordine della Commissione della S. Archeologia hanno date altre scoperte interessanti e di importanza. Durante l'estate le escavazioni furono sospese, ma speriamo di continuare lo studio del Santuario in tutte le parti residui nell'autunno prossimo, e ne daremo poi il debito conto.

# SU DI UN VETUSTO SACRAMENTARIO

## ED ALTRI LIBRI LITURGICI

DELLA

# CATTEDRALE DI PALERMO

MEMORIA

LETTA ALL'ACCADEMIA PONTIFICIA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

CANONICO ISIDORO CARINI

PREFETTO DELLA BIBLIOTECA VATICANA

IL DÌ 23 GIUGNO 1885

## I.

Negli ultimi tempi del mio soggiorno a Palermo, prima che scambiassi con questa patria del mondo la cara città natia, mi occupava di certi vecchi manoscritti liturgici che serbansi nell'*Archivio Capitolare* di Palermo. Invero, non vi ha città d'Italia, che abbia una storia, e non possegga, in qualche suo Archivio o Biblioteca, di questo genere di cimelî. Sono *Lezionarî* o *Epistolarî*, contenenti le *Epistole* e le *Lezioni* che devono essere lette nella celebrazione dei santi misteri; *Evangeliarî*, o libri de' Diaconi, per tutte le messe dell'anno (negli antichi secoli ogni evangelo era scritto in un volume a parte); *Antifonarî* o *Graduali*, così detti dal *gradus*, o leggío, o pulpito, per quelle parti del Sacrificio che si cantano in note (*introiti, offertorî, communioni*, e le altre antifone, dalla prima domenica di Avvento alla vigesima terza dopo la Pentecoste). Sono *Benedizionarî*, che recano le benedizioni all'uso de' Vescovi e de' preti; *Sa-*

*çramentarî* (direm oggi, *Messali*) che racchiudono l'insieme delle preghiere indirizzate alla confezione dell'Eucaristia, detta il *Sacramento* per eccellenza; perciò il *canone*, le *orazioni* e i *prefazî*, quello, insomma, che i vescovi o i preti doveano cantare o recitare all'altare, rimesso ad altrettanti libri speciali ciò che i lettori, i suddiaconi e i diaconi erano incaricati di dire all'ambone. (I Messali detti *plenarî*, per uso delle pievi rurali, e delle messe basse non cominciarono ad essere in voga, che dopo il IX secolo, ed è nota a tutti la distinzione fra la *Missa Canonica*, *summa*, *major*, *conventualis*, *tertiae*, *capitularis*, *generalis*, ovvero *cantata*, *alta*, ed in alcuni antichi Ordinarî *poplica*, cioè *populica*, *popularis*, *communis*, che è la Messa celebrata nell'antichità, e la *privata*, *solitaria*, *peculiaris*, *bassa*, *familiaris*, *singularis*, *specialis*, voci che significavano tutte una medesima cosa). Talora sono *Collettarî*, *Ceremoniali*, *Processionarî*, *Salterî*, *Breviarî*, od anche quei meravigliosi *Libri d'ore*, di cui si lavorò sì gran copia nell'età mezzana, e con tanta perfezione di scrittura, magnificenza d'ornati, splendore di miniature. Sono altresì copie del *Canone*, rivedute e corrette dall'Arcidiacono secondo le prescrizioni de' Concilî, eseguite colla maggior diligenza, in caratteri eleganti, talora d'oro e d'argento, sempre con lusso calligrafico; *Martirologî*, testimoni delle affettuose premure, poste dalla Chiesa nel raccogliere o conservare gli atti de' suoi *martiri*, letti nelle pubbliche radunanze il giorno anniversario di lor morte; ed agli onori de' *martiri* associaronsi di buon'ora i *confessori*, perchè *la pace ha pur le sue corone*, scrive

il martire S. Cipriano (1), talchè i nomi ne compaiono sui *dittici* dal quarto secolo in poi. Sono *Calendarî*, peculiari ad ogni Chiesa, che segnano soltanto il nome del Santo o del Martire, col giorno della morte o della festa; *Ordinarî*, dove annotóssi non solo il modo di recitare o cantare il divino ufficio, ma la maniera altresì di reggere il coro, di suonare le campane, di accendere i lumi, e va dicendo, con cento particolarità importanti, a quei tempi sopratutto, in cui la religione e le sue pubbliche solennità tenean tanta parte e sì vitale nelle nostre città, quali furono i tempi del medio evo; *Necrologî*, ossia *Obituarî*, detti anche *libri defunctorum, anniversaria, annalia* ed anche *matriculae,* e, con soavissima espressione, *Libri viventium*, ove consecravansi nelle chiese cattedrali, collegiali, abbaziali, monastiche, i nomi degli estinti Vescovi, Canonici, Abbati, fratelli, amici, benefattori. Mabillon ci fa sapere, che furono i monaci benedettini primi a darne l'esempio fin dal secolo VI (2), e a prescriverne la lettura, che d'ordinario era pubblica, e avea luogo ogni dì, dopo quella della Regola, o, nelle altre chiese, *a prima* dopo il Martirologio. Uno se ne serba, ad esempio, nella Cappella Palatina di Palermo, con alcune preziose note marginali, indicanti i giorni in cui morirono i Re Normanni e Svevi di Sicilia, e molti principi del sangue. Tutti questi codici poi erano affidati nelle Cattedrali al *Custos, Sacrista, Thesaurarius, Cimeliarcha,* voci

(1) *De zelo et livore*, vers. fin. *Opp.* edit. Oxon. p. 157.
(2) *Annal. Ord. S. Benedicti*, tom. III, an. 859.

sinonime di Dignità, che ne' Decreti vien posta dopo il *Primicerio*. Il *Thesaurarius* non serbava soltanto i libri da messa o da coro, ma benanco tutti gli altri componenti la biblioteca del clero.

## II.

Ora la Cattedrale di Palermo possiede parecchi di questi libri liturgici, che sono come il deposito ieratico delle tradizioni della Chiesa, ed offrono speciale interesse agli studiosi della disciplina ecclesiastica, vaghi di conoscere e seguire le variazioni, che questa disciplina è venuta facendo col mutare de' secoli. Non bastandomi il tempo e gli studii per dilucidare, come avrei voluto, colla necessaria dovizia e varietà di dottrina liturgica, canonica, storica e filologica quei venerandi monumenti, che portano scolpita ancora l'impronta di un'altra età; ho pur voluto darne un piccol saggio, spinto dal desiderio, non solo di concorrere, almeno remotamente e in menoma parte, alla restaurazione e allo splendore degli studî ecclesiastici, ma dalla brama altresì di vedere riacceso ne' miei concittadini, mercè il pio esempio de' maggiori, quel riverente amore alla religione, dallo scadimento del quale è derivata tanta parte de' mali che oggidì travagliano la società, o vedere almeno rattemperata quella malevolenza, che molti portano alle istituzioni e agli uomini di Chiesa.

## III.

È superfluo rammentare di quante numerose illustrazioni sieno stati oggetto i libri liturgici, e come vadano famose le edizioni del PAMELIO, del ROCCA, del MÉNARD, del GIORGI, dell'AZEVEDO; o le opere de' MABILON, de' THOMASSIN, de' LEBRUN, de' BAILLET, de' MARTÈNE, degli ASSEMANI, dei Cardinali BONA e TOMMASI, del MURATORI, del Sommo Pontefice BENEDETTO XIV d'imperitura ricordanza, ed ai giorni nostri del GOSSELIN, di D. GUÉRANGER (cui dobbiamo una storia completa della liturgia dal tempo degli Apostoli a' dì nostri) ed infine del DUCHESNE. Nè mancano le monografie concernenti talun cimelio liturgico in particolare, come sarebbe, per dirne una, quella del dottissimo MAZOCCHI sul Calendario della Chiesa di Napoli, o, ne' giorni nostri, la bella illustrazione, che ci ha dato, a Torino, nel 1874, l'egregio Can. Teologo T. CHIUSO, del famoso messale miniato, che stava presso il Capitolo di quella Metropolitana, menzionato con tanta lode dal SEMERIA e dal CIBRARIO, superiore financo al *Breviario Grimani,* e che il Municipio Torinese acquistò poi pel *Museo Civico* al prezzo di lire quarantamila, non superiore al valore del raro manoscritto.

## IV.

Povero invece d'ornati, con fogli laceri e posteriormente ricuciti, consumato nelle estremità, è un *Sacramentario* della mia Cattedrale, scritto nel tempo, senza

dubbio, della dominazione normanna, ricordato dal dotto e giudizioso can. Giov. Di Giovanni, che fu, nella seconda metà del passato secolo, non solo uomo studiosissimo degli originali, ma critico sagace nel discuterne l'autenticità, autore della pregevole opera *De Divinis Siculorum Officiis*. Il codice è di fogli scritti 253, gli ultimi due del tutto sbiaditi, l'ultimo precisamente di più tardiva mano; del resto, bella e chiara lettera minuscola, con rubriche fiammeggianti; di qualche importanza per la storia del rito *gallicano,* a cui appartiene. Una mano posteriore aggiunse in margine, a p. 11, l'orazione di S. Tommaso di Canterbury; a pag. 29 *verso* quella di S. Tommaso d'Aquino, morto il 7 marzo 1274; a p. 123 *verso* l'*oracio de corpore, Deus qui nobis,* che è del 1264. Le quali aggiunte tardive e marginali rifermano l'anteriorità del codice al XIII. Non vi è un santo solo di quel secolo; niuno siciliano, niuno estraneo alla Chiesa di Francia. E qui fa d'uopo rammentare, essere stata la Chiesa Sicula, ne' suoi prischi tempi, figliuola primogenita della Romana. Essa, ne' primi quattro secoli, adoperò, in generale, il *latino,* e non già il *greco*, secondo pretenderebbe il Gaetani (1); prova i primi atti de' martiri, i quali, secondo notano i Bollandisti, furono scritti comunemente in latino (2). Molto più, dal secolo V all' VIII, seguì, nella liturgia e nella salmodia, l'ordine e la lingua della Chiesa di Roma, siccome avvenne per tutto l'Occi-

---

(1) *Isagog. ad Hist. Sicul.* cap. XLII, n. 11.

(2) *Acta SS. die 5 febr. de S. Agatha V. et M.* §. 4.

cidente. *Romae et in toto Occidente* (scrive il Bona) *in Africa etiam, latinae linguae usus semper viguit* (1). Anzi S. Gregorio Papa, forse temendo che col greco sermone s'introducessero nel popolo i greci errori, non volle rispondere ad una certa donna latina, che scrivevagli in greco, come narra egli stesso al patrizio Narsa: *Domine Dominicae salutes meas dicite: cui minime respondi, quia cum sit latina, graece mihi scripsit* (2). Sventuratamente la Sicilia venne dalla violenza di Leone Isaurico divelta dal Patriarcato Romano, e sottoposta a quello di Costantinopoli, insieme all'Acaja, alla Macedonia, all'Illirico e all'Epiro, probabilmente verso il 732. E così continuò, benchè non per questo fosse interrotta l'unità di comunione fra l'isola e la S. Sede Apostolica, e i Papi avessero continuato ad esercitarvi gli atti giurisdizionali del loro primato. Il rito però si fece greco, specialmente nel lato orientale, ove molto prevalsero di numero i cristiani greci, viventi sotto la dominazione musulmana, benchè non fosser mancati del tutto i cristiani e i monaci latini. Tolta infine l'isola dai prodi Normanni all'impero dell'*islâm*, e da loro restituita al Pontefice Romano, da' prelati francesi venuti di Normandia vi s'introdusse, e durò fino al secolo XVI, il rito *gallicano*.

---

(1) *Rer. Liturg.* lib. I, cap. 5, n. 4.
(2) Lib. II, epist. 64.

## V.

Sul qual proposito, è cosa nota che, di fronte alle *liturgie orientali* (delle quali trovansi sì estese notizie nelle opere del Goar e del Renaudot) in quattro principali andaron divise le *occidentali:* 1° la *Romana* (di sui son monumenti vetustissimi i celebri *Sacramentarî*, *leoniano*, usato almeno fin dal VI secolo, *gelasiano* e *gregoriano*); 2° la *Mozarabica* de' Cristiani *ispano-gotici,* tuttavia sussistente a Toledo; 3° l'*Ambrosiana,* che prese nome da sant'Ambrogio, peculiare alla Chiesa di Milano, della quale è proprio di cominciar la Quadragesima non già la feria IV dopo la Quinquagesima, bensì la domenica seguente, detta perciò *Dominica in capite Quadragesimae*, e 4° la *Gallicana*, a cui appartengono pressochè tutti i codici liturgici dell'*Archivio Capitolare* di Palermo; fra cui, i *Lezionarî* dividono gli atti de' santi in nove lezioni, uso che divenne comune dopo il IX secolo, allorchè si rifecero gli atti antichi, si ampliarono e adornarono nello stile.

I monumenti che si riferiscono all'antica liturgia gallicana, o avuti in conto di tali, sono il *Missale Gothicum,* o *Gothico-Gallicanum,* cioè, il *sacramentario merovingio;* il *Missale Gallicanum vetus*, e il *Missale Francorum.* Il nostro beato Card. Tommasi, come pubblicò il *Sacramentario Romano-gelasiano* (sostituito poi dal *Romano-gregoriano*) così curò l'edizione del *Missale Gothicum*, il quale data, al più tardi,

dall'VIII secolo, e vi unì gli altri due vetusti Sacramentarî (1). Ripubblicollo il dottissimo D. Giovanni Mabillon, sotto titolo di *Liber Sacramentorum Ecclesiae Gallicanae*, nell'*Iter Italicum* (2), appunto come, nel *Museum Italicum*, mise in luce altri libri rituali, di altissimo pregio per la storia della liturgia, sopra tutto l'*Ordo Romanus* di quel Benedetto, che fu Canonico di S. Pietro ai tempi d'Innocenzo II, e dopo del quale vengono gli *Ordines* di Albino e di Cencio. — Nella classica opera poi, *De Liturgia Gallicana Libri III* (*Parisiis*, *Montalant*, 1724), l'instancabile benedettino sparse, al solito, copiosa luce di studî su tutta quest'importante provincia. Ivi è detto, che la liturgia della Chiesa di Francia, quella almeno più diversa dalla *romana*, sia cosa *gotica* e della Gallia Narbonese. Costa poi da un recente libro del P. Marchesi (3), ed è confermato dal manoscritto di Palermo, che nel *Messale Gotico*, o *Gotico-Gallicano* parecchie messe, non però tutte, invece del *Canone Romano*, sono fornite del *proprio*. Quella liturgia vi si mostra nelle sue fattezze natie: di accordo colla *romana* quanto alla parte sostanziale, in disaccordo, generalmente, quanto alle

---

(1) *Codices Sacramentorum nongentis annis vetustiores, Missale Gothicum, Missale Francorum, Missale Gallicanum vetus, cura et studio* I. M. Thomasii *Congr. Cleric. Reg. Presbyt.* Romae, 1680.

(2) Tom. I, Pars altera, pag. 278.

(3) *La Liturgia Gallicana nei primi otto secoli della Chiesa. Osservazioni storico-critiche* etc. Roma, tip. della Rev. Cam. Apost. 1867, 2 voll. in-8°.

accessorie, mentre il *Messale de' Franchi*, e il *Sacramentario Gallicano* portano più l'impronta de' Sacramentarî Romani.

## VI.

Scendo ora a più minuto esame del mio manoscritto, non senza rammentare qual interesse debba ispirare a' cultori delle cristiane antichità ogni più piccolo particolare, che concerna la storia del sacrificio eucaristico nelle varie sue parti. Il quale, detto primieramente *frazione del pane*, poi *cena del Signore, liturgia, dominicum, sinassi* etc.; non celebrato in principio che la sola domenica; dal secondo secolo in poi anche il mercoledì e il venerdì (giorni delle *stazioni*) presso i Cristiani Occidentali; divenuto *quotidiano* solo nel VI secolo, sull'esempio delle Chiese d'Africa e di Spagna, possiede un ordine di lezioni, di preghiere, di cerimonie, che non hanno tutte l'istessa antichità. Il *kyrie*, invocazione adottata in favore de' *catecumeni* e de' *penitenti*, risale forse sino a S. Silvestro, e solo nell'XI secolo si ordinò di ripeterlo nove volte. La *dossologia* (secondo il vetustissimo *Ordo Romanus* citato dal Card. Bona, e il Sacramentario di S. Gregorio, edito dal Muratori) era primieramente limitata alle feste solenni, e le prime tracce della sua introduzione stanno in due passi del *Liber Pontificalis:* la notizia di Telesforo (verso il 130) e la Vita di Simmaco. Il *simbolo*, che da quattordici secoli almeno gode il possesso incontestato del titolo d'*apostolico*, piuttosto tardi s'introdusse nella *liturgia* delle Chiese, e, probabilmente,

verso il secolo VI in quelle di Spagna, donde passò nelle Gallie, nella Germania e nell'Italia. La recitazione del *tris-agion* è prescritta da varî Concilî Occidentali a metà del Sacrifizio. Il *prefazio* è quasi de' tempi apostolici. L'antichità cristiana lo conobbe anche sotto i nomi d'*Immolatio, Actio, Illatio, Contestatio, Praeparatio, Praelocutio.* Ciò poi, che chiamiamo oggi *Canone* della Messa, cioè il corpo delle preghiere che precedono e seguono la consecrazione eucaristica, ebbe altresì varî nomi di *legitimum, canonicam precem, secretum, actionem, mysticam precem* etc. E se la sua *forma sacramentale* ha per autore l'istesso N.S.G.C., le tracce delle principali sue orazioni sono in documenti molto anteriori ai primi *Sacramentarî.* L'*orazione domenicale*, che nel rito gallicano recitavasi simultaneamente dal sacerdote e da tutto il popolo, ha sempre fatto parte essenziale della preghiera liturgica, e fu certo adoprata dagli Apostoli; come *apostolica*, insomma, è stimata l'origine di tutto il *Canone* dal Renaudot, che perciò mette a raffronto le liturgie *greche*, *siriache*, *copte*, e le *latine.* Del resto, il non farsi menzione nel Canone de' *confessori*, ma de' soli *martiri*, secondo l'uso de' tre primi secoli, e il trovarvisi ricordati gli *Apostoli* nell'ordine delle versioni anti-geronimiane ne ribadiscono l'estrema antichità; come il fatto di esserci stata conservata l'addizione di *cinque* o *sei* parole (*diesque nostros in tua pace disponas*), quale un grave avvenimento, ci è pegno del profondo rispetto, con cui quella precipua parte dei sacri misteri ci è stata conservata.

## VII.

Quanto al *Sacramentario* della Cattedrale di Palermo, esso non contiene ordinariamente che la *prima orazione*, la *secreta*, il *postcomunio*, talora l'*epistola* e l'*evangelo* del giorno, ovvero anche il *prefazio*, quando è peculiare; le altre parti secondarie, come l'*introito*, il *graduale*, l'*offertorio*, il *communio* vi sono soltanto citate. Comincia colla messa *Ad te levavi*, introito e nome della prima domenica d'Avvento (*Adventus Domini*, voce che, ne' primi secoli, prendevasi pel *giorno stesso di Natale*, e solo dopo il VII si adoprò a dinotare il *tempo di preparazione* a quella festa). Il *Messale Mozarabico* e LANFRANCO, ne' suoi Statuti, chiamano le domeniche precedenti il Natale *Dominicae ante adventum*. L'Uffizio dell'Avvento trovasi nel *Sacramentario* di S. Gregorio, e, secondo osserva il GRANCOLAS, ebbe principio in Roma, e indi, all'VIII o IX secolo, venne, insieme al rito *romano*, introdotto in Francia (1).

Segue a pag. 10 il *Prefazio* di S. Giovanni Evangelista. E ciò è proprio dell'antica liturgia *gallicana*, non meno che della *mozarabica;* l'avere un *prefazio*, o *contestazione* speciale per la Messa di ciascun *martire* o *confessore*, racchiudente, come in compendio, la storia del Santo di cui celebravasi la festa. Quella poi

---

(1) *Traité de la Messe et de l'office divin.* Paris, 1713, 1 vol. in-12°, V, 399.

del S. Evangelista cadeva il 27 dicembre presso i Latini (come si vede ne' più antichi *calendarî* e *martirologi*) riserbata al 6 maggio quella della sua persecuzione sotto Domiziano, cioè S. Giovanni *ante portam Latinam.*

Tien dietro a pag. 11 *verso* il *Prefazio de' Santi Innocenti,* tenuti sempre in grande venerazione nella Chiesa, e che il Martirologio de' Greci, come anche la *Liturgia* degli Etiopi fanno ascendere, non si sa il perchè, al numero di quattordici mila. Nel nostro Sacramentario non vi ha traccia della solennità così detta dell'*episcopello,* che avea luogo in questo giorno, e che passò senza dubbio in Sicilia dalla costumanza gallicana. Bensì la trovo in un *Ordinario* della Chiesa Palermitana, approvato dall'Arcivescovo Simone di Bologna tra gli anni 1445 e 1465, come può vedersi dall'opuscolo: *Ordinarium Ecclesiae Panormitanae descriptum ab* ANDRAEA SERAPHINI, *eiusdem Ecclesiae Terminatore, iussu et approbatione Illmi Dni Simonis de Bononia, Archiepiscopi Panormitani.*

## VIII.

Questo curioso rito di più semplici ed ingenui tempi fu già diffuso in buona parte d'Europa, e parmi un esempio notevole de' divertimenti di altri tempi, e dello spirito bonariamente malizioso del medio evo. Sulla costumanza sicula però dell'*Episcopus Innocentium, Piscopello* o *Vescovello,* così parla il PITRÈ, nel vol. XII della sua pregiata *Biblioteca delle tradizioni popo-*

*lari.* « A' 27 Dicembre d'ogni anno uno de' chierici rossi » del Duomo di Palermo detti *russuliddi,* vestito di tutto » punto da Vescovo, con mitra, crocetta, bacolo, e assi- » stito da' suoi compagni teneva pontificale nel Duomo » stesso. Seduto in soglio assisteva a' Vespri..., indi sa- » lito sul pergamo recitava la sua pastorale, e finiva im- » partendo l'apostolica benedizione alla folla di curiosi che » pendea dalle sue labbra. Nè qui la scena avea fine. » Sceso dal pergamo e rimessosi in mezzo a' chierici, per- » correa trionfalmente l'antico Cassaro, benedicendo a de- » stra e a sinistra il popolo, che per desìo di vederlo gli » facea ressa d'intorno ». E rammenta, come l'illustratore del Duomo, il P. Amato gesuita, nella sua opera *De Principe Templo Panormitano* (pag. 355) ci faccia conoscere, che sino all'agosto del 1555 era nella sacra mobilia di esso la cappamagna del Vescovello. Al tempo poi del Mongitore, esisteva tuttavia in Monreale una piccola mitra, *che non ad altro potea servire* (scrive il dotto canonico) *che a questa funzione* (1).

## IX.

Un uso sì bizzarro ha, come oggi si dice, una vasta letteratura, perchè si congiunge a quelle feste *Innocentium*, *Stultorum, Fatuorum*, *Hypodiaconorum*, che

(1) Mongitore, *Della Cattedrale di Palermo,* ms. Qq. E. 3. della *Comunale* di Palermo, pagg. 855-857. — Giov. Di-Giovanni, *De Divinis Siculorum Officiis*, cap. XVIII, n. VIII-IX. — Villabianca, *Opusc. Palerm.,* nelle *Effemeridi Sicil.*, serie III, vol. III, pag. 285 e segg.

sono state abbondantemente illustrate dagli eruditi specialmente francesi, e di recente da JACOB LACROIX, *Curiosités de l'Histoire de France* (Paris, 1858) *Fête des fous*, e dal D'ANCONA, *Origini del Teatro in Italia* (vol. II, p. 304).

Fu invero, nell'età mezzana, il Vescovino (detto qui *Episcopinus*, altrove *episcopus Innocentium*, *episcopus puerorum*, *episcopus scholariorum*, in tedesco antico *schulbischof)* il più giovane, e forse il più abile de' chierici discenti (*clerici chori*); che, nella festa degli Innocenti, vestiti gli abiti pontificali, seduto in cattedra, reggeva il coro durante l'ufficiatura, profferendo le debite orazioni, e dando la benedizione al popolo. Leggo p. es. nell'*Ordinarium Ecclesiae Cusentinae: Puero Episcopello pontificalia conceduntur insignia, et ipse dicit orationes...* etc. *et facit super populum benedictionem.* Così pure l'*Ord. Eccl. Turon.* presso il MARTÈNE (1). Della suddetta festa, che si chiamava pure la *rappresentazione degli scolari*, *il vescovato dei fanciulli* (*ludus scholariorum*, *ludus episcopatus puerorum*) parla SICCARDO, ove dice: *Festum Innocentum pueri celebrent Innocentes*, *dummodo indebitum non usurpent officium* (2). Ed anche il BELETO, noto liturgista e dottore della Facoltà Teologica di Parigi, che scrive così: *Officium perficiunt pueri in ipso facto Innocentium, quia Innocentes pro Christo*

---

(1) *Ant. Eccl. Rit.* IV, XIII, §. 11.

(2) *Mitr.* IX, VIII.

*occisi sunt* (1), la chiama una delle quattro *frivolezze* solite farsi dopo il Natale: *Fiunt quatuor* TRIPUDIA *post Nativitatem Domini in Ecclesia.... levitas scilicet sacerdotum puerorum, idest minorum aetate et ordine* (2). Anzi (meno facile di SICCARDO, che si contenta d'una semplice riserva) non si ristà dal censurare l'abuso.

Non è guari, un genealogista ed antiquario inglese, il NICHOLS, in una sua grande collezione di note brevi, ci lasciò prova, com' ei pensasse a scrivere la storia dei *Boy-Bishops*, nel continente del pari che in Inghilterra; però i lavori di lui vennero interrotti dalla morte. Invece il dott. RIMBAULT compose, su quelle notizie, uno schizzo della curiosa costumanza come si svolse in Inghilterra, e dalle carte di NICHOLS trasse due sermoni predicati dal *Boy-Bishop*, notando come questo titolo di *Vescovo dei fanciulli* sia famigliare a coloro che han visitato la graziosa Cattedrale di Salisbury. Infatti, sopra una mensola di pietra della nave è scolpita una figurina, che rappresenta un fanciullo rivestito di abiti episcopali. Il custode che conduce i visitatori, racconta che, un tempo, uno dei chierici di coro era scelto per essere *Vescovo de' suoi compagni*, e che restava in carica dal giorno di S. Nicola a quello degli Innocenti. Accadde una volta, che il fanciullo scelto a Salisbury se ne morisse durante questo

---

(1) *Expl. div. off.* c. LXX. — Cfr. *Ordin. Eccl. Rotomag.* ed. PREVOT, s. t. *off. infant.* — DURAND, *Rat.* VII, XLII. §. 16.

(2) C. LXXII.

breve periodo, ricevendo così gli onori di una *tomba episcopale*, come quegli, che del Vescovo era una piccola ed innocente parodia, ed aveva anche diritto di far le *visite*, procurando così ai fanciulli suoi compagni non isgradite vacanze.

Anche in Parma, secondo l'*Ordinarium Ecclesiae Parmensis, e vetustioribus excerptum, reformatum a. MCCCCXVII,* noto all'Angeli, all'Affò, al Pezzana, e pubblicato nel 1866 dal ch. Luigi Barbieri, nel predetto giorno, le funzioni pontificali del coro si lasciavano celebrare ad un fanciullo, e questi, al solito, colla mitra e col bastone pastorale, reggeva il coro, ed ogni cosa faceva come il vero Vescovo. Varî Sinodi aveano già, nel secolo XIII, condannato e proibito quest'uso; il quale, col venir meno di quella pia semplicità che l'avea da principio ispirato, era facilmente trascorso in *farsa* ridicola e indecente. Ma in Parma durava tuttora nel secolo XV; e son notevoli le parole, con cui l'Ordinario del 1417 ne permette, o piuttosto ne tollera la continuazione, lamentando al tempo stesso il degenerare che avea fatto dal primo suo spirito. « La festività del Vescovino (così dice in sentenza) che per antichissima consuetudine fu già da lungo tempo osservata nella Chiesa Parmense, poichè non si fa più con quello spirito, con cui fu da principio introdotta, sarebbe meglio, che si smettesse al tutto. Imperocchè fu introdotta per esempio d'*umiltà,* affinchè i prelati si facessero *umili*, e gli inferiori non aspirassero a prelature. Ma oggidì, pel modo inordinato e indecente che si tiene nel celebrarla, è diventata al popolo così ridicola, che esso vi accorre non per sentimento di reli-

gione e di divozione, ma come per godere uno spettacolo. Ad ogni modo, se si fa, essa deve durare soltanto dai primi Vespri ai secondi, e non più oltre » (1).

Ed il Barbieri ci assicura, che continuò a farsi per più anni, consenziente il Vescovo, ed eziandio il Capitolo, che apparecchiava un solenne rinfresco *(procuratio)* a codesto vescovuccio da burla, nè sappiamo in qual tempo venisse intieramente abbandonata.

## X.

Costumanze e feste di questa sorta possono, fino ad un certo punto, scusarsi in tempi di viva fede e ingenua religione, allorchè il *Duomo* in una città (così chiamato quasi *Domus* per eccellenza) era tale, non solo perchè *casa di Dio*, ma altresì perchè *casa di tutti*, a tutti aperta dall'alba del dì fino a sera, da tutti con assiduità frequentata, e dove tutti raccoglievansi a suon di campana, non solo per le pratiche di religione, ma sovente eziandio per adunanze, per concioni, per tripudî. Ed è risaputo, quanto, nel medio evo, sia stato comunissimo il costume di dar nelle chiese spettacoli e rappresentazioni drammatiche de' misteri ricorrenti, chiamate perciò *mysteria, historiae, ludi, repraesentationes* etc. che, dentro i giusti limiti, furono permesse e praticate. Se non che alla festa del *Piscopello* si collegarono pur troppo

---

(1) Pag. 111.

altre strane costumanze, sovratutto ne' più tenebrosi secoli del medio evo, e tal fu la così detta *Danza de' Canonici*, menzionata dal gesuita P. Perry, ed in uso a Châlons nella solennità degli Innocenti. Però, sia che i canonici prendessero poco gusto a questo giuoco, o sentissero maggiormente il dovere di ascoltare le proibizioni già promulgate fin dal tempo del Papa S. Zaccaria nel 744, e da varî Concilî prima e dopo, lasciarono il ballo a' suddiaconi ed a' chierici minori, che se ne arrogarono il privilegio. Da Natale protraevasi sino all'Epifania siffatta festa, che si designava generalmente col nome di *Festum Stultorum*, ossia *festa de' matti.*

« *Haec est clara dies, clararum clara dierum:*
*Haec est festa dies, festarum festa dierum* » (1).

Eleggevasi un Vescovo od Arcivescovo degli *stolti*, facendoglisi corteggio con ridicole cerimonie e stravaganze, al tutto indegne della casa del Signore. L'uso ne fu comune in Europa, ma specialmente ne' paesi di *rito gallicano*, o prossimi a questi. A Rheims, gli ecclesiastici creavano ogni anno, sovra un palco innalzato alla porta della chiesa, il *Vescovo degli stolti,* o *degli innocenti,* a cui si preparava un ridicolo festino dopo di averlo accompagnato con gran rumore, e peggiori indecenze, per la città. A Lilla troviamo invece il *Vescovo degli stolti* nella chiesa di S. Pietro, regalato da Filippo il Buono. Ad

(1) In Francia, *Fête des fous, Fête des calendes, Fête des sous-diacres.*

Amiens incontriamo di più un *Papa degli stolti*, nella chiesa di Nostra Donna, ed un *Abate degli stolti* nella casa stessa del Duca di Borgogna, come raccogliesi da una *Notice sur un vol. des comptes des Ducs de Bourgogne*, pubblicata da Mr. De La Borde nella *Biblioth. de l'École des Chartes* (3ª ser., vol. I, p. 242). Nella chiesa di Viviers la festa degli Innocenti avea luogo alle Calende di Gennajo. Ecco come ne parla un Ceremoniale manoscritto della medesima, riferibile all'anno 1365, e allegato dal Du Cange (in voce *Kalendae*): *Episcopus stultus ad Matutinas, Missam maiorem, et Vesperas cum suo Capellano in Episcopali Cathedra marmorea decenter ornata debet per hos tres dies pontificaliter praesidere. Unde in introitu dictarum horarum debet in Vestiario cappa comuni serica indui, et ornari una cum mitra, et sericis cyrothecis. Capellanus vero eius cappa etiam communi serica induatur, portans in capite parvum pulvinar, sive cussinum loco cappelli, sive birreti; ut sic ornati, praecedentibus ceroferariis, more solito cappis sericis ornatis, una cum Rege* (*apparitore*) *a dicto Vestiario procedentes cum mansuetudine ad dictam Cathedram perveniant Episcopalem* (1). Circa poi alla *festa dei pazzi* nella medesima Viviers, che ha relazione con quella degli *Innocenti*, sappiamo che cominciasse coll' elezione di un Abate del clero, nominato da' minori chierici; eletto il quale, e cantato il *Te Deum*,

(1) V. Cancellieri, *De Secretariis*, pagg. 350-351.

era il protagonista portato a spalle in una casa, ove trovava riunito il Capitolo, e imbandita una lauta refezione. A questo punto canti di chierici od anche di canonici; e, per otto giorni, un succedersi di grottesche processioni. Il giorno di S. Stefano, scrive lo Chéruel, l'Abate dei pazzi, assunti abiti pontificali, con cappa e mitra, seguito dal suo cappellano pure in cappa, prendeva posto sul trono episcopale. Finito l'uffizio, il menzionato cappellano gridava: *Silete, silete, silentium habete;* al che dal coro si rispondeva *Deo gratias,* e l'attore della sacrilega farsa, detto l'*adiutorium*, benediceva, non mancando, in barbaro latino, sin la parodia delle indulgenze (1). Erano, come si vede, abusi intollerabili, e la Chiesa non cessò mai dal farne severi richiami. Del resto può leggersi la curiosa opera del Du Tillot, *Mémoires pour servir à l'histoire de la fête des Foux, qui se fesoit autrefois dans plusieurs Églises*, stampate a Losanna nel 1741.

## XI.

Più Concilî, come il Copriniacense del 1260, e quello di Salzburg del 1274, aveano condannato simili farse. Ecco poi come si esprime il Concilio di Basilea, nel 1435 (sessione XXI, §. 11): « *Turpem illum abusum in quibusdam frequentatum ecclesiis, quo certis anni ce-*

---

(1) Chéruel, *Dictionn. Histor. des Institutions de la France*, Paris, 1884, I, 418.

*lebritatibus, nonnulli cum mitra, baculo ac vestibus pontificalibus, more Episcoporum, benedicunt.... quod festum fatuorum, vel Innocentium, seu puerorum, in quibusdam regionibus nuncupatur.... haec sancta Synodus detestans, statuit et iubet.... Ordinariis.... ne haec aut similia ludibria.... exerceri amplius permittant* ». Le quali recise condannagioni già erano state tracciate dall'autore incerto, del secolo duodecimo o del principio del seguente, cui appartengono i documenti, che stanno in appendice alle Epistole di Pietro di Blois. Dice infatti: « *Non licet episcopis vel archiepiscopis fatuorum facere divinum Officium in ecclesia cum pontificalibus insigniis: nec dare benedictiones legentibus lectiones matutinales, nec etiam benedicere populum; cum talia sint in magnum contemptum et irreverentiam Dei, et eius servitii, et in vituperium magnum Episcopalis dignitatis, quam non solum instituit Christus, sed, sicut sanctus et verus Pontifex, primus ea usus fuit, et eam suis apostolis communicavit* » (1).

Nè basta. Fin dal XII secolo, il Vescovo di Parigi Maurizio di Sully proibiva, sotto pena di scomunica, di celebrare la *Fête des fous*. Un Concilio parigino del 1212

---

(1) V. Gloss. *in Decretal.*, III, t. I, c. XII. — Gers. *De lud. Stultorum* — Molan. *De Canon.* II, xliii. — T. Raynaud, *Heterocl. Spirit.* p. 208. — Durr, *Comm. histor. de Episcopo Puerorum, qua historia litterata universae rei liturgicae, variaeque antiquitates ecclesiasticae illustrantur.* Maguntiae, 1755. — Pezzana, *Stor. di Parma,* I, p. 39; II, p. 157.

fulminava il medesimo divieto. Eppure che lo scandalo continuasse, in buon numero di diocesi, ne' secoli XIV e XV, si scorge da un sinodo di Langres, che lo condanna tuttora nel 1404, e dai Dottori della Facoltà Teologica di Parigi, che, nel 1444, rivolgono una circolare a tutti i prelati di Francia per l'abolizione di uso tanto strano. Ma ecco rinnovati i divieti da' sinodi di Sens nel 1528, e di Lione nel 1566, a provarci, che gli abusi facilmente s'introducono, ma difficilmente si estirpano. Gabriele Naudé, in una lettera scritta a Gassendi, ci fa sapere, che ad Antibes, nel Convento de' Francescani, Guardiano e Padri il giorno degli Innocenti non andavano in coro. Sostituivanli laici, questuanti, ovvero addetti al giardino e alla cucina, celebrando l'ufficio con mille stravaganze, vestiti di abiti sacerdotali messi a rovescio, con libri capovolti ed altre indecenze cosiffatte (1). Che più? Fino al sec. XVIII durarono, in alcune chiese di Francia, specialmente in quella di Auxerre, le così dette *Epîtres farcies,* che offrono una miscela di latino e di francese, ridicola non meno che stravagante.

## XII.

In Sicilia, lo spettacolo credo durasse sino alla metà del sec. XVI; poi dovette cessare per le ripetute proibizioni che se ne fecero. Vietollo, per la diocesi di Patti, il sinodo ivi tenuto nel 1538, sotto Mons. Arnaldo Al-

(1) Ad Gassend. *De Festo Stultorum.*

bertino (cap. 59, p. 9). Vietollo, per la diocesi di Catania, un altro sinodo tenuto nel 1668 in quella città, avvegnacchè uno de' suoi articoli inculcasse a' parroci: *ne permittant in Vesperis Innocentum pueros clericos indui vestibus sacris et agere ridicula* (1). Ed anche prima, nel 1623, un altro sinodo avealo vietato: *In Vesperis Innocentum non concedant clericos pueros induere sacras vestes, neque agere ridicula* (2).

Eppure (vedi tenacia delle costumanze!) in Troina si tenne fermo, non pur contro la condanna di Basilea, ma anche contro il sinodo di Catania, e l'uso durò sino al 1736, in cui nuove e più gravi censure vescovili furono necessarie per non farlo più ripetere.

Nel *Diario*, infine, della mia città nativa di Antonino Mongitore, pubblicato nella *Biblioteca Storica* del Di Marzo (vol. XII della collezione, pag. 133) mi sono incontrato nella seguente strana notizia, non da altri avvertita: « Ottobre 1747. A 15 detto, domenica mattina, » ad ore 14. Dal Tribunale del Santo Officio si esposero » avanti il portone nel piano della Marina nove uomini » di bassa condizione col badaglio in bocca, e due ignudi » sino al cinto, per aver fatto, nel cortile di S. Tommaso » di Villanova, dietro S. Agostino, il *giuoco del Papa*, » in cui si metteano in deriso le dignità ecclesiastiche, con

---

(1) Sess. III, decr. 21, n. 11.

(2) Vedi *Catanensis Ecclesiae Synodus Diocesana ab Illmo et Revmo D. D. I. de Torres Ossorio, episcopo Catanensi, celebrata.* Militelli V. N. MDCXXIII, typis Rossii et Petroni, p. III, n. 102.

» frammischiarvi mille oscenità. Ad ore 17 poi furono tutti » consegnati alle carceri pubbliche, e non si condenna- » rono ad altra pena, stante l'ignoranza ». E il chiaro editore nota a proposito: « Di questo *giuoco del Papa* non » mi è venuto fatto trovare altrove notizia o chiarimento » alcuno nelle croniche nostre. Ma sembra certo, che nella » sua origine debba aver avuto riscontro con la stranis- » sima festa popolare del *Pape des fous*, che si faceva » in Parigi nel secolo XV, egregiamente descritta da » Victor Hugo nel suo romanzo *Notre Dame de Pa-* » *ris*, ivi, 1850, lib. I e II, pagg. 46, 62 e segg. ».

Quanto ho già accennato rimuove ogni dubbio, che si possa aver tuttora sull'argomento. Erano le ultime tracce della funzione dell'Episcopello.

## XIII.

Trovo condanne simili a quelle dei sinodi siciliani in varî altri punti del continente d'Italia, testimoni dell'esistenza di simili costumanze. Oltre il brano già citato dell'*Ordinarium Ecclesiae Parmensis*, il ch. Vayra mi fornisce esempî di somiglianti riscontri (*usi*, cioè, e *proibizioni*) nel serio Piemonte, dove l'esempio dei vicini Francesi, il contatto di continue relazioni, e, più di tutto, l'uniformità del processo storico creavano un'eguale condizione di costumi (1). Mi basti ricordare le costituzioni

(1) V. il pregevolissimo scritto del medesimo, che s'intitola: *Un gran decaduto — Il ballo e le sue feste*, nelle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, vol. II, pagg. 711-773.

sinodali de' Vescovi Goffredo di Montanaro, Ludovico Romagnano, Giov. Ludovico e Francesco della Rovere per gli anni 1270, 1465, 1500, 1517, 1547, relative alle diocesi di Torino e Vercelli; come di Mons. Angelo Perusio, Vescovo di Famagosta e Visitatore Apostolico delle chiese della celebre Abbadia di S. Benigno, del 1584. Cacciati a gran pena siffatti abusi dal luogo sacro, le loro tendenze continuarono a svilupparsi liberamente in tutta la loro pienezza fuori del tempio. E qui seguirebbe tutta una storia (che non entra certo nel mio cômpito) delle *Società* e *Abbazie degli stolti,* e degli *asini,* con *Principi ed Abbati* per capi, eletti con cerimoniali assolutamente burleschi, e messi sotto l'invocazione della *follia,* e della razza *asinina*. Potrei aggiungere, che sino al 1604 durò, in Francia, il *Prince des Sots*, capo di una confraternita burlesca, che rappresentava, nel medio evo, le così dette *sciocchezze* (*sottises*). Lo troviamo menzionato in un giornale inedito del regno di Enrico IV; nel quale ci si narra, aver un tale Engoulevent, *Principe degli sciocchi*, piatito contro un barbiere suo vicino, che avealo crudelmente fustigato (*cruellement fouetté*), essersi però deciso, che il miserabile, per sue colpevoli violenze, ben avesse meritato un tal castigo (*et il fut declaré bien fouetté*): più fortunato, invece, in altra causa posteriore, che intenta ai maestri della Confraternita della Passione per taluni profitti e diritti da lui pretesi. — Hanno infine qualche analogia coll'argomento i *ribauds* o *grouillards,* tonsurati, che percorrevano città e campagne cantando poemi satirici, bacchici e grotteschi, perciò condannati dai Concilii; i così detti *En-*

*fants sans-souci*, nome di una compagnia di commedianti, che, nel XV ed al principio del XVI, rappresentavano le *moralités* e le *sottises;* il *Roi de Torelore,* espressione ironica adoperata, nell'età mezzana, per indicare un re da burla; il famoso *Régiment de la calotte,* altra bizzarra società del secolo XVIII, e simili mattie. Tutto ciò veniva dal medio evo, ne' monumenti del quale, e, più, nell'arte e nella vita del sec. XIII, incontriamo spesso il *mostruoso* ed il *grottesco*, talora manifestamente simbolico. Infatti, com'è grottesca la *Fête des fous,* e quella dell'asino, grotteschi i demonî introdotti ne' *misteri,* e le poesie de' Goliardi, come la danza macabra, le grondaie di *Notre-Dame* di Parigi, un chierico con testa di asino nella cattedrale di Strasburgo, le mensole nel pronao del duomo di Osimo ecc. ecc. grottesco è sovente fra Jacopone da Todi colle sue rime, e varie creazioni grottesche vedonsi introdotte dall'Alighieri nella *Divina Commedia,* specialmente nella descrizione delle bolge infernali.

Ma, per tornare all'innocente tripudio dell' *Episcopello*, e conchiudere questa omai lunga digressione, ricorderò che, nella mia città nativa, è durata fino a' miei giorni la simile cerimonia dell'*Imperatore della Dottrina Cristiana*, che avea luogo presso i Padri dell'Oratorio in Palermo. Per concessione di Benedetto XIV, il giovanetto, che nel concorso del catechismo riusciva primo, aveva il privilegio di assistere, in divisa d'Imperatore, con tutta la Corte, alla messa solenne, sedere in soglio con paggi a' piedi, sguainare la spada al canto dell'Evangelo, ricevere l'incensazione dal diacono, compiere tutte le parti

dell'antico Legato Apostolico nella *Cappella Reale*, e, ricevuta una magnifica medaglia, essere ricondotto alla propria casa dalle carrozze dell'Arcivescovo. Inoltre, per breve di Leone XII, de' 12 marzo 1825, *esecutoriato* (passi la brutta parola colla brutta cosa) in Napoli ai 14 agosto dello stesso anno, nella festa di S. Filippo Neri, che si celebrava nell'Oratorio di Palermo la domenica entro l'Ottava, egli assisteva alla messa solenne con tutti gli onori di patrono laicale (1). Oggi che un sì gran mutamento, una trasformazione così rapida si van compiendo ne' costumi pubblici, è utile che la storia serbi memoria di altri costumi, di altre abitudini, di altre età, che sempre più si allontanano dalla nostra.

Tutto ciò ho pur voluto rammentare, perchè certe piccole notizie, che separatamente prese poco forse monterebbero, quando poi si colgono tutte in un gruppo, l'una dell'altra aiutandosi, e quasi compiendosi, ci porgono la fisonomia di un' epoca, e possono somministrarci buon fondamento alla verità della storia, riposando la virtù dei fatti e documenti massimamente nel loro insieme. Dirò anzi, che i grandi avvenimenti, quelli che dànno carattere alle epoche storiche, s'intendono meglio quando si vedono riflessi ne' loro effetti minuti; e che le tradizioni facilitano mirabilmente la rappresentazione delle cose e degli uomini che furono.

---

(1) V. nel *Catechismo de' PP. dell'Oratorio per uso de' giovani della loro Congregazione de' secolari*, 3ª ediz. (Palermo, Stamp. e Legat. di R. Ruffino, 1846) il *Rapporto dell'esame generale della Dottrina, che si fa in Roma per istituzione di Benedetto XIV.*

## XIV.

Ma è tempo di ritornare al mio Sacramentario Gallicano, che seguirò foglio per foglio.

Al *verso* della pagina 12 è il *Prefazio* della Circoncisione, che trovasi già seguita al 1° gennaio nel *Martirologio* detto di *S. Girolamo*, nel *Sacramentario* di *S. Gregorio*, e ne' codici di Beda e di Usuardo. Della sua celebrazione il primo dell'anno non si ha forse prova anteriore al Concilio di Tours, celebrato nel 567 (can. XVIII). La Chiesa ebbe così per iscopo di cancellare ogni avanzo di pagana superstizione: testimoni i rimproveri di Tertulliano al II secolo, che i fedeli tuttavia osservassero i *saturnali,* e le calende di gennaio; testimone la *Missa ad prohibendum de idolis,* che recano gli antichi Messali in questo giorno (1); e testimoni le ridicole mascherate, che praticavansi tuttavia, al VI e al VII secolo, in alcune parti della Francia, condannate p. e. in un antico penitenziale d'Angers: *Si quis calendis januariis in vitula vel cervolo vadet* (travestimenti in vacca od in cervo) *tribus annis poeniteat.*

A p. 15 è il *Prefazio* dell'Epifania (*Teophania, Apparitio, Festum stellae, dies luminum, illuminatio*). — A p. 16 occorre *S. Ilario* di *Poitiers*, la cui festa celebravasi il 14 gennaio; a p. 19 *S. Mauro,* morto il 15 gennaio 584, secondo il P. Mabillon; a p. 33

---

(1) Martène, *De Ant. Eccles. Discipl.* c. XIII. n. 15.

la Domenica di Quinquagesima (*Dominica Tyrophagi*). In questo giorno trovo una *Absolutio vel reconciliatio uniuscuiusque penitentis* etc. Sul quale argomento del rito penitenziale rimangono sempre classiche le opere di Bingham, di Selvaggio e di Pelliccia, che tanta luce hanno sparso su questa legislazione sapientissima, la quale cominciava escludendo i colpevoli dalla sacra mensa (*segregatio*, ἀφορισμός) e finiva coll'espulsione dal corpo dei fedeli. Sugli inizî del medio evo, i Vescovi presero a delegare ai preti la *riconciliazione pubblica* (1); e dal IX secolo in poi, vedonsi i curati già in possesso di questo dritto per le loro parocchie. Era nella solennità del Sacrifizio, che riconciliavansi i penitenti, e precisamente avanti l'Offertorio secondo l'uso delle Chiese Gallicane (2).

A p. 60, è la Domenica delle Palme, *ante portam civitatis*. Chiamavanla i nostri padri *Dominica in Palmas de passione Domini* (come nel *Sacramentario* di Papa Gelasio) o più ovviamente *Dominica olivarum*, ovvero *Osannae, in ramis*, *ramifera, palmifera, dies florum atque ramorum, Pascha competentium*, *Capitilavium* (perchè si lavava la testa dei catecumeni) e da' Greci βαιοφόρος, come si legge ne' musaici della Cappella Palatina di Palermo.

Dopo le litanie del Sabato Santo (p. 76 *v.*) *Incipit ordo ad Catecuminum faciendum* (p. 78). Viene indi la messa (p. 88). Verso il tempo di Pasqua, si sa, coloro che desideravano il battesimo facevansi iscrivere sul

---

(1) *Capitul. Reg. Franc.* l. VII, c. 143.

(2) *Sacramentar. a Petav. edit.*

registro o matricola della Chiesa. *Ecce pascha est* (dice S. Agostino, che per questi *discepoli* appunto scrisse il suo libro *De catechizandis rudibus*) *da nomen ad baptismum* (*Serm.* CXXXII, 1). Ed il medesimo spiega *missa* quasi *dimissio catechumenorum*, dal loro accommiatarsi al cominciare de' santi misteri. *Post sermonem* (così il santo Vescovo d'Ippona) *fit missa catechumenis, manebunt fideles.*

Sotto il nome di *Pascha* la Chiesa primitiva comprendeva la *Pascha crucifixionis,* e la *Pascha resurrectionis.* Questa seconda era il *Festorum maximum, Solemnitas solemnitatum, Permagnus dies, Dominica gaudii, Dies felicissimus.* E nel mio Messale (p. 101-2) trovo in questo giorno la *Benedictio agni, Benedictio casei et ovorum.*

A p. 140, è la messa de' Santi *Medardo* e *Gildardo;* l'uno Vescovo di Noyon, morto verso l'anno 545; l'altro (che gli si suole unire) presule di Rouen, mancato ai vivi il 527. Ciò che è detto di quest'ultimo, essere, cioè, stato fratello di S. Medardo, nato, consecrato Vescovo, e morto l'istesso giorno con lui, è favola senza fondamento.

A p. 141, è aggiunta di mano posteriore un' *Oratio beate olive,* nota Vergine, una delle cinque sante patrone della mia Palermo. La sua Leggenda è stata ivi pubblicata, nel MDC, da Marcello Crasso.

Segue (p. 149) *Assumptio sancte Marie,* che celebravasi anticamente, il 18 gennaio (1); ed è pur notata

(1) V. Mabillon, *Curs. Gallic.* l. II. — Florentini, *Not. ad Martyrol. Ad diem jan.* XVIII.

in questo giorno, nel Martirologio detto di S. Girolamo, nel Calendario di Lucca, in quello di Corbia, e in altri ancora citati dal MARTÈNE. Ciò non impediva, che non fosse pure festeggiata il 15 agosto: p. e. ne' più antichi codici della Chiesa di Napoli, la seconda festa va colla rubrica: *Maria de augusto mense, o Festibitas S. Marie de augusto mense.* La *dormitio, pausatio, depositio b. Virginis Mariae* (ἡ κοίμησις τῆς ὑπεραγίας δεσποίνης ἡμῶν θεοτόκου) o, come diceasi ne' tempi di mezzo, *Transitus b. Virginis, S. Maria de medio augusto, Herbarum festum* risale a' primi secoli, e, quanto al rito gallicano, può vedersi il *Sacramentario* inserito nel *Museum Italicum* (pag. 300).

A p. 160, incontro i Santi *Germano* e *Remigio.* Oltre S. *Germano* Patriarca di Costantinopoli, due omonimi Santi s'onoravano in Francia; l'uno Vescovo di Auxerre, l'altro di Parigi, e le loro feste rispettive occorrono l'istesso giorno. Circa poi al celebre Vescovo di Reims (*Remedius* o *Remigius*) due solenni giorni gli eran sacri, il 13 gennaio giorno della morte, e il 1° ottobre della traslazione.

Seguono *S. Leodegario* martire (p. 160 *v.°*); il *Prefazio* di tutti i santi (p. 164 *v.°*); *S. Benigno* (p. 164 *v.°*) l'apostolo della Borgogna, la cui festa principale è bensì in novembre, altre però in aprile ed in febbraio; *S. Colombano,* l'austero fondatore della famosa Abbadia di Luxeuil (p. 168 *v.°*) e, dopo qualche lacero foglio, il *Prefazio* della Dedicazione (p. 173 *v.°*), quello de' Santi Martiri (p. 176 *v.°*), le messe *De Sancta Maria, De Angelis, In Commemorationem omnium Sanctorum,*

e *Quorum sanctorum reliquie in ipsa ecclesia continentur*. È noto, che la festa d'Ognissanti, introdotta in Roma sotto il pontificato di Bonifacio IV, conosciuta sotto i nomi di *Natale omnium Sanctorum*, *Festivitas beate Dei Genitricis Mariae et omnium Martyrum*, non prima del IX secolo, per opera di Gregorio IV e di Ludovico il Pio, venne adottata e stabilita, precisamente alle calende di novembre, nelle Gallie e nella Germania. Circa alla festa poi delle *Reliquie* (ornate da' Padri di un'infinità di nomi espressivi, come di *exuviae*, *beneficia*, *insignia*, *lipsana*, *patrocinia*, *pignora*, *xenia*, etc.) culto che la Chiesa ha inseparabilmente unito al Sacrificio Eucaristico, esso risale alla culla stessa di nostra religione, quando i primi fedeli precipitavansi in mezzo alle arene ed agli anfiteatri per impossessarsi de' corpi de' martiri, e raccoglierne il sangue. Un'intiera letteratura è testimone di questo culto, dall'ammirabile trattato di S. Girolamo contro l'eretico Vigilanzio alle recenti dissertazioni del Greppo, e tutta la storia del medio evo ne sta mallevadrice, bastando ad esempio ricordare le accanite lotte, con cui gli abitanti di Tours e di Poitiers disputaronsi a lungo il corpo di S. Martino.

## XV.

Seguono nel nostro Messale altre *messe votive;* delle quali, se il nome è relativamente *nuovo*, il *fatto* è antico, trovandosene notate nel Sacramentario Gelasiano, edito dal Muratori (p. e. per la salute de' fedeli

viventi, per ottener la pioggia ecc.) o nel Sacramentario *Reginense* della *Vaticana* (pe' viaggiatori, in qualche tribolazione, per la mortalità degli animali, per la consecrazione delle vergini, pe' re, pegli infermi etc.) Il ms. della Chiesa Palermitana ha quelle *Pro Papa, Pro quacumque tribulatione, Pro pace, Pro caritate, Pro amicis et familiaribus* (che è pure nel Sacramentario gregoriano del Menardi), *Pro femina, Pro temptatione carnis* (che è nel Messale Romano, e nel benedettino riformato), *De cordis emundacione postulanda, Pro peticione lacrimarum, Pro peccatis unius hominis, Pro concordia fratrum, Ad vota solvendum, In tempore belli, Contra hostes, Pro iter agentibus*, ed erano particolarmente i pellegrini che, fin da' primi secoli, amarono visitare per divozione i Luoghi Santi, come anche le tombe de' martiri. Basti, a tal proposito, nominare per tutti S. Girolamo, Melania, Paola, Silvia, e citare i graffiti delle catacombe. Trovo nel codice palermitano *Benedictio sporte et baculi — Quando accipere debet sportam, dicit illi sacerdos — Ad baculum.* I buoni romei, prima di mettersi in via, si presentavano alla Chiesa per ricevere la benedizione del sacerdote, che poneva loro indosso la *scarsella* benedetta, secondo il rito, che negli antichi *Pontificali* e *Sacerdotali* trovasi descritto sotto il titolo di *Benedictio sportae, perae, capsellae, scarsellae peregrinorum:* e ciò dicevasi *scarsellare peregrinos.* Seguono le altre messe *votive, Pro Episcopo, Pro Sacerdote, Pro Rege, Contra fulgura et tempestatem, De pluvia postulanda, De serenitate postulanda, Pro mor-*

*talitate, In contentione, Pro salute vivorum et requie defunctorum, Pro infirmo qui proximus est morti* etc. da confrontarsi colle centoventi, che ne raccolse Cornelio Schulting da' messali delle varie Chiese (1).

## XVI.

Tiene dietro il rito dell'Estrema Unzione (*Incipit visitatio infirmi* etc.), con diversità notevole nella *forma;* nè solo *ad oculos, ad aures, ad nares, ad labia, ad manus, ad pedes*, come oggi, ma *ad gutture* (sic), *ad collum, ad pectus, ad scapulas, ubicumque ei plus dolor tenuerit:* altra prova, se occorresse, che nell'amministrare il *sacramentum exeuntium* (*unctio sacra,* ἅγιον ἔλαιον, εὐχέλαιον) variò la disciplina circa all'ungere le varie parti del corpo, nè solo fra le due Chiese, ma nella stessa Chiesa latina. Il nostro Messale Gallicano ci offre questo di speciale per la storia del rito, che s'ungessero ancora le parti del corpo ove l'ammalato risentiva dolore.

Poi vengono nel ms.: *Ordo in agenda mortuorum* (sic) *cum anima exierit de corpore — Commendatio — Quando corpus portatur ad ecclesiam — Quando sacerdos venit ad feretrum — Benedictio sepulchri — Absolutio — Missa pro salute defunctorum*, col suo *Prefazio* (p. 213), ed altre speciali di requie, *Missa pro uno Abbate, Pro sacerdote,*

(1) *Biblioth. Eccl.* III, p. 1.

*Pro uno defuncto, Pro femina, In anniversario, In congregacione, In cimiteriis, Pro patre et matre* etc.

Se la religione vietò di buon'ora l'uso pagano delle *prefiche* (non tuttora scomparso in Sicilia) offrì invece, per tradizione apostolica, il Sacrifizio in vantaggio degli estinti. S. Agostino, nel suo libro *De cura pro mortuis gerenda* (cap. IV) accenna, in chiari termini, ad un'anniversaria universale Commemorazione in favore de' morti; ma non prima del X secolo (e sembra per opera di Odilone Abbate di Cluny) si elesse a tal uopo il 2 novembre (*Animarum dies*); e sol da' Monasteri si allargò poi alle altre chiese. La pia usanza si trova già in Calendarî del XII secolo, non però nel nostro manoscritto.

## XVII.

Dopo la *Benedictio sponsi et sponse* (ricominciando poi appresso le messe de' Santi, tutti, come vedremo, della Chiesa Francese) seguono le seguenti rubriche, sulle quali credo non senza importanza di sostare alquanto, pel curioso interesse che desta l'argomento. Nel mio Messale Gallicano è un'ultima traccia delle così dette *purgazioni*, *ordalie*, altrimenti *giudizî di Dio*, con cui le genti semplici ed ignoranti del più barbaro medio evo, credule ad un tempo e temerarie, pensarono, che la scienza e l'attestato di Chi conosce tutto scoprirebbe l'occulta verità, e che la fonte eterna di giustizia avrebbe sospeso le leggi della natura per decidere del controverso e dubbioso de-

litto (1). Ecco le rubriche: *Ordo iudicii aque frigide et calide. Panis et casei. In primis incipit iudicium aque frigide. Incipit missa. Coniuratio hominis. Coniuratio aque. Coniuratio hominis. Iudicium aque ferventis. Iudicium ferri calidi. Iudicium panis et casei. Ad caseum benedicendum sicuti supra. Coniuratio hominis.*

## XVIII.

Osservo innanzi tutto, che di siffatte prove giudiziarie, figlie della superstizione, è facile trovare riscontri un po' per tutto. Taluno, notevolissimo, ne ho incontrato fin nell'estremo Oriente. Non citerò il codice indico di Manu (lib. VIII, n. 114), o ciò che scrive l'ab. Dubois nella sua opera *Mœurs des peuples de l'Inde* (tom. II, pagg. 465 e 546), ovvero una interessante testimonianza dell'arabo Albiruni. Solo da un testo arabico, pubblicato e tradotto a Parigi, nel 1845, dal dotto orientalista francese M.r Reinaud, e che è una Relazione dei viaggi fatti da Arabi e Persiani nell'India ed alla Cina correndo il IX secolo di nostr'éra, estrarrò il seguente passo: « Nel» l'India, quanto taluno intenta ad altri un'*azione* che » trae seco la pena di morte, si dice all'attore: *Vuoi sot» toporre il convenuto alla prova del fuoco?* Se ri» sponde sì, si fa riscaldare fino al rosso una sbarra di

(1) V. Thiers, *Traité de Superstitions*, Paris, 1704.

» ferro; poi si dice al convenuto: *presenta la mano.* Al
» tempo stesso si spiegano sulla mano sette foglie d'un
» certo albero del paese, e vi si pone la sbarra sopra.
» L'uomo va innanzi e indietro; dopo ciò, gitta la sbarra,
» e gli si offre una borsa di cuoio, in cui introduce la
» mano; la borsa è tosto suggellata col regio suggello.
» Dopo tre giorni, si porta un po' di riso, il cui grano è
» tuttavia nella buccia, e si dice all'uomo: *Frega i gra-*
» *nelli per distaccarne la pellicola.* Se la mano di lui
» non presenta traccia di scottatura, il convenuto gua-
» dagna la causa, e non è messo a morte. Quanto all'at-
» tore, egli è condannato a pagare un *manna* d'oro, che
» il sovrano riserva a sè. — Talora, si fa bollire del-
» l'acqua in una caldaia di ferro o di bronzo, di guisa che
» nessuno ardisca avvicinarlesi. Vi si getta un anello di
» ferro, poi si dice al convenuto: *Immergi la mano nella*
» *caldaia.* Uopo è, che il convenuto ritiri l'anello. Ho
» visto un uomo introdur la mano nella caldaia, e ritirarla
» sana e salva. In tal caso, come nell'altro, l'attore è ob-
» bligato pagare un *manna* d'oro ». Ecco un curioso raf-
fronto delle aberrazioni dell' India con quelle del nostro
Occidente.

## XIX.

Le *Ordalie,* per le quali da meri accidenti si fa-
ceva dipendere il criterio di un giudizio, sono, in verità,
una macchia di quei secoli che, per rozzezza di costumi,
per prepotenza della forza sul diritto razionale dell'indi-

viduo, chiamansi per antonomasia *secoli di ferro,* quando gli orrori del capestro credevansi mitigare con le pene crudeli del *taglione* e dell' *abbacinamento,* e quando ogni legale sussidio mancando alla difesa, si adoperavano le prove con superstiziosa frase dette del *giudizio di Dio.* Non così la Chiesa; dico la Chiesa generale, non qualche Chiesa particolare, per abusi introdotti in certe epoche più barbare. Quel che i Concilî e i Padri ammisero fu solo il *Giuramento,* ovvero *Sacramento,* davanti a' sepolcri o alle reliquie de' Santi. Così in Modena, alla tomba di S. Geminiano Vescovo e patrono della città, si tenevano simili giudizî. Volevansi bensì altri testimoni, detti perciò *Sacramentarî* e *Conjuratores;* onde *Jurare quarta manu, quinta manu* etc. significò il purgarsi col giuramento di *quattro, cinque* o *più persone*, uso antichissimo in Italia a' tempi longobardi. Giuravasi (e si pratica anche adesso) *ad sancta Dei Evangelia.* I popoli settentrionali eran soliti sacramentare sulle armi benedette prima da' sacerdoti. Questa sola maniera di purgazione era riguardata per *canonica* e *legittima.* Tuttavia non fu disapprovata, perchè neppur essa superstiziosa, la così detta *Purgatio per Eucharistiam.* Così, per testimonianza degli *Annali Bertiniani,* fece nell' 869 Lotario Re di Lorena con Adriano II. Gregorio VII, nell'anno 1077, celebrò messa in Canossa davanti all'Imperatore Arrigo IV, ed alla comunione si protestò innocente dei delitti appostigli, invocando Dio vendicatore. Ricordo anche di volo, che nel più rozzo medio evo, a distogliere dalla violazione de' patti, invalse talora l'uso d'intingere nel calice consecrato, come a rendere i fedi-

fraghi rei del sangue del Signore. Così Teodoro Papa, secondo narra TEOFANE (1), conosciuto che Pirro, Patriarca di Costantinopoli, era ricaduto nell'eresia de' Monoteliti, «*plenitudine convocata Ecclesiae, ad sepulchrum verticis Apostolorum accessit: et divino calice expostulato, ex vivifico sanguine in atramentum stillavit, et ita propria manu depositionem Pyrrhi excommunicati fecit*». E NICETA, nella Vita d'Ignazio, dice che i Vescovi soscrissero alla condanna di Fozio «*non simplici atramento facto chirographo sed* (*horrendum dictu!*) *ut ab his qui id norunt accepi, ipso Salvatoris sanguine calamun tingentes*». Così pure avvenne nella concordia fra Carlo il Calvo e il Conte Bernardo, secondo ricavasi da un frammento di ODONE ARIBERTO, stampato dal BALUZIO nelle sue Note ad AGOBARDO.

## XX.

Le *Purgazioni* soprannominate *volgari*, perchè dal volgo introdotte, furono invece, non che sancite, disapprovate dalla Chiesa, cioè, ripeto, dalla Chiesa universale e dalla Romana, che di tutti è Madre e Maestra. Avendo essa le regole di procedura del diritto giustinianeo, rigettò sempre nella legislazione canonica i modi di prova bizzarri, che l'influenza germanica avea sparso nell'Occidente, ren-

---

(1) *In Euseb.* pag. 217.

dendo impossibili ad ottenersi le prove *dirette* e *positive* del fatto, e gittando, quasi dissi, una sfida a Dio, ed anche al buon senso. Mentre, all'infuori della sua azione, riteneasi innocente chi senza danno stringesse un ferro arroventato, chi passasse illeso tra le fiamme del rogo, chi duellando atterrasse il competitore; mentre v'erano esempî di duelli fin tra l'*uccisore* e il *cane dell'ucciso* (quello, tra gli altri, che s'incontra in LAURIÈRE, I, 261, tra il cavalier Macario e il levriere d'Aubry de Mondidier, il cui cane uscì vincitore) la Chiesa stette ferma alle regole ed ai mezzi, che la legge romana, vera ragione scritta, aveva messo in vigore, e che una lunga esperienza avea sancito.

Il *Giudizio dell'acqua fredda*, che troviamo nel nostro ms., consisteva nel condurre l'accusato a qualche lago, dopo averlo prima avvertito e scongiurato di confessar la verità; indi, premesse le orazioni, e invocato il nome di Dio, lo si gittava in mezzo all'acqua. Ne fanno menzione GREGORIO DI TOURS, ed altri cronisti e scrittori dell'età mezzana. Il MURATORI pubblicò due Ordini, ricavati l'uno da un *Antifonario* antico della Biblioteca Capitolare di Milano, e l'altro da un vetusto *Rituale* manoscritto. A' detti due testi, ed alle formole di siffatto rito, che il GIURETO, il LINDENBROGIO, il GOLDAST, il MABILLON, il BIGNON, il MARTÈNE, il DUCANGE cavarono da taluni vecchi *Cerimoniali*, posso aggiungere, per la prima volta integro, quello del Messale Gallicano di Palermo. *Si quis ex furto, homicidio, adulterio, vel qualicumque gravissimo accusatus fuerit delicto* etc., era prima esortato dal sacerdote a confessare il suo delitto; persistendo nella negazione, celebravasi il Sacrifizio ad impe-

trargli *quatenus Dominus omnipotens cor eius ad poenitentiam et confessionem emolliat;* persistendo ancora, pregavasi, *ut ipse Dominus omnipotens per iudicium suum, quod faciendum est per aquam frigidam, veritatem pandere dignetur.* E qui il sacerdote ammoniva il convenuto, *ut praeparet se ad communicandum, et judicium faciendum, et ut fiduciam aliquam non habeat in incantationes.* Nell'atto di comunicare, il prete dicea così: *Corpus Domini nostri Jesu Christi sit tibi hodie ad comprobationem.* Indi il rito di benedir l'acqua, esorcizzarla etc. *Postquam coniurata fuerit aqua, expolietur vestimentis homo, et osculetur Evangelium sanctum, et crucem Christi, et aspergatur super eum aqua ipsa benedicta, vel de ipsa detur ei bibere.* E qui si esorcizzava l'uomo. È ben chiaro che, in tempi di fede, questa terribile solennità del rito conduceva spesso all'accertamento della verità. L'interno turbamento, che porta sempre il delitto, le esortazioni del Vescovo o del sacerdote, che tanto impero esercitavano sulle coscienze di quegli uomini, la formidabile invocazione del nome di Dio doveano senza dubbio smagare l'animo più sicuro. Ma gravi mali nascevano da sì bizzarre prove. Oltre al tentarsi l'Onnipotente, esponevasi l'innocente al danno ed all'infamia; il reo non riportava una pena proporzionata, bensì una semplice penitenza, posto che Dio dichiara non voler la morte, ma la correzione del peccatore; infine quei procedimenti escludevano l'appello, dacchè sarebbe stato empio riesaminare un giudizio di Dio.

Si è intanto controverso, qual fosse il segno della

colpabilità, o dell'innocenza. Il MURATORI, nella Dissertazione XXXVIII, corresse quel che avea scritto sul proposito nelle Note alla Legge 55 di Lotario I. Le parole del codice palermitano *Deprecamur te, Domine Jesu Christe*, che pronunziava il ministro nell'atto dell'immersione (*fac signum tale, ut si culpabilis est homo iste, nullatenus recipiatur ab hac aqua*) rafferma la posteriore opinione del MURATORI, che non l'*affondare nell'acqua* fosse segno di reità, ma *l'essere dall'acqua rigettati*, quasichè ella mostrasse orrore di dare asilo a gente scellerata. Anche nella formola del MARTÈNE è pregato Dio, *ut si innocens de hoc furto, unde purgatio quaerenda est, in hanc aquam corpus suum immittere voluerit, confestim ab ipsa excipiatur aqua. Si autem culpabilis aut reus* etc. *ab ista aqua rejiciatur*.

Il *Judicium aquae ferventis* era press'a poco quello descrittoci dal testo arabico tradotto dal REINAUD, salvo la circostanza, che la mano tuffantesi nella caldaia bollente ne dovesse ritirare un anello. Del resto, tutto conforme (la mano involta *in panno mundo,* suggellata, scoperta dopo tre giorni). Però, ove nell'India il perditore perdeva anche la vita, in tempi barbari sì quanto si voglia, ma pur sempre consolati dal mite spirito dell'Evangelo, *non interficiatur* (dice il nostro codice) *sicut Dominus per prophetam dicit, nolo mortem peccatoris* etc. *sed talis ei injungatur poenitentia, ut sustinere valeat, et in disperationem non cadat.*

Il MURATORI crede, che questo giudizio fosse riservato ai soli *servi,* e cita il *Capitolare* di Lodovico Pio

dell'anno 819 presso il Baluzio, ed anche le Leggi Longobarde. Però siffatta restrizione non s'incontra nel Messale Gallicano di Palermo.

Il *Judicium ferri calidi* era in Sicilia, e nell'Occidente Cristiano, come in India; e (notisi riscontro) a quel modo, che l'autore musulmano usa la frase *L'uomo* (che tiene in mano il ferro rovente) *va innanzi e indietro,* nel codice di Palermo si legge: *accipiat ferrum, portans illud passus tres in nomine Trinitatis. Deinde involvatur manus eius panno, et sigilletur ut supra.* Tanto celebre e commendato divenne *il giudizio del ferro ardente*, che talfiata gli stessi monaci nelle controversie lo proposero. Il P. Sirmond parla, ad esempio, di un litigio insorto fra il Visconte Aimerico, e Teodorico Abbate di Saint-Albin. Andò l'Abate a trovare il Visconte, pronto *aut calidi ferri iudicio secundum Legem Monachorum* (era fin divenuto *Lex monachorum !*) *per suum hominem probare, aut scuto et baculo, juxta legem saecularium, defendere* etc. Il Mabillon, nell'Appendice al tomo IV degli *Annales Benedectini*, riferisce una carta, in cui i monaci del Monastero Maggiore per decidere una lite, determinarono di valersi *solito candentis ferri judicio.* Che più? Le stesse Imperatrici e Regine furono costrette a valersi di questa prova, allorchè si mise in forse la loro onestà.

Andiamo da ultimo al *judicium panis et casei.*

Dopo parecchie ecclesiastiche cerimonie, si porgeva all'accusato *pane* e *formaggio benedetto.* Se poteva trangugiarne una data quantità, era dichiarato innocente;

se no, colpevole. *Quod si panem et caseum deglutierit* (dice il nostro ms.) *salvus erit; si autem deglutire non poterit, veluti reus judicabitur, non tamen ad mortem, sed ad poenitentiam, quia Dominus non vult mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat.* Simili formole del medesimo sperimento si possono vedere presso l'Eccard. Il Muratori ne produsse una, presa da un antichissimo Rituale, con questo titolo: *Benedictio panis et casei.* In un altro vecchio Rituale del Capitolo di Milano si legge: *Benedictio panis et casei ad inveniendum qui furatus est.* Altri esempî adduce il Martène. Ed ho visto di recente nei *Mittheilungen* dell'Istituto Storico Austriaco, 2. fasc. del 1880, uno scritto di G. von Buchwald sulla procedura dei *giudizî di Dio,* secondo il Rituale San-Blasiano, contenuto in un ms. di Wolfenbüttel. Col *Iudicium aquae frigidae,* e colla *Benedictio fluentis aquae* vi si dà pure il testo del *Iudicium cum pane et caseo.*

## XXI.

Mancano nel Messale Gallicano gli altri consimili giudizî, quello di passeggiar *su vomeri roventi,* ed il *Iudicium crucis,* in cui la vittoria era di chi teneva più a lungo le braccia in forma di croce, e il più famoso fra tutti, cioè, quello di *passare pel fuoco,* che diede rinomanza al celebre Pietro, soprannominato *Igneo,* monaco di Vallombrosa, e tornò sì funesto al grande e pio Savonarola.

In tanto strazio della religione e del buon senso, è grato vedere i *giudizî di Dio* (ch'erano stati introdotti in Italia dall'invasione longobarda) gravemente riprovati dal gran pontefice Niccolò I, come pure da Stefano V, in una lettera a Lamberto Arcivescovo di Magonza, e da altri Romani Pontefici, le sentenze de' quali possono leggersi nelle Decretali di Gregorio IX (lib. V, tit. *De Purgatione vulgari*); poi anche da altri dotti e pii prelati, come Agobardo Arcivescovo di Lione, che scrisse anzi un libro *Contra damnabilem opinionem putantium divini iudicii veritatem igne, vel aquis, vel conflictu armorum patefieri;* da Ivone Carnotense; dal grande Attone Vescovo di Vercelli che, in mezzo alla tenebria del X secolo, scriveva: *Ad pugnam producere heu! nostros compellimur vicarios* (gli avvocati delle Chiese) *ut vel istorum* (campionum) *caede victi, vel illorum quasi absoluti esse videamur: nec purgari a crimine, nisi perpetrato crimine valeamus* (1). Questi *vicarî*, di cui parla il Vescovo Attone, detti anche *campiones*, o *camphiones*, erano una specie di avvocati, che difendevano, non col *Digesto*, ma colle armi, gli ecclesiastici, ed altri esentati dal combattere in persona. Anche Liutprando, nelle sue Leggi, chiamò dubbie ed incerte queste prove. *Incerti sumus de iudicio Dei, et multos audivimus per pugnam sine iusta*

---

(1) V. *Attonis Sanctae Vercellarum Ecclesiae Episcopi Libellus, De pressuris ecclesiasticis*, Pars I, a pag. 328 della Parte II della intiera Raccolta delle Opere di lui, edite in Vercelli l'anno 1768, in fol. da Monsig. Buronzo Carlo Luigi Del Signore.

*causa suam causam perdidisse. Sed propter consuetudinem gentis nostrae Langobardorum legem istam vetare non possumus.* Del che veggasi il Troya, *Della condizione de' Romani vinti da' Longobardi* (alle pagg. 100, 159, e 308 dell'ediz. 2ª di Milano, 1844). Ludovico il Pio vietò poi, ne' suoi Capitolari, il *giudizio dell'acqua fredda;* che abbiamo visto in vigore in Sicilia nell'XI secolo. L'Ughelli, tessendo il catalogo degli Arcivescovi di Bari, pone i patti stabiliti l'anno 1132 fra Re Ruggiero e i Baresi, dove è detto : *ferrum, caccavum* (la caldaia) *pugnam, aquam vobis non iudicabit, vel judicari faciet.* Dunque si trattava ancora di estirpare, ma non si era del tutto estirpato, l'uso del ferro infocato, dell'acqua bollente, del duello e dell'acqua fredda.

## XXII.

Conchiudo col rallegrarmi, che manchi pure nel Sacramentario palermitano il più comune, ed ahi! non tuttora cessato, fra i *giudizî di Dio,* voglio dire il *duello;* intorno a cui esistette, nell'età mezzana, una peculiare giurisprudenza, concernente le *persone* che poteano combattere, le *armi* che poteano usarsi, i *campioni* che poteano sostituirsi, i *giuramenti* da prestarsi, il *modo da tenersi* nel combattere. Si sfidava il contendente, per provare il suo torto; si sfidavano i *testimoni,* per provare la falsità della loro deposizione; si sfidava il *magistrato* stesso, per provare l'ingiustizia della sentenza, e ciò si chiamava *falsare il giudizio.* Anche gli eccle-

siastici venivano costretti a seguire una così rea consuetudine, nè altro riguardo usavasi loro, se non quello di poter essi mandare de' laici a combattere in loro vece. L'Imperatore Ottone II, nel 983, tenne in Verona una Dieta generale, in cui, col consenso di tutti i prelati d'Italia, promulgò le leggi riguardanti il *duello,* nelle quali *edicit, iubet, praecipit, consentientibus omnibus Italicis Proceribus, ut per* PUGNAM *decernatur,* se nascerà contesa per alcuni affari (1). Lo stesso fu poi stabilito dall'Imp. Enrico I (2). A tenore di queste leggi de' suoi predecessori, l'Imperatore Corrado, in un diploma del 1078, concede alla Chiesa di Novara, ed al suo Vescovo Pietro, *licentiam regali sive duellari diffinitione emersuras contentiones dirimere:* la qual licenza fu poi confermata al Vescovo Oldeberto, nel 1219, in una sentenza del Vescovo di Torino, Giacomo, Vicario Imperiale, come può vedersi in uno scritto di GIOV. ANTONIO RANZA, *Dissertazione sopra il musaico di una Monomachia*, esistente già nell'ora distrutta Basilica Costantiniana di S. Maria in Vercelli (3). Negli *Statuta Communis Vercellarum,* pubblicati da GIO. BATT. ADRIANI (4), ho notato i *duelli giudiziali* in uso presso i Ver-

---

(1) V. *Ottonis* II *Leges* in MURATORI *R. I. S.* tom. I, p. II, pagg. 169 a 174. Cito quest'edizione, non avendone altra a mano, mentre correggo le bozze.

(2) V. MURATORI, loc. cit. pag. 175. *Henrici* I. *Augusti Leges.*

(3) Torino, 1784, in 4°, pag. 12 e segg.

(4) *Hist. Patriae Monum.* tom. XVI. *Leg. Municip.* tom. II, p. 1119-22.

cellesi ne' primi anni del sec. XIII. Però il loro secondo Statuto Generale, promulgato nel 1341, fa prova essere state del tutto abolite le *Ordalie*. Circa alla voce *Monomachia*, chiamavasi con essa quell' apposito steccato, entro cui seguivano i duelli, sotto l'ispezione della superiore autorità, che ne regolava le forme e la qualità delle armi. Per quel che riguarda la Sicilia, Re Ruggiero, portando con mano franca la scure alla radice, mentre minacciò la morte e l' infamia al giudice convinto d'avere male amministrata la giustizia, assicurò l'inviolabilità del magistrato, col dichiarare *delitto* simile al *sacrilegio* il pôrre in dubbio la giustizia di lui; e *falsare il giudizio,* reato *capitale*. Però il *duello* rimase ne' costumi, e, secondo le Costituzioni federiciane (1), pei delitti di *crimenlese,* fu tenuto indispensabile. Il legislatore, trattandosi di un reato gravissimo, non ammetteva che questa sola prova d'innocenza. Al 1357, tentossi introdurre una procedura più umana, e quindi si chiese di potere smentire la detta accusa, non pel solo mezzo del *duello,* ma delle *ordinarie prove giudiziarie;* eppure, più d'un secolo dopo, gli abusi che sorgevano dallo sperimento delle armi erano arrivati a tale, che una Prammatica del Re Giovanni, pubblicata al 1° aprile 1475, dovè punire il provocatore colla perdita di metà de' beni. Che se il Parlamento di Sicilia, per mezzo del Vicerè D. Ettore Pignatelli, Conte di Monteleone, chiese, nel 1523, a Carlo V l'abolizione di questa Prammatica, ben fece l'Imperatore

---

(1) Lib. II, tit. XXXIII.

a non consentirvi, mandando scritto in piè del Capitolo di dimanda: *non convenit, quia contra ius et bonos mores* (1). Son queste notizie minute, lo so, eppur da non tornare a disgrado a quanti son curiosi di penetrare un po' a dentro nello spirito e nelle tradizioni de' maggiori; di ricevere quasi un'aura de' lor costumi e sentimenti; di considerare, in uno de' più importanti suoi aspetti, la società qual era, con i riti, le consuetudini e le passioni che l'animarono. In altra lettura, onorevoli socî, continuerò in altri punti l'illustrazione del Sacramentario, di cui oggi vi ho intrattenuto (2).

---

(1) V. Testa, *Capit. Regni Sicil.* tom. II, p. 57.

(2) Il testo dei *giudizî di Dio* si darà in altro tomo, colla seconda ed ultima Lettura.

# DI UN NUOVO
# PAPIRO RAVENNATE
## NELLA BIBLIOTECA VATICANA

DISSERTAZIONE

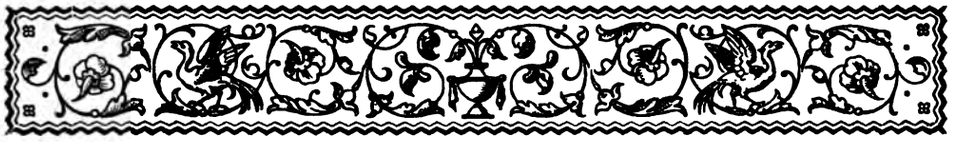
LETTA NELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA D'ARCHEOLOGIA

DAL P. ABATE BASILIANO

D. GIUSEPPE COZZA-LUZI

SOTTOBIBLIOTECARIO DI S. ROMANA CHIESA

*il dì 16 marzo 1892*



# I.

Si diradano di tratto in tratto all'occhio scrutatore degli studiosi quelle tenebre, che ricoprivano le cose troppo allontanate da noi per ispazio di tempo e di luogo.

Si squarcia qua e colà il seno della terra; ed appariscono i vecchi tesori di memorie occultate per tanti secoli e ricoperte dalle fiumane di lunga età, le quali vi eran corse sopra per seppellirle senza speranza di risurrezione; e così delle storie antiche per tali conoscenze si parla pur ora *come di fresco evento,* al dir del Poeta.

Si aprono le tombe in Egitto; e dopo tanti secoli quei morti parlano ancora con i numerosi scritti sul granito, sul legno, sul papiro, e ci narran di sè molto più che non mai da noi fu pensato. Con quelle scritture figurate ed alfabetiche, in diversi idiomi e forme sembra la misteriosa regione alzare il fosco velo che ne copriva l'antico aspetto, quasi celato a tante generazioni. Cotal mistero sembrò ch'essa ci abbia voluto indicare simbolicamente nell'ignorato capo del suo gran fiume. Il numero

grande de' suoi documenti, per dir solo dei papiracei, la rese celebre sopra ogni altra regione, come eziandio la produzione speciale di quella pianta la fece vantare antonomasticamente qual madre del papiro, donde presero nome le sue acque che ne furono altrici al dir di Ovidio *(Metamorfosi)*:

*Perque papyriferi septemflua flumina Nili.*

All'abbondanza egiziaca delle scritture in papiro, ora sono all'incirca cento anni, sembrò far concorso la celebrata scoperta di un'intiera biblioteca di quasi due mila volumi dissepolti sotto le impietrite lave vesuviane, che da oltre 18 secoli s'incrostarono sopra Ercolano. Le molte scoperte, che in quelle pagine si fecero e si van facendo, li rendono sempre preziosi.

Sembrava che la notte del tempo avendoci occultati questi e ben altri documenti delle antiche generazioni, ne volesse far poi inaspettate rivelazioni ai tardi nepoti, traendo i documenti o dagli orrori dei sepolcri, o dalle più occulte viscere degli scogli, sotto cui li aveva nascosti, per mostrarci, come colui che noi appelliamo l'*aevum* distruttore delle opere dell'uomo, talora invece ne sia stato il più mirabile conservatore.

Ed a provar ciò, oltre al fatto di lui or distruttore ed ora conservatore, sembra che pur si aggiunga il fatto nostro anche solo in riguardo ai papiri; giacchè sappiamo che pur moltissimi furono cosiffatti documenti affidati alle cure dell'uomo: e sappiamo eziandio che in un volgere molto più breve di secoli, questi papiri non giunsero a

noi, se non in meschissime proporzioni (1). Eppure non mancarono cure di uomini intelligenti, non mancarono leggi, non mancarono luoghi riservatissimi per procurarne la custodia e la bramata longevità.

Fra tutti ci giovi, come cosa più prossima a noi ed al nostro soggetto, il ricordare che dei tesori papiracei del solo medio evo erano celebrate le custodie degli archivi di Ravenna. Questa città, che al principio de' tempi medievali dominò in Italia ed in occidente, ed accolse famosi dotti e regnanti, va pur celebrata per i suoi archivi. Conservò lungamente i tesori di libri, di pergamene e specialmente di papiri, che perciò, quasi dalla loro antonomastica sede, presero il nome di Ravennati.

Egli è vero che di questi tali più che di ogni altra classe e regione latina ce ne fu conservato un gran numero; ma questo numero è ridotto pur troppo esiguo in relazione a quel grandissimo che formava il fondo di quella raccolta. E si fu col volger dei nostri ultimi secoli che vedemmo molti papiri ravennati andar perduti, lasciandosene appena la memoria negli scritti di chi li consultò: e molti ancora restarne laceri, ed in gran parte

---

(1) Qui non parleremo generalmente che di papiri latini; per quelli egiziani ricordiamo il nobile lavoro del Prof. O. Marucchi testè pubblicato: *Monumenta papyracea aegyptia bibliothecae Vaticanae*, 1891. E per quelli greci ci si conceda ricordare il recentissimo lavoro con bel fac-simile del ch. Omont della Biblioteca Naz. di Parigi: *Lettre grecque sur papyrus*, 1892, che illustra un documento imperiale nel mezzo del secolo IX; ed ora un testo greco de'profeti Zaccaria e Malachia, che si trova a Vienna.

consunti in guisa, che le loro preziose reliquie fanno quasi più dolorosamente rimpiangere la perdita parziale di loro, e la totale di moltissimi altri.

E ciò, come a molte altre ragioni distruggitrici, si deve in massima parte alla stessa fragilità fisica di quelle pagine papiracee, le quali sono sempre più disseccate dal tempo, e sempre più dalle circostanze e dall'età ne viene rallentata la coesione degli erbacei filamenti; e quindi ne andarono e ne vanno in detrito e polvere. Questa stessa difficoltà di conservazione reclama vieppiù la premura degli intelligenti; e però (come vediamo ne' secoli scorsi) fu grande la cura di esemplarli in pergamene, e farne i più legali transunti ed i fac-simili, ed illustrarli. Così pure ai dì nostri si tenta con ogni industria di fissarne la conservazione. Nel far questo a mantener gli originali o vetusti documenti, si unisce la premura di tener sotto occhio queste carte erbacee, come cimelio prezioso dell'antichità, sia riguardo alla storia, sia riguardo all'industria ed all'arte vetusta. Quindi è che adesso anche ogni più meschina lacinia di vecchio papiro, o suo frammento, con qualche riconoscibile scrittura in qualunque idioma, eccita la curiosità, e forma spesso la singolarità di pregiate e dotte collezioni. Questi frammenti son ricercati, annotati, ed illustrati; ed ove accada che alcuno ne venga nuovamente a luce, sia pure che si trovi un esemplare più antico di un testo noto, questo fatto vien segnalato come una interessante scoperta, e salutato come una dotta conquista, secondo pur ci conferma il ch. paleografo Delisle (1).

(1) *Études paléographiques et historiques sur des papyrus du VI siècle*, Genève 1866.

Ecco pertanto quello che avviene per il bel papiro ravennate, che oggi ho la fortuna di presentarvi, testè scoperto, come già sapete (1), nella Biblioteca vaticana, e che prendo a soggetto di questa qualunque siasi comunicazione. Questa si raccomanda alla vostra benevolenza; e voi potrete eziandio largamente vantaggiarne lo studio colle dotte elucubrazioni. Intendo dunque nel presentarlo con poche mie osservazioni, di sottometterlo a voi ed altri studiosi e competenti, mentre datane la notizia e la lettura, mi limiterò ad accennare alcuni appunti generali e speciali pel nuovo documento.

## II.

Il nostro papiro venne testè alla Biblioteca Vaticana coll'acquisto dei codici Borghesiani, fatto dalla munificenza del Pontefice Leone XIII, e venne quasi clandestinamente e nascosto in mezzo ad un gruppo di altre carte inosservate; laonde non se ne trovò alcuna traccia nei cataloghi. Che anzi a profittare delle conoscenze locali non mancai far in proposito diverse dimande al ch. nostro

---

(1) Ne parlarono le effemeridi, come l' *Osservatore Romano* 31 marzo, e quindi altri. Notizia più ampia ne diè la *Römische Quartalschrift* in marzo 1892, ed il *Moniteur de Rome* 27 giugno. Non mancarono delle effemeridi a dar notizie poco esatte e talune anche assurde.

collega M.r D. Farabulini, il quale con tutta amichevole cortesia fece delle ricerche. Trovò bensì come nelle pubbliche memorie si ricordino molte relazioni che ebbero gli Aldobrandini ed i Borghesi colla metropoli dell'Emilia; ma nulla che si riferisse a questo papiro. Che anzi neppur ve ne è traccia alcuna nei cataloghi ancor più recenti del celebre archivio ravennate fatti sotto Benedetto XIV dal Giannini; come neppur ne ebber sentore gli scrittori locali, nè il Maffei od il Marini, ned altri ricercatori dei cimelii papiracei. Per lo chè come di un monumento affatto nuovo, veniamo a darne breve descrizione e quindi la lettura prima di procederne all'esame.

Benchè mancante della parte superiore misura un'altezza di circa centimetri 82, mentre la sua larghezza sino ai margini, in parte periti ed in parte guasti, si può far giungere a circa centimetri 30.

Calcolandone le linee visibili, queste assommano a 49. La parte inferiore sembra integra, come meglio può vedersi nelle sottoscrizioni dei testimoni all'atto, che apparisce essere una *donatio*, o *transactio* od *abrenunciatio*, fatta da un tal Giovanni, magistrato ravennese che aveva titolo di console del luogo, e fatta alla Chiesa di Ravenna, e per questa al suo Arcivescovo, che pure ha il nome di Giovanni.

Per meglio porre sotto gli occhi di tutti quanto ci dice il documento, ne diamo l'esatta trascrizione, ad accertar la quale ci avvalemmo della nota perizia del giovane paleografo della scuola Vaticana, Alfredo Monaci, che pur diè pubblici saggi del suo valore nella lettura di sif-

fatti documenti (1) ed a cui intendiamo dar la ben meritata lode. Come altresì bella lode si meritò per questo monumento assai malconcio il suo ristoratore, egregio professor Marrè. Questi lo ebbe in mano ridotto in misero stato, e lo ricondusse quasi alla pristina integrità con assidue ed intelligenti cure e con ispeciali procedimenti di una tecnica assai lodata (2).

Il triplice fac-simile (vedi tav. IV, V, VI), rappresenta la parte superiore ne' suoi due stati e nelle originali proporzioni. Nel n. I è rappresentata lacera come fu ritrovata; nel n. II come la è stata abilmente restaurata dal sullodato prof. Marrè. Nel n. III poi viene l'intiero

---

(1) Vedi nell'*Archivio della Società Romana di Storia Patria,* volume VIII la trattazione del Monaci « sopra di un passo non inteso di un papiro ravennate. »

(2) Dobbiamo qui aggiungere che unitamente a questo Papiro che illustriamo si trovò un'altro brandello pure papiraceo, e per tal modo lacero e attortigliato che appena se ne potea legger qualche parola. Al primo vederlo si sospettò che fosse un brandello distaccato dall'altro; ma esaminato il carattere e la stessa materia, si trovò che apparteneva ad un altro documento affatto diverso. Ancor questo misero avanzo fu dal Marrè abilmente disteso e fissato, di modo che ora se ne posson leggere alcune parole. Qui le riportiamo soltanto per dar più completa notizia della scoperta presente, per metter sottocchio agli eruditi anche questa minima parte di quanto fu ritrovato, e per avvertirli che può con sicurezza ancor questo, come il maggior papiro, esser studiato nella Biblioteca Vaticana, ove ora col frammento maggiore borghesiano entrò a far parte della celebrata collezione di papiri latini. Ecco pertanto le poche lettere super-

documento riprodotto qual'è dopo il restauro, ed è ben leggibile quantunque in forma più piccola. In questo gli studiosi possono ben esercitare il loro zelo paleografico e far i debiti confronti del testo.

Ecco poi del medesimo il testo superstite (1) tra-

---

stiti che si son potute da noi raccogliere delle quattro linee che sopravanzano, sebbene della quarta non appariscano altro che poche vestigia tanto incerte di lettere da non dar sicurezza di lettura:

1. . . . . *pro sollemni et legitima* . . . . . .

2. *tione sicut legum* (*jura?*) *precipiunt.* . . . . . .

3. . . . . *usumfructum mei t.* . . .

4. . . . . .

La parola *usufructus* ben leggibile, fa conoscere che anche questo frammento appartiene ad un contratto come molti altri. Riguardo all'epoca di questo frammento nulla si può determinare, non presentandosi dalla scrittura residuale così meschina alcun elemento sicuro. Considerandolo paleograficamente troviamo che le forme di caratteri sempre di scrittura cancelleresca sembrano più antichi di quelli dell'altro maggior documento che dichiariamo, e ciò di non pochi anni. Eziandio la specie del tessuto papiraceo ed il suo colore lo mostran diverso dall'altro. Se per sorte di questo frammento si trovassero altre parti, sarebbero con questo accresciute, e forse se ne potrebbe meglio conoscere la natura e l'epoca.

(1) È trascritto secondo che si usa per i diplomi con la propria ortografia ed i suoi errori. Le parentesi tonde chiudono le spiegazioni dei nessi, e quelle quadrate i luoghi dubbiosi. Qualche luogo più incerto si esprime col segno interrogativo.

scritto con le sue parti supplite e le abbreviature o nessi disciolti, espressi in altro carattere:

1. ..... *maj(o)ris vel minoris.. propincuam vel exteram...*

2. ..... *i t[ui?]... in tuam* sanc*t*am *rav*ennatem *eccles*iam *aut i*.....

3. ... (*aut*) *ex totum ego* su*p*rascri*pto Joh*anni *Consul.. cum meis fil*iis *et h*ere*dib*us *in per*petuum

4. ..... *le[guntur?] promitto. Quod sicut absit et avertat di(vina)*

5. (*potentia*)... *non* (tenuero) .... *que superius promisi et a(brenuntiavi)*

6. ////// *et textus minute designant et a me promissa est* [*unq?*]...

7. ... [vel contrai]*re voluero jurata voce dico* p*er* d*e*um *om*nipotentem *et sedemque* sanc*t*am *apost(olicam et)*

8. *vitam* suprascri*ptorum dominorum* nostr*orum atestatione confirmo quia d*.....

9. ... *promitto ego jam dicto Joh*ann.. *Consul.. q*ui *v*ocor *de novolu cum meis fil*iis *et h*ere*dib*us..

10. ..... sanc*tiss*imo *Joh*anni *archiepisc*opo sanc*t*am *rav*ennatem *eccl*esiam *tuisq*ue *successorib*us

11. (*ante*) o[*m?*]n*e litis initium aut interpell*ationem *pene nom*ine *auri ebrizo lib*ras...

12. (*et*) *post pene sol*utionem *p*resens *chartula donationis* perpetua*lis transactionis s(eo)*

13. (*ab*)*renuntiationis in sua valeat* per*sistere firmitate. Quam vero char*(*tulam*)

14. (Ego *Mar*)*tinus* cl*e*ricus *et tabel*lio *huius terr*itori*i Fav*(entini) *act*ori *Corne*lio *rogatario* qui *me*(*cum?*)

15. .... *rogavimus. In qua et ego subter manus mea propria sub-scrip*(*si*)

16. .... *testib*usque *a me rogit*(*is*) *obtuli subscriben*dam *eorum*que *pr*esen*t*ia *eam...*

17. ... *contradedi sub die mens*e *et in*dictione su*p*rascript*a secunda.*~

18. (*Ego*) *Joh*annes *in dei nom*ine *consul h*(*ui*)*c char*tule *donati*o-nis *per*pe*tua*lis *transactionis se*(*o ab*)

19. (*renuntiat*)*ionis desup*er *scriptam* (*ad*) *omn*ia *sicut sup*erius *l*egitur *a me facta in vobis dom*(*ino*)

20. (*sanctissimo*) *Joh*anni *archiep*isco*po* sanc*te rav*ennatis *eccl*esie *tuis*que *suc*[*c*]*essoribus ad omn*ia *s*(u*prascripta?*)

21. ... (*rel*)*e*(*gi c*)*onsensi et subscripsi et testibus a me rogitis obtuli sub*(*scribendam*)

22. (*Ego Justus co*)*nsul huic cartul*e *donacionis* perpetua*l*is *tra*[*n*]-*saccionis seu abre*(*nun*)

23. (*ciationis ad om*)n*ia sicut sup*er *leg*itu*r facta.... et* sanc*tisimo Joh*anni *archiep*isco*po s*(*ancte ravennatis*)

24. (*ecclesie*)... *successoribus a suprascripto Johanne consule et d(o)-natore qui manu propria subscripsi et ei r(elegi)*

25. (*roga*)*tus ab eodem testes subscripsi* ✠

26. (*Ego Leon n*)*otarius huichartule donasionis perpetualis transaxionis seo abr(enuntiatio)*

27. (*nis ad*) suprascript*a o(m)nia sicut super... legitur phacta in domin(o) et sanctisimo Johanne ar*[c]*hiepiscopo sancte ravennatis e(cclesie et..)*

28. (*succes*)*soribus a dicto Iohanne consule et donatore qui manu propria subscripsi et ei r(ei?) relegi rog(atus)*

29. (*test*)*es subscripsi* ✠

30. (*Ego Lupus tabe*)*llio huic cartule donationis perpetualis trasactionis seo abrenuntiationis desuper scripta* [*ad*] *omnia sicut* ... (*in domino et*)

31. *sanctissimo Johanni arciepiscopo sancte ravennatis ecclesie suisque successoribus a domino Johanne viro magnifico consule et donatore ... manu propria subsc(ripsi)*

32. ... *rogat(u)s ab eodem testesubscripsi* ✠

33. (*Ego Petru*)*s consul et tabell*[*i*]*o territorio Cumiaclensi huic chartule donationis perpetue trans(actionis)*

34. (*seo abrenu*)*ntiactionis de suprascripta omnia sicut superius legitur facta in domino et sanctissimo Johannis arciepiscopi sancte ravennatis....*

35. ... *Joh*anne *consul*e *qui manu* propria *subscripsi et ei rel*egi *rogatus ab eod*em *testes subscripsi* ✠

36. (*Ego Joannes fili*)*us cond*am *Raginaldo uic cartule donacionis* perpetua*lis transsactionis seu a*(*brenun*)

37. (*tiation*)*is de* suprascrip*ta onnia sicut superius legitur facta in do*mi*no et* san*ctissimo* (*Johanne ar*)

38. (*chiepiscopo s*)anc*te rav*ennatis *eccl*esie *suisque succesorib*us *ad* suprascrip*ta Joh*ann..*consul qui me* presen*s subscri*(*psit et ei*)

39. (*relegi rog*)*atus ab eod*em *testes subscripsi* ✠

40. (*Ego*) *Martinus cl*ericus *et tabell*io *huius* suprascrip*to terri*torii F*av*entini *act*ore *Corne*lio *scripti* (*huius?*)

41. (*rogatario hanc?*) *chartul*am *donationis* perpetua*lis transactio*nis *seu abrenuntiationis de* (*suprascripta?*)

42. (*omnia?*) *sicut su*perius *l*egitu*r post roborationem testium ad*-

*que tradit*(*ionem*)

43. *complevi et absolvi* ✠

44. *Notitia testium — Idest*

45. *Justus* vir *m*agnificus *consul*

46. *Leon* vir *mag*nificus *nota*rius

47. *Lupus* vir *m*agnificus *et tabel*(*lio*)

48. *Petrus* vir *m*agnificus *tabel*lio *et consul*

49. *Joh*annes *v*ir *cl*arissimus *fili*us quon*dam Raginal(do)*.

Ad integrar con ogni precisione tutto il documento fu da noi e dal signor Marrè attentamente osservato il papiro anche nella parte posteriore allo scopo di vedere se vi fosse nulla di scritto o qualche indicazione dell'archivio ravennate (1), quando arrotolato sopra sè stesso vi dovea esser conservato. Ma tutto apparve nudo di scrittura, eccetto che verso il margine tra le parti guaste fu veduto un residuo di tre lettere così... *die* senza altro vestigio all'intorno.

Questo luogo fu lasciato dal Marrè ben visibile per ogni ulteriore studio. Che quelle lettere indicassero una data od altro non si può accertare; soltanto noteremo che la loro forma ed il colore dell'inchiostro od *atramentum*, con cui sono scritte, le mostra della stessa mano od almeno della stessa epoca della scrittura la quale occupa il rovescio del papiro.

---

(1) Per la storia di questi ricchi archivi di Ravenna è ben nota ai paleografi la testimonianza di Agnello, il celebre storico locale, il quale narra come l'arcivescovo Massimiano (anni 526-553) da quella prese e spedì a Roma un grande *volumen mire exaratum*.

## III.

Esposto così il documento, cominceremo a farvi sopra delle brevi osservazioni per illustrarlo in quel miglior modo che a noi sia possibile, ed il tempo assegnato a questa comunicazione il conceda.

Daremo adunque alcuni cenni intorno al materiale del papiro, alla paleografia, alla età e notizia dei personaggi quivi menzionati, unendovi degli opportuni confronti fatti sopra altri originali papiracei, e le notizie storiche del tempo e loro documenti, ed anche accennando qualche cosa di alcune opinioni paleografiche ed opportuni paralleli con appunti letterari e storici.

Lo studio di cosiffatti documenti è doppio, riferendosi o alla respettiva parte estrinseca della materia, segni, caratteri, accessori, il che è proprio della paleografia od arte: ovvero alla parte intrinseca del testo, della cronologia, storia e raffronti e simili, che vuolsi dire scienza dei diplomi. Perciò il Gautier (1) dicea, che l'uno degli esami suddetti riguarda il corpo dei documenti, e l'altro l'anima. Nel che son d'accordo i più illustri trattatisti. Nel trattare di ciò sono assai lodati gl'italiani moderni, come Milanesi, Gloria, Lupi, Fumagalli, Comparetti, Paoli, Peyron, Rossi, Piscicelli, Carini, Monaci, Marucchi, ed altri (2).

---

(1) *Quelques mots sur l'étude de la paléographie et de la diplomatique,* Paris *1869.*

(2) Veggansi gli scritti diversi dei menzionati autori.

Riguardo alla parte estrinseca converrebbe dire della materia su cui venne scritto il nostro documento. Essendo scritto su papiro, anche qui ben si scorgono le filamenta poste in doppie liste ad angolo retto da formare la sua trama angolare. Queste trame e fili *(philyrae)* più o meno tenui e compatte, sovrapposte le une a traverso delle altre, sono ripiene dal resto del loro tessuto, che nella pianta attornia questi filamenti, e che suole impastarsi con materia di prodotti acquatici. Questa materia forma una specie di glutine, che riempiendo gli spazi delle attraversantesi *filire*, vi compone una spalmatura che quasi ne agguaglia le prominenze, e di tutto forma un piano, che vien di poi compresso e quasi levigato; e sul quale in fine col pennicillo o collo stilo e calamo si passa l'inchiostro e si forma la scrittura.

Molti del papiro come materia scrittoria han trattato ed in antico e recentemente con esattezza o maggiore o minore, che non è qui luogo a discutere (1). Si è molto parlato della industria tecnica nel formare questa carta, come la descrive Plinio secondo Teofrasto (2), e si sono addotte molte testimonianze dell'antichità. In special modo

---

(1) Mabillon, Montfaucon, Schow, Maffei, Marini, Wattembach, Gloria, Paoli, Carini, Delisle, Omont... Alcuni bei saggi di papiri si veggono nei *Fac-similes of ancients manuscripts* della *Paleographical Society* di Londra *1890-91*.

(2) Nella Storia Nat. lib. XIII. Riguardo alla non intiera sicurezza di ciò che scrive Plinio quando trae le notizie dagli autori greci, si leggano le giuste osservazioni del Salmasio: *De Plinio iudicium,* 1688.

dopo le copiose scoperte papiracee degli ultimi decennii sembrano le discussioni progredite in modo, che non vi si abbia molto ad aggiungere, sebbene non siano inutili anche delle ulteriori osservazioni.

Lusingherebbe pur noi l'erudito tema, non solo della storia naturale del papiro, ma eziandio quello della sua storia tecnica, commerciale e specialmente letteraria; ma non ci dobbiamo far prendere a queste attrattive. Che anzi non volendo discuterle, contentiamoci di farne qualche brevissimo cenno tra le cose che dir dobbiamo del nostro foglio ravennate. Omettiamo perfino di ricordare le copiose scoperte recenti, ed ancor quella interessantissima sull'opera di Aristotile della *Costituzione politica di Atene,* che ci fu data da un papiro ora esistente nel Museo Britannico, e sulla quale ancor si esercitano lodevolmente tanti dotti stranieri e nostrani (1), e che eziandio porgerebbe un adatto tema a dissertarne nella nostra Accademia.

Ma però all'onor domestico e decoro di questa stessa Accademia mi parrebbe disconveniente il non ricordare il breve, ma succoso trattatello sopra il *Papiro* del nostro illustre socio Carini in forma di lezione paleografica. In

---

(1) Questo famoso papiro di Aristotele pubblicato primieramente a Londra dal Kenyon, fu in Italia studiato sulle fotografie; ed abbiamo i lodati lavori del ch. Tacchi-Venturi: *Della nuova opera aristotelica, la costituzione di Atene,* Roma, 1891 e del maestro di lui ch. prof. Enea Piccolomini *in Aristotilem et Herodam animadversiones etc.* Augustae Taurinorum 1892.

questo si riassumono le più interessanti notizie relative ai quattro punti storici: naturale, industriale, commerciale e letterario del medesimo, sebbene egli vada per via inversa. Dopo avere esposte le scoperte di grandi tesori letterarii papiracei insino a quelli dall'Arciduca Ranieri raccolti a Vienna, e lodati i benemeriti che ne fecero soggetti di nobili studi: dopo aver detto dell'uso di quella specie di carta in Francia ed Italia ed altrove, e delle esportazioni dai varii luoghi: e dopo la interpretazione di antichi e moderni scrittori sul modo di fabbricar le carte papiracee e loro varietà, egli specialmente si ferma a comprovar l'uso della pianta tratta dal papireto di Palermo. Così parla del luogo del *papirione* al Nilo, ove fu esposto Mosè, sino ad altri noti in tempi più recenti dell' Egitto, della Nubia e della Siria, ed altrove: accenna alle varie fabbricazioni antiche ed arabe, ed eziandio alle prove di fabbricar carta papiracea a Siracusa sino ai nostri giorni. Esclude che vi fossero carte fabbricate colle piante *scirpee* nel territorio ravennate, e più specialmente in antico con quelle dei papireti del fiume Anapo, che si veggono presso Siracusa.

Ma confesso, che se non abbiamo testimonianze storiche che in questi ed in altri luoghi ove nasce il papiro, se ne fosse fabbricata la celebre carta, ciò non toglie che talora potessero a tal uso essere adoperate le piante ivi nate. E per dir solo d'Italia, non crederei con altri che debbasi restringere al solo Palermo la specialità del *papiro,* sia nella botanica, come nell' industria. Sappiamo che in più luoghi si faceva uso di questa carta, e sappiamo pure che in più luoghi nasceva quella pianta. Ed

anche in ciò sembrano le italiche regioni privilegiate, come ci diceva il Parini:

*Tra voi, beate genti,*
*Fama è nel mondo che natura amica*
*Tutti raccolga i doni*
*Che colle altre divide* (1).

Una siffatta discussione nulla toglie al merito dell'illustre paleografo, che niega anche ad altri luoghi di Sicilia contro il prof. Parlatore (2), e restringe alla città natale quel pregio, che sembra condiviso con altre regioni eziandio italiane. Dopo ciò per la carta del nostro papiro non verremo ad assicurare l'origine italica od estera, nè sicula, o di altra terra italiana. Forse un più sottile esame botanico darebbe più sicuri risultati circa la sua patria. Taluni lo tentarono in alcune altre carte, ma non sappiamo se potessero giungere ad una certezza assoluta.

A noi pertanto ora converrebbe procedere oltre; ma ci si permetta una breve parola sulla autorità e testimonianza di Strabone troppo poco curata intorno al papiro, specialmente italiano, essendo ciò una cosa ben connessa col nostro argomento.

Questo insigne scrittore ci parla più volte del papiro, e talora lo appella anche *Biblos*. Si scrive la parola sui

---

(1) *Ascanio in Alba.*

(2) *Mémoire sur le papyrus de Sicile*, che si trova tra le memorie presentate all'Accademia delle Scienze a Parigi. Vol. XII, 1838.

codici colla *y* o colla *i* (1): e da ciò vediamo il nome di *libro* scritto βιβλος o βυβλος. E così pure è scritto il nome pur femminile della relativa pianta, laonde anche quello di *Bibliotheca,* ed altri derivati, nelle iscrizioni talora vengono scritte colla *y* invece colla *i*. Così annotò saggiamente il nostro illustre socio Devit col Forcellini nel suo *Lexicon* (2). Con tal nome poi di *Biblos* vediam lodato il papiro nei versi di Lucano, ove si dice, che per primi i Fenici inventarono le forme di caratteri per la *mansuram vocem*, mentre gli Egizi cominciarono coi geroglifici, disegni di volatili e fiere sopra i papiri.

*Nondum flumineas Memphis contexere* BIBLOS
*Noverat, et saxis tantum volucresque ferasque,*
*Sculptaque servabant magicas animalia linguas.*

---

(1) Notammo ciò nei nostri: *Frammenti della Geografia di Strabone scoperti in membrane palimseste.* Parte I, pag. 73.

(2) Il Forcellini notò... *quare ea scribendi ratio, quae Y adhibuit, neque improbari omnino potest, neque sane contra consuetudinem passim imitanda videtur.* Vediamo così scritto BYBLIOTHECA in una bella epigrafe volsiniese, la quale si aggiunse ad altre, come a quella di un Antiochus R. Claudii Caesaris a bybliotheca latina Apollinis, e di un Hymenaeus medicus a bybliothecis ed altre, non che quelle a pag. 576 n. 9 e 578, 5; 584 n. 2 Alexio Caesaris aug. ab Bybliothece.... nel *Corp. Inscript. Latinar.* T. VII. L'epigrafe volsiniese che fu pure recata dal De Rossi, Stevenson, Gamurrini, Bormann, dice che fu eretta *a solo* adornata nobilmente di libri, di statue, e forse di redditi la pubblica Bybliotheca di quella città nell'epoca imperiale da Caio Manilio già luogotenente nella legione VI e sembra la lasciasse al pubblico. Vedi nel detto *Corpus,* t. VII. p. 427 n. 2704.

Dopo di lui anche Sedulio chiama i papiri col nome di *Biblos Niliaca* così:

*Plurima Niliacis tradunt mendacia* BIBLIS (1).

Le espressioni di questi antichi, benchè non eccellentissimi tra i poeti, ci sembrano per la forma letteraria superar quella de' versi di Voltaire, il quale in consimile materia volle così dire che la spregievole carta, benchè fatta di sozzi stracci e rifiuti, sa dare l'eternità ai concetti dei grandi pensatori.

*Un ramas de lambeaux et de sale chiffon*
*Éternise l'esprit des Plines et des Buffon.*

Per tornare a Strabone, egli ci dice, che il *Biblos* o πάπυρος nasce nell'Etiopia e nell'India (2), ma specialmente nei luoghi palustri del Nilo. Ci descrive la pianta, come una lunga verga o stelo nudo sino all'altezza di dieci piedi, avente sulla cima una pannocchia di fiori come altre piante ciperacee, alla cui specie appartiene (3). Avverte, che nelle

---

(1) *Carmen paschale.* L. I, v. 22.

(2) *Geogr. lib.* XVI, cap. IV, § 14, dice che in due grandi laghi dell'Etiopia, ed in quello di acqua dolce sulle sponde del mare si produca il papiro.

(3) *Geographicorum lib.* XVII, cap. I, § 15, dice del βιβλος ossia *papiro* e della fava di Egitto. Qui riferiamo qualche sua parola riguardo al papiro, che descrive come nudo stelo in cima chiomato ἐπ' ἄκρῳ χαίτην ἔχουσα *avente nella sommità il pennacchio.*

basse parti del Delta nasce più copiosa, ma che di miglior qualità è quella men facile a trovare nelle parti superiori, e che viene detta *hieratica o hieraticia* (1). Aggiunge, che di questa i negoziatori già fino d'allora, al tempo di Tiberio, solevano distruggere gran parte per renderne più elevato il prezzo. Imitavano in ciò l'astuzia dei Giudei, i quali così facevano elevare i prezzi dei prodotti anche della

---

Dipoi accenna come in quel punto del Nilo, che descrive in queste parole, non è molto copioso il papiro. Η δὲ βίβλος ἐνταῦθα μὲν οὐ πολλὴ φύεται, οὐ γὰρ ἀσκεῖται. *Quivi* (nelle parti superiori del Delta) *non evvi gran produzione, imperocchè non vi si lavora.* Εν δὲ τοῖς κάτω μέρεσι τοῦ Δέλτα πολλὴ ἡ μὲν χείρων, ἡ δὲ βελτίων ἡ ἱερατικὴ. *Nelle parti inferiori del Delta ve ne è abbondanza; ma questo papiro è di qualità inferiore, mentre quell'altro è di miglior qualità ed appellato ieratico, o ieraticio.* Prosegue a narrare così: Κἀνταῦθα δέ τινες τῶν τὰς προσόδους ἐπεκτείνειν βουλομένων μετήνεγκαν τὴν Ιουδαϊκὴν ἐντρέχειαν, ἣν ἐκεῖνοι παρεῦρον ἐπὶ τοῦ φοίνικος καὶ μάλιστα τοῦ καρυώτου (al. καρθυώτου) καὶ βαλσάμου. Οὐ γὰρ ἔωσι πολλαχοῦ φύεσθαι, τῇ δὲ σπάνει τιμὴν ἐπιτιθέντες τὴν πρόσοδον οὕτως αὔξουσι, τὴν δὲ κοινὴν χρείαν διαλυμαίνονται. *Qui poi taluni di quelli che voglion accrescer molto i loro guadagni, introdusser l'astuzia dei Giudei, quale eglino inventarono per la palma specialmente detta cariota* (altri *carthiota*) *e per il balsamo. Giacchè non lasciano che quel papiro si produca in molti luoghi; e così elevandone il prezzo, per la rarità accrescono le loro entrate recando grave danno all'uso pubblico.*

(1) Ne'citati *Frammenti,* parte I, p. 72-74. Le edizioni non hanno questa seconda forma, neppur tra le varianti. Si vegga eziandio in proposito come nel palimsesto tra questi prodotti si fa menzione della palma καρθυωτου, mentre nell'edizioni viene scritto soltanto καρυωτου.

palma e del balsamo, apportando tanto danno comune per un privato vantaggio.

Ci dice altrove, come questa pianta, che appella pur *papiro*, si trovasse eziandio nei laghi di Etruria nell'Italia media (1), cioè nel Trasimeno, nel Clusino, nel Volsinio e Ciminio, e che quinci formasse oggetto d'importazione a Roma; giacchè delle produzioni botaniche acquatiche faceasi uso non solo per la carta, ma eziandio per

---

(1) *Geograph.* l. V, c. II, § 9. Προσλαμβάνουσι δὲ πρὸς εὐδαιμονίαν τῆς χώρας καὶ λίμναι μεγάλαι τε καὶ πολλαὶ οὖσαι. Καὶ γὰρ πλέονται, καὶ τρέφουσιν ὄψον πολὺ καὶ τῶν πτηνῶν τὰ λιμναῖα· τύφη καὶ ΠΑΠΥΡΟΣ, ἀνθήλη τε πολλὴ κατακομίζεται ποταμοῖς εἰς τὴν Ρώμην, οὓς ἐκδιδόασιν ἀεὶ λίμναι μέχρι τοῦ Τιβέρεως. Ὧν ἐστι ἥ τε Κιμινία καὶ ἡ περὶ Οὐολσινίους καὶ ἡ περὶ Κλούσιον, καὶ ἡ ἐγγυτάτω τῆς Ρώμης καὶ τῆς θαλάσσης Σάβατα, ἀποτάτω δὲ καὶ ἡ πρὸς Αὐρήτιον ἡ Τρασσομένα... « *Molto conferiscono all'abbon-* » *danza di questa regione* (dell'Etruria) *i laghi che vi sono molti* » *e grandi. Imperocchè sono eziandio navigabili ed alimentano mol-* » *ta pescagione ed uccelli acquatici. Una gran quantità di* typhe *di* » PAPIRO *e di* anthele *se ne trasporta a Roma su i fiumi che vanno* » *al Tevere. Questi laghi sono il Cimino, il Volsiniese, il Clu-* » *sino, come il Sabatino più presso Roma, e più lungi verso Arez-* » *zo, il Trasimeno.* » Gli annotatori dicono che la *Typhe* sia pianta acquatica la quale si faceva disseccare ed era adoperata ad infarcir i cuscini o simili sacchi su cui posare sofficemente. Veggasi ISIDOR. *Orig.* XVII. 9. E così dicono dei vari usi della pianta PAPYRUS con cui si faceano corde, vele, carta, e finanche navicelli. Taluni dicono (ISID. iv. IX. 2) che servisse pure a far lucignoli incerati, detti *papyri lucernariae* (*ellychnia*); donde venne la parola *papile* della lucerna. La *anthele* poi è la superiore fioritura, pannocchia o pennacchio delle canne palustri, la quale ancor oggi si adopera a formar delle spazzole per gli usi domestici.

cordami, vesti, stuoie, lucignoli e cose simili, non altrimenti che si adopera al presente.

Il tacersi presso Strabone di altri luoghi, come di Siria, Cilicia e Calabria qual patria del papiro, non toglie che pur allora non vi nascesse. Se fu da altri asserito, che una specie di pianta scirpea nascesse nell'Emilia, e se di Palermo e Siracusa si ricordano i papireti, mi sembra che il silenzio di antiche osservazioni botaniche, o la mancanza per noi delle testimonianze scritte non possa decidere assolutamente contro i prodotti della natura in luoghi, in cui si verificassero le condizioni idonee all'attecchire, nascere, progredire ed usare di quella pianta. Per noi basti aver così detto sulla materia del papiro, mentre veniamo ad ulteriori osservazioni per il nostro documento.

## IV.

L'esame, che nelle antiche scritture fanno i saggi cultori dell'arte diplomatica, dopo le osservazioni della materia su cui sono vergate, si rivolge ai caratteri adoperati a consegnare le notizie a quei materiali custodi dei segni convenzionali. Questi ci trasmettono le idee in modo che non di rado quei monumenti, restati muti a molti secoli intermedi, ritornano poi a farsi intendere per mezzo degli studi di coloro che discoprono i significati dei segni convenzionali, e ci ripresentano dopo lunghissimo silenzio, i nostri antenati, i quali si fanno da noi intendere e ci narrano i fatti del loro tempo e delle loro persone.

Negli ultimi secoli specialmente, e nel fervore di tanti

studii, vediamo moltiplicarsi con più o men felice successo siffatte gradite, e spesso maravigliose sorprese.

Ma per venire d'appresso al nostro monumento non dobbiamo ricorrere a novità di scoperte, essendosi sempre letti, e poi dallo studio paleografico spiegati anche meglio i diplomi ravennati delle diverse età. Appena giova rammentare i Mittarelli, Costadoni, Muratori, Gori, Doni, Maffei, Fantuzzi e Tarlazzi per venire a quella gloria paleografica romana che fu Gaetano Marini, il quale nella sua sempre celebre opera dei *Papiri diplomatici* (1) ci diè il *fac-simile*, la lettura, la critica e le annotazioni di ben 146 di siffatti documenti, che egli potè conoscere al suo tempo. Tra questi specialmente potè portare le più minute cure su quelli vaticani posti sotto la sua custodia, e che in maggioranza son ravennati.

Quindi è che i suoi lavori, come quelli del Fantuzzi nei suoi dotti volumi dei *Monumenti di Ravenna* coll'appendice del Tarlazzi, vengono a giovarci mirabilmente nello studio del nuovo papiro da noi ritrovato.

E di vero oltre il ravvisare nel nostro uno di quelli della metropoli esarcale, vi ravvisiamo a prima vista la somiglianza strettissima, che la forma dei caratteri ha con diversi *fac-simile* del Marini, anzi cogli stessi originali da lui studiati, e che si veggono esposti nelle pareti della nobile sala vaticana dei Papiri.

---

(1) *I papiri diplomatici raccolti ed illustrati dall'ab. Gaetano Marini primo custode della Biblioteca Vaticana e Prefetto degli Archivi della S. Sede.* Roma 1805.

La detta somiglianza fa restringere sempre più le nostre osservazioni a quei papiri, che appartengono al secolo IX. Ed insieme la somiglianza paleografica e lo stile della dicitura usata nel documento, e la forma dei nessi e dei segni ce ne fa eziandio restringere l'epoca alla metà del secolo stesso.

Ci giovammo nell'esame anche delle preziose tavole a *fac-simile* pubblicate dal dotto Pflugh-Harthung (1), e di quelle per un somiglievole papiro pubblicate dal ch. Ernesto Monaci (2) e delle speciali del Thompson nella collezione della Società paleografica di Londra già citata, cui emularono altre pubblicazioni d'Italia, Francia, Austria, Germania e d'altrove.

A viemmeglio determinare quest'epoca si aggiunse l'identità del principale personaggio, che come in questo, così in alcuni di quelli primeggia, cioè l'Arcivescovo Giovanni, che pontificò in quella cattedra dall'anno 850 all'878, secondo che ci dice il Gams della *Series Episcoporum Orbis*, il quale lo dice Giovanni X ravennate, seguendo la cronotassi dell'Amadesi. A quell'epoca si uniforma l'Ughelli nell'*Italia sacra*, sebbene lo chiami Giovanni VIII per motivi, che non è qui luogo discutere.

---

(1) *Specimina chartarum pontificum romanorum.* Par. I, Stuttgart 1885. Il ch. Delisle (1885) nel suo *Rapport sur une communication de M. Brutails relative à une bulle sur papyrus du pape Serge IV,* ricorda otto bolle pontificie dal secolo VIII al XI scritte su papiro e che ancora si conservano in Francia.

(2) *Monumenti paleogràfici di Roma.* 1884.

La ragione materiale paleografica adunque non ci lascia dubbiosi circa il secolo, in cui fu scritto il nostro papiro; che anzi i confronti con altri papiri e documenti del tempo (1) ed il parallelismo della grafia e la varietà stessa delle sottoscrizioni ci riporta senza esitanza a metà del secolo IX, mentre il nome del personaggio precipuo la restringe al periodo dei 28 anni del suo arcivescovado.

## V.

Resta così comprovata la specie di paleografia corsiva ravennate latina del nono secolo, su cui non possiamo distenderci a discorrere, essendo cosa trattata da altri. Restando poi anche ben assicurata l'epoca precisa, già intravediamo le maggiori precisioni storiche, che vengon fuori pel nostro documento.

Che anzi qui ci soccorre la critica diplomatica a vieppiù determinare l'epoca storica. Di già vedemmo nella lettura datane, che mancando il principio, non possiamo avere la data precisa dell'anno, il nome del pontefice, e dell'Indizione, e dei personaggi imperanti, al cui tempo fu scritto; ma però l'esame sottile non ci fa sfuggire la preziosa dicitura conclusionale del notaio, il quale alla linea 17 segnò l'Indizione seconda dicendo: *Chartulam... testibus... obtuli subscribendam, eamque contradedi sub die, mense et indictione suprascripta secunda.*

---

(1) Veggasi presso il citato Pflugh-Harthung tav. II, la bolla corbeiense di papa Benedetto III del 7 ottobre 855.

Or bene troviamo che due volte nel tempo dell'arcivescovo Giovanni dovette cader la seconda indizione romana ricorrente ogni quindici anni a differenza della greca, che ricorre ogni tredici. Di fatti la prima volta quell'Indizione II si ha nell'anno 854 e l'altra nell'869.

Nei nostri raffronti studiammo un papiro vaticano di quell'epoca, che porta l'Indizione II e viene dal Marini (pag. 151) attribuito all'anno 854; ma crediamo errore tipografico questa data, essendo pure ivi detto, che allora un Petronace teneva la sede di Ravenna. Questo Petronace fu arcivescovo dall'anno 817 all'anno 834: e quindi la sua Indizione II deve cadere nell'anno 824: e perciò deve emendarsi la data posta a quel documento, del quale null'altro diciamo non facendo più al nostro proposito.

Ma evvi un'altro papiro appartenente allo stesso arcivescovo Giovanni, che segna l'Indizione III, e quindi può credersi fosse dell'anno seguente al nostro documento (1). Ritorneremo a far cenno di questo documento assai interessante quando verremo a dare qualche notizia storica delle gravi e svariate vicende di quel personaggio. Per la critica cronologica in questo documento dell'indizione III, che ben potea giovarci, osservammo se ricomparissero alcune persone che sono menzionate in quello dell'anno precedente; ma però non vi si trovò identità nel notaio estensore del documento, essendo un Martino in quello della Indizione II, mentre quello dell'Indizione III porta il nome

---

(1) *Annales Camald.*, t. I. App. n. 13. - Fantuzzi, op. cit., t. IV, p. 162.

di Mosè, e neppure nei testimonii dell'uno e dell'altro atto legale.

Tuttavia ciò per nulla viene a dar contro alla probabilità dell'anno 854 da attribuirsi al nostro papiro, mentre poteva ben essere che gli atti a distanza forse di un anno fossero eseguiti da personaggi diversi. Che anzi questo stesso che può supporsi con ogni probabilità, deve pur ritenersi per fermo; giacchè le osservazioni sui due atti mostrano come fossero rogati anche in luoghi diversi. Difatti si fa manifesta nell'uno la presenza e l'assenza nell'altro della persona dell' Arcivescovo. In questo egli ha un suo rappresentante in *Cornelio actore rogatario* (vedi linee 14 e 40), mentre nel primo egli stesso sottoscrive solennemente. Ciò inoltre si conferma dalla dichiarazione dell'estensore o notaro Martino; giacchè si dice appartenente come notaio ad altro territorio, e vi si dichiara *Tabellio huius territorii Faventini.* Questo stesso suo tabellionato nel territorio di Faenza vi si riconferma alla linea 40. E da ciò può arguirsi che l'atto e la sua data debbano attribuirsi a Faenza o suo territorio.

Forse a render ciò anche più verisimile serve lo scorgere tra i testimoni segnati nel nostro papiro un *vir magnificus Petrus Consul et tabellio* di Comacchio, di cui non trovo altra menzione presso il Fantuzzi ed il Marini nelle opere suddette.

Tutto quello, che oltracciò poteva chiamarsi ad esame per determinare ancor più la data non solo del luogo, ma eziandio dell'anno 854 od 869 del nostro monumento, fu da noi fatto con ogni cura. E così sempre più sottilmente inoltrandoci nell'esame considerammo che alle linee 7, 8 si

legge la frase del donatore, il quale a conferma del suo giuramento verbale (*iurata voce dico*) chiama in testimonio la Divinità, ed inoltre la *Santa Sede Apostolica*, senza però indicare il pontefice romano, che sopra quella allor sedeva. Di questi dovea forse trovarsi il nome in testa al documento, come in altri simili. In appresso il potremo determinare. Inoltre dice di giurare anche per la vita dei dominatori regnanti *dominorum nostrorum*, i quali sono qui indicati con parole generali, ma che nel principio doveano esser nominati, come dice il testo colla parola *suprascriptorum*.

Questa frase ci porta a determinata epoca, nella quale non eravi una sola persona regnante, ma sibbene questa avea un altro principe associato nell'impero. L'istessa frase è adoperata in molti altri documenti dell'epoca, e porta da per sè a ricercare i nomi di questi *Dominorum*. Pertanto nei documenti parallelici troviamo che i due regnanti erano allora Lotario e Ludovico; di cui l'uno nell'854 contava il XXXV di regno, ed il figlio era a lui associato (1).

Questa, che è pure una ben ragionevole affermazione, esige una controprova critica; ossia debbesi osservare, se nell'altra indizione II, dell'anno 869, caduta entro il vescovato di Giovanni, fosservi due regnanti, che dessero il loro nome alla data. In tal caso, cioè se vi fossero pur allora due regnanti, non si potrebbe con assoluta sicurezza decidere tra le due date da assegnarsi al

---

(1) Il Marini, op. cit. p. 151, con due imperanti dà il principio di un documento.

nostro papiro: cioè se all'indizione II dell'anno 854 o piuttosto a quella simile dell'869. All'incontro però se nell' 869 non vi fosse stato un doppio regnante, non si potea in quest'anno dire *dominorum nostrorum;* e perciò la data restava esclusivamente fissa all'anno 854.

Per questa discussione sulla data la storia ci dà chiarissimo il suo responso cronologico. Essa ci narra che nell'anno 855 Lotario, rinunziando al regno, si ritirò a vita monastica nel monastero Rumiense, ove morì nell'ottobre dell'anno stesso. Egli già avea assegnato il regime dell'Italia al figlio Ludovico, il quale soltanto siegue dipoi a nominarsi nei diplomi; laonde all'anno 869 non può trovarsi in questi altro nome che quel di lui solo. Perciò il papiro datato coll'Indizione II caduta a tempo dell'arcivescovo Giovanni, mentre menziona più regnanti, non può indicarci che l'Indizione II dell'anno 854.

Il confronto con altri documenti ravennati di circa l'anno 869 ci mostra difatti l'uso di segnar nelle date il nome soltanto di Ludovico. Così viene escluso, che l'indizione II segnata nel nostro papiro sia quella dell'869. Quindi necessariamente conseguita, che così resta fissata all'anno 854 l'epoca in cui fu stipolata la nostra *chartula papyracea* di donazione. La quale in testa, ossia nel πρωτόκωλον, come dicono i paleografi, o prima parte, dovea portare i nomi dei sopraddetti regnanti, e forse quella del pontefice, allora Leone IV, che morì nel seguente anno 855.

Il nome di questo pontefice ci fà ricordare un'originale papiro di lui, conservato col suo piombo, e che fu donato alla Biblioteca dai Marchesi Gualtieri, e si trova

adesso nella sala de' Papiri, mentre per molti anni gli eruditi non poterono averne che vecchie copie. Oltre la memoria della sua provenienza porta la nota *Ex munificentia Pii papae IX,* il quale vel fece collocare.

Oltre la paleografia, questo documento conferma quanto dicemmo, perchè nel fine il primicerio Tiberio, il quale funge da notaio, appone la data col nome dei due imperatori Lotario e Ludovico. E siccome del primo ci dà l'anno 33 al 30 settembre: così viene la bolla ad attribuirsi all'anno circa 852, e non già all'849 come si legge presso Marini (Pag. XII); che anzi neppure può appartenere al seguente anno 850, come è scritto nella tabella ora apposta sotto l'originale.

Ma non è qui il luogo di fare tali rettificazioni, mentre dobbiamo ritornare al nostro documento e far fine.

## VI.

Perciò ora, come ultima parte delle osservazioni, dovrebbe esporsi qualche notizia intorno alle persone, ed alle cariche, di cui queste erano rivestite, e ciò per quel tanto, che ne risulta dal nostro cimelio.

Il donatore ci si menziona più volte per un Giovanni *vir magnificus*, che insieme ai suoi figli ed eredi in perpetuo fa una donazione, rinunzia e traslazione a favore dell'arcivescovo di Ravenna e suoi successori. Da quest'atto veniamo a conoscere soltanto, che questa trasmissione di proprietà è fatta in perpetuo, e vi si dice, che chiunque anche degli eredi volesse contrariarla, deve pa-

gare un'anticipata pena alla chiesa di Ravenna in certe libbre di *oro obrizo*. La deficienza del papiro non ci dà il numero di monete per tal sanzione o multa. In altri documenti però troviamo essere determinate, ora libelle due, ora dieci o più. L'*oro obrizo*, ovvero *aurum ad obrussam*, è quello che *fu arrossato* al fuoco, e trovato di buona lega, e si dice altrove *aurum examinatum* (*igne*), e presso di noi *oro di coppella* o *crogiuolo*.

Il sopraddetto Giovanni si appella *de Novolu*, o forse *de Nobulo*, o *de Nobile;* ma *de Novolu* è precisamente scritto nel documento. Questo nome sinora ignoto non sappiamo se debba classificarsi come di famiglia o di luogo. Egli ha sempre il titolo di *Consul*. Il qual titolo era attribuito ad alcune cariche di personaggi di Ravenna e di altrove, come si può vedere in diversi scrittori, e specialmente presso il Maffei, il Marini, Fantuzzi ed altri. Con questo nome vediamo in età posteriori appellarsi i capi di varie federazioni, specialmente di artisti ed operai.

Molti sono i menzionati con questo titolo sui documenti locali; e nell'istesso nostro papiro troviamo come *Consules*, il primo dei testimoni Giusto e il quarto che è Pietro di Comacchio.

Il notaio *Martinus clericus et tabellio* è l'estensore del documento e contratto; e pur tra i testimoni evvi un altro notaio di nome Leone.

Il Cornelio attore e rogatario, è il rappresentante dell'Arcivescovo assente, come si vede dal documento.

Tabellioni qui sonovi diversi come il sopradetto e Lupo e Pietro; e sono così appellati dalle *tabelle pubbliche*

quelli che avevano ufficio di scriver gli atti legali; e questo era titolo d'impiego civile.

Come titoli nobiliari leggiamo poi qui attribuirsi quelli di *vir clarissimus* ad un Giovanni figlio di un Reginaldo; ed anche di *vir magnificus* a Giusto, Leone, Lupo e Pietro testimoni. Sembra che già s'introducesse l'abuso di siffatte denominazioni onorifiche; per le quali, usate presso i ravennati si può agevolmente consultare quanto ne disse non solo il Marini nelle annotazioni, ma specialmente il Fantuzzi nei suoi discorsi preliminari ai sei volumi dei *Monumenti* di quella città, di già da noi ricordati.

## VII.

Veramente storico personaggio, anzi unicamente tale in questo papiro, si è l'arcivescovo Giovanni. Con alcune interessanti notizie di lui brevemente riassunte vengo a chiudere queste qualunque siansi osservazioni. Da ciò si parrà eziandio più apertamente il valore del cimelio, che tratta di persona veramente celebre nella storia del suo tempo.

Come già notammo, fu questi assunto alla cattedra ravennate fin dall'anno 850; e di più sappiamo che ciò fu poco avanti al dicembre 850, quando si trovò al Concilio romano. Secondo l'Amadesi (1) la sua elezione può asse-

---

(1) *In antistitum Ravennatum chronotaxim animadversiones.* Faventiae 1783, tom. II, pag. 48.

gnarsi a circa il settembre-ottobre antecedenti, mentre la morte sembra avvenuta verso gli stessi mesi nel 978.

Non dobbiamo qui parlare dei lunghi anni del suo presulato e de' suoi avvenimenti; ma soltanto accennar qualche cosa, che possa aver relazione col nostro papiro.

Ci restan di lui e del suo tempo alcuni documenti, e taluno papiraceo originale; per cui meglio si presta al nostro confronto non solo nella sua fraseologia, ma eziandio nella parte paleografica. Già osservammo come taluni dei medesimi cospirano ad illustrare il nostro ed eziandio la sua data.

Tra i papiri poi, che lo riguardano è notevole quello dell'anno 858 incirca (1), nel quale egli comincia la sua donazione: *Sancte illuminatrici et defensatrici, atque protectrici, et Domini nostri Iesu Christi Genitrici beatae Mariae gloriosae Virgini Iohannes servus servorum Dei episcopus sanctae ravennatis ecclesiae exiguus oblator...*

E con una fraseologia degna di molte annotazioni fa al monastero di S. Maria *de Palatiolo* la sua oblazione di alcune terre tra i fiumi Po e Reno. A quest'atto con altri vescovi sottoscrive lo stesso Giovanni (2).

---

(1) *Annal. Camald.* t. I, p. 88. — Fantuzzi t. II, p. 10. — Taluno fece obbiezione alla autenticità del documento, perchè vi si ricordano la *reliquiae humatae* della B. Vergine. Ma il commendatore De Rossi osservò che pur così soleano appellarsi non solo i resti de'corpi, ma bensì per la B. Vergine i frammenti delle vesti e del sepolcro ecc.

(2) Si sospettò che questo Giovanni potesse essere l'*humilis*

La sottoscrizione di lui è veramente insigne in un'altro papiro esposto nella Vaticana sotto Pio IX, e che appartenne alla famiglia Altieri (1). Questo è prezioso per noi, giacchè la sua paleografia lo mostra quasi gemello al nostro, come sagacemente pur ci dicea il chiarissimo comm. De Rossi. La sua data è dal Marini assegnata a circa l'852. Contiene una larga donazione a S. Apollinare e per lui all'arcivescovo ravennate. In questo documento la firma dell'arcivescovo è solennissima, e fatta tutta

---

*presbyter* che edificò il *ciborium* marmoreo di S. Pietro in Sylvis presso Bagnacavallo (v. ROHAULT DE FLEURY *La Messe* tav. 99). Ne parlammo nell'articolo *sull'antico Ciborium dell'Ipogeo di Bolsena*. Questo articolo si legge nella *Römische Quartalschrift* 1892 di Mons. De Waal, e nel num. XXXIII dei *Volsiniensia*. La detta epigrafe scolpita sulla fronte del medesimo ciborio al disopra degli ornati che sono manifestamente del secolo IX dice: DE DONIS DI ET SCI PETRI APOSTOLI TEMPORIBVS DN DEVSDEDI VB EPC IOHANNIS VMILIS PRB FECIT PER IND V. Nelle parole DEVSDEDI (sic) VB il Muratori credette indicato un vescovo *Vici Bentini* o di Voghenza; ma la cosa è molto incerta. Così per l'*Indizione V.* si credette indicato l'anno 842. L'esser stato quel ciborio eretto nella chiesa suddetta in que'luoghi e tempi fece pensare che pur quel *Iohannis umilis presbyter* potesse esser poi assunto alla sede ravennate. La possibilità reggerebbe per molti capi, ed anche perchè quella chiesa era dipendenza di Ravenna; ma la cosa meriterebbe una discussione che non è di questo luogo. Ci basti averla provocata. Forse gli studiosi di quei luoghi potranno dare su questo quesito un più sicuro parere.

(1) Quest'originale fu pure donato alla Biblioteca *ex munificentia Pii IX,* come vi si legge notato.

con alti caratteri maiuscoli, mentre il resto è di una grafia cancelleresca minuscola, similissima a quella del nostro nuovo papiro.

Una siffatta donazione a S. Apollinare ci richiama ad un'altro interessante monumento sullo stesso arcivescovo. Nell'anno 861 il papa S. Nicolò I tenne un numeroso Concilio romano riguardo al medesimo per rettificarne molti atti, sopra i quali avea ricevute diverse querele. A sopire coteste querele non erano state sufficienti molte trattative fatte coll'imperatore, ed i modi i più caritatevoli usati dal santo pontefice. Gli atti di tal Concilio pubblicati per disteso (1) ci fanno conoscere come il santo papa revocasse eziandio diverse attribuzioni alla chiesa di S. Apollinare, che il detto Giovanni aveva fatto scrivere in diversi documenti di *enfiteusi* o di *libelli* come ivi si appellano tali scritti, che il nostro notaio Martino appella *chartula*. E ciò egli avea fatto con danno di quello che spettava alla chiesa romana, togliendo a questa i fondi per applicarli alla chiesa di S. Apollinare o di Ravenna. Che anzi ivi si accenna come Giovanni avesse fatto distruggere le antiche carte, e farne delle nuove. Quindi si ordina di distrugger queste, e ritornare le cose ai loro veri diritti. Perciò vi leggiamo al capo III: *Praedia, quae praeceptis dirruptis, a jure S. Petri ad*

---

(1) Il Bacchini li trasse dall'archivio di Modena, e l'Harduin li inserì nella sua edizione de' Concilii. Nelle aggiunte all'Ughelli furono ripubblicati dal Coleti, *Italia Sacra*, t. II, p. 347. Anche il Duchesne ne parla nella sua pregiata edizione: *Liber Pontificalis*, p. 109.

*jus S. Apollinaris transtulisti, et per enphyteosim vel libellum singulis hominibus transtulisti diligentur exquire; et inventis ipsis, emphyteosim vel libellum dirrumpe; et jura S. Petri, cuius fuere, restitue.*

La storia, anche per mezzo di Anastasio bibliotecario (1), ci dice come Giovanni pienamente ottemperasse al precetto pontificio; e quindi dee credersi, che quelle carte delle emfiteosi e libelli qui sopra indicate, fossero da lui distrutte. Laonde tra queste non deve affatto mettersi il nostro contratto di donazione. Che anzi per questo contratto osserviamo di vantaggio, come nel suo contesto S. Apollinare neppure vien nominato.

Un tale ulteriore e lodevole ricordo dopo gli altri riprensibili, chiuda le nostre parole intorno a Giovanni arcivescovo, a cui è diretta la donazione del Console omonimo descritta ed autenticata dal nuovo papiro.

## CONCLUSIONE.

Così, con queste parole abbiam voluto dar qualche cenno d'illustrazione generica per siffatti nobili monumenti, e speciale per quel che si potè da dire intorno al frammento rinvenuto.

---

(1) *In vit. Nicolai I.* Vedi le annotazioni del DUCHESNE l. c. p. 157. Vi si parla delle *chartule*, con cui si erano autenticate le suddette appropriazioni.

Oltre la data dell'anno 854 potemmo accertarne il cospicuo personaggio storico, ed alcune notizie. Altri studiosi, specialmente delle cose ravennati, potranno largamente prodigarvi intorno più felici ed erudite cure, e cavarne nuovi beneficii per la paleografia, la critica e la storia.

E ciò augurando, godiamo che quinci innanzi potranno farlo con molto miglior agio e facilità, dopochè il prezioso cimelio, fu quasi dissepolto dalle antiche latebre, in cui da secoli giacque, e venne felicemente riconquistato alla storia, ed agli studi. Lo potranno fare con tutta sicurezza, dacchè hanno sotto gli occhi una felice riproduzione in fototipia. Lo potranno finalmente fare con più facilità ora che l'originale si trova in migliori condizioni, dopo che fu abilmente risarcito e resta esposto in quella luce la più cospicua, cui possa augurarsi a documenti siffatti. Questa è quella della nobile aula de' Papiri della Biblioteca Apostolica Vaticana, resa sempre più doviziosa ed illustre per le incessanti cure e munificenze dai romani pontefici.

---

# SULL'ORIGINE E FONDAZIONE DI ROMA

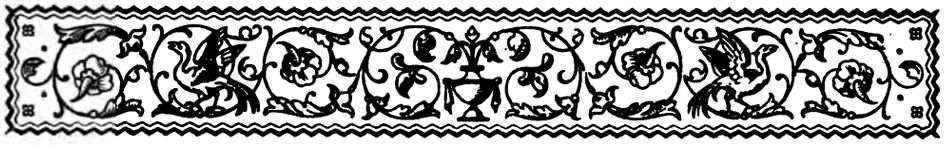
PARTE III. ED ULTIMA

## DISSERTAZIONE

DELL'AVV. GIO. BATT. LUGARI

**LETTA ALL'ACCADEMIA PONTIFICIA DI ARCHEOLOGIA**

IL 29 APRILE 1892



« L'origine e fondazione di Roma, quale ci fu tra-
» smessa dai nostri maggiori, secondo i criteri filosofici,
» è una vera tradizione, degna d'essere rispettata; ma più
» che tradizione è storia, perchè Roma fu fondata in epoca
» storica, in mezzo a popoli numerosi, ricchi, colti, aventi
» ciascun d'essi la propria storia; perchè anche Roma
» ebbe la sua storia scritta da un contemporaneo alla sua
» origine, la quale storia sono gli *Annali*, redatti dal pon-
» tefice massimo. Questi annali furono veduti e letti dai
» classici scrittori della latinità, i quali a noi trasmisero
» ne' loro scritti ciò che essi videro, ciò che lessero, ciò
» che udirono dai loro maggiori; della fede ed autorità dei
» quali scrittori non è lecito dubitare. Non può dunque
» criticamente dirsi un *mito*, una *leggenda* l'origine e
» fondazione della città, quale ci fu trasmessa dai nostri
» maggiori; e molto meno, rinunziando agli scritti dei clas-
» sici, distendere una nuova Storia di Roma ».

Era questa, o signori, la conclusione, alla quale i ragionamenti fatti nelle antecedenti dissertazioni ci costringevano. Ed è bello veder ciò confermato dai discorsi di quegli istessi, i quali, credendo forse fare onta alla moderna scienza, non vogliono cedere ai raziocinii; e mentre proseguono a dire: *che la moderna critica ha pienamente ragione di non accettare come veri e genuini i racconti di Livio,* sono però costretti a soggiungere: *ma bisogna confessare che non altrettanto felici sono stati i tentativi fatti per ricostruire la vera storia e non mette conto di distruggere l'antica tradizione per sostituirla con un sistema di fatti come quelli, incerti e privi di ogni solido fondamento,* come esordiva nel principio del passato anno il suo discorso intitolato: *La leggenda di Roma e la monarchia,* un illustre scrittore. Lo che è quanto confessare che la critica moderna non ha ragione di negar fede ai racconti de'nostri maggiori; nè mai riuscirà a ricostruire un nuovo edificio su quell'area, la quale è occupata ancora dall'antico edificio, rimasto intatto nonostante l'infuriare di quella, che dicesi, critica moderna: per seguir la quale uomini eruditissimi non hanno avuto rossore di ritener quali favole non pur la migrazione di Enea in Italia, l'origine di Roma, ma i fatti degli stessi primi Cesari (1). E che sia così com'io ho detto pegno ce n'è il citato chiaro scrittore quando nel conchiudere il suo discorso uscì in questi termini: *che se l'immaginazione*

---

(1) Betti, *Atti dell'Accademia Romana d'Archeologia,* t. XIV, pag. 247.

*di varii scrittori volendo abbellire qualche particolare l'ha un po' alterato, resta sempre il fatto nelle linee generali, e che sarebbe assurdo associarsi all'opera demolitrice della leggenda romana per seguire un cattivo vezzo di oltre Alpi* (1). Le quali parole altro non sono che una parafrasi di quelle, colle quali io poneva termine al mio secondo ragionamento, cioè: « solamente sarà lecito alla critica esaminare se nulla » vi sia d'eterogeneo in questi storici racconti ».

Veduto pertanto come s'incominci a rinsavire circa questo fatto, entriamo nell'argomento. Ma sarà bene prima richiamare alla memoria il già detto riepilogando la prima e seconda dissertazione. Ricordai nella prima la nuova ipotesi sull'origine e fondazione di Roma e dissi che non valgono a sostenerla nè la paleoetnologia, nè la mitologia, nè la filologia. Non la prima perchè un cratere ignivomo sul Monte Albano ha bensì esistito, ma non all'epoca della fondazione di Roma; e che allora non potesse esistere lo dimostrai, e perchè l'epoca del seppellimento di alcune urne cinerarie per fatto di una eruzione vulcanica, è in questione; e perchè il fatto stesso di questo seppellimento era dubbio: anzi ora aggiungerò che lo stesso Ceselli, nel parlare di una necropoli Laziale nel *prato del fico*, ha dovuto confessare, che imbattutosi in un cunicolo trovato nello strato tufaceo argilloso, la cui volta metteva a nudo lo strato solido cenerino, cioè il sasso morto, conchiude,

---

(1) Lanciani, *La leggenda Romana e la Monarchia.* Conferenza tenuta nell'Aula Massima del Collegio Romano il 29 Gennaio 1891.

che questo cunicolo è stato scavato per riporvi i vasi, i cui frammenti esso ivi trovò, e *non*, son sue parole, *che sia stato coperto dopo dal detto volgarmente sasso morto* (1); e perchè il passo di Livio circa le *ferie latine* per le pioggie di pietra, recato a sostegno della sentenza, non significa già un'eruzione vulcanica, ma un effetto meteorico: dappoichè la moderna scienza chiama questi, *pioggie di pietre*. Un recente fatto conferma la cosa: nel luglio dello scorso anno a Cuzco nel Perù comparve un aerolite; *il suo apparire*, dicono le relazioni di là venute, *fu accompagnato da una formidabile esplosione e da una* VERA PIOGGIA DI PIETRE. Non vale a sostener l'ipotesi la mitologia, perchè, giusta i classici, l'origine di quei numi, di quelle feste, di quelle istituzioni può dedursi d'altronde: e qui aggiungerò come, ad esempio, le feste celebrate nel natale di Roma non debbano dirsi *palilia*, e quindi dirle derivate da *Pales*, dea dei pastori, ma *parilia* e quindi da *pario*. Ed invero i calendarii costantemente portano scritto PAR(*ilia*), come il Maffeiano, il Cerite, che è del 34 dell'era volgare, ed il frammento trovato presso la torre dei Capocci. Così pure alle autorità, che allora addussi, di Festo, di Mario Vittore, di Carisio, i quali dissero doversi quelle feste chiamar *Parilia* non *Palilia*, mi sia lecito aggiungere quelle di Ateneo, di Dionigi d'Alicarnasso, di Velleio, di Cicerone. Finalmente non giova a sostener l'ipotesi la filologia, dappoichè il nome proprio del fiume, presso il quale fu

---

(1) CESELLI, *Scoperte preistoriche ed una necropoli laziale al prato del fico*, pag. 8.

fondata Roma, non fu *Rumon* ma *Albula;* perchè il nome di porta *Romana* deve filologicamente derivarsi non da *Rumon* ma da *Ruma,* e perchè infine il nome di Romolo vigeva in Alba prima della fondazione di Roma dove per certo non può pensarsi al fiume.

Nella seconda dissertazione poi poneva in chiaro come l'autorità dei classici debba essere rispettata, e le recenti scoperte l'abbian veramente resa degna di rispetto: dissi, come i classici scrittori avessero avuto sott'occhio monumenti che ricordavano la fondazione della città, monumenti che videro bensì quelli, non già però i moderni riformatori della storia romana: dissi come quei classici avessero letto gli *annali,* i quali altro non sono che la storia di Roma, storia cominciatasi a scrivere da un contemporaneo alla fondazione della città. E che Roma dovesse avere avuto la sua storia cel persuade l'esser sorta in età storica, in mezzo a popoli colti come dimostrai partitamente, i quali avevan ciascuno la propria storia (1).

---

(1) Nell'antecedente dissertazione parlando delle storie degli antichi popoli italici, all'epoca della fondazione di Roma, dissi che eziandio gli Etruschi ebbero la loro istoria, almeno fino dal loro secolo ottavo: e promisi di dimostrare come questo secolo *ottavo* non potesse dirsi l'anno 88 a. l'era volgare, l'età di Silla. La dimostrazione sarà forse più facile di ciò che si pensi.

Che istorie di quel popolo fossero scritte nel secolo ottavo Etrusco ce lo insegna Censorino (*de die natali*), il quale seguendo l'autorità di Varrone scrisse: *In Tuscis historiis, quae octavo eorum saeculo scriptae sunt.* Quale sarà questo secolo ottavo degli Etruschi? Il d'Arbois de Jubainville (*Les premiers habitants de*

Posto ciò altro non resta se non che ricordare questa storia, che tutti conoscono, e criticamente esaminarla parte a parte per vedere se nulla siasi in essa introdotto d'eterogeneo.

---

*l'Europe, p. 150, ediz. 1ª*) adducendo l'autorità di Plutarco e di Dione, vuole che il secolo ottavo degli Etruschi finisse nell'anno 88 avanti G. C. Ora ecco quello che Plutarco, con cui concorda Dione, ci dice: « gli indovini degli Etruschi », interrogati per i grandi portenti accaduti all'età di Silla nell'anno 88 avanti l'era volgare, « asserivano il portento significare muta- » zione d'un'altra età e cangiamento d'ordine. Dacchè per fermo » (dicevano) essere le età in tutto otto, differenti tra se per » maniere di vita e per costumi, ed a ciascuna essere stato de- » terminato un numero di tempi da Dio, compreso nel periodo » d'un grande anno. E quando essa (età) avesse termine essendo » un'altra imminente (dicevano) muoversi un segno portentoso » dalla terra o dal cielo ». E perchè non si creda questa una arbitraria interpretazione ecco il passo originale di Plutarco (Sylla 7, § 7).

Τυῤῥηνῶν οἱ λόγωι μεταβολήν ἑτέρου γένους ἀπεφαίνοντο και μετακόσμησιν ἀποσημαίνειν τό τέρας. Εἶναι γὰρ ὀκτὼ τὰ συμπαντα γένη διαφέροντα τοῖς βίοις καὶ τοῖς ἤ Θεσιν ἀλλήλων, ἑκάστῳ δέ ἀφωρίσθαι χρόνων ἀριθμὸν ὑπο τοῦ Θεοῦ συμπεραινόμενον ἐνιαυτοῦ μεγάλου περιόδῳ. Καὶ ὅταν αὐτὴ σχῇ τιλος, ἕτερας ἐνισταμένης κινεῖσθαί τι σημεῖον ἐκ γῆς ἤ οὐρανοῦ θαυμάσιον.

Ora come da questo possa dedursi che il secolo ottavo degli Etruschi fosse l'età di Silla, l'anno 88 avanti la nostra era, e come possa dirsi che Plutarco e Dione ce l'insegnino, io nol vedo, nè credo, che altri possa vedervelo. Che anzi da questo passo mi sembra potersi invece dedurre che quegli indovini Etruschi non parlavano affatto del loro regno e delle loro età; giacchè,

La storia di Roma ha principio dalla venuta di Enea in Italia. La migrazione di Enea non è già una di quelle migrazioni di popoli antichissimi avvenute in età remote, per le quali non si posson proporre che congetture, o

---

secondo che Censorino dice, gli storici Etruschi, ossia gli indovini, che val quanto dire i dotti, avevano scritto che l'impero Etrusco non doveva avere otto secoli, ma dieci: *octavum tum demum agi,* quando quelle istorie Etrusche si scrivevano, *nonum et decimum superesse.*

Del resto quelle istorie furono scritte quando il regno Etrusco, la possanza e la grandezza Etrusca erano ancora in auge; dappoichè gli Etruschi dicevano che trascorso il secolo ottavo, che allora correva, dovevano ancora passarne altri due, *quibus peractis finem fore nominis Etrusci.* Sarebbe stato ridicolo dir ciò quando il nome ossia la gloria Etrusca era già spenta od in sullo spegnersi affatto: ora prima assai dell'anno 88 avanti l'êra volgare questo nome, questa possanza Etrusca era caduta. Il Micali (*Storia degli antichi popoli Italiani,* Tom. I, pag. 156) dice che il regno Etrusco finì nel 473 circa di Roma: il Balbo (*Meditaz. stor.* pag. 474) scrive che l'êra, così chiamata da Varrone per la floridezza, degli Etruschi *data,* come esso scrive, *con mirabile concordanza da lui,* cioè Varrone, *e da Dionisio d'Alicarnasso,* deve porsi circa l'anno 1187 avanti l'êra volgare: ed il De Vit (*Adria,* vol. II, pag. 172), pur ora ha scritto che nel settimo secolo avanti G. C. il regno Etrusco era assai ristretto, e finita la sua grandezza. Che più lo stesso D'Arbois de Jubainville ce ne dà la prova: egli scrive (*l. c.* p. 149): « quand dans le courant du » cinquième siècle avant notre ère, après le triomphe de Porsenna » par les Romains, l'empire étrusque perdit avec son unité sa » puissance militaire et commença à être dépouillé de ces con-

quelle che, con moderno vocabolo straniero, direbbonsi *suggestioni;* come ad esempio, le migrazioni degli *Hittim* o *Hethei*, delle quali in questi giorni sta discorrendo con tanta dottrina, erudizione e critica il chiarissimo P. De Cara: (1) ma è un fatto relativamente recente e per coloro che son dediti a quelle arcaiche ricerche potrebbe dirsi non antico. Fatto avvenuto quando l'Italia

---

quêtes » e poi (*l. c.* pag. 166): « vers l'an. 424 les Sannites leur » enlevèrent la Campanie. Déjà en 428 Rome révoltée s'était » emparée des Fidènes; le Latium échappait à la domination » étrusque, de sujets, les Latins devenaient agrésseurs, et Véies, » cité étrusque au nord du Tibre, tomba entre leurs mains en 396. » Au même moment les Gaulois faisaient sur les Étrusques la » conquête de l'Italie du nord ».

Dunque, secondo lo stesso d'Arbois, varii secoli innanzi all'età di Silla, la potenza, la dominazione, la gloria Etrusca era caduta; e quindi se, giusta gli storici Etruschi dopo il secolo loro ottavo, altri due dovevano trascorrerne prima che *finem foret nominis Etrusci*, ne siegue per necessaria conseguenza che questo lor secolo ottavo cadde molti e molti secoli prima dell'anno 88 avanti l'êra volgare, dell'età di Silla. Cadde cioè appunto, secondo che il Balbo notò, circa il 1100 avanti l'êra volgare, quando Varrone e Dionisio pongono l'era Etrusca, così detta per la floridezza del loro impero, ai quali s'aggiunge Livio che c'insegna come gli Etruschi, quando Enea fondò Lavinio, *iam fama sui totam Italiam impleverant* (Lib. I, cap. II).

(1) De Cara, *Degli Hittim o Hethei e delle loro migrazioni. Civiltà Cattolica,* ser. XIV e seg.

era già popolosa e colta, e quando la storia aveva cominciato a registrare i fatti dei popoli italici e tramandarli ai posteri.

Il Canina aveva già da questo stesso luogo ragionato così: « Non istarò a dirvi quanto sieno a tenersi in poco con-
» cetto gli scritti che sono rivolti a distruggere ogni idea
» di verità sulle cose narrate dagli antichi rispetto alle
» età remote, ed in particolare su quanto si riferisce agli
» avvenimenti che sono scopo del mio discorso, (vale a
» dire *sulle trenta colonie Albane*); perchè si distrug-
» gono esse invece da loro stesse e cadono ben presto in
» dimenticanza; mentre vere o false che sieno quelle espo-
» ste dagli antichi scrittori, trionfano ognora e servono di
» fondamento a ogni qualunque ragionamento. Così più
» si progredisce nelle scoperte delle antichità e più pure
» vengono a confermarsi le cose narrate dagli antichi » (1). Ed invero i monumenti ricordanti i fatti di Enea vanno ogni giorno più scoprendosi e sempre più si dimostrano antichi e prossimi agli avvenimenti.

Lascio di ricordare le monete di Antonino Pio, della gente Giulia e della Sulpicia, (2) ricorderò i vasi non pochi di Vulci, quello del Candelori, l'altro pubblicato dal

---

(1) Canina, *Sulle trenta colonie Albane. Atti dell'Accademia Romana d'Archeologia,* t. X, pagg. 397, 398.

(2) Cohen, *Medail. Consulier. description hist. des med. imp.* (Antoninus Pius). 264, 292, 392.

Panofka, (1) quello edito dal Tischbein (2). Il vaso Cumano dottamente dichiarato dal Fiorelli (3). Le antiche paste, la corniola, già del museo Storchiano, ora di Berlino, che il Winkelmann (4) riporta all'età imperiale, ma che il Natter (5) vorrebbe assai più antica. La rara cista Prenestina illustrata dal Brunn (6), ascritta al secolo VI di Roma e perciò di due secoli anteriore all'epopea Virgiliana. I dipinti ed i graffiti Pompeiani (7). La tavola Iliaca capitolina e la scrofa coi porcelli, il gruppo in bronzo del museo di Napoli; l'elogio di Enea del museo istesso, trovato a Pompei (8), un'altro frammento ivi pure trovato nel 1882 (9), dichiarato dal Garrucci (10). L'iscrizione metrica di L. Apronio Cesiano pure Pompeiana (11).

---

(1) Panofka, *Vasi di premio,* tav. IV.

(2) Tischbein, IV, tav. 60.

(3) Fiorelli, *Notizia di vasi dipinti,* tav. XII, pag. XIX.

(4) Winkelmann, *Opere,* VIII, pag. 476.

(5) Natter, *Pier. grav.*, Pl. VI.

(6) Brunn, *Annali dell'Istituto,* 1862, pagg. 356, 378. *Mom. Hist.*, vol. VIII, tav. VII ed VIII, an. 1864, pag. 356.

(7) Schwegler, *Röm. Gesch.,* I, pag. 85. — *C. I.*, IV, 3072. Cf. 3118, 3139.

(8) Mommsen, *I. N.*, pag. 113, n. 2188-2189. *Bull. Arch. Nap.,* III, pag. 35.

(9) *Notizie degli scavi,* 1882, pag. 82.

(10) Garrucci, *Epigrafe singolare ora scoperta in Pompei.* (*Civiltà Cattolica,* ser. XI, t. 12, pag. 466). Cf. ancora De Ruggiero, *Dizionario epigrafico V. Aeneas.*

(11) *C. I.*, X, n. 7257.

L'epitaffio di Silvio figlio di Enea e di Lavinia, e quello di Lavinia stessa, figlia del re Latino, trovati a Lavinio (1). L'ossuario marmoreo dell'Esquilino (2). Le celebri pitture de' sepolcri esquilini (3) anteriori pur esse all'epopea Virgiliana. Che più? *le cose fatali di Roma,* gli *Dei Penati*, il *Palladio*, custodito dalle Vestali, istituzione antichissima proveniente da Alba, o per lo meno da Romolo e da Numa (4). Alle quali cose tutte è da aggiungere l'autorità di Varrone (5), e di Dionigi (6); i quali attestano d'aver co' loro stessi occhi veduti i vetusti monumenti che in Lavinio ricordavano il fatto, come l'*eroo del Dio indigete*, veduto da Dionisio, l'*Afrodisio*, che nel secolo VIII dell'era nostra dicevasi ancora *campus Veneris* e ora *Campo Iemini.* Così pure i riti osservati nei sacrificii e nelle feste, le feste istesse come le celebri *vinalia*, gli oracoli sibillini, le risposte delfiche ed altri fatti. Nè è da trasandare come queste tradizioni vigessero eziandio in estranee regioni. Dione, detto Crisostomo, dice d'aver raccolto da' Sacerdoti d'Egitto, che nei templi e nelle colonne eran descritte le gesta dell'età precedenti, raccolte, come nota il Bianchini, con diligenza dai più antichi principii; ora ivi tra le memorie

---

(1) Nibby, *Dintorni*, II, pag. 238. — Brizio, *Pitture e sepolcri Esquilini,* pag. 10.

(2) *B. A. C.*, an. 1884, pagg. 130 e seg.

(3) Brizio, *l. c.,* pagg. 13 e seg.

(4) Schwegler, *l. c.,* I, 544.

(5) Varrone, *De re rustica,* II, 4.

(6) Dionig. Alicar., *Antichità Romane*, I.

più fresche mantenersi quella di Troia, nella quale si leggeva che Enea approdò al lido Tirreno, dove si scarica il fiume, eresse città, acquistò principati. I rabbini danno a Roma una origine antichissima e tutto favolosa, ma però ricordano pur essi questi fatti. Dicono che ai tempi di Giacobbe e dei re pastori, Tsèpho, figlio piccolo d'Esaù venne nel Lazio per combattere e fondare sulle rive del Tevere la *città delle maraviglie;* celebrano quindi i combattimenti di lui con Turno, ricordano Lavinia, che dicono essere stata il nobile premio del vincitore. Quegli libera l'Italia dai mostri che la reggono, e porta la civiltà in mezzo a quei popoli barbari. Riceve egli il nome di Giano e di Saturno e gli s'innalzano altari : dopo lui regnano *Latino, Enea* e quindi *Romolo* (1).

I monumenti dunque, le autorità, le leggende stesse mentre ci mostrano l'ampiezza, la perpetuità della tradizione di questo fatto rimasto solenne, che perciò riveste tutti quei caratteri, che secondo la filosofia rendono la tradizione degna di fede, ci avvicinano tanto ai fatti da rendere illogico il dubitarne. Onde è che coloro eziandio, i quali ritengono questo per favoloso e come leggenda, son costretti a confessare che un fondo di verità v'è, e che la tradizione di questo fatto è antichissima. Così il Mazzoldi scrisse: *benchè la venuta di Enea in Italia con un compiuto naviglio, e colle donne, coi fanciulli e coll'armata debba tenersi senz'altro per una favola, non pare che si possa ragionevolmente*

---

(1) Capefique, *Histoire philosophique des juifs*, Cap. II, pagg. 90-91.

*dubitare che alcun guerriero, a cui fu dato questo nome non navigasse a questo paese da Troia* — e poco dopo — *una credenza sì generale doveva avere un fondamento di verità* (1). Ed il Niebhur stesso ha dovuto confessare che questa credenza era *antica ed indigena* (2): e più recentemente lo Schwegler ed il Mommsen (3) benchè ritengano un mito Enea, dicono però che questo s'era introdotto in Roma fin dai primi tempi della Repubblica. Saggiamente quindi conchiuse già il Bianchini, dopo d'aver con severa e dotta critica cribrato le ragioni addotte dal Bochart e da' suoi seguaci, antesignani della moderna schiera degli scettici della storia, *insomma di tutta la narrazione di Troia*, così il maggior uomo che abbia prodotto l'Italia nello scorso secolo, come del Bianchini dice il Marini (4). *Sembra certa la guerra tra le nazioni, verisimile la resistenza degli assediati, e il ritorno degli assalitori senza vittoria, probabile il patto di regolare la navigazione con leggi, e* VERIFICATA LA SPEDIZIONE DI ANTENORE E DI ENEA NELL'ITALIA (5). Conchiuderò col Nibby, gloria ed onore dell'Archeologia Romana: *Mettersi a questionare di un fatto universalmente ricevuto*

---

(1) MAZZOLDI, *Origini Italiche*, pagg. 47-48.

(2) NIEBHUR, *Storia Romana*, I, pag. 250.

(3) SCHWEGLER, *l. c.*, I, pagg. 279-336. — MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, II, IX.

(4) MARINI, *Iscrizioni Albane*, prefaz., pag. VIII.

(5) BIANCHINI, *Storia Universale provata coi monumenti*, ediz. Venezia, vol. IV, pag. 87.

*fino dai primi secoli di Roma, e del quale mostravansi monumenti dopo tanti secoli, parmi non solo inopportuno, ma irragionevole, perchè tali dubbii non possono appoggiarsi che a conghietture vaghe, frutto di un'abuso di critica, e di quello scetticismo ne' nostri tempi portato oltre i limiti della ragion naturale* (1).

Del resto la moderna critica non può opporsi a che si ritenga come un fatto storico la migrazione di Enea nell'Italia. I critici moderni ritengono come storia la migrazione di popoli Elleni sul litorale italico nei secoli XI, X, IX a G. C. L'illustre Schiaparelli parlando dell'elemento Ellenico che s'introdusse nella politica Egiziana ha esposto, seguendo il Curtius (2), alcune sue idee, già manifestate in altro suo lavoro, contestate dapprima dall'*Academy* di Londra e che all'Ebers (3) parvero ipotesi ardita; ma pur'egli confessò sembrar potersi accettare con alcune restrizioni, come realmente le accettò poi il Brugsch stesso, benchè nella sua storia dell'Egitto ed in una lettera allo Schliemann, pubblicata nell'edizione tedesca dell'*Ilios*, avesse sostenuto idee quasi opposte (4): lo Schiaparelli,

---

(1) Nibby, *Roma Antica*, t. I, pag. 71.

(2) Schiaparelli, *Le migrazioni degli antichi popoli dell'Asia minore studiate col presidio dei monumenti Egiziani.*

(3) Ebers, *Antichità Sarde e loro provenienza*, estratto dagli *Annali dell'Istituto*, an. 1883, pag. 121.

(4) Schliemann, *Ilios ville et pays de Troyas*, trad. de M. Egger, App. XI, pagg. 977 e seg. *Troie et l'Egyte* par le Prof. H. Brugsch-Pacha.

dico, così scrive: *il successivo incremento di quel primo nucleo* (che Egli ritiene assai più antico) *ci pare non possa separarsi* DALLA STORIA *di quella gran migrazione che nei secoli X e IX riversò un'onda di gente sulle coste della Cirenaica, della Sicilia, della Magna Grecia* (1) che è quanto dire in Italia. Ma appunto circa questo tempo la tradizione ed i classici pongono la migrazione di Enea sulle coste Italiche, dunque per la moderna critica e per gli studii recenti devesi ritenere come *storia* la venuta di Enea sul litorale italico.

È bene però non dissimulare alcune difficoltà che si presentano. La lingua latina, secondo i moderni studii, non è figlia della greca ma sorella, ambedue hanno la medesima origine, anzi può dirsi che i Latini e gli Italioti abbiano avuto un'alfabeto più arcaico di quello dei Greci (2). I riti usati dai Latini furono gli etruschi e non i greci; lo stesso fondatore di Roma, non può dubitarsene, si servì del rito etrusco non già del greco nella fondazione della città: le divinità si vogliono indigene non greche. Se vera fosse la venuta di Enea sul litorale latino, vero il suo predominio, un'elemento ellenico dovrebbe trovarsi nella lingua, nei riti, nelle divinità. Giustissima sarebbe l'osservazione qualora fosse questione di migrazione di un popolo, che presa terra in una regione abbandonata od abitata da pochi, e colla forza e col numero sopraffà e

(1) SCHIAPARELLI, *Monumenti Egiziani rinvenuti di recente in Roma nell'area dell'Iseo del Campo Marzo. B. A. C.,* an. 1883. pag. 64.

(2) CARINI, *Sommario di paleografia, scrittura latina,* pag. 22.

sottomette gli indigeni che ivi trova; ma non così qualora si trattasse di una migrazione di pochi individui, i quali, discesi in una regione popolata, avente la sua lingua, le sue leggi, la sua religione, in una regione già costituita a regno; in questo caso avviene l'opposto: i nuovi venuti son quelli che debbono uniformarsi ai costumi, alle leggi che trovano, e, quando parlisi di religione non vera, alla religione che ivi signoreggia. Or questo secondo è appunto il caso di Enea: la tradizione, i classici ci rappresentano la migrazione di Enea non già come quella dei popoli Greci, che occuparono la Sicilia, la Magna Grecia, la Cirenaica, l'Egitto, ma come una migrazione di pochi individui. Sofocle il tragico nel suo Lacoonte scrisse:

*intorno* (ad Enea)
*Gli fan turba i domestici e le schiere,*
*Non sì grandi però, come tu pensi* (1)....

e questi pochi cercarono asilo sul litorale latino, furono ricevuti in questa terra, ospitale per eccellenza, s'imparentarono co' popoli indigeni, così che quelli non questi dovetter cangiar costumi, religione e lingua. Questa difficoltà dunque non osta.

Del resto se greco non è l'antico alfabeto latino, al greco però rispondono gli elementi dell'alfabeto romano (2). Nè credo sia necessario ricorrere alle colonie Calcidesi od a Cuma per ispiegar la cosa, quando si voglia colla tra-

---

(1) Dionisio Alicarn., *Antichità Romane,* I, 48.

(2) Mommsen, *Röm. Gesch.,* I, pag. 192. — Carini, *Paleografia,* pag. 25. — Garrucci, *Sylloge,* pagg. 1, 2.

dizione e coi classici accettar come vera la venuta di Enea sul litorale latino. Così non tutti i miti dei prischi latini e romani sono estranei ai greci, ma fra quelli v'ebber pur questi, e l'ha già dimostrato con dotta critica il Bianchini (1). E questo serve a confermare la verità della tradizione, che ci mostra Enea e la sua progenie signora del Lazio, cosicchè nel suolo latino in mezzo alle usanze, ai miti, alla lingua del paese, traluce il predominio del nuovo ospite straniero.

E qui sarà bene notare, come gli scrittori antichi allorchè parlano della venuta di Enea in Italia e dei fatti che la seguirono, non parlino congetturando, ma positivamente affermando. Subito qui mi verrà opposto Tacito, il quale al XII degli Annali scrisse (2): *Romanum Troia demissum, et Juliae stirpis auctorem Aeneam, aliaque haud procul fabulis vetera* etc. Ma pur se ben si consideri, si vedrà che questa non è una seria obbiezione. Sia perchè quel, *haud procul fabulis* forse, secondo la mente dello scrittore, non si riferisce tanto al *Romanum Troia demissum*, quanto al *Juliae stirpis auctorem*, quasichè la gente Giulia discendesse veramente da Enea, lo che per fermo risente alcunchè del favoloso; sia perchè se pure a tutto vogliasi riferire, non ha osato qui lo storico, dire decisivamente *fabulis,* ma ha dovuto temperare la sua opinione con quel *haud procul;* e la ragione è perchè scrittori a lui anteriori e contemporanei non così la sentivano. Sia perchè Tacito ha

(1) Bianchini, *Storia universale,* pagg. 77 e seg.

(2) Tacito, *Annali*, XII, 58.

alcune volte troppo sottilizzato e scritto sulle sue prevenzioni. *Il rimprovero più fondato che si possa fare a Tacito*, ha scritto un'illustre uomo, *è di non aver parlato di alcuni oggetti, che sulle sue prevenzioni* (1). Lo Strada chiamò Tacito *historicum suspiciose omnia criminoseque tractantem.* — *Non cade egli ancora*, aggiunge il Tiraboschi (2), *nel difetto del secolo, cioè in un soverchio raffinamento di pensiero e di espressioni? le sentenze non sono elleno sparse con mano troppo liberale? e non sono talvolta raffinate ed ingegnose?* ed il Brotier, che ci ha dato una delle più stimabili edizioni delle opere di Tacito, non disse ancor egli in mezzo alle lodi del suo scrittore: *Tacitum aliquando nimis acutum?* ed il nostro Betti non ha dubitato scrivere che Tacito *nella stima di qualche antico non andò del tutto immune da nota* (3): ed invero Vopisco afferma che molte cose narrate da Tacito possono con manifesti testimonii convincersi di falsità (4); e Tertulliano colla sua robusta eloquenza è giunto forse anche troppo oltre quando scrive: *Cornelius Tacitus sane ille mendaciorum loquacissimus.* Sia infine perchè Tacito visse in una età, quando Roma era

---

(1) *Nuovo dizionario storico* v. Tacito.

(2) Tiraboschi, *Storia della letteratura,* t. III, lib. I, pag. 125, ediz. Napoli.

(3) Betti, *Alcuni fatti dell'Imperatore Tiberio. Atti della Accademia Romana d'Archeologia*, XIII, pag. 66.

(4) Vopisco, *in Aureliano*, 2.

nell'auge della sua gloria, e si disdegnava dai più il dirsi d'origine straniera, e tutto doveva esser romano: non altrimenti che nel primo risveglio del così detto risorgimento italiano noi stessi abbiam veduto uomini dottissimi, letterati insigni ritenere per favola tutto ciò che non fosse d'Italia, dalla quale ogni scienza, ogni arte, ogni bello doveva essere uscito ad illuminare le altre nazioni; cosa che poi i monumenti han fatto, e la spassionata critica ha dovuto riconoscere per esagerata e men vera. Del resto, sia pur qualsivoglia il sentire di Tacito egli è certo che scrittori non meno autorevoli, non meno insigni, non così la pensarono. Tralascio gli scrittori d'età bassa e di minore autorità; non parlo del Frigio Darete, che se scrisse la storia della guerra di Troia, la quale al tempo di Eliano, vale a dire negli inizii del secolo terzo dell'era nostra, esisteva ancora, non è però a noi pervenuta, chè quella la quale si ha tradotta in latino è stimata suppositizia: non parlo di Messala Corvino, che nel suo libello *de progenie Augusti* asseverantemente discorre della cosa, perchè questa ancora si vuole opera suppositizia, sebbene un esame attento ce la mostri più che tale, interpolata. Ma parlo di quegli scrittori, le opere dei quali certamente ci son rimaste, scrittori che ebbero la sorte di leggere, come Eliano, la storia di Darete contemporaneo. Così Fabio Serviliano nel I degli annali scrisse: *Aeneas aegre patiebatur in eum devenisse agrum, macerrimum litoriosissimumque* (1): così Sallustio dice dei Troiani che

(1) SERVIUS, *in Aeneid.*, 1.

*Urbem Romam condidere, Aenea duce profugi, sicut ego accepi* (1): così Livio quando parla di Enea esordisce dicendo: *iam primum omnium* SATIS CONSTAT e dopo aver detto potersi dubitare se Ascanio fosse figlio di Lavinia o di Creusa soggiunge: CERTE NATUM AENEA CONSTAT (2): così Strabone parlando delle città latine all'età sua scomparse scrive: *rimangono le vestigia di quelle che un dì furono città, vestigia che sono gloriose per la venuta di Enea:* così Valerio Massimo dice: *referam nunc, quod suo saeculo cognitum manavit ad posteros Penates Deos Aeneam Troia advectos Lavinii collocasse* (3): così Floro, così Dionigi d'Alicarnasso, così Trogo abbreviato da Giustino, così Virgilio, così Ovidio, così l'autore dell'*Origo gentis Romanae,* che sia chi si voglia, è certamente opera compilata sulla fede de' più antichi storici e sopratutto di Catone.

Non solo però gli storici ed i classici scrittori, ma la legislazione stessa viene a comprovare la verità storica di questo fatto. Noti sono i Senatoconsulti, le Costituzioni dei Principi, i privilegii concessi dalle leggi romane a favore degli Iliensi, appunto perchè i Romani si reputavan discendenti di loro. Claudio colla sua eloquenza ottenne *ut Ilienses omni publico munere solverentur*, come ce ne fa fede Tacito (4). Ulpiano nel libro II *ad edic-*

---

(1) SALLUSTIO, *Bell. Catil.,* VI.
(2) LIVIO, *Hist.,* lib. I, 3.
(3) VALER. MAXIM., *Memorabilium,* lib. I.
(4) TACITUS, *l. c.,* XII, 58.

*tum* (1) ci fa sapere essere stato per privilegio sancito che *qui matre Iliensis est, sit eorum municeps*. Lo stesso nei frammenti, come ne avvertì già Turnebo, fra coloro *qui heredes institui possunt* pone *Minervam Iliensem* dove così doversi leggere aveva dimostrato dottissimamente il Cuiacio dicendo: *et authenticum eorum fragmentum evincit, in quo est Minervam Iliensem non Meliensem* (2): come difatto or noi leggiamo nei frammenti pubblicati dall'Huschke (3). Così Callistrato al libro *4 de cognitionibus* (4) c'insegna che: *Iliensibus et propter coniunctionem originis Romanae iam* ANTIQUITUS *et Senatusconsultis et Constitutionibus Principum plenissima immunitas tributa est ut etiam tutelae excusationem habeant.* E Giustiniano nella novella 47 esordisce dicendo: *Si quis enim respexerit ad vetustissima hominum et antiqua reipublicae, Aeneas nobis Troianus rex, reipublicae princeps, et nos quidem Aeneadae ab illo vocamur:* e lo stesso aveva detto nella novella 24 *de Praeside Pisidiae,* e nella novella 25 *de Praetore Lycaoniae.* Nè mi si dica non potere io usare dell'argomento tratto dalla legislazione per il canone critico «*che un fatto storico fondato unicamente sur un passo del* Corpus iuris *non si appoggia propriamente parlando su*

---

(1) *Dig.*, 50, I, 1 §. 2.
(2) CUIAC., *Oper.*, III, pag. 256.
(3) HUSCHKE, *Jurisprudentiae Antiustinianeae,* pag. 483.
(4) *Dig.*, 27, I, 17, §. 1.

*prova alcuna*», essendochè il nostro fatto storico non si fonda nè sopra un *sol passo* del *Corpus iuris*, nè *unicamente* su questo. Non sopra un *sol* passo perchè sarebbe fondato e sulla legge 17.ª *de excusationibus*, e sulla legge 1.ª *ad Municipalem et de incolis*, e sulle *novelle 47, 24, 25:* non *unicamente* perchè non ho io fondato i miei raziocinii solamente su questi passi, bensì però e sopra passi di autori classici, e sopra vetusti monumenti, e sopra antiche tradizioni. Ma oltre ciò è da notare che il fondamento di questo canone è la grave alterazione delle cose fatta dai compilatori delle Pandette incaricati da Giustiniano, come ne avvertì Gustavo Hugo (1); ed è ancora a notare, come dietro la scorta del Bluhme osservò il prof. Otto Gradenwitz nel suo lavoro sull'interpolazioni delle Pandette (2), che queste interpolazioni riguardano specialmente le prime parole dei titoli dei digesti, cosa or ora dal ch.mo collega il prof. I. Alibrandi dottamente ribadita coll'esempio della legge *1 de his qui notantur infamia* e della legge *1 de donationibus inter virum et uxorem* (3). Ora nel caso la legge che somministra, sopra ogni altra, argomento ai nostri raziocinii non è già al principio del titolo, ma la 17.ª *de excusationibus*, e di più è chiaro che questa legge non fu interpolata. Dico è chiaro giacchè la ragione che noi leggiamo nella legge

---

(1) Hugo, *Storia del diritto romano,* Introd., §. 8.

(2) Gradenwitz, pag. 116.

(3) Alibrandi, *Ricerche sulle donazioni fra i coniugi*, pag. 4.

suddetta è quella istessa che fu già addotta da Livio quando parlando dell'immunità concessa *Iliensibus Rhoeteum et Gergithum* la disse *non tam ob recentia ulla merita, quam originum memoria* (1): è quella stessa addotta da Livio medesimo, allorchè parlando degli Iliensi scrive: *Iliensibus in omni rerum verborumque honore ab se oriundos Romanos praeferentibus, et Romanis laetis origine sua* (2): è quella stessa addotta da Svetonio quando afferma che Claudio: *Iliensibus, quasi Romanae gentis auctoribus tributa in perpetuum remisit* (3), è infine quella stessa addotta da Plinio, allorchè disse: *Ilium immune unde omnis rerum claritas* (4). Posto ciò che uomini insigni, legislatori serii abbiano basato i privilegii, le immunità a favore degli Iliensi sopra canti popolari, sopra inganni greci, sopra favole e miti è non solo inverisimile, ma pur ridicolo ed assurdo, dunque anche per questo riguardo noi dobbiamo ritenere come storia e vera storia la venuta di Enea in Italia.

Che se taluno non volesse apprezzare l'autorità dei classici, o perchè troppo lontani dagli avvenimenti, o perchè poeti, questi farebbesi al certo compatire, come colui il quale volesse ritenere le istorie di Carlo Magno, ad

---

(1) Livio, *l. c.*, XXXVIII, 39.
(2) Id., XXXVII, 37.
(3) Svetonio, *In Claudio*, 25.
(4) Plinio, V, 30.

esempio, di Costantino scritte da noi, per leggende e ritener per mitici quei personaggi: come pur degno di compassione sarebbe invero quegli che perdute col tempo le istorie delle crociate, e rimasto per fortuna il celebre poema del Tasso venisse a contarci che Goffredo di Buglione è un mito, che la liberazione di Gerusalemme è una favola, che un regno cristiano in quella regione è un'invenzione dei cristiani, e volesse invece farcene esso la storia, perchè Tasso è un poeta.

Fin quì noi abbiamo considerata la venuta di Enea sul litorale latino nelle generalità e siamo stati costretti, se non si voglia rinunziare alla ragione ed alla critica, ad accettarla come fatto storico, ma se vorremo per poco prendere ad esame le particolarità narrateci dagli scrittori circa essa ci confermeremo nella sentenza. Ad esempio: quale fu il luogo dello sbarco di Enea secondo gli scrittori? Fu il litorale Laurentino. Ora questo al cader della repubblica era un luogo boscoso: Virgilio dalle selve appunto dell'agro Laurentino tolse l'idea del magnifico episodio dello smarrimento di Niso ed Eurialo. Le piante legnose che Virgilio ricorda, come abbattute dai Troiani:

*Per silvas teucri, mixtique impune latini*
*Erravere iugis. Ferro sonat alta bipenni*
*Fraxinus: evertunt actas ad sidera pinus:*
*Robora nec cuneis, et olentem scindere cedrum,*
*Nec plaustris cessant vectare gementibus ornos* (1)....

---

(1) Virgil., *Aeneid.*, XI, 134.

sono appunto quelle che ora ivi esistono: *abbondano... le quercie, l'elce, l'olmo, il legname dolce*, così il Pinto, *ma specialmente il sovero ed il pino*; *ad esempio la Pineta di Castel Fusano, che trovasi in ottimo stato, accenna come Virgilio e Plinio dicessero completamente il vero* (1). *Fino a pochi giorni addietro*, ha or ora scritto il Lanciani, *prima che apparisse in questa remota regione di pace e d'incanto la così detta civilizzazione colla sua pretesa di bonificamento e di sbandimento della malaria nei bassi del delta, noi coi nostri occhi vedevamo la fedeltà della incantevole pittura Virgiliana nello sbarco di Enea* (2).

Nè era quello luogo solamente boscoso, ma eziandio pien di paludi ed insalubre e quindi abitato dalle fiere,

> ... (*Multos Vesulus quem pinifer annos*
> *Defendit, multosque palus Larentia) silva*
> *Pastus arundinea* (3)
> *Atque hinc vasta palus* etc., (4)

e Strabone il geografo scrive: *Il Lazio tutto è felice e d'ogni cosa ferace, se quei luoghi si eccettuino che palustri sono e morbosi, quale è l'agro Ardea-*

---

(1) Pinto, *Roma, l'agro Romano ed i centri abitati*, pag. 73.
(2) Lanciani, *The ancient Rome*, pag. 232.
(3) Virgil., *Aeneid.*, X, 708.
(4) Id. XII, 745.

*tino fra Anzio e Lavinio fino a Pomezia.* E Seneca accenna anche esso all'insalubrità di quei luoghi allorchè scrisse: *quae observanda tibi sint, ut tutior vivas, dicam. En tamen sic audias censeo ista praecepta quomodo si tibi praeciperem qua ratione bonam valetudinem in Ardeatino tuereris* (1). Da questo si par chiaro che l'agro Laurentino, insalubre e boscoso fino ai nostri giorni, lo era anche più nei secoli XI e X avanti l'èra volgare. Ora è naturale che stranieri i quali vogliano prender terra o per riposarsi o per trattenersi qualche tempo in un luogo, cerchino appunto quello, nel quale lor sembri di potere essere meno disturbati, più difficilmente scacciati, ed atto a subitamente fuggire; e ciò è che, secondo gli scrittori di quello che dicesi favola, fece Enea. Questa particolarità pertanto, così naturale, serve a confermare la verità del fatto: dappoichè non è verisimile che uno scrittore di favole, per quanto accorto, badi a queste piccole circostanze e studi pur queste minuzie, nella previsione che un giorno la mancanza di esse nel racconto da lui scritto, potrebbe dare argomento agli studiosi per riconoscere siccome favola i detti suoi. Onde ci sarà lecito conchiudere, o che questa di Enea sia una vera storia perchè nelle generalità e nelle particolarità verisimile e semplice, ovvero che più felici furono gli inventori di quella favola e più esperti che non i moderni scrittori della *vera* storia antica. Imperciocchè quelli avrebber saputo sì bene narrarci la loro favola da renderla al tutto verisimile e

---

(1) Seneca, *Epist. CX.*

tale da costringere questi a dover confessare che non monta distrugger la favola, quando non si giunga a scrivere se non *una storia incerta e priva di solido fondamento,* come i moderni critici schiettamente confessano.

Non dirò dei *trenta* porcelli perchè questo può giustamente annoverarsi tra i fatti eterogenei, fatto che se pur si abbandoni nulla toglie alla verità della narrazione. Così se altri vuole, annoveri pure tra quei fatti eterogenei la predizione di Enea fatta ad Ascanio circa la fondazione di Alba, chè neppure questa, se si ometta, punto toglie alla realtà della storia. Ma non potrei io ciò tanto facilmente concedere, essendochè Enea, uomo politico, prattico, esperto, prudente poteva benissimo prevedere ciò che sarebbe potuto accadere, senza che per questo dovesse dirsi un profeta: e credo che bene assai ad Enea possa convenire quel *prudentiam quodammodo esse divinationem,* come di Cicerone disse Cornelio Nepote: *Non enim Cicero ea solum quae vivo se acciderunt futura praedixit, sed etiam quae nunc usu veniunt, cecinit ut vates* (1).

Da tutto quello che fin qui s'è discorso noi dovremo ritenere non come leggenda ma come fatto storico la venuta di Enea sul litorale Latino. Ora andiamo ad un fatto che più si avvicina al nostro tema, voglio dire la fondazione di Alba. Il Niebhur scrisse: *È impossibile non iscorgere il sito in cui Alba formava una lunga*

---

(1) Cornelio Nepote, *Vita di Pomponio Attico,* XVI.

*via tra il monte ed il lago, poichè in tutto quello spazio la roccia è tagliata a picco sotto di essa, verso il lago, le quali vestigia del lavoro dell'uomo in mezzo ai cespugli sono più antiche di Roma* (1). Il Gell scoprì grandi massi di pietra locale (2) sconvolti, avanzi evidenti delle mura della città. Continuando le sue indagini molti altri trovonne, donde chiaramente risulta che l'estrema punta della città comprendeva un colle considerabile, che giace più verso Settentrione. E facendo ulteriori ricerche in quella direzione, s'imbattè in una piccola caverna, e quindi negli avanzi di un muro ancora in piedi, costrutto di massi parallelepipedi di pietra albana, i quali circondano il colle sovraindicato, ed ivi dappresso pur giace un rocchio di colonna della stessa pietra. Questo forse appartiene, come nota il Nibby, ad uno de' templi che per testimonianza concorde di Dionisio, Livio e Strabone furono per ordine di Tullo Ostilio salvati nella distruzione totale di Alba. Esaminata la punta settentrionale fu da lui visitato un punto più alto coperto di rovine, principalmente consistenti in grandi massi di pietra rettangolari quasi sepolti nel suolo ed appena riconoscibili fra gli arbusti. (3). E per finire, il Canina ha scritto: *rimangono diverse traccie delle città che prosperarono nella detta epoca e pur anche della stessa Alba*

---

(1) Niebhur, *l. c.*, I, pag. 279.

(2) William Gell, *Topography of Rome and its vicinity*, I, pag. 31.

(3) Nibby, *l. c.*, I, pagg. 65, 67.

*Longa, le quali corrispondono alle cose scritte* (1). Ed è cosa così innegabile l'esistenza in quel luogo di una città anteriore a Roma, che eziandio coloro, i quali non vogliono concedere che un vulcano Laziale avesse cessato di eruttare avanti l'epoca reale di Roma, sono costretti a trasportare più lungi il cono eruttivo, e dire che Alba esisteva non ostante l'attività di quel cratere (2). Adunque l'esistenza in quel luogo di una città anteriore alla fondazione di Roma è un fatto. Vediamo ora sè nulla ci proibisca ritener pure come un fatto la fondazione di quella città per opera di Ascanio figlio di Enea.

Livio dice: *abundante Lavinii multitudine florentem iam* (*ut tum res erant*) *atque opulentem urbem matri seu novercae reliquit; novam ipse aliam sub Albano monte condidit* (3). A questa ragione altra a mio avviso s'aggiunge, cioè di trovare un punto più guerresco, e più adatto alla capitale di un regno che dopo la disfatta degli Etruschi e de' Rutuli erasi bensì reso temibile, ma insieme doveva appunto per questo star sull'avviso, chè i nemici suoi erano battuti sì, ma non soggiogati, ed invidiosi della grandezza sua aspettavano il destro per ritornare all'assalto; e questo, pare a me, si nasconde in quell'*ausi sunt* delle seguenti parole di Livio: *Tantum tamen opes creverant, maxime fusis Etruscis, ut ne morte quidem Aeneae, nec deinde*

---

(1) Canina, *l. c.*, t. X, pag. 399.
(2) Lanciani, *l. c.* pag. 31.
(3) Livio, *l. c.* I, 3.

*inter muliebrem tutelam, rudimentumque primum puerilis regni movere arma aut Mexentius, Etruscique aut ulli alii accolae ausi sunt.* Due sono pertanto le ragioni le quali, secondo Livio, avrebbero spinto Ascanio alla fondazione di Alba; la presenza, cioè, della sua madre nella capitale del regno, la quale come unica figlia ed erede di Latino godeva autorità grande presso il popolo; in secondo luogo la necessità di stabilire la capitale del nuovo regno, vincitore dei popoli vicini, in un luogo più guerresco e sicuro. Ora queste due ragioni non solo nulla hanno d'inverisimile o d'improbabile, ma anzi, mentre la ragione ci persuade che così avrebbe dovuto adoperare chiunque avesse voluto conservare il regno costituito, essendo quelle cause istesse che spinsero altri a simile operazione, ci mostrano che il fatto d'Ascanio è un fatto storico. Mille e trecento anni circa dopo la fondazione di Alba un'altro fatto simile si verificò il quale sarebbe follia dire una leggenda, una favola; è storia. Costantino, data la pace alla Chiesa, vide che l'autorità del Pontefice rendeva incompatibile la sua presenza nella capitale dell'impero, pensò quindi alla fondazione di una nuova capitale, dove da solo imperare. Egli debellati i nemici s'addiede non esser sicuro l'impero dalle incursioni di quelli e quindi pensò di collocare la capitale in un punto più adatto all'uopo e la fondò sulle rive del Bosforo: non altrimenti che adoprò Ascanio. Questo fatto dunque storicamente certo rende non solo verisimile il fatto del trasferimento della capitale del Lazio, ma lo rende storicamente certo. E Livio che visse ben oltre trecent'anni avanti Costantino non potè certamente dai fatti di questo

ricavar le cagioni che potessero rendere verisimile i fatti cosidetti favolosi del figlio di Enea.

Ma altra considerazione viene a conferma di questo discorso. I libri poetici di Ennio e di Nevio, gli storiografi ed annalisti, Catone, Calpurnio Pisone, Sempronio Asellio, C. Hemina, e sopratutto i classici scrittori Dionigi d'Alicarnasso, Livio, Ovidio, l'autore dell'*Origo gentis Romanae*, ricordano tutti e ci danno con poca differenza la serie dei re d'Alba da Ascanio a Numitore: e non solamente ne ricordano i nomi, ma ci dànno eziandio la durata di ciascun regno di essi; più ancora ricordano fino alcuni particolari fatti della vita loro. Ad esempio la morte di Tiberino, la iattanza e tirannia di Elladio o Romolo, la morte di Aventino, la deduzione delle colonie dei prischi Latini ricordata pur da Solino, da Virgilio, da Servio, da Livio, da Vittore, da Diodoro Siculo, riportata da Eusebio, da Dionisio, delle quali saggiamente discorse il Canina (1). Ora dire che tutti questi scrittori nel narrarci tali particolarità con tanta esattezza ci contarono favole, e non cose che attinsero dalla tradizione e dalle memorie sarebbe ardito e ridicolo; e tanto più quanto che l'autore dell'*Origo gentis Romanae* a chiare note dice: *ut est scriptum in Annalium Pontificalium, libro IV*. Lo che conferma ciò che altra volta ho sostenuto, vale a dire, che gli Annali dei Pontefici non perirono, ma furono veduti e letti dagli scrittori classici. Dunque anche per questa

(1) Canina, *l. c.*, X, 397.

ragione noi dovremo ritenere come fatto storico la fondazione di Alba per opera di Ascanio.

Il Tarquini di ch. memoria nel suo lavoro: *Origini italiche e principalmente etrusche rivelate dai nomi geografici*, all'articolo: *costumi e tradizioni italiane*, parlando di Tiberino re di Alba scrive: *questa storia potea sembrar favolosa... ma ora che in questi nomi italici viene a rivelarsi la lingua fenicia, non solo la difficoltà è sciolta, e* LA STORIA *confermata, ma il fatto stesso n'esce fuori da inaspettata luce schiarito.* E prosegue: *Che se taluno sentisse meraviglia in udir Cananeo il nome d'un re d'Alba ei sappia (e lo mostrerò a suo luogo) che tutti i re d'Alba... da Enea... infino a Numitore... ed al sedizioso suo fratello Amulio... tutti hanno nome Cananeo, e molto bene a ragione, perciocchè tutti sono di stirpe Pelasga.* So bene come il Delâtre derida il Tarquini, e quanto acerbamente fossero le sue interpretazioni criticate dall'Ascoli, dal Maury, e dal Vannucci, ma il Risi, al quale pure non va a sangue il Tarquini, ha detto: *Guardiamoci dal negar troppo leggermente ogni fede alle ardite induzioni dello Stichel e del Padre Tarquini, dal rigettare indistintamente ogni lor congettura* (1). Non è da me, nè di questo luogo prender parte a siffatta questione, nè discutere se veramente i nomi dei re d'Alba siano Cananei, mi basti l'aver notato, che uomini anche insigni

---

(1) RISI, *Delle genti e delle favelle loro in Italia dai primi tempi storici sino ad Augusto*, Cap. III, pag. 114.

non si vergognarono di ritenere come storica la serie dei re d'Alba, la quale considerata pure sotto diversi aspetti è sempre storica.

Ed eccoci alle origini di Roma. Numitore cui spettava il trono di Alba n'è scacciato dal fratello Amulio, il quale per mantenervisi usa inganni, tradimenti ed astuzie. Questo fatto non ha bisogno di argomenti per essere dimostrato verisimile, è troppo ovvio, è un fatto di ogni età, di ogni nazione, sono piene di esso le istorie, l'esperienza ci è garante della verità della cosa. Il figlio di Numitore fu ucciso nel cacciare; *Amulius... Numitoris fratris sui filium in venando interimendum curavit*, scrisse Valerio Anziate ne' suoi *Annali:* la figlia si disse che, seguendo l'uso delle grandi famiglie, conveniva fosse dedicata al culto, ed ecco per parte di Amulio ottenuto lo scopo. Or se questa è favola di quante favole non sarebber piene le vere istorie? Ma lasciati da parte tanti minuti particolari, prendiamo ad esame quei fatti, che sembrano men veri e che furono la cagione, per la quale antichi e moderni dubitarono della verità della cosa. Sono questi; ed il padre dei gemelli, Marte, e l'esposizione dei bambini, e l'allattamento della Lupa. Cicerone nel II *de Republica* dopo aver ricordati questi fatti dice: *ut et iam a fabulis ad facta veniamus;* così Livio di Marte scrisse: *Martem incertae stirpis patrem nuncupat;* e dell'esposizione dei bambini, *forte quadam divinitus;* e della lupa, riferite le varie opinioni, scrive: *inde locum fabulae et miraculo datum.* Siano pur dunque queste favole, sia questo ciò che di eterogeneo v'ha nella storia di Roma, non potremo però negare la

verità della narrazione, perchè, come giustamente osservò il Minutolo, *neque enim quidquid fabulis commiscetur, continuo fabulosum censendum est* (1). E resterà sempre storica e l'esistenza di Alba, e di Amulio, e di Rea Silvia madre di Romolo, e di questo come fondatore di Roma, perchè Cicerone istesso che *favola* disse quelle cose, *fatto* chiamò queste: *Ut et iam a fabulis ad facta veniamus oppressisse* (Romulum) *Longam Albam validam Urbem et potentem temporibus illis, Amuliumque regem interemisse fertur, qua gloria parta urbem auspicato condere et firmare dicitur primum cogitavisse rem publicam* (2). Del resto queste stesse favole, questi fatti eterogenei sarebbero appunto quelli che confermano la verità della storia di Roma. Intanto si fè ricorso alla favola di Marte, quantochè era di bisogno velare il fatto di Rea; intanto si ricorse al portento, che le acque del Tevere gonfie nel momento dell'esposizione dei bambini non permisero agli esecutori di gittar nella corrente i gemelli, quanto che questi furono veramente a tal pena dannati, ma ne uscirono salvi; intanto finalmente si nominò la lupa, quanto che nel ritrovamento dei bambini avvenne un non so che di particolare. Ma in questi fatti stessi convien distinguere il favoloso dal vero: vediamolo brevemente. Romolo ha esistito, uomo di alto lignaggio e congiunto alla real casa

---

(1) Minutolo, *Dissert. de origine et fundat. Urbis Romae*, pag. 16.

(2) Cicer., *De Republica*, II.

de' Silvii, come dice il Lanciani (1), nato da Rea Silvia ebbe dunque un padre: si dia a questo il nome di Amulio, come vuole Licinio Macro, o quello di Marte, poco monta, certo che l'ebbe; favola è che il padre di Romolo fosse un Nume. E se altri vuole cerchi pure con tanti scrittori il perchè in questa favola propriamente Marte si scegliesse e non altro Nume, come con isquisita erudizione ha fatto l'Averano (2), a me non cale di ciò, nè credo monti fermarsi in queste inutili ricerche. Quanto all'esposizione dei bambini: che i nati da una Vestale colpevole si dovesser gittare nella corrente, apertamente l'afferma Dionigi, quando dice: *la legge, la quale ordina che... gittisi ciò che è nato da Lei nella corrente del fiume* (3). Dunque Romolo e Remo, nati da una Vestale rea dovevano subir questa pena, ed Amulio aveva interesse perchè la condanna fosse eseguita. Pertanto non è favola, nè ragione v'ha di creder tale, l'esposizione dei bambini. Il fatto eterogeneo sarebbe in quel *divinitus* di Livio, quasi che per miracolo le acque si ritirassero quando i bambini furono esposti. Ma non fa di bisogno ricorrere al portento perchè le escrescenze e decrescenze delle acque fluviali avvengono nella stagione invernale, ed in questa stagione a detta degli scrittori avvenne il fatto; e noi stessi possiamo attestare che quando

---

(1) Lanciani, *l. c.*, pag. 34.

(2) Averano, *Opera*, vol. II, dissert. XVII, in Liv., pagg. 44 e seg.

(3) Dionis. Alicarnas, *l. c.*, lib. I, 78.

il fiume sembra grande allora stesso decresce. Non è dunque necessario ricorrere ad un portento, basta supporre che i bambini fossero esposti nel colmo della piena quando appunto questa comincia ad abbassare. Sarà certo stato caso provvidenziale, nel qual senso io credo più propriamente debba intendersi il *divinitus* di Livio. Chè se Iddio d'ogni cosa si prende cura molto più ne avrà presa di quelli che fondar dovevano la città a Lui più d'ogni altra diletta.

Non istarò qui a confutare il Cluverio (1) il quale vuol negare il fatto, perchè Amulio aveva la comodità del lago contiguo. Troppo ridicola è questa obbiezione, e senza ricorrere alle giuste osservazioni del Nardini (2) e del Minutolo (3), basti notare che la legge non istabiliva, doversi i nati da una vestale colpevole gittare in uno stagno o in un lago, ma nella *corrente del fiume*, ed il fiume vero e più prossimo ad Alba era l'*Albula*, ossia il Tevere, che io penso appunto da quella togliesse il nome e fosse da *Alba* detto Albula. Nè mi fermerò a confutar quei tanti i quali vogliono non credere a questo fatto perchè lo stesso leggesi, ad esempio, di Mosè, di Ciro, vale a dire dei grandi legislatori e dominatori, solamente sarà bene fare osservare come questa usanza vigeva fra gli antichi popoli, *incominciando dagli Ebrei e dagli*

---

(1) Cluverio, *Italia antica*, lib. III.

(2) Nardini, *Roma antica*, lib. I, cap. I, pag. 11. ediz. Nibby.

(3) Minutolo, *Romana antiquitas*, pagg. 6 e seg.

*Egizii*, come nota il Visconti (1); onde è che di questi grandi uomini ci è solo rimasta memoria, degli altri volgari ed ignobili nulla è rimasto, benchè di questi chi sa quanti rimanessero salvi. Si concluda: l'esposizione dei gemelli è un fatto certo, eterogeneo il decrescere delle acque in quell'istante se ciò vogliasi prendere come fatto miracoloso, verisimile però se si prenda in senso di opera provvidenziale.

Resta che si dica della lupa: Non sarò io quegli che sosterrò l'allattamento dei bambini per fatto della lupa, coll'esempio della Semiramide che si favoleggiò alimentata da una colomba, o di Ciro allattato da una cagna, o di Dario da una cavalla, o del Trace da un cigno, o di Giron di Siracusa alimentato dalle api col miele. Nè coll'esempio della capra che si disse nutrice di Egisto, nè della vacca che la si disse di Eolo e di Boezio, nè della cagna di Antiloco, della cavalla d'Ippotoe e Pelia, dell'orsa di Paride, della vacca d'Arpalice: sono questi esempi favolosi. Solamente dico non sapermi persuadere come uomini anche insigni, siansi indotti a credere che nella storia di Romolo e Remo si parli d'un vero allattamento della lupa, onde l'infamia che cadde su di Larenzia, come dietro Valerio Anziate scrisse Livio: giacchè solamente per *allegoria*, fu detta la lupa nutrice dei gemelli, quanto che qual nutrice fu veduta al fianco dei bambini e forse anche, se si vuole, per un momento come Plutarco, Ovidio, Livio dice *praebuisse mammas*, lo che non sarebbe impossibile;

---

(1) Visconti, *Città e famiglie nobili di Roma*, pag. 5.

ma non già come pensano moltissimi, che la lupa nutrisse provvidamente Romolo e Remo nella sua spelonca, come scrisse l'Orlandi nell'illustrazione dell'ara Casali (1): questo sì che sarebbe stato portento e più che portento, favola; e se così dovesse interpretarsi il fatto, sarei io il primo a porlo tra i fatti eterogenei, ed allora sì che direi con Lattanzio: *Lupam esse simulacrum Laurentiae et quidem non corporis, sed mentis ac morum* (2). Ma non così parlano le istorie, essendochè gli scrittori ed i poeti ci dicono che sotto il fico Ruminale, ossia al luogo stesso dell'esposizione, Faustolo vide coi gemelli la lupa, la quale subito fuggì nell'antro, raccolse quindi il pastore quelli e dielli a nutrire alla sua moglie Larenzia, la quale da solo possedette Faustolo, come ben nota il Tomassetti. La vera nutrice dunque di Romolo e Remo, non fu la lupa ma Larenzia, e quella ebbe solo la sorte di ricevere siffatta appellazione per il fatto d'un momento, fatto semplice, naturale, verisimile, non impossibile a verificarsi.

Il ch. illustratore del Musaico marmoreo colonnese (3) e poi l'Helbig (4), credono poter distinguere nei monumenti antichi, che ricordano questo fatto, diversi atteggiamenti della lupa: *atteggiamento d'indifferenza; atteggiamento di vigilanza; atteggiamento di maternità.* In

---

(1) Orlandi, *Illustrazione dell'ara Casali,* pag. 82.

(2) Lattanzio, lib. I, cap. XI.

(3) Tomassetti, *Musaico marmoreo del Principe Colonna,* pag. 11.

(4) Helbig, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen Klassischer Alterthümer in Rom.,* t. I.

una cosa che dipende dall'arbitrio e dal capriccio di un artista o da necessità, mi pare che logicamente non sia lecito basar raziocinii e da essa trar conseguenze. Per me questi diversi *atteggiamenti* altro non sono che un partito, come dicesi, artistico. Ma siccome da questo esame dei monumenti si vuol trar la conseguenza, che dalla mancanza dei gemelli nella *lupa primitiva della tradizione Romana,* questi venissero creati *dalla fantasia dei poeti e del popolo con istrana confusione di mito e di storia,* e tanto oltre si procede da giungere a dubitare col Mommsen (1), se i due gemelli rappresentino due genti, o se rappresentino un riflesso della costituzione consolare, così mi par ben fatto fermarsi alquanto su questa distinzione ed esaminare pacatamente la cosa.

Anzitutto dunque si afferma che la primitiva lupa della tradizione Romana è rappresentata in atto d'indifferenza, ed in quest'atto non ha sotto di sè i gemelli, e per esempio adducesi la lupa di bronzo, ora Capitolina, e le monete della famiglia Satriena (2) ed un piccolo bronzo di Traiano. E per cominciar da quest'ultimo, tralasciato, come recente, il bronzo di Traiano; è bensì nel rovescio della moneta della gente Satriena rappresentata la lupa in atto *d'indifferenza* come la vede il Tomassetti, ovvero di *minaccia* come la vede l'Helbig, ed in quest'atto non

---

(1) Mommsen, *Hermes,* XVI, pag. 1.

(2) Cohen, *Description générale des monnaies de la République Romaine,* pag. 285.

ha sotto di sè i gemelli, ma è poi certo che la lupa del denaro di Publio Satrieno sia la *lupa Romana?* Il Vaillant dice che ivi intanto è rappresentata la lupa, perchè Satrieno era Flamine Marziale: il Morelli vuole che quei simboli rappresentino la prudenza di Silla, sotto la cui dittatura egli crede che fossero questori o monetari i Satrieni. Il Riccio ingenuamente confessa che è ignoto che cosa manifestar volesse Satrieno con *quella lupa ne' rovesci delle sue medaglie* (1). Il Cavedoni non sarebbe alieno dal crederla un'allusione al nome Satrieno, però inclina più a ritener quel nome d'origine etrusca (2); ed il Cohen (3) scrive: *le sujet de cette médaille est inconnu.* E non potrebbe avere quel simbolo una relazione qualunque colla gente Satriena? Un cervo pose la gente Anzia nelle sue medaglie; un cavallo l'Azia e la Marcia; un elefante l'Aufidia e la Cecilia; un cignale la Durmia e la Volteia, un toro la Livineia e la Toria, un vitello la Giulia e la Voconia. Così la Canidia un coccodrillo, la Carisia e la Postumia un cane, la Cassia un granchio, la lupa ed il grifo la Papia. La gente Rustia pose sulle monete un ariete, ed un cavallo alato la Tizia. Potrebbe dunque aver posto sulle monete una lupa la gente Satriena senza allusione veruna al fatto di Romolo e Remo. Pertanto argomentare e trarre deduzioni che contrariano la tradi-

---

(1) Riccio, *Le monete delle antiche famiglie di Roma,* tav. CXXXXV, pag. 150.

(2) Cavedoni, *Saggio di osservazioni sulle medaglie di famiglie Romane,* pag. 162.

(3) Cohen, *l. c.*, pag. 286.

zione, gli annalisti, gli storici, gli scrittori classici, da un monumento che la scienza ritiene per non interpretato mi sembra certamente illogico, per lo meno poi non retto. Del resto se nelle monete della gente Satriena noi vediamo la lupa, dato che fosse la Romana, senza i gemelli, in altre monete della stessa età ed anche più antiche la vediamo coi gemelli. Così coi gemelli troviamo la lupa nelle monete coniate col nome dei Romani dai Socii (1); così in un sestante (2) così in un'asse onciale (3); così nelle monete della gente Pompeia, che il Cavedoni vuole Pomponia o Pompilia, ma il Borghesi crede spettare ad un Pompeio figlio del bisavolo di Pompeio Magno, ove non solo troviamo la lupa coi gemelli, ma eziandio il pastore avente sul capo il nome *Fostlus*, che a lui spetta realmente, o per lo meno ha allusione al pastore, e l'atto non *d'indifferenza* nella lupa ma di *maternità* (4), e questa moneta come dietro il Cavedoni sostiene il Cohen (5) è di oltre un secolo più antica di quella della gente Satriena, chè quella è riportata al 570 di Roma (184 a. G. C), e questa al 684 di Roma (70 a. G. C.); e più antiche ancora il sestante e l'onciale. Ci sarà dunque lecito conchiudere che l'argomento tratto dalla moneta dei Satrieni per istabilire che nella primitiva rappresentanza della lupa Ro-

---

(1) Garrucci, *Le monete dell'Italia antica,* tav. LXXVII, 15, pag. 60.

(2) Id., *ivi.,* LXXVIII, 5, pag. 61.

(3) Riccio, *l. c.; degli assi gravi,* cap. V, pag. 194, tav. LIV.

(4) Garrucci, *ivi,* tav. LXXIX, 19, 20, pagg. 66.

(5) Cohen, *l. c.*, pagg. 286 e

mana, i gemelli mancavano e che quindi la primitiva tradizione non ricorda i gemelli, e l'atto più antico in cui fosse rappresentata la lupa era quello *d'indifferenza* non di *maternità*, non ha valore perchè non basato sulla verità della cosa e perchè contrario ai più antichi monumenti.

Quanto poi alla lupa Capitolina, che è l'altra prova che si adduce in contrario: che questa abbia potuto avere sotto di sè i gemelli non può dubitarsi, essendochè il Della Porta ha saputo così ben collocarveli; se pure egli ve li ha posti di nuovo, o non piuttosto altro non abbia fatto che restaurare il gruppo più o meno mancante, come restaurò l'Ercole Farnesiano, e così bene che Michelangelo, rinvenuta la parte mancante della statua, volle che si conservasse il restauro del Della Porta, anzichè sostituirvi l'antico. Non solamente però la lupa Capitolina potè avere sotto di sè i gemelli ma ve li ebbe di fatto; giacchè un'artista non solo, ma chiunque abbia occhi in fronte vede nella positura della belva appunto un'animale nell'atto di allattare, ossia che *praebet mammas*, come dicono i classici. A questo s'aggiungono i danneggiamenti delle gambe di dietro del simulacro, che *cadono chiaramente sotto gli occhi*, come notò il Meyer (1); i quali non potendosi per le giuste osservazioni del Nibby (2), attribuire ad azione di un fulmine come pretendeva sostenere il Fea (3), indicano a mio avviso l'esistenza d'un

---

(1) Winkelmann, *Opere*, II, 103, n. 11.

(2) Nibby, *l. c.*, IV, pag. 623.

(3) Fea, *Effemeridi letterarie di Roma*, an. 1820, fasc. 4.

gruppo collocato sotto di essa e che una volta aderiva in parte alle gambe della belva. Si vuole da molti che questa lupa fosse rinvenuta presso S. Teodoro, e che fino al secolo decimosesto ivi rimanesse (1): se così fosse, sia per il luogo del rinvenimento, sia per l'antichità della scultura converrebbe dirla col Winkelmann, non altra che quella istessa veduta da Dionisio d'Alicarnasso, la quale aveva certamente sotto di sè i gemelli. Che se poi, come pensa il Cancellieri (2), fosse questa la lupa Lateranense trasportata cogli altri bronzi al Campidoglio sul cadere del secolo decimoquinto, lo che parmi assai ben dimostrato dal Lanciani (3); allora credo non possa dubitarsi che la lupa avesse sotto sè i gemelli, dappoichè Benedetto Monaco nella Cronaca scritta nel secolo decimo, vale a dire cinque secoli prima che vivesse il Della Porta, nel parlare dell'istituzione di una Suprema Corte di giustizia nel palazzo Laterano, scrive: *nella camera detta la Lupa, cioè la madre dei Romani*, le quali ultime parole a me sembra che indichino a sufficienza l'esistenza dei gemelli.

Del resto se pure a questa fosser mancati i gemelli, resta sempre non vero che la lupa primitiva della tradi-

---

(1) Flaminio Vacca, *Memorie N. 3.* — Fauno, lib. 2, c. 7. — Venuti, *Roma antica,* I, c. I, p. 2. — Fea, *Dissertazione sulle rovine di Roma;* nel Winkelmann - *Storia dell'arte,* tom. III, pag. 409. — Armellini, *Chiese di Roma,* ediz. 2, pag. 531.

(2) Cancellieri, *Memorie storiche delle teste de' SS. Apostoli Pietro e Paolo,* pag. 79.

(3) Lanciani, *l. c.*, pag. 287.

zione romana era senza di essi. Ed invero tralasciate le monete abbastanza antiche succitate, le quali hanno tutte i gemelli, Dionisio d'Alicarnasso che visse nel settecento di Roma, dice: *Scorgesi* (*nel bosco di Pane*) *ivi prossima un'area sacra, ov'è come effigie del fatto una lupa, che offre a due fanciullini le poppe; metallico e di* ANTICO LAVORO *è quel monumento* (1). χάλκεα ποιήματα παλαιᾶς ἐργασίας. Or se questo era *antico* per Dionigi, ossia nel settecento di Roma, dunque la primitiva rappresentanza della lupa romana era coi gemelli. Avevali la lupa eretta nel 458 di Roma e tanto che Livio chiama più quella, il *simulacro dei bambini* che della lupa: *Aerea,* esso dice, *et ad ficum Ruminalem simulacra infantium conditorum urbis sub uberibus lupae posuerunt* (2); e lo stesso dice Plinio (3). E Cicerone allorchè parla della lupa del Campidoglio più di lui antica, colpita dal fulmine nel 689 dice:

*Hic sylvestris erat Romani nominis altrix*
*Martia, quae parvos Mavortis semine natos*
*Uberibus gravidis vitali rore rigabat.*
*Quae tum cum pueris flammanti fulminis ictu*
*Concidit atque avulsa pedum vestigia liquet* (4)

e nel capo 20: *Simulacra Deorum, Romulusque et Remus cum altrice bellua vi fulminis icti conciderunt.* E nell'orazione III contro Catilina c. 8, dice:

---

(1) DIONISIO D'ALICARNASSO, *l. c.*
(2) LIVIO, *Hist.,* lib. X, 23.
(3) PLINIO, XV, 18.
(4) CICER., *Divinat.,* I, c. 13.

*tactus est etiam ille qui hanc urbem condidit Romulus, quem inauratum in Capitolio parvum atque lactantem uberibus lupinis inhiantem fuisse meministis.* Non è giusta dunque la distinzione che si è voluta porre circa i diversi atteggiamenti della lupa, nè può dirsi che la prima rappresentanza della lupa romana fosse senza i gemelli.

È omai tempo di conchiudere: quello che di eterogeneo v'ha nella storia di Roma, potrebbe essere nei fatti che riguardano Enea, *i trenta* porcelli, e la profezia di Enea stesso circa la fondazione di Alba, se questa in tal senso vogliasi prendere: si tolgano pure questi fatti dalla narrazione, resterà sempre storica la venuta di Enea e la edificazione di Alba e la serie de' suoi re: nei fatti che riguardano Romolo, eterogeneo è l'esser egli nato da un Nume, l'esser per *portento* scampato alle acque, l'aver avuta a nutrice una lupa, si tolgano pure questi fatti dalla narrazione e resterà sempre Romolo Albano nato da un padre ignoto, scampato alle acque ma per fatto naturale, allattato da una nutrice, e non da una lupa, che solo per allegoria ricevette questo nome.

E qui giunto al termine del mio lavoro, mi par non sia fuor di luogo dir brevemente di altre opinioni circa l'origine della città, senza però lungamente su di esse fermarmi. Floriano Zamorense vuole che i fondatori di Roma fosser Spagnuoli: Emmanuele da Faria y Sousa che Portoghesi. Chi vuole veda la confutazione di queste ridicole opinioni nel Minutolo (1), io volentieri la lascio cadere senza neppur degnarla d'un guardo.

---

(1) Minutolo, *l. c.*, pagg. 19 e seg.

L'Orioli ha cercato di dimostrare che Roma fu Etrusca (1); il Middleton nel suo recente lavoro (2) è tornato su questa idea; ed alcuno anco della scuola tedesca di questi giorni vedendo forse naufragare il *dualismo*, il *riflesso della costituzione consolare,* i *girovaghi pastori* e non volendo accettare la storia, si è abbracciato a questa ultima tavola del naufragio e disse anche egli Roma Etrusca. Il Lanciani però (3) con un argomento ineluttabile, perchè di fatto, ha potuto scrivere: *io spero di dir la mia opinione circa questa questione* IN PIENA CONOSCENZA DI CAUSA; *per cominciare insieme e finire,* così egli scrive, *io dico che nulla si è trovato nel corso degli ultimi sedici anni, sia nei nuovi sia ne' vecchi quartieri di Roma, che abbia potuto somministrare fondamento alla teoria del Prof. Middleton. Ciò,* prosegue egli, *che si è accertato, pienamente confermato e corroborato con addizionale evidenza è la conclusione... che Roma fu fondata da una colonia albana, in un luogo non occupato per lo innanzi permanentemente da alcuno.*

L'Orioli (4) stesso s'avvide dell'eccesso in cui cadeva; quindi il suo primo ragionamento conchiuse così: *che la città non solo fu fabbricata con rito etrusco, ma fu subito o presto veramente soggetta agli Etruschi.*

---

(1) ORIOLI, *Atti dell'Accademia Romana d'Archeologia*, t. XIII, pag. 148.

(2) MIDDLETON, *Ancient Rome.*

(3) LANCIANI, *l. c.*, pag. 27.

(4) ORIOLI, *l. c.*, pagg. 173 e 216.

Preziosa assai è quella disgiuntiva e più preziosa quella parola *presto*. Giacchè veramente in qualche modo può dirsi che Roma edificata da Romolo Albano con rito e cerimonie etrusche, perchè in quell'età l'Etruria era quella che avea il predominio nelle arti, nelle scienze, nei riti, nella religione, nelle usanze, fu presto soggetta agli Etruschi. Tarquinio Prisco, quinto re di Roma era Etrusco. Servio Tullio, sesto re, era pur esso Etrusco. Claudio nella sua orazione ai Lionesi avea detto: *Servius Tullius... tusce Maxtarna ei nomen erat*. I critici rigettarono il racconto di Claudio, perchè supponevano che quell'Imperatore, certamente non dotato di buon criterio, tratto avesse quella notizia da favolosi racconti. Ma scoperte a Vulci le celebri pitture, queste dierono piena ragione alla narrazione di Claudio, mostrandoci in una d'esse la liberazione di Celio Vibenna per opera di Mastarna; cosicchè non è più lecito dubitare della veracità del racconto di Claudio e quindi dell'identità di Servio Tullio e Mastarna. Ben presto dunque Roma divenne Etrusca, o meglio sembrò Etrusca, perchè due dei suoi primi re furono Etruschi, e quelli appunto che ampliarono e fortificarono la città. Chè Tarquinio Prisco divisò di edificare un nuovo recinto ed in parte lo cominciò (1), come s'ha da Livio e da Dionisio; Servio Tullio poi fu quello che compì questo lavoro, il quale rese celebre il suo nome: ed il recinto Serviano formò quella che si disse *città* e sotto la Repubblica e sotto l'Impero fino ad Aureliano; cosicchè

(1) Livio, *l. c.*, I, 15. — Dionisio D'Alicarnasso, III, 7.

in qualche modo, come giustamente la pensa un illustre e dottissimo nostro collega il Ch. Professor Alibrandi, può dirsi che Roma, ossia la città vera, fu Etrusca. Nel qual senso potrebbonsi forse prendere quelle parole di Dionigi Τήντε Ρώμην αὐτὴν Πολλοὶ τῶν συγγραφέων (1) dico, *forse*, giacchè a me pare che qui Dionigi non parli che di alcuni greci scrittori, i quali non riuscendo, come egli dice, ad una chiara ricerca de' popoli italiani, come Tirreni dissero i Latini, gli Umbri, gli Ausoni, così dissero Tirreni o Etruschi, i Romani.

Sia pur dunque nel senso or detto, Roma Etrusca, la sua origine però, la sua fondazione dovrà sempre storicamente e criticamente ripetersi da Romolo Albano, figlio di Rea Silvia, che scampato al furore dell'usurpatore Amulio, fondò Roma, la quale da lui tolse il nome. Al rispetto pertanto della tradizione, e dell'autorità dei classici ci han condotti i raziocinii e la critica, vale a dire a quella stessa conclusione, alla quale le moderne scoperte han condotto tanti illustri uomini della Francia, dell'Inghilterra, della Svizzera, dell'Italia: i Naville, i Ramsay, i Sayce, i Dumont, gli Henzey, i Perrot, i Reinach e tanti altri or fanno conto grande della tradizione classica e confessano che oggimai non si osa più dire, come facevasi un vent'anni addietro che le tradizioni Omeriche son semplici miti, e che è mestieri ritornar sopra ai negativi giudizii di venti anni fa ed ammettere un *substra-*

---

(1) Dionisio D'Alicarnasso, *l. c.*, I, 29.

*tum* di verità nelle antiche tradizioni (1). Ed ora Salomone Reinach nella seduta del 18 Marzo dell'anno corrente nell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, in leggendo una nota sull'origine Lidia degli Etruschi, ha detto che l'opinione degli antichi è stata abbandonata *à la légère* dai moderni (2). Quindi mi sia lecito porre termine al mio discorso colle belle e sentenziose parole dell'illustre egittologo ed hetheologo il Ch. P. De Cara, il quale nell'esame dell'opera dello Gsell su i recenti scavi della Necropoli di Vulci diceva:

« Perchè una notizia o un fatto si possano dire stò-
» rici, una certa scuola moderna di critica storica esige,
» che la notizia e il fatto si leggano in autori antichi
» coevi, tutti concordi, e che per giunta vi sia la con-
» ferma dell'argomento archeologico. Se lo storico è di
» qualche secolo posteriore, se solitario, se il suo rac-
» conto ha mistura di errori, per altro estranei al fatto,
» se infine, di cotesto fatto non si faccia menzione in qual-
» che libro, che si stima averla dovuto fare; cotesta scuola
» afferma il tutto esser leggenda e favola, e per conse-
» guenza non ne tien conto; chè anzi qualcuno de' più
» caldi seguaci di detta scuola, di questo suo disdegno a
» disprezzo della tradizione si dà vanto e si gloria come
» di salvata dignità della vera scienza storica, e della pura
» scienza critica.

---

(1) S. Reinach, *Chr. d'Orient,* nella *Rev. Archéol.,* troisième sér., t. XV, pag. 418. — Sayce, *The Cuneiform. inscript. of Tel el-Amarna* nel *Victoria institute Annal. Address.* 1889, pag. 15.

(2) *Revue Critique d'histoire et de littérature,* an. 26, p. 260.

» Noi al contrario, temiamo che cotesti criterii della
» moderna scuola possano esser falsi e puerili, perciocchè
» ci sembrano opposti al buon senso e contradetti, le più
» volte, dall'esperienza. Aggiungi, che se veri fossero, vani
» ed inutili sarebbero i nostri studii di storia antichissima,
» per la quale non abbiamo di spesso, nè storici contem-
» poranei, nè posteriori se non di una lunga serie di se-
» coli, e tutti i nostri mezzi di ricerca ed indagini sono
» appunto le notizie che troviamo nella tradizione clas-
» sica e nella stessa mitologia. Ora la più chiara con-
» danna della nuova scuola e la più bella difesa della tra-
» dizione, sia biblica, sia classica, sono state le scoperte
» di quest'ultimi decennii nella Caldea, nell' Egitto, nel-
» l'Asia minore, nella Grecia, nell'alta Siria, e in Italia.
» La fede e il rispetto per le antiche tradizioni della Bibbia
» e degli antichi autori profani scorsero e confortarono
» que' valorosi esploratori per l'opera dei quali tutte le
» ricordate contrade ci restituirono secoli di storia e te-
» sori d'arte. Laddove se egittologi, assiriologi, hetheo-
» logi, e i solerti ricercatori dell'Asia minore, della Grecia,
» e delle sue isole, avessero per avventura ubbidito agli
» oracoli della cosiddetta scienza critica della storia, noi
» saremmo ancor privi di quella tanta e sì benefica luce
» dell'Oriente, la quale fu ed è premio e gloria di quei
» magnanimi che all'Oriente sacro e non sacro credet-
» tero.

» Or noi domandiamo come si possa avere in pregio
» cotesta critica storica moderna, la quale, mentre l'an-
» tica comune e del buon senso ci rende così gran parte
» di storia d'Asia, di Egitto e di Grecia, e ci fa risalire

» indietro a molte migliaia d'anni prima di Gesù Cristo,
» non è stata finora capace di veder nella storia greca
» dall'VIII secolo in su, e nella romana per i primi due
» secoli, altro che leggende, favole e miti! Se così stra-
» namente diversi sono gli effetti tra questa e l'antica scuola,
» estimatrice della tradizione intesa nel vero suo senso,
» è mestieri inferire che la moderna è sopra una via falsa
» e che è ormai tempo che torni indietro. . . . . .
» . . . . . .
» Insomma per servirci d'una frase aritmetica, le scoperte
» e perciò il progresso degli studii storici e archeologici
» ci sembrano andare in ragione diretta del rispetto per
» la tradizione biblica e classica; inversa quindi della
» scuola critica moderna, che dell'una e dell'altra tradi-
» zione non fa quel conto nè quella stima, che i fatti e la
» ragione comandano che le si debba » (1).

---

(1) De Cara, *I recenti scavi nella Necropoli di Vulci,* nella *Civiltà Cattolica,* serie XIV, vol. XII, pagg. 184 e seg.

# LE BASILICHE CRISTIANE

DISSERTAZIONI

LETTE NELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

MONS. PIETRO CROSTAROSA

NEGLI ANNI 1891-1892

# PARTE I.

## §. I.

### DELL'ORIGINE DELLE BASILICHE CRISTIANE.

Il secolo quarto dell'èra volgare nei primi suoi lustri esordì con avvenimenti splendidi, inaspettati e portentosi per i quali l'Impero Romano fu trasformato.

Costantino il Grande, con una serie continua di vittorie e di trionfi, novello Alessandro, liberò l'Impero dai suoi tiranni, come Eusebio si esprime, e, data libertà e favore alla Chiesa cristiana, altro Mosè, promulgò la nuova legge nel mondo romano: dal che avvenne l'estensione maggiore del cristianesimo, ed ovunque sorsero, quasi per incanto, Basiliche, specie nella nostra Roma. Queste Basiliche si hanno comunemente dai dotti come il tipo originario della nostra architettura religiosa; architettura ispirata dalle grandiose Basiliche civili che, specie in Roma, tanto bene rispondevano alle riunioni di un popolo che

era sovrano del mondo, ove comodi, ricchezze e magnificenze si adunavano. Questa è la comune opinione, più o meno, di quanti scrissero sulle nostre Basiliche. Non mancano però taluni, e non son pochi, i quali ritengono che le Basiliche civili fossero occupate dai Cristiani, ed anche i templi pagani trasformati in chiese.

Se non che, avendomi lo studio analitico delle medesime ed il confronto con alcune più conservate condotto a riconoscere nelle Basiliche cristiane gl'indizi, i resti e le prove delle parti liturgiche che poi furono soppresse, di che parlerò appresso, non vi dispiacerà che fin da principio vi apra i risultati de' miei studi che modificano la precedente comune estimazione sulle origini delle stesse Basiliche.

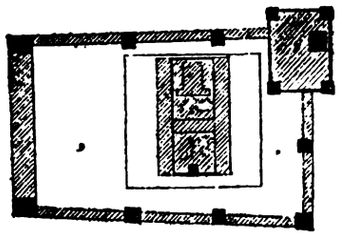
Incomincio col dirvi che in tutti i fatti e le operazioni dell'uomo si manifesta la ragione dell'opera. Una certa filosofia, come è guida ed anima in tutte le scienze, così nella storia, nella poesia, nella musica, in tutte le arti belle è inseparabile; è la ragion dell'opera che mai si nasconde all'occhio indagatore, sebbene spesso sia velata e quasi latente. Tutta la filosofia dell'architettura è la ragion dell'opera per la quale noi, visitando una città antica ed anche in parte distrutta, come Porto, Ostia, Pompei, distinguiamo l'architettura pubblica dalla privata, la civile dalla militare, la commerciale dalla magnatizia e via discorrendo. La ragione, i motivi che ispirarono la forma dei templi pagani, e dello stesso tempio giudaico, non poterono esser quei del tempio cristiano. Il rito giudaico e pagano importa cruenti sacrifizi di vittime; e questi non *poteansi* compiere in siti chiusi e coperti.

Sappiamo dai Libri Santi che il Tempio di Salomone non era più lungo di sessanta piedi e largo venti con trenta di altezza. Grandiosi portici circondavano il Tempio e l'altare; il grande jerone era fuori del tempio nel mezzo del quadriportico; il popolo era fuori per assistere ai sacrifici che fuori si facevano: lo stesso Salomone pregava fuori alla presenza del popolo, come i Libri Santi attestano, riportando la lunga e pubblica preghiera del Re udito da tutti (1). Abbiamo diversi lavori pubblicati per illustrarlo, fra i quali quello dell'Oratoriano P. Lamy si distingue per la larghezza del trattato corredato di numerose tavole.

Il De Vogüè dopo i recenti suoi viaggi in Oriente ha pubblicato un'opera veramente interessante con la quale ci fa conoscere le insigni sue scoperte. Recentemente anche lo Chipiez ha voluto porci sott'occhio quel celebre tempio nel suo massimo splendore. Vedi le *fig. 1, 2, 3.*

*Fig. 1.*

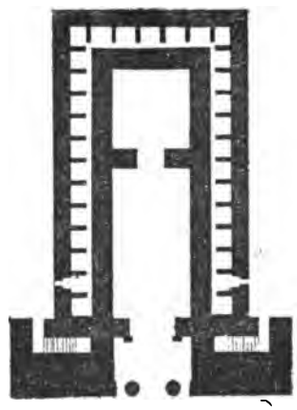
A



**Recinto del Tempio e la torre Antoniana.**

*A*) Il tempio.
*B*) Portico d'Erode } con le porte
*C*) „ di Salomone } e le torri.
*D*) Corte dei Gentili.
*E*) La torre Antonia e suo castello.

B



**Tempio di Salomone secondo Vogüè.**

(1) Lib. III *Reg.*, cap. VIII.

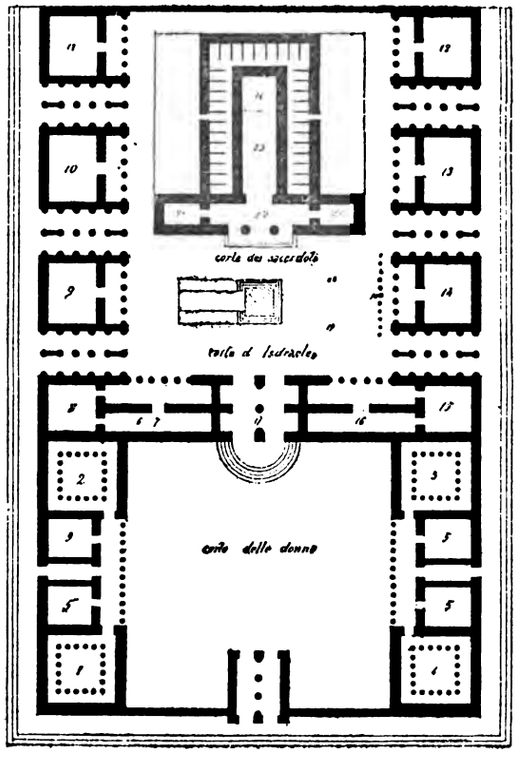


*Fig. 2.*

**Il Tempio di Erode e suoi annessi secondo il De Vogüè.**

*1.* Nazzareni.
*2.* Vino ed olio.
*3.* Lebbrosi.
*4.* Legna.
*5.* Tesoro.
*6.* Vestiario dei sacerdoti.
*7.* Istrumenti musicali.
*8.* Vasi.
*9.* Pozzi.
*10.* Legna per l'altare.
*11.* Garit o Sinedrio.
*12.* Magazzino d. sale.
*13.* Dove si salvano le pelli delle vittimr.
*14.* Dove si lavavano le interiora.
*15.* Beth Moked.
*16.* Dove si lavoravano le torte.
*17.* Porta di Nicanore o Porta Speciosa.
*18.* Anelli per sgozzare le vittime.
*19.* Tavola per squartarle.
*20.* Colonne per scorticarle.
*21.* Coltelli pel sagrificio.
*22.* Portico del tempio.
*23.* *Sancta.*
*24.* *Sancta-Sanctorum.*

Per coloro che non si dedicarono a questi studî fa duopo ripetere che il Tempio di Salomone era piccolissimo sia in sè, sia in relazione al popolo giudaico, sia in confronto degli altri fabbricati che erano uniti e ne facevano parte integrale. Sebbene sull'alzato abbiamo delle varianti negli autori, pure sulla pianta, specie del Tempio è quasi comune a tutti il tipo perchè in questo sono più precisi i libri santi. Ma i molti anni occorsi per la costruzione, le grandiose pietre, un popolo di operaî adoperatovi? L'opera più grande fu creare la piattaforma,

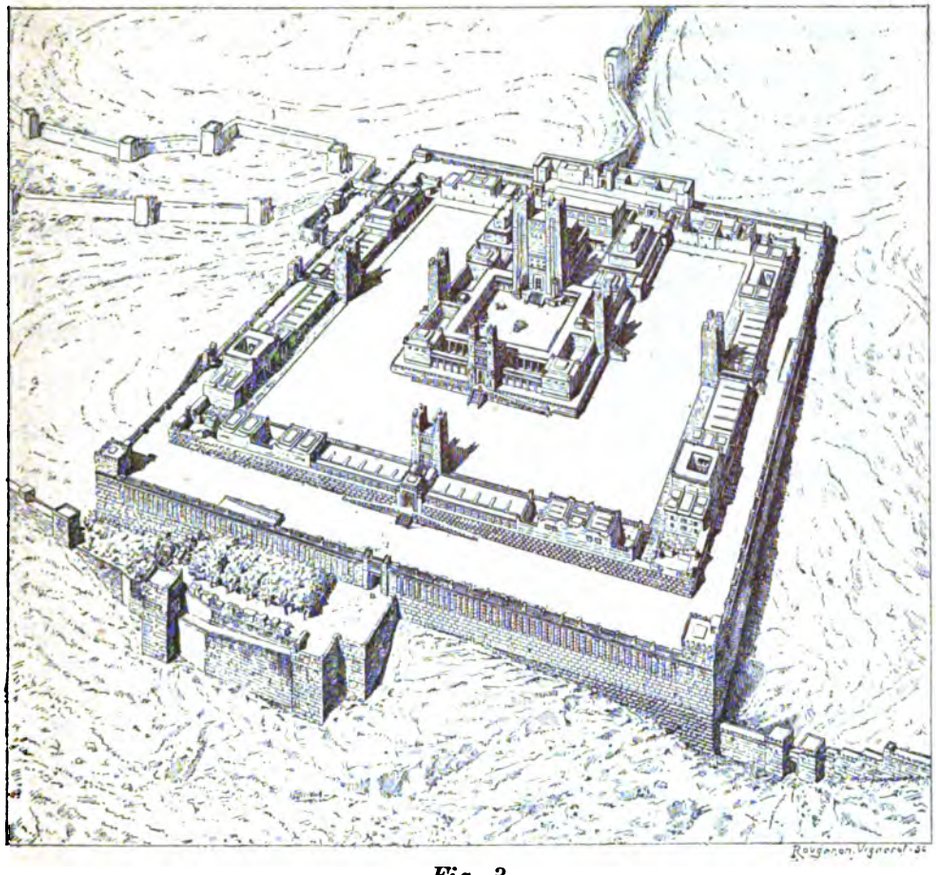


*Fig. 3.*
**Tempio restaurato secondo Chipiez.**

che con la chiusura, merlatura e relative torri formava l'acropoli di Gerusalemme; il che facevano tutti i popoli antichi. Il tempio non era un decimo dell'area occupata dai portici e dalle altre fabbriche, come nella precedente descrizione specifica.

Per sicurezza poi degli studi sullodati abbiamo la scoperta di un cimelio vitreo pubblicato dal l'egregio Comm.re De Rossi nel *Bullettino* specialmente del 1882. (1).

Il Témpio di Edfù nell'Egitto molto assomiglia al Tem-

(1) Pagg. 137-158.

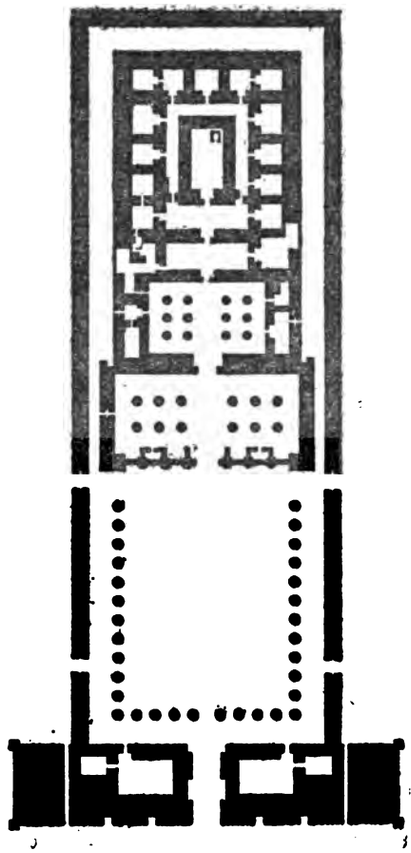


*Fig. 4.*
**Tempio di Edfù.**

pio giudaico: se ne dà la pianta *fig. 4*, e la prospettiva *fig. 5*.

Le Acropoli, anche preistoriche, dei Pelasgi non hanno sulla piattaforma che una cella per il Nume tutelare, ed un grande jerone innanzi per i sacrifici, come può vedersi in Alatri. Tutte le Acropoli degli antichi popoli aveano la sola cella del Nume tutelare con l'ara o jerone innanzi, come dalle scritture cuneiformi si è rilevato. Gli avanzi del Tempio di Balbec in Siria (Tempio del Sole) pure ci fanno vedere la cella circondata da colonne nel mezzo di una grande area chiusa da grandiosi portici, nella forma stessa, come si presentano i grandiosi avanzi del Partenone.

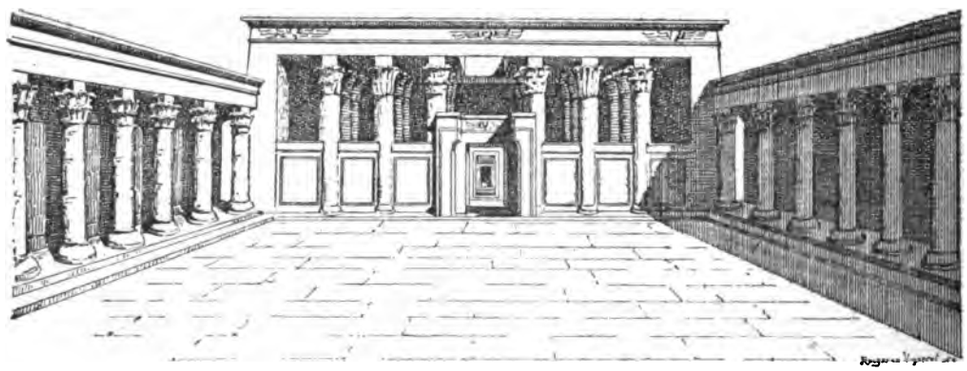


*Fig. 5.*
**Tempio di Edfù (peristilio con prospettiva delle sale ipostili).**

Presento la *fig. 6* Tempio Caldeo, la *fig. 7* Assiro e la *fig. 8* Altare di Pergamo.

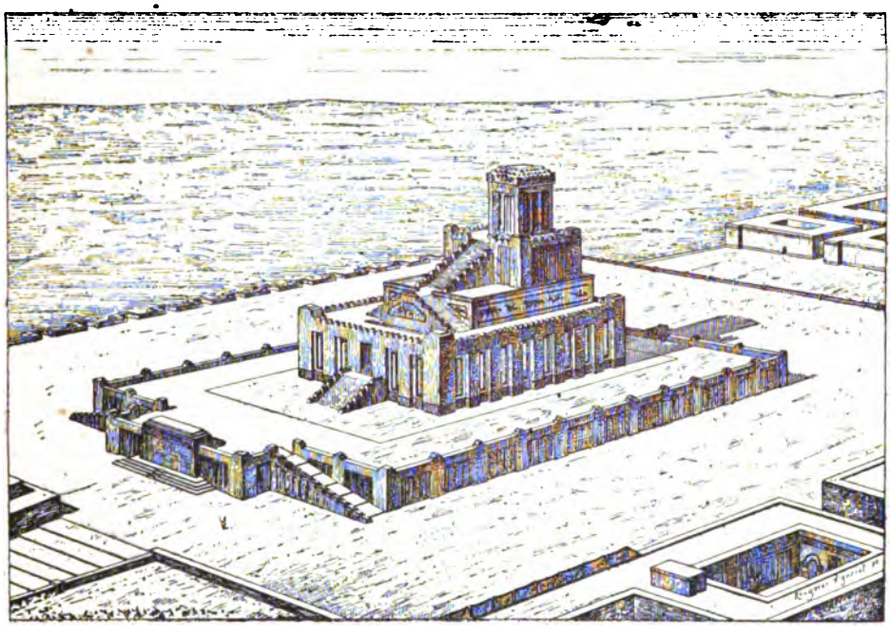


*Fig. 6.*
**Tampio Caldeo (restauro dello Chipiez).**

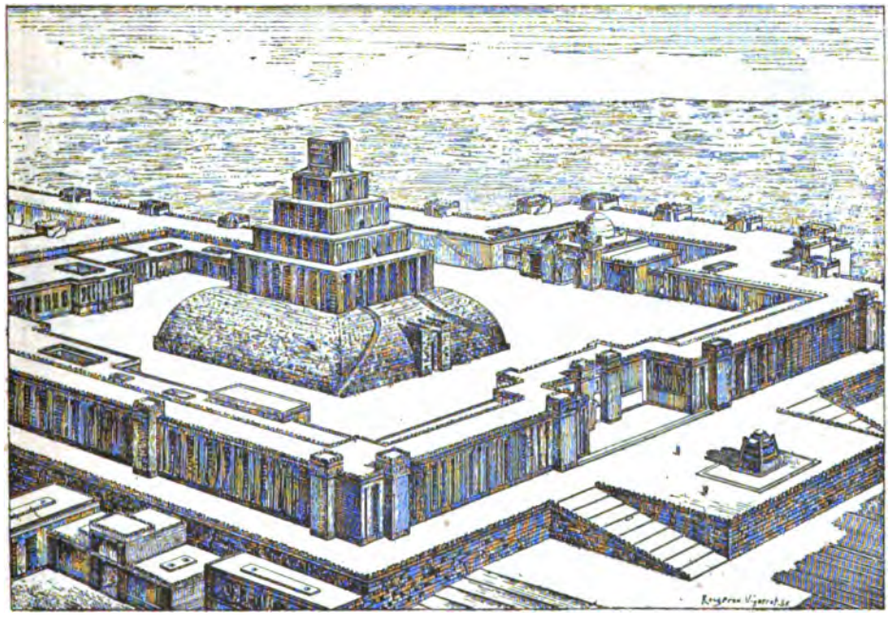


*Fig. 7.*
**Tempio Assiro (restauro dello Chipiez).**

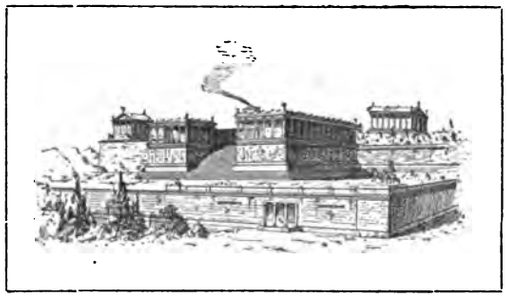


*Fig. 8.*
**Altare di Pergamo.**

Il Tempio di Venere e Roma, in questa città, si componeva di due celle interne con vasti portici che chiudevano il perimetro e, come in tutti gli altri templi consimili, permettevano al popolo di riunirsi presso i templi, innanzi ai quali su vaste are si immolavano le vittime, il cui fumo s'innalzava liberamente in alto, presente il popolo, che dai portici assisteva. (Veggasi la prospettiva del Tempio di Venere e Roma *fig. 9,* e la pianta del Tempio di Palmira *fig. 10*).

*Fig. 9.*
**Tempio di Venere e Roma (Benvenuti).**

Ove di questi portici non si hanno traccie è a supporsi, come in Alatri, nella rocca capitolina ed in quasi tutte le acropoli, che il popolo, se ne rimanesse *sub dio*.

Dunque la ragione dell'opera per il tempio giudaico consiste nelle ristrette proporzioni del tempio stesso per contener soltanto la legge divina, le cose sante; e per il pagano il nume tutelare: per entrambi poi un grande altare al di fuori in area spaziosa che spesso fu circondata da portici ove il popolo assisteva. Il tempio cristiano al contrario non aveva bisogno di luoghi aperti per i cruenti sacrifici di vittime, ma la ragione dell'opera per esso è l'*Ecclesia fidelium* sotto lo stesso tetto, chiuso da per tutto intorno e spazioso in modo da accogliere tutti i fedeli che intervenivano sia per ascoltare la lettura dei Libri Santi, le Omelie, le istruzioni e per onorare Iddio con preghiere comuni, sia per prender parte da vicino all'incruento sacrificio e partecipare ai Santi Misteri. Quindi la estensione maggiore dei templi cristiani in confronto di tutti gli altri che li precedettero.

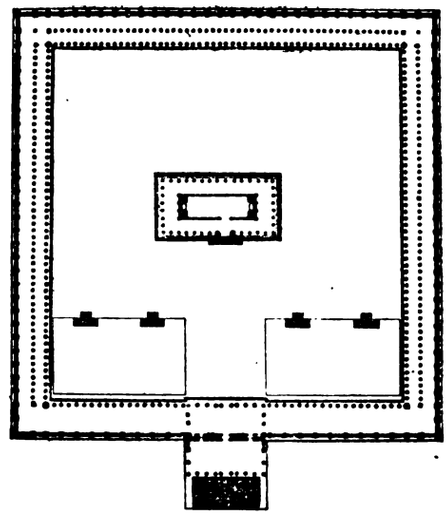


*Fig. 10.*
**Pianta del Tempio del Sole a Palmira.**

Dunque resta dimostrato che i templi antichi non poterono prestarsi ad una trasformazione per il culto cristiano.

---

## §. II.

### DAL NOME

A meglio conoscere la natura del tempio cristiano mi si permetta che la indaghiamo anche dal nome.

I primi Cristiani *Dominicum* chiamarono il luogo Santo; lo chiamarono *Casa del Signore;* nome che ancor oggi è rimasto in Santa *Maria in Domnica.* Così al *Dominicum Clementis* apparteneva quell'accolito che aveva fermato al collo del servo la scritta in bronzo: « *Tene me quia fugi et reboca me Victori Acolyto a Dominico Clementis* ». Vedi il de Rossi, 1866, pag. 25, il quale alla pag. 26 riporta le parole di S. Cipriano, che « *dominicum* » nel tempo delle persecuzioni denotava il luogo delle adunanze, e cita Bingham *Antichità cristiane,* cap. 8, e il Ducange Gloss., V. *Dominicum:* cita ancora il pellegrino dell'anno 333 che descrive il viaggio da Bordeaux a Gerusalemme, il quale parlando della Basilica Costantiniana del S. Sepolcro dice: « *Ibi modo* « *iussu Costantini Imp. Basilica facta est, id est* « *Dominicum mirae pulchritudinis* ».

Dunque nel secolo IV°, almeno in Oriente, il *Dominicum* era voce più cognita con la quale si spiegava la voce Basilica; ed il Martirologio nel giorno di Natale parla dei fedeli di Nicomedia, anche militi, riuniti in *Dominico*

per la celebrazione dei Santi Misteri, e che ivi sorpresi, ricusando di apostatare, furono col tempio tutti bruciati: denominazione che troviamo in infiniti altri luoghi. Tale appellativo del *Dominicum* e *Domus Domini*, può e deve estendersi anche alla denominazione originaria e propria di Basilica. Dico originaria perchè la Basilica civile dei Fori non corrispondeva al significato della parola: Basilica originariamente significa *Domus Regis;* quindi come non appartiene alla Basilica civile tal significato, così molto si addice alla Basilica cristiana, ove è la sede del Re e Sommo Sacerdote che è Cristo, che offrì se medesimo in olocausto di espiazione, ed ove i suoi rappresentanti sacrificano in suo nome e con le stesse sue parole la stessa Ostia di propiziazione.

Questa predilezione per il vocabolo *Casa del Signore* esprime abbastanza la natura dei templi cristiani a differenza degli altri, che avevano preceduto.

Dunque il tempio cristiano è una costruzione coperta, chiusa, e, se vogliamo, garentita all'esterno da vestibolo, atrio o peristilio perchè non fosse per tutti l'accesso; era un edifizio che fin dai primi tempi della Chiesa era foggiato alla maniera delle case magnatizie, perchè da queste ebbe principio, e, riconosciuto che, in esse, tanto bene rispondeva al fine, nelle medesime *perdurò*, *ebbe sviluppo ed ampliamento.*

---

## §. III.

### ANALISI STORICA

Incominciamo pertanto l'analisi cronologica della *Domus Domini*.

La prima tutti riconosciamo in Gerusalemme, là dove il Signore ordinò che si apparecchiasse la celebrazione della Pasqua per sè e suoi discepoli: « *Ite in civitatem* . . . . . » e prosegue: « *et ipse vobis demonstrabit coenaculum grande stratum et illic parate nobis* » (1). Pertanto il Cenacolo di Gerusalemme fu il primo Tempio dove s'istituì e sacrificò la vittima eucaristica per fatto dello stesso Redentore; ove gli Apostoli con i discepoli e Maria Santissima si riunivano a pregare e rinnovare il Santo Sacrificio, aspettando la Pentecoste; ove certo proseguirono ad adunarsi per lungo tempo i discepoli. L'autore di «*Un viaggio in Oriente*» riportato dal Calmet (2) così descrive il Cenacolo. (3) « È una grande sala a volta, sostenuta da alcune colonne, » e annerita dal tempo . . . . situata sul Monte Sion fuori » le mura della città d'allora. Egli è molto probabile che » i discepoli ivi si raccogliessero dopo la Risurrezione, e » che ivi si riunissero all'epoca della Pentecoste, come lo

(1) Marco, XIV, 13.
(2) Tomo II, pag. 297.
(3) Vedi Migne, *Dizionario d'Archeologia Sacra*, t. I, p. 902.

» affermano le popolari tradizioni ». L'apprezzamento che il Monte Sion e così anche il Cenacolo fosse fuori le mura dell'antica città non si sostiene, perchè il Sion, con la Casa dei Re, vi era inclusa, come ce lo dicono tutte le Relazioni dei viaggiatori della Terra Santa, e così il Cenacolo; e perchè il testo chiaramente ci dice: *ite in civitatem* etc. e non *prope civitatem*, e ci dice che i discepoli ivi entrarono per andare al Cenacolo. Gli atti degli Apostoli (1) ci dicono che i discepoli dopo avere assistito all'Ascensione del Signore, immediatamente si ritirarono nel Cenacolo ed ivi pregando attesero la Pentecoste. S. Cirillo Gerosolimitano nella Catechesi 16ª chiama *Chiesa* il Cenacolo ove gli Apostoli ricevettero lo Spirito Santo. La Pellegrina di Aquitania, S. Silvia, ci dice: (2) *Et cum toto anno semper in dominica die in ecclesia maiore procedatur ..... una tantum die dominica, id est quinquagesimarum per Pentecosten, in Sion, proceditur*. Ed il Gamurrini in nota: *In loco ubi Dominus post suam resurrectionem Apostolis apparuit, ubi Spiritus Sanctus super eos descendit, ab Apostolis ipsis fundata ferebatur ..... et dicebatur sanctissima mater omnium ecclesiarum.* (3) Questa chiesa non cadde nella distruzione di Vespasiano come S. Epifanio *De Mensuris* (4) ci riporta: *Reperit Hadrianus civitatem totam solo aequatam, et templum Dei*

---

(1) Cap. I.

(2) Pag. 50, ediz. del Gamurrini.

(3) Sulpicio Severo, *In Vita S. Martini.*

(4) Vedi Ciampini, *Vet. mon.*, cap. XVII.

*conculcatum, exceptis parvis domibus, et Ecclesia Dei, quae parva erat, eo loco, ubi diversi discipuli, quando Salvator assumptus est ab Oliveto, ascenderunt in Coenaculum; illic enim aedificatum fuerat, hoc est in parte Sion.*

Pertanto il primo tempio cristiano fu una sala privata, e gli Apostoli nei primi tempi della Chiesa, duranti le persecuzioni, non potevano ispirarsi che a simili ambienti nelle diverse parti del mondo loro toccate in sorte per istabilire ed evangelizzare le cristianità, e celebrare i Santi Misteri.

Difatti S. Pietro, recatosi in Roma per fondare la prima sede, come la tradizione ed i monumenti ci rivelano, tenne le adunanze nel Palazzo del Senatore Pudente, in una vasta sala al certo, di che nei palagi romani non faceva difetto, forse nel Triclinio, ossia nel Cenacolo, od in altra sala che sarà stata più acconcia. A conferma del nostro asserto ci piace riportare le parole del chiarissimo G. B. de Rossi (1): « L'antica fama, le narrazioni divul-
» gate sotto i nomi di Pastore e Timoteo (2); le Lettere
» di S. Pio I a Giusto di Vienna che alcuni tengono per
» genuine (3) ed il *Libro pontificale* (4) ci hanno tra-
» mandato che l'odierna chiesa di S. Pudenziana fu la
» casa di Pudente battezzato dagli Apostoli e nominato

(1) *Bullettino*, anno 1867, p. 49.

(2) Baronio, *Annal.* ann. 159, §. VIII, e 164, §. XXIV. — *Acta SS.*, t. IV, Maj, p. 296 e segg. — Blanchin. *ad Anastas.*, t. II, p. 123-24. — Cf. Tillemont, *Hist. eccl.*, t. II, p. 165 e segg.

(3) Gallandi, *Bibl. patr.*, t. I, p. 672 e nei *Prolegomeni.* — Fontanini, *Storia letteraria d'Aquileia*, l. II, cap. 2.

(4) In S. Pio I, §. ult.

» nelle epistole di S. Paolo; che in quella casa furono
» celebrate frequenti adunanze dei primi cristiani; e che
» Pudenziana, Prassede e Timoteo, figliuoli di Pudente, fe-
» cero dedicare quivi dal Papa Pio I un fonte battesimale
» e costituire in *Titolo romano* le attigue Terme di
» Novato ».

Vi sono memorie ed argomenti per ritenere che nella Casa dei Corneli all'Aventino, ove è ora S. Prisca, il Principe degli Apostoli pure soggiornasse, ovvero tenesse adunanze di fedeli. Si vegga quanto ne scrisse il Comm. G. B. de Rossi nel *Bullettino* (a. V, 1867, p. 43 e seguenti) ove si riporta l'iscrizione che si leggeva sull'architrave della porta; iscrizione che ci ha trasmesso aver ivi evangelizzato i SS. Apostoli Paolo e Pietro, aver battezzato e celebrato i divini Misteri. Dagli atti degli Apostoli e dalle lettere di S. Paolo sappiamo la denominazione di questo Titolo *Ecclesiam domesticam;* espressione che denota la posizione topico-architettonica degli antichi Titoli (1); esser cioè nell'interno dei palazzi, e

---

(1) Altrettanto dice S. Paolo nella lettera a Filemone « *Paulus vinctus Christi Iesu et Timotheus frater Philemoni dilecto* ecc., *et Ecclesiae* QUAE IN DOMO TUA EST *Gratia vobis* ecc. » Veggasi pure il *Bullettino* del Comm. G. B. DE ROSSI. Parlando egli dell'Oratorio privato ritrovato sotto il « Monte della Giustizia » già Villa Negroni, oggi Stazione della Ferrovia a Termini, dice così: « Dal-
» l'età degli Apostoli all'anno 312 ed alla pace di Costantino le
» *Chiese domestiche*, cioè le sole chiuse entro private abitazioni,
» in luoghi di diritto privato destinate alla Sacra Liturgia, *non*
» *erano oratori privati*, *ma vere Chiese* per la Sinassi e la cele-
» brazione dei divini Misteri; alle quali erano convocati i fedeli

non potervisi accedere che dalle persone conosciute o riconosciute per segni convenzionali manifesti; e internati appresso il vestibolo, l'atrio od il peristilio. Così fin dai primi tempi del cristianesimo oltre ai Titoli di Pastore o Pudente, dei Corneli o Prisca, di Lucina ove dimorando anche S. Marcello reggeva la Chiesa (1), abbiamo il Titolo di Callisto nella Taberna Meritoria (2), abbiamo il Titolo di Gordiano nello stesso palazzo dei Cecili ove la santa fu martirizzata, ed ottenne colle sue preghiere tre giorni di vita: *ut domum meam Ecclesiam consecrarem*, come da' suoi Atti. E si avverta che non dice per ordinarne la costruzione, ma solamente per consacrare quell'ambiente, quella parte della casa che fu scelta e destinata: e S. Girolamo (3) ci lasciò scritto di S. Clemente Papa: *Nomine eius memoriam usque hodie Romae extructa ecclesia custodit.* Il linguaggio del S. Dottore non si riferisce ad epoca recente, ma ci porta senza meno all'epoca anteriore alla pace. Questa memoria di S. Clemente è la stessa sua casa convertita in Titolo. Questi ed altri Titoli rimasti nascosti per molto tempo duranti le persecuzioni, con gl'intervalli di pace, e fors'anche per qualche imprudenza, vennero in cognizione del Fisco: certo alcuni di questi furono confiscati e poi re-

---

» più o meno numerosi, secondo le circostanze dei luoghi, dei » tempi e delle leggi persecutrici. Di queste *domestiche chiese* non » intendo oggi parlare ecc. ». (*Bullettino*, 1876, p. 38 e 39).

(1) Vedi *Lib. Pont., in S. Marcellum.*

(2) Lampridio, *in V. Alexandri*, cap. 49.

(3) *De viris illustribus*, a. 385.

stituiti, come la storia c'insegna (1): erano vere chiese sia per l'ampiezza, sia per la forma, contenevano tutte le parti liturgiche, come dimostrerò. Questi Titoli poterono essere di una superficie anche relativamente grande; prova ne siano S. Clemente e S. Cecilia (2) che ci rimangono nella loro primitiva pianta e forma. E nulla impedisce che fossero anche più grandi; infatti la navata maggiore dell'antica Basilica di S. Clemente che sta sotto è più larga della superiore di tutta la navatella destra di chi entra, ed è più lunga quanto si estende il nartece, e per una parte dell'abside.

---

## §. IV.

### LA CASA ROMANA

La Casa Romana non solamente aveva il Triclinio, ma ancora la Basilica: parlo dei palazzi delle famiglie consolari e senatorie.

Vitruvio (3) parlando della disposizione delle case a seconda dei diversi gradi di persona dice così: *Nobilibus vero, qui honores magistratusque gerendo praestare debent officia civibus, facienda sunt vestibula*

---

(1) Eusebio, (*Storia Ecc.*, lib. VII, cap. 13) riferisce l'Editto di Gallieno diretto ai vescovi per la restituzione delle chiese.

(2) Il *Lib. Pont.* in S. Pasquale ci dice che rifece la Basilica nello stesso luogo e con maggiore splendore.

(3) Lib. VI, cap. VIII.

*regalia, alta atria, et peristilia amplissima, sylvae ambulationesque latiores ad decorem maiestatis perfectae. Praeterea bibliothecas, pinacothecas,* BASILICAS *non dissimili modo quam publicorum operum magnificentia comparatas; quod in domibus eorum saepius, et publica consilia, et privata iudicia arbitriaque conficiuntur.*

Queste stesse Basiliche nei palazzi dei privati descrive Vitruvio stesso nel lib. VI cap. V quando parla dei Saloni od Echi Egiziani. Ordinariamente si trovano codeste Basiliche od Echi in fondo alla casa romana in retta linea dell'ingresso, cioè del vestibolo, atrio, peristilio; anche presso i commentatori di Vitruvio. (Vedi Galiani tav. XIX riportata alla *fig. 11*).

Meglio persuade la Casa di Panza alla *fig. 12*. Ri-

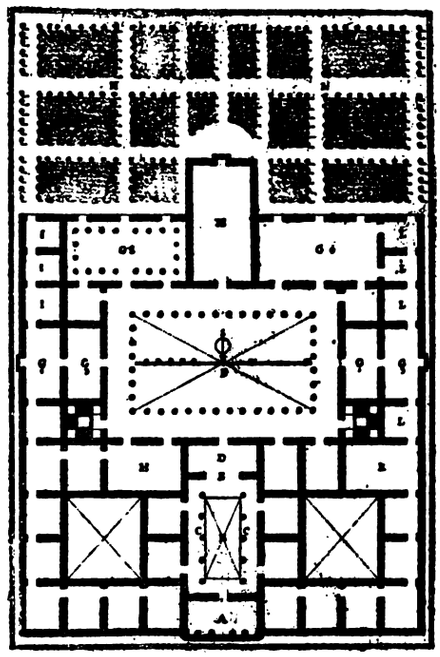


*Fig. 11.*
**Casa romana (Galiani).**

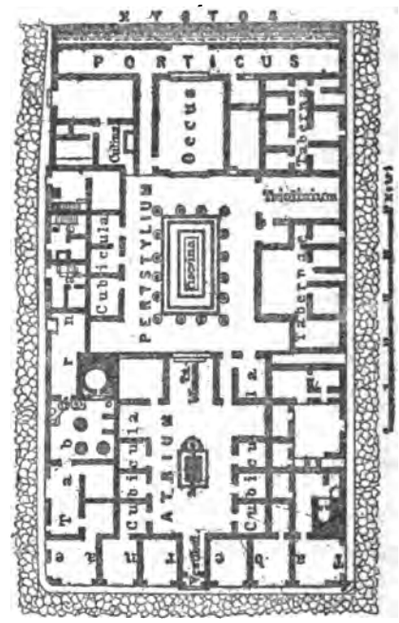



*Fig. 12.*
**Casa di Panza a Pompei.**

produco ancora la pianta della Basilica di Domiziano sul Palatino (*fig. 13*). Questa non si troverebbe in fondo alle *aedes publicae*, ma subito dopo il vestibolo, a fianco del *Triclinium*. Osservo però che la parte del palazzo prospiciente il Foro e la Via Sacra è caduta ed era in comunicazione con la Basilica. Veggansi pure la Basilica dei Quintili sull'Appia presso Canina (tav. 32), le tre Basiliche dei Gordiani sulla Prenestina che aveano 100 colonne, presso Giulio Capitolino (1); S. Girolamo (2): *Ubi* (Romae) *instar palatia privatorum extructae Basilicae*. Plutarco (3) parla della Basilica privata di Domiziano.

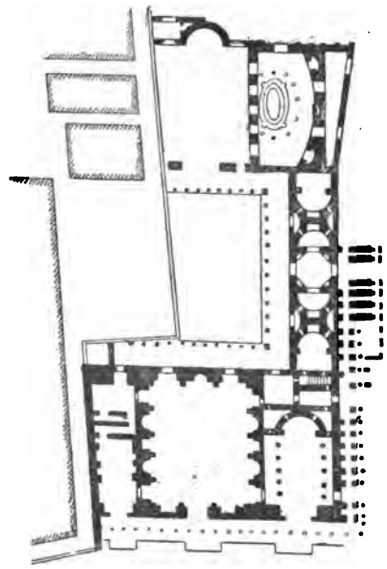


*Fig. 13.*
**Basilica di Domiziano sul Palatino.**

Ma questi Titoli nei primi tre secoli si trovarono veramente nell'interno delle case romane di grado consolare o senatorio, come si è dimostrato.

Dunque non sembrami aver sorpassato i limiti del vero quando affermai che le Basiliche dei Cecili e dei Flavi fossèro trasformate in Titoli Cristiani (4).

---

(1) Lib. 3, cap. 32.

(2) *Epistola 18ª ad Marcellam.*

(3) In *Pubblicol.* XV.

(4) Sebbene sia già dimostrato che esistevano Basiliche magnatizie in Roma consacrate al culto cristiano e conseguentemente che molte famiglie consolari o senatorie avevano accolto nei loro palagi l'*Ecclesia Fidelium;* pure a conferma dell'argo-

## §. V.

### LINGUAGGIO ECCLESIASTICO

Anche nel linguaggio ecclesiastico così i Titoli Romani furono chiamati. Consultiamone la storia. Evaristo

---

mento non sarà inopportuno indicare, sia pur di passaggio, queste famiglie consolari cristiane. Da documenti certi risulta che nobilissime famiglie romane entrarono nella religione di Cristo fin dai tempi apostolici, e che sempre più crebbe il numero di questi fedeli di grande nascimento e ragguardevolissimi per censo e per altri uffici civili e militari, consoli e senatori, e per fino parenti e consanguinei degli Augusti.

Infatti nel primo secolo troviamo cristiani della gente Aurelia; la celebre Petronilla: ne troviamo dei Cornelii Emilii congiunti di sangue ai Cecilii: Pudente coi figli Timoteo, Prassede e Pudenziana: ne troviamo dei Flavii, cioè della famiglia che diede al trono tre Imperatori: Flavio Clemente martire era cugino di Tito e di Domiziano: Flavia Domitilla seniore era nipote di Vespasiano; e Flavia Domitilla giuniore era figlia di Plautilla sorella di Flavio Clemente. Forse un fratello di quest'ultimo fu padre di Clemente papa. Nello stesso secolo I troviamo cristiani della gente Acilia: i Glabrioni. Nè va errato chi crede che Acilio Glabrione, console del 91, fosse fatto morire da Domiziano appunto perchè ascritto alla religione di Cristo. Forse anche la illustre Lucina non fu diversa dalla Pomponia nominata da Tacito. Nel II secolo troviamo abbondanti le memorie cristiane della gente Annia, della Cornelia, della Cecilia, della Pomponia,

divise i Titoli: *et decrevit omnes Basilicas cum Missa semper debere consecrari.* (1)

Ottato (2) dice così: *Non enim grex aut populus appellandi fuerant pauci, qui inter quadraginta*

---

della Quintilia, ecc. Nella corte stessa molti alti ufficiali erano cristiani: Carpoforo, M. Aurelio Prosenete, ecc. Una Marcia moglie di Commodo se non fu cristiana, fu certo assai bene affetta ai cristiani; perchè, avendo chiamato il pontefice Vittore, e avuta da lui nota dei fedeli dannati *ad metalla* in Sardegna nelle precedenti persecuzioni, mandò espressamente un procuratore della casa imperiale che tutti li rendesse in libertà; fra i quali fu Callisto che succedè a Zeffirino nel pontificato. Nel cimitero di Callisto sono sepolti i Pomponii Bassi discendenti dai Cecilii Attici, e le cripte così dette di Lucina ricordano famiglie illustri e consolari. Eusebio dice che, al tempo di Commodo, il Cristianesimo fioriva in modo che nobilissime famiglie passavano intere dal culto degl'idoli a quello di Cristo. Le persecuzioni rafforzarono anzichè indebolire; e nel III secolo troviamo cristiani della gente Emilia, Viria, Cassia, Luria, Munazia, Veturia, Verania, Apollonia, Marcia, Ignazia, Turrania, Iallia, Postumia, Erennia, Catia, ecc. E forse a questo secolo risaliscono i primi personaggi cristiani degli Anici, dei Valeri, dei Vennoni (Vennonio Prisciano Principio morì sotto Costanzo), dei Petroni, degli Urani.

Cf. fra gli antichi TACITO *Annali,* XIV, 43; EUSEBIO, TERTULLIANO, il *Libro pontificale,* il BARONIO, i BOLLANDISTI, ecc.; e fra i moderni DE ROSSI, *Bullettino d'archeologia cristiana* e *Roma sotterranea;* DE WITTE, *Du Christianisme de quelques Impératrices romaines;* DÖLLINGER, *Hippolitus und Callistus;* DE CHAMPAGNY, *Les Antonins,* ecc.

(1) *Concil.* t. 1.

(2) L. 2.

*et quod excurrit Basilicas locum ubi colligerent non habebant.* Secondo Ciampini e Baronio si parla dell'anno 251 epoca di S. Cornelio. Non basta. Eusebio nella *Storia* (1) ci dice che nel lungo tempo che passò fra la 9ª e la 10ª persecuzione (da quella di Aureliano, 273 e l'ultima di Diocleziano, 304, anni 31) tanto era cresciuto il numero dei Cristiani che non contenti degli antichi edifizi, ampliarono, ornarono gli esistenti e ne costruirono anche dei nuovi. Così avvenne che si ebbero realmente, prima della pace, delle Basiliche abbastanza ampie sempre nello stesso tipo, che fu perfezionato, ma non cangiato perchè i tempi non lo permettevano; in maniera che all'epoca della pace il tipo era perfetto.

Proclamata la libertà pei Cristiani da Costantino il Grande, si consacrarono Basiliche anche maggiori. Prova ne sia la Basilica Liberiana. I dotti convengono che la Basilica Liberiana consacrata dal Pontefice omonimo facesse parte del palazzo di Sicinino. Riporto questa opinione molto comune, senza discuterla, la quale conferma sempre meglio la mia tesi. (2) Anche meglio della detta opinione

---

(1) Lib. VIII, cap. 1.

(2) In un discorso generale sulle basiliche non posso estendermi a riportare l'analisi di questa, la quale, perchè fosse dimostrativa per tutti, dovrebbe esser corredata delle prove desunte dai manufatti e da ricerche storiche. Questo importerebbe il corredo delle Tavole relative ed estensione speciale di trattato, che distrarrebbe dalla dimostrazione che qui mi sono proposto. Spero in una monografia speciale di far conoscere, per quanto mi sarà possibile, l'origine di questa Basilica ed i successivi ampliamenti. Per ora tengo a confermare che (*a*) preesisteva alla pace; af-

fa a proposito quanto S. Girolamo lasciò scritto della Basilica Lateranense nell'epitaffio di Fabiola: *Quis hoc crederet? Ut post mortem secundi viri in semet reversa, quo tempore solent viduae negligentes, iuga servitutis excussa, agere se liberius, adire balnea, volitare per plateas,..... saccum indueret, et errorem publice fateretur, ut tota Urbe spectante romana, ante diem Paschae in* BASILICA QUOMDAM LATERANI..... *qui Caesareo truncatus est gladio, staret in ordine poenitentium?*

Dunque la Basilica Lateranense non fu edificata da Costantino, ma adattata e consacrata dal Pontefice S. Silvestro. Aggiungo che fin dai primi momenti dell'ingresso di Costantino in Roma sembra che tutto il Palazzo Laterano venisse consegnato alla Chiesa Romana. Alludo al Concilio ivi tenuto dal Papa Milziade nella questione dei Donatisti. Veggansi pure le *Recognizioni pseudo Clementine*, (1) ove parlasi della casa di Teofilo di Antiochia *domus suae ingens Basilica;* S. Girolamo anche nella lettera ad Oceana nuovamente parla della Basilica di Laterano; e così Ammiano Marcellino (2) ed altri.

Potrebbe alcuno soggiungere che fanno qualche difficoltà a queste mie conclusioni le locuzioni del *Libro*

---

fermo che (*b*) in essa si trova largamente l'opera di Liberio, per cui propriamente si deve nominar Liberiana, come dal *Liber Pontificalis;* e che (*c*) ebbe grande incremento dal Pontefice Sisto III, il quale ivi costruì e decorò la sua parte, per cui giustamente fu detta anche di Sisto.

(1) Lib. 10.

(2) XXXVII, 3.

*Pontificale.* Se però si legge bene cotesto libro, trovo che il medesimo adoperò sempre la parola *fecit* per le Basiliche che riconosciamo per costantiniane; mai si trova la parola *aedificavit.* Fece queste Basiliche, adattandole con la costruzione delle parti liturgiche; fece il Nartece, la *Schola Cantorum,* la divisione dei sessi, i cancelli del Santuario, il Ciborio, l'altare con le Protesi, il Sacrario e quant'altro era di mestieri per convertire in uso sacro una Basilica privata sia pur regale. Ciò vediamo largamente confermato nella Basilica Sessoriana: questa pure da Costantino fu fatta, così dice il *Lib. Pont.;* ma è positivo, è manifesto, come chiunque co' propri occhi può verificare, per questa Basilica l'adattamento e la trasformazione. I muri perimetrali della Basilica sono oggi ancor là per dimostrare che la Basilica fu ridotta, fu trasformato l'edificio coll'adattamento interno, entro gli stessi muri perimetrali. E prova ne sia che questi muri sono di molto anteriori a Costantino, sono di buona epoca e non della decadenza: era un edifizio quadrilungo che doveva far parte di un gruppo di fabbriche, oggi cadute, delle quali ancora esistono gl'imponenti avanzi. (1) Dunque la Basilica Laterànense fu fatta, come fu fatta la Sessoriana,

---

(1) Tutti convengono che il *Sessorium* fu costruito da Eliogabalo: checchè ne dica il Nibby (p. ant. v. 2, p. 370, orti Variani). Appartenendo questi edifici al Fisco, non fa meraviglia che Elena vi abitasse. Essa vi costruì delle terme, come da una iscrizione ivi rinvenuta. Nei ruderi ancora esistenti non mancano opere laterizie constantiniane, come pur vi sono nell'attuale Basilica, nell'abside e nel portico. (Nibby p. 1, moderna p. 195)

cioè fu trasformata ed adattata. Il che pure deve essere stato della Basilica Liberiana.

Alcune certo furono edificate dai fondamenti, quelle cioè fuori di Roma; come la Vaticana, l'altra di S. Paolo, quella di S. Lorenzo fuori le mura, quella di S. Agnese ed altre. Ma in queste superstiti è facile ravvisare l'opera e le costruzioni costantiniane.

Inoltre, per la Vaticana troviamo nelle lezioni del Breviario che pure hanno il loro valore, almeno quanto il *Libro Pontificale*, che Costantino delineò la pianta, ed estrasse la terra dei fondamenti trasportandone 12 cofane sulle spalle egli stesso per devozione ai Santi Apostoli.

Dunque l'origine delle Basiliche della Chiesa Romana non si deve cercare dalla imitazione delle Basiliche civili pubbliche che stavano nei Fori dei quali facevano parte; sì bene dalle Basiliche e dalle sale private che anche nei primi tre secoli furono a questo scopo consacrate.

---

## §. VI.

### ANALISI ARCHITETTONICA

Inoltre è tanto lontana dal vero l'opinione già comune che le nostre Basiliche avessero origine dalla imitazione delle civili esistenti nei Fori, che anzi posso aggiungere essere ciò stato impossibile. Le Basiliche dei Fori infatti erano, per così dire, una parte coperta del Foro stesso, non

avevano chiusura perimetrale almeno fin da principio; erano un deambulatorio un luogo di ritrovo aperto a tutti: nei tempi posteriori ne furon chiuse le estremità per dar posto ai Tribunali. A questa architettura fa eccezione la Basilica di Costantino, (e facilmente se ne intende la ragione), trasformata da Tempio della Pace, e perchè edificata più tardi, cioè dopo il modello dato da Vitruvio con quella di Fano (Vedi nelle *figure 14* e *15* la pianta e la prospettiva della Basilica Giulia riedificata da Augusto, e che si presenta come tipo dell'epoca cui appartiene).

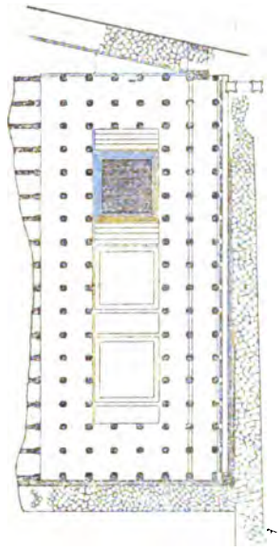


*Fig. 14.*
**Basilica Giulia.**

La Basilica Ulpia fatta più tardi fu di molto migliorata sui precetti di Vitruvio. Il fianco d'ingresso sul Foro

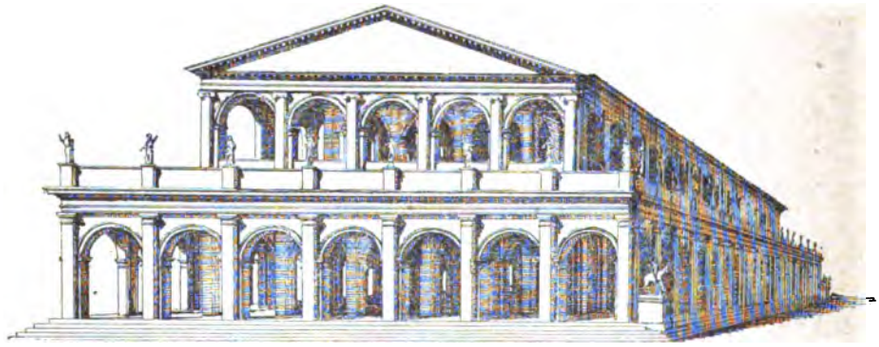


*Fig. 15.*
**Basilica Giulia.**

(caratteristica delle Basiliche civili) presentava circa 15 aperture: mai si entrava da piedi, come nelle Basiliche private, ma tutta la fiancata costituiva l'ingresso nei por-

tici, che ora chiamansi navi minori, e da questi nella nave grande. Aperture in fondo a questa non si avevano, perchè le estremità erano occupate dalle Esedre o Absidi per i Tribunali, e questi separati dalla nave grande dai portici che rastremavano in un rettangolo la nave grande, restando le Calcidiche, (1) cioè le Esedre ed Absidi dei Tribunali separate dalla Basilica. Questo è l'altro carattere distintivo della Basilica civile. Tralascio l'altra caratteristica data dall'Hubsch, che cioè la nave grande fosse senza tetto. Ciò non si può sostenere: ne parlerò in appresso.

Al contrario le Basiliche sorte dopo la pace data da Costantino il Grande mantennero la forma di quelle che già esistevano nei palazzi romani dei primi tre secoli. Furono e sono chiuse da pareti perimetrali; ebbero i vestiboli ed i peristilii; ebbero un solo abside unito alla nave maggiore incontro la porta d'ingresso. Questa forma architettonica nulla ha che fare con le Basiliche civili dei Fori. E seppure alcuno volesse sostenere che almeno ne imitassero la grandezza, debbo soggiungere che non la imitarono, ma di molto la sorpassarono, perciocchè la Chiesa si propose un obbiettivo grandioso; doveva essere la *Ecclesia fidelium:* il che mai si verificò per gli edifizi sacri de' tanti popoli di altre religioni.

---

(1) Ho trovato incertezza in tutti gl'interpretatori di Vitruvio sulle Calcidiche: a me sembra che Vitruvio ne parli con tanta chiarezza da non potersi dubitare che siano in fatto e che loro appartenga il posto dove e come le ho descritte.

Dunque il tempio cristiano anche in proporzioni grandissime fu ed è sempre la *Domus Domini* che trae origine dal Triclinio e dalle Basiliche private. Incominciò dal Cenacolo in Gerusalemme, e dal Palazzo di Pudente, dalle Basiliche de' Cecili e de' Flavi, per poi svilupparsi al tempo della pace nelle maggiori private Basiliche dei Sicinini e del Laterano. E l'Ostiense e la Vaticana che in appresso furono costruite si foggiarono su quelle private già consecrate e non su quelle civili.

Come delle private Basiliche magnatizie si dette l'idea con le piante nelle figure, 11, 12, 13, e si darà una idea più chiara con i disegni della Basilica Liberiana, così ora non dispiacerà di conoscere dalle *figure 16*, *17* e *18*, il primitivo stato della Vaticana

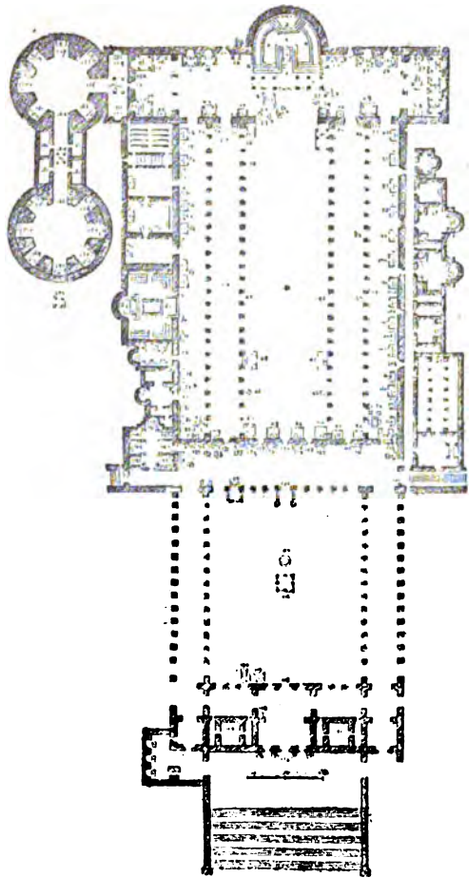


*Fig. 16.*
**Basilica Vaticana antica.**

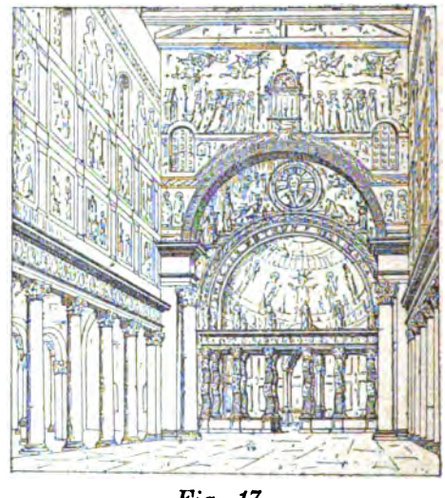


*Fig. 17.*
**Basilica Vaticana antica.**

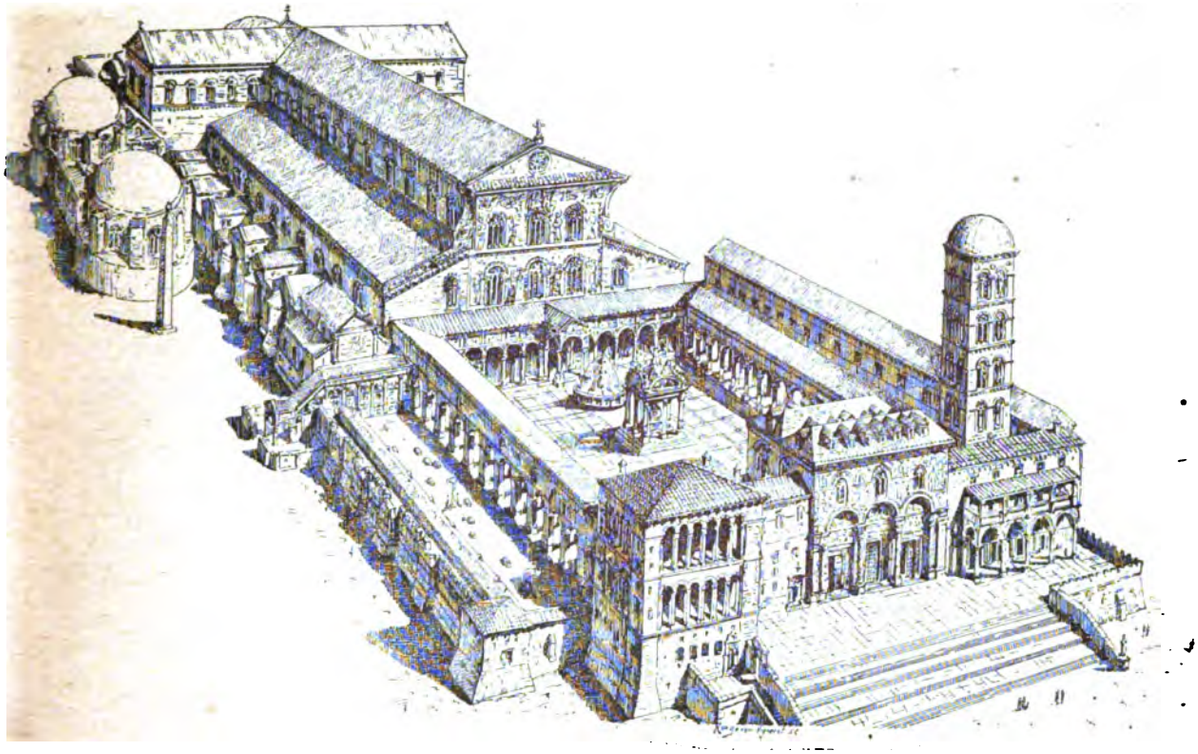


*Fig. 18.*
**Basilica Vaticana antica.**

che appartiene alla categoria di quelle fabbricate sul modello delle private nel secolo IV.

# PARTE II.

## §. VII.

### DELLE PARTI LITURGICHE NELLE PRIME BASILICHE

Ho promesso dimostrarvi che le parti liturgiche delle Basiliche si svilupparono fin dai primi tempi del Cristianesimo, duranti le persecuzioni, nei Titoli o Parrocchie di Roma. Ed invero le ragioni intrinseche che suggerirono le parti liturgiche per le Basiliche dopo la pace sussistevano anche nei primi tre secoli; e non vi sono ragioni perchè da queste parti si dovesse dispensare la Chiesa nascente. Non parlo già delle prime adunanze, quando i Principi degli Apostoli, qui in Roma, riunivano una sola famiglia nella rispettiva abitazione: ma quando, cresciuta la cristianità, più famiglie si adunavano in una delle case descritte, di cui il Triclinio o la Basilica fu destinata o consacrata a Titolo. Anche nei primi tempi doveva aver luogo la *pars mulierum et virorum* per la divisione dei sessi, il Nartece per i non battezzati, ossia per i Catecumeni, dei quali grande era il numero per il differimento del Battesimo, il Santuario, gli altari delle Protesi e via dicendo. Specie la divisione dei sessi fu indispensabile nei

primi secoli per le prolungatissime riunioni e funzioni religiose, anche di nottetempo, nei Sabati avanti la Pasqua, e la Pentecoste, nella notte di Natale, ed in altri tempi dell'anno, come si raccoglie dai Padri e dalla liturgia; e come anche può vedersi nelle descrizioni che ne fa S. Silvia ne' suoi racconti recentemente scoperti dall'illustre Gamurrini. Molte volte ho domandato a me stesso perchè la divisione dei sessi incominciò in Roma sì presto che ve ne sono argomenti anche del secolo I; come pure in qual modo i Cristiani proscritti e fieramente perseguitati mantenessero il segreto delle riunioni nelle loro Basiliche. Mi pare che le vigilie o adunanze notturne per le solennità maggiori, e le adunanze notturne consigliate dalla prudenza tutte le volte che infieriva la persecuzione, rispondano adequatamente a tali quesiti; inoltre i molti ingressi, specie i postici, nei palazzi servivano assai bene per nascondere le riunioni. Non ci fu dato ancora rinvenire in Roma un Titolo primitivo che conservi tutte o quasi tutte le parti liturgiche; ma è da sperare che questo avverrà in epoca non lontana. Intanto basta allo scopo della nostra dimostrazione la Basilica di S. Clemente inferiore. Il Nartece mancante nella Basilica superiore esiste nella inferiore antica; mentre per la divisione dei sessi si trova il posto dei velari, e buona parte del materiale marmoreo appartenente alla *Schola cantorum*, al Ciborio alle Protesi si vede ora nella Basilica superiore.

Dunque le parti liturgiche esistevano nelle Basiliche anche prima della pace.

---

## §. VIII.

### ARGOMENTI DESUNTI DALLE CATACOMBE

Ma a procedere con maggiore speditezza in questa dimostrazione, attendendo che i lavori e gli sterri dei Titoli antichi siano continuati, mi par certo che se dimostrassi l'esistenza di tali parti liturgiche nei Cimiteri di Roma, fin dai primi tempi, non vi sarebbe ragione perchè nei Titoli intramuranei si fossero omesse. Chè anzi essendo stato iniziato il rito in questi, e soltanto dopo qualche tempo introdotto ne' Cimiteri in via occasionale per le commemorazioni dei dì natalizi dei Martiri e per i suffragi dei defunti, è chiaro che nei Titoli queste parti liturgiche incominciarono, e da questi passarono ne' Cimiteri, nel modo che in tali ristrettezze di spazio poteva sperarsi. È vero che taluni opinarono aver cominciato il rito dai Cimiteri; opinione che non posso adottare, sia per quanto si è detto, sia per ciò che sarò per dire: ma intanto nessuno negherà che per ragione di tempo gli atti della vita precedono quelli che si usano per la sepoltura; e che prima i Romani furono Catecumeni, poi ammessi a ricevere i Sacramenti con tutti i relativi riti negli ambienti da noi descritti; e quando la Cristianità fu cresciuta allora si escavarono i Cimiteri; mentre per i primi trapassati supplirono gl'ipogei privati, dai quali ebbero origine ordinariamente i Cimiteri stessi.

**Basilichetta dell'Ostriano.**

*Fig. 19.*
**(Prospettiva)**

*Fig. 20.*
**(Sezione longitudinale)**

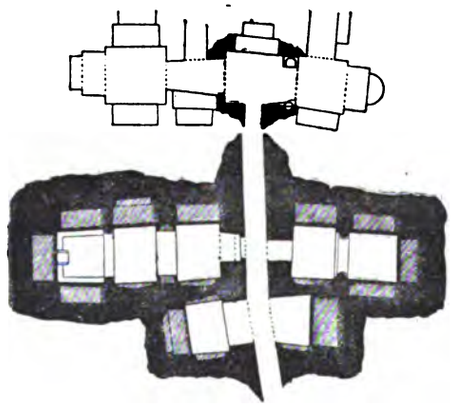


*Fig. 21.*
**(Piante)**

E per restringermi ad esempi evidenti, chi può dubitare che la Basilichetta dell'Ostriano, finita di sterrare e pubblicata dal Marchi, non contenga tutte le parti liturgiche? In essa v'ha il Nartece, la divisione dei sessi, le nicchie per le Protesi, e gli amboni, il Santuario con il posto per i veli (Veggansi le *fig. 19, 20, 21*) gli stalli, la cattedra, ed il posto per l'altare. Fuori dell'arco del presbiterio sorretto da colonne nelle pareti vi sono ancora i buchi che sorreggevano l'asta od il cordone dei veli.

In questo stesso Cimitero Ostriano vi sono altre Cripte che manifestamente presentano i segni e caratteri della liturgia; le molte che hanno cattedre cavate nel tufo, ed in ispecie le tre che stanno nell'ultima galleria per la quale si ascende all'Arenario, sono liturgiche, e nella seconda sono manifesti i buchi nelle pareti per sorreggere i veli che so-

stituivano i cancelli del Santuario, quando ivi si celebravano i Santi Misteri.

Nella Cripta de' Pontefici a Callisto vi sono ancora le colonne che dall'architrave sorreggevano i veli del Santuario, e i resti e le indicazioni delle transenne o cancelli che dividevano l'altare. Stabilita questa parte liturgica, è facile distinguere la parte delle donne e degli uomini, i due narteci per i catecumeni, nel modo che in simili ristrettezze potevano adattarsi. Aggiungo che in molte altre cripte di questo Cimitero vi sono spazi sufficienti per la celebrazione dei S. Misteri nei dì natalizi, e le parti liturgiche facilmente vi si concepiscono, come in alcuni vi sono evidentemente foggiate; il che avviene nella cripta così detta degli Apostoli piccoli, ove due nicchiette con mense marmoree fanno da altarini delle Protesi. Nella grande Cripta degli Acilii a Priscilla la Commissione di Archeologia Sacra ha fatto rialzare al loro posto le colonne che sorreggevano i cancelli o veli del Santuario. Nella cripta storica dipinta dei SS. Pietro e Marcellino *ad duas lauros* è manifesta la parte delle donne ed il posto dei Catecumeni; non mancano i buchi nelle pareti per la collocazione provvisoria dei veli del Santuario; gli arcosoli sostituivano le Protesi, come facciamo noi, *Cultores Martyrum*, nelle commemorazioni più o meno solenni che celebriamo. Altrettanto potrei dire del Cimitero di Domitilla, ove, specialmente nella regione degli Ampliati a' pie' della grande scala a destra, ancor si veggono al posto le mensole sull'arcone che divide il Santuario dal corpo della cripta; mensole che sorreggevano i veli del Santuario: e nella quarta cripta doppia a sinistra gli arcosoli hanno men-

sole marmoree in piano alle mense degli arcosoli stessi per ingrandire e rendere più adatte le Protesi.

Se dunque, come ho detto, le parti liturgiche non mancano ne' Cimiteri dei tre primi secoli, è segno manifesto che dall'uso che se ne avea nei Titoli intramuranei qui furono portate.

Dunque i Titoli di Roma nei primi tre secoli del Cristianesimo erano vere chiese con tutte le parti liturgiche, e perchè non ne potevano mancare, e perchè le troviamo ne' Cimiteri che da quelli ne derivarono. Questi Titoli erano relativamente grandi, e se la prudenza consigliava la Chiesa a non estendersi a maggiori dimensioni duranti i primi tre secoli, suppliva a tal difetto con la moltiplicità dei Titoli: infatti dal II secolo in Roma se ne contavano oltre a quaranta. Ciò non esclude che in caso di bisogno adibissero anche ambienti e sale maggiori, se la prudenza lo consigliava. Dunque le parti liturgiche nelle Basiliche o Titoli dei primi tre secoli erano perfette come si è dimostrato; e le Basiliche Constantiniane in tutte le parti le imitarono: per lo che neppure può dirsi che il tipo delle Basiliche cristiane in quell'epoca fosse perfezionato.

---

# PARTE III.

## §. IX.

### AUTORI RECENTI

L'origine delle cristiane Basiliche, fin qui svolta e dimostrata, trova forza e conferma in autori recentissimi.

Premetto che studiai le Basiliche cristiane come parte di uno studio generale sull'arte, sull'architettura per indagare la destinazione delle parti, la ragion dell'opera nei monumenti, specie antichi. Lo studio fu topico: e ciò per naturale trasporto, senza indirizzo o invito di alcuno, senza consultare i molti autori che di questi parlarono. Il risultato dell'analisi architettonica eseguita in molti anni per le Basiliche è quello già esposto. In conferma tentai l'analisi storica la quale mi dette gli stessi risultati. Assicurato sulle mie illazioni per due vie diverse, ho consultato gli autori per conoscere se mi trovava d'accordo con loro. Gli antichi come ho detto, cioè il Ciampini, il Nibby, il Canina e tanti altri, sebbene per i primi si dedicassero a questi studi, pure ci lasciarono volumi preziosi, che ancora al presente con molto profitto consultiamo. Essi però non s'internarono nell'analisi architettonica quanto i mo-

derni; e tennero l'opinione che le cristiane Basiliche della pace traessero origine da quelle del Foro, cioè da quelle si prendesse il modello, od in qualsivoglia modo l'idea.

Questa è l'opinione più comune. Non mancarono però alcuni che ritennero le Basiliche civili, ed i templi pagani convertiti e adattati a Chiese cristiane, come ho detto fin dal principio del mio discorso.

Sono di questo avviso gli scrittori francesi che ho potuto consultare, specie il Viollet-le-Duc, il quale parla quasi di passaggio delle Basiliche di Roma per estendersi nelle medievali di Francia. Giova qui riportare il sig. Edouard Corroyer nel suo bel lavoro sull'*Architettura Romana.* Nella prefazione e introduzione passa in rassegna i principali archeologi ed architetti francesi che pubblicarono i lavori dopo il 1825: Gerville, De Caumont, Mérimée e Vitet, Didron aîné, Lassus, Viollet-le-Duc e Jules Quicherat. Egli, che di questi autori ci ha dato il meglio nell'opera citata, alla pagina 11 ci dice che le basiliche civili divennero il luogo di riunione per i Cristiani (1). Ed alla pagina seguente aggiunge, che, data la pace da Costantino, i Cristiani incominciarono a riunirsi in pieno giorno nei tribunali, nei mercati e basiliche civili ornate di segni

---

(1) « Ce fait est visible dès les premiers temps de l'Église. » Les basiliques civiles, admirablement disposées pour contenir un » grand nombre d'hommes, devinrent le lieu de réunion des » adeptes de la nouvelle religion, sans autres modifications que » la souppression des emblèmes du paganisme expirant et leur » remplacement par les images du christianisme naissant ».

cristiani (1). E conclude (p. 13): Se vuolsi trovare l'*origine dell'architettura romana* (*cristiana*) è necessario cercarla nelle basiliche civili trasformate in templi cristiani fin da' primi secoli del cristianesimo (2).

Pertanto non può dubitarsi della dottrina sostenuta dai più celebri autori francesi sulla origine delle Basiliche cristiane.

Il benemerito ed indefesso ricercatore degli avanzi della liturgia cristiana, il ch. Rohault de Fleury, nel 3.° volume della *Messa* descrivendo l'origine delle Basiliche parla dei templi pagani trasformati in cristiani (3); sorvola sul

---

(1) « Dès lors les chrétiens se réunirent au grand jour; mais, » dénués de tout et craintifs après tant d'épreuves, ils se con- » tentèrent d'abord des asiles païens en s'établissant dans les tri- » bunaux, bourses ou marchés, dans les basiliques civiles en un » mot, après les avoir ornées suivant les dogmes de la réligion » nouvelle ».

(2) « Si l'on veut trouver l'origine de l'architecture romaine, » il faut chercher bien au delà de la fin de la domination romaine » et étudier à Rome les basiliques civiles transformées en temples » chrétiens dès les premiers siècles du christianisme ».

(3) Parla di S. Maria in Cosmedin; ma questa fu soltanto appoggiata ad altri edifizi: cita la chiesa dei SS. Cosma e Damiano; ed anche questo è tutto edifizio cristiano costruito da S. Felice IV nel 527, sebbene il tempio di Romolo e Remo gli faccia da vestibolo: riporta ancora S. Nicola in Carcere; ma pur questo è fabbricato nel secolo IX sulle ruine di templi del Foro Olitorio; cita poi giustamente il tempio di Clitunno.

Vi sono degli autori che pensarono aver la Chiesa al secolo IV convertito in cristiani i templi pagani. Ma quanto sia lungi dal vero questa opinione è manifesto anche dal fatto che

Cenacolo, le catacombe e gli oratorî privati: dichiara di non voler entrare nell'immensa sintesi che gli si presenta innanzi: si rimette all'Hubsch. Quindi per l'origine delle Basiliche neppur il citato autore possiamo consultare.

---

il paganesimo perdurò a tutto il secolo V, quindi i Cristiani non potevano trasformare i templi pagani, perciocchè in essi vi trovavano come suol dirsi i padroni; nè lo spirito cristiano permetteva la violenza. Tardi, al secolo VI soltanto, il mondo romano era tutto convertito al cristianesimo, e dopo quest'epoca i templi furono abbandonati: ma i Cristiani già possedevano le loro basiliche; e così avvenne che dall'abbandono la maggior parte dei templi cadde, e quei pochi fortunati consacrati al nuovo culto rimasero fino a noi. Altrettanto dicasi delle basiliche del Foro che per le ragioni già dette non erano capaci della trasformazione in cristiane. Ma anche per esse militava il fatto di aver ancora padrone, cioè il pubblico che le usava; e la vita del Foro si conservò in Roma fino a S. Gregorio il grande. Con l'esposte osservazioni occasionate dai passi citati dell'illustre e benemerito Rohault de Fleury, non se ne può, e non intendo, dedurre che egli ancora segua quegli scrittori che ritengono in generale le Basiliche cristiane trasformate da templi e basiliche pagane, tanto più che si rimette all'Hubsch, che riporteremo in seguito: ma ciò feci per affermare una volta per sempre l'importanza della dottrina da noi seguita, e perchè cessino una volta cosiffatte generali ed elastiche espressioni che producono il dubbio e quindi l'errore nella maggioranza dei lettori. Queste idee delle opere dei dotti passate nelle enciclopedie, nei manuali di lettura e nei giornali è mestieri combattere. Molte volte visitando i monumenti nelle diverse città d'Italia, avvenne che persone colte, le quali mi guidavano, da per tutto vedevano templi pagani trasformati. Quando poi si stava sul posto era tutt'altro. Si presentavano i più bei tipi basilicali dei primi secoli, ovvero medievali.

## §. X.

### AUTORI RECENTISSIMI

Il Prof. Balduino Brown nel suo volume intitolato: *Dalla Scola alla Cattedrale* (1), fa nascere la Basilica dalla *Cella memoriae* o dal *Tablino*. Dice che i Cristiani avvalendosi della legge sulla libertà di riunione per i Collegi Funeratici costituirono le *Scholae* e le *Cellae memoriae* sui loro Cimiteri; fra i quali la *Tricora* sul Callisto. Suppone che crescendo il numero dei fedeli si facessero delle coperture con delle colonne di legno innanzi detta Cella sui Cimiteri, o che si coprisse l'*Impluvium* innanzi il *Tablinum*, ove pure s'adunavano per la libertà di domicilio; e così ne scaturisse la Basilica. Per quanto si voglia stimare diligente e sagace tale studio (che io apprezzo perchè in qualche caso può essere avvenuto quanto egli suppone) pure debbo confessare che detta ipotesi troppo partecipa alle idee assai comuni di molti anni indietro, quando cioè si stimavano le origini del cristianesimo assai ristrette e piccine, quando per qualche testo non bene interpretato si credeva che i primi Cristiani fossero quasi tutti pescatori, servi o liberti. Le scoperte ultime tolsero tale illusione. Il Cristianesimo nacque adulto, per non dire gigante. Ecco in proposito

(1) Edimburgo 1886.

le varie opinioni dei dotti archeologi di Germania. I. A. Mesmer (1) tende a provare la perfetta somiglianza della Basilica civile con la cristiana, non solo nell'insieme ma in ogni sua parte, ed enuncia chiaramente che *la Basilica antica è divenuta cristiana.*

In quanto alla copertura tiene per fermo che la nave centrale fosse scoperta.

Il Bunsen (2) dice che i cristiani del secolo III e IV, modellarono le loro Basiliche sulle civili (3).

F. von Quast (4), parlando delle Basiliche cristiane emette il seguente concetto: Le forme basilicali oblunghe indicano il doppio scopo; il *Martyrium*, e l'adunanze dei fedeli per il culto (5).

---

(1) *Sulla basilica nell'antica architettura cristiana*, Lipsia, 1854.

(2) *Le antiche basiliche cristiane di Roma con la storia dell'architettura basilicale*, Monaco. 1843, p. 8.

(3) A pag. 4 asserisce che alcune basiliche civili fossero scoperte; a p. 5, la basilica di Costantino e Massenzio essere una innovazione per i grandi archi e piloni; a p. 5, che le cristiane imitarono le civili a colonne; a p. 6-7, ammette le gallerie superiori e le finestre nelle civili, come pure che potessero essere aperte al di sopra, come la loggia di Orgagna a Firenze (allora perchè le finestre?); p. 10, cita Eusebio per la descrizione delle basiliche del Santo Sepolcro, di Tiro e di Antiochia; a p. 12, attribuisce al IV secolo S. Pietro e S. Paolo antico, S. Maria Maggiore al 432, S. Lorenzo fuori le mura al 580 (Papa Pelagio) dimenticando la basilica Costantiniana, S. Agnese fuori le mura al 625, (Papa Onorio): ma Costantino?

(4) *Die altesten Christlichen Kirchen.* Berlin, 1853.

(5) Chiama *Martirio* le basiliche di S. Pietro, S. Paolo, S. Felice di Nola e si trattiene su questa idea.

Zesterman (1) espone l'opinione di coloro che le Basiliche cristiane ritengono trasformate dalle civili, e questa confuta: approva quelli che le dicono esemplate (2).

Enrico Hubsch nella sua opera *Monumenti dell'architettura cristiana da Costantino a Carlo Magno*, tradotta e pubblicata a Parigi nel 1866, fa il confronto fra le Basiliche civili e le cristiane, e giudica il tipo cristiano indipendente dalle Basiliche civili, senza dirci la genesi. Gli argomenti, come era a supporsi, deduce dai principî e leggi di architettura, dalla diversità delle piante e dell'alzato, e cita a suo favore lo Zesterman (3) ed il Kreuser (4).

---

(1) *De Basilicis libri tres.* Bruxelles, 1847, cap. II. *De Basilicarum Christianarum origine*, p. 148.

(2) A pag. 65, parla de *Basilicis ambulatoriis;* quindi de *basilicis domesticis* e riporta Vitruvio l. VI. 5; ricorda quella del palazzo di Domiziano in Roma e tre dei Gordiani nella via Prenestina: a pag. 92, riporta Vitruvio per le basiliche giudiziarie ecc.

(3) *Antiche basiliche cristiane.*

(4) *Chiese cristiane.*

Anche l'Hubsch ritiene che le basiliche civili fossero scoperte nella nave grande, e se la prende con lo Zesterman e con il Kreuser, perchè non pensano come lui. Dichiara che artisticamente e matematicamente basiliche larghe come l'Ulpia ecc., non poteano coprirsi, e nella stessa pagina riporta la larghezza di S. Pietro antico, largo quanto l'Ulpia, cioè metri 25.

Ma se la basiliche antiche di Roma fossero state scoperte, come il cortile della Cancelleria o del palazzo Borghese, e così era il Foro di Traiano ed altri (vedi Vitruvio), quale era la differenza sostanziale architettonica fra il Foro e la basilica?

Il Kreuser (1) citato dall'Hubsch sebbene escluda l'identità della Basilica forense e cristiana, pure accenna l'origine delle cristiane in qualche modo esemplate dalle forensi.

---

## §. XI.

### AUTORI CHE CONFERMANO LA NOSTRA TESI

---

Finora abbiamo seguito la rassegna degli autori che fanno nascere la Basilica cristiana dalla civile o che almeno dicono che la civile fu imitata, fatta eccezione dell'Hubsch: ora vedremo che non mancano degli altri che con noi convengono pienamente nel riconoscere la vera origine nei saloni e Basiliche private dei magnati.

In questo stesso anno 1892 il sig. Alexis Schwarze di Gittingen ha pubblicato un lavoro — *Indagini sopra lo svolgimento esterno della chiesa africana* — ed in una nota a pagina 33 dice così: « Sull'origine della basilica cristiana i pareri ancora son divisi. Da una parte stanno quelli che difendono la derivazione dalla casa cristiana come Dehio, V. Schultze, e Kraus; fra i quali Dehio prende le mosse dall'atrio colonnato e coperto col *tablinum* e le ale, cui Schultze aggiunge anche il *peristilium*, e Kraus pensa alla basilica domestica cioè le

(1) Regensburg, 1860.

sale di lusso dei nobili cristiani. Dall'altra parte stanno quelli, i quali, come K. Lange, pensano o a taluni edifici già esistenti che servivano per modello, p. e. le *Scholae* o l'atrio del βασιλεος in Atene; o, come Holtzinger e Dobbert, prendono il così detto schema basilicale in genere come modello per le chiese cristiane. Il Koestlin rivolge l'occhio principalmente alle esigenze, le quali costrinsero i Cristiani, in principio radunati nelle case, a cercare coll'accrescimento del numero dei fedeli, vani grandi, e a prenderli dove si trovavano. La necessità di cercare vani grandi e luminosi costrinse i Cristiani da per sè ad adoperare nella costruzione dei loro luoghi di adunanze le forme a ciò adattate, le quali si offrivano dappertutto tanto nella vita pubblica quanto nelle case nobili; le esigenze speciali del culto cristiano che si mettevano avanti, lasciavano all'architetto cristiano abbastanza largo campo al proprio ingegno. » Fin qui lo Schwarze (1).

Aug. Chr. Adolph Zestermann (2) mette nettamente la proposizione: « Nessuna antica basilica forense è stata cambiata in basilica cristiana. Le basiliche cristiane non

---

(1) Da principio non si costruì nulla; poi si fece poco, riproducendo quelle che già esistevano. Questo è il ristretto della seconda parte della recensione che ha fatto lo Schwarze — E confesso che se ancor io avessi studiato l'origine delle basiliche sopra gli autori, avrei concluso con lo Schwarze: altri la pensa così, altri in altro modo; ma avrei finito col non capirne nulla. Per ciò prego il lettore, affinchè letto il presente paragrafo per sola erudizione, ritorni a vedere la mia analisi.

(2) *Die Antiken und die Christlichen Basiliken.* Lipsia, 1847, lib. 3, cap. I.

sono costruite sul tipo delle antiche basiliche forensi. Queste non hanno avuto alcuna influenza sulla forma delle basiliche cristiane ».

Il tipo delle basiliche cristiane deriva dalla esigenza del culto nell'antica chiesa cristiana.

Jean Paul Richter (1) si esprime così: « Zestermann ha provato fino all'evidenza che la basilica cristiana non è una copia di quella del Foro. L'atrio degli edifizi antichi (privati) ha una grande somiglianza con quello della basilica cristiana. Vedi quello di S. Clemente. Quel che dice Vitruvio dell'*Oecus* egiziano corrisponde interamente alla pianta e alla disposizione interna delle sale delle antiche basiliche cristiane. Non si può a meno di riconoscere, come lo vuole Zestermann, che la basilica cristiana è una invenzione dell'epoca Costantiniana. Si è creduto che l'υπεροον di cui parlano gli atti degli Apostoli, abbia servito primieramente di luogo di riunione per i Cristiani. Senza dubbio gli scavi di Ostia e di Pompei provano che i piani superiori non erano rari (2), ma noi cre-

---

(1) *Der Ursprung der abendländischen Kirchengebäude.*

(2) Per intendere questa sala superiore, υπεροον, bisogna distinguere l'uso orientale dall'occidentale. In Oriente i saloni erano al di sopra; per accedervi si dovea ascendere: così il Cenacolo degli Apostoli era nel piano superiore. In Occidente al contrario i saloni e tutta la casa romana propriamente detta era in un piano solo sopra terra: se qualche ambiente si aveva al disopra, questo serviva per usi di minor conto, come guardarobe, laboratorî, abitazioni de' servi e liberti. Esempi non mancano anche in Roma; veggasi il Palazzo de' Cesari, la Casa aurea di Nerone,

diamo che l'*Oecus* servì generalmente di luogo di riunione pei Cristiani.

Le catacombe hanno servito soltanto per luogo di sepoltura. I locali sono troppo piccoli per poter contenere un numero sufficiente di persone. La Basilica sotterranea di S. Ermete e quella del cimitero Ostriano, come quella di Siracusa, non possono esser considerate che eccezionali.

Le celle (cripte) di S. Calisto possono aver contenuto anche dei sarcofagi.

Le basiliche adunque non hanno avuto origine dalle catacombe.

L'Holtzinger (1) esordisce dalla basilica Porcia e dice che è il tipo originario delle basiliche private che in minori (?) dimensioni esistevano nei palazzi romani. Per la basilica privata cita Vitruvio cap. VI, §. VIII, Iul. Capitolin. *in vita Gordiani*, cap. III, Plutarco *in Poplicol.* Hieronym. *ep. ad Marcellam et ad Oceanum.* Riporta anche le altre basiliche private da noi citate e conviene perfettamente coll'idee generali da noi esposte di sopra.

Da questa rassegna od esposizione delle dottrine degli autori che scrissero sulle nostre basiliche risulta chiaramente che come gli antichi, ed anche quei della prima metà di questo secolo, tennero opinamenti erronei, così coloro che scrissero recentemente, quali sono l'Hubsch,

---

il Palazzo dei Pudenti, e tanti altri antichi edifizi. Per cui l'υπερωον usato in Oriente è inutile cercare nella casa romana, sebbene questa avesse degli ambienti superiori.

(1) *Die Römische Privatbasilika.* 1869.

il Dehio, lo Schultze, il Kraus ed altri, avendo fatto l'analisi accurata della basilica civile e cristiana, trovarono differenze notevoli e sostanziali. E finalmente il Zestermann, il Richter e l' Holtzinger raggiunsero esattamente l'origine nella Basilica magnatizia dei Romani a cui la nostra analisi architettonica, la storica, e la ragion dell'opera, per una via piana ed evidente ci avea menato.

Per la qual cosa nutro fiducia che i cultori degli studi sulle Basiliche, compreso lo Shwarze, in vista dell'evidenza degli argomenti prodotti non lasceranno più la questione sospesa fra i diversi opinamenti, ma converranno con noi su quanto dell'origine delle Basiliche abbiamo dimostrato.

---

# PARTE IV.

## §. XII.

### DEI RESTI E DEGL'INDIZI DEL PRIMITIVO STATO LITURGICO

Come lo studio e la scoperta della origine delle Basiliche fu il risultato dell'analisi architettonica, dell'analisi storica e dell'investigazione della ragion dell'opera, così la ricerca, il ritrovamento delle parti liturgiche delle medesime s'iniziò, si svolse ed ebbe felice coronamento nello stesso modo e con gli stessi principii. La cognizione in genere dei riti della chiesa antica risultante da quello studio della storia che a nessuna persona colta, specie ecclesiastica, può mancare; il rendersi ragione dei resti e segni di manufatti preesistenti nelle Basiliche, facendone l'analisi più minuziosa ed investigandone la ragion dell'opera con l'aiuto dei confronti di opere esistenti in altre Basiliche, consultato e studiato il *Lib. Pontificale* ed i passi relativi degli storici antichi e dei SS. Padri, è stata la via esclusiva da me tenuta per rinvenire le parti liturgiche di che parlo. — Chi volesse giudicare la parte liturgica delle nostre Basiliche dallo stato attuale delle medesime

si troverebbe in grave errore. — Queste, o furono ricostruite, ed allora neppur le traccie più esistono della parte liturgica, o furono trasformate, ed in questo caso la ricerca sarà possibile, ma lunga e faticosa, perchè non può riuscire che con uno studio generale.

Molti insigni scrittori nel passato ed al presente hanno parlato di queste parti liturgiche, e specialmente il Rondinini, il Mabillon, il Ciampini, il Mamachi, il Sarnelli, e non mancarono d'illustrarle largamente. Fra tutti però, a mio parere, il Rohault de Fleury, con la sua erudita e preziosa opera *La Messe*, ha corrisposto alle esigenze di un serio ed accurato studio del soggetto illustrato. Egli da ciò che ancora si conserva nelle Basiliche, dalle pitture, dai musaici, dai disegni contenuti negli archivi ricavò lo stato antico, e ce lo descrisse in bellissime tavole. Senza dubbio l'opera del Fleury soddisfa largamente la scienza archeologica. Dopo lavori sì accurati sembrerebbe che ogni studio sulle Basiliche fosse esaurito. Mi sia permesso affermare il contrario, confortato dalle testimonianze di non pochi cultori di queste discipline, punto soddisfatti delle trattazioni degli autori citati. Molti, benchè paghi dell'abbondante ed ordinata dimostrazione del Fleury, rimasero incerti del come applicare nelle nostre Basiliche talune delle parti liturgiche da esso descritte. Tanto più che il De Fleury non ha ancora pubblicato le sue illustrazioni sulle Basiliche di Roma. Mi proposi pertanto di studiare accuratamente le Basiliche stesse, e, facendone l'analisi più minuziosa, immaginarne il restauro con le sole idee generali apprese nella lettura dei Padri e degli storici. Per non partire da idee preconcette, non tenni

conto di lavori speciali, consultando solamente a lavoro finito alcuni dei detti autori, ed anche il Martigny ed il Kreuser, e taluni altri che nella sostanza nulla mi dissero di nuovo. Sola mia soddisfazione si fu, dopo tale lettura, constatare, anche in altre Basiliche fuori di Roma da essi esaminate, la medesima distribuzione liturgica delle parti, la svariatissima suppellettile sacra, le diverse foggie di amboni, di chiusure; di cancelli cioè e di transenne.

Pertanto lo studio che vi espongo non è quella vasta sintesi che si ammira nel Fleury; è una paziente analisi sulle nostre Basiliche, che praticamente fatta potrà condurci ad utili risultati, sia che debbasi per avventura assistere al restauro di una Basilica, sia che s'intraprenda l'escavazione dei resti di un'altra.

In quest'analisi peraltro mi asterrò dal riportare i pareri degli autori che trattarono l'identico argomento per non cadere in una eccessiva prolissità, che produrrebbe poi non poca confusione; limitandomi solo a citarne alcuno, quando l'opportunità lo richiegga.

Il mio è un discorso analitico sui monumenti; tale analisi, che mi fu guida all'altra analisi storica, anche in questa parte ha confermato la prima: dalle quali essendo evidenti le illazioni, non occorre produrre quel che altri ne disse per aggiunger valore, perchè gli argomenti sono indiscutibili (1).

---

(1) E qui mi sia lecito far meglio rilevare il valore dell'analisi architettonica che è un principale fondamento dell'archeologia, quando si parli di monumenti, la prima analisi fatta da me fu sui fori del Colosseo, sicuro con ciò di conoscerne la causa.

Alla pubblicazione di questo studio mi consigliò la scoperta della Basilica di S. Valentino sulla Via Flaminia resaci nella sua integrità dalla sola conoscenza delle parti liturgiche e di prammatica nelle Basiliche antiche, avuta dall'analisi architettonica.

Ora è necessario scegliere per le Basiliche di Roma quella che meglio d'ogni altra risponda al soggetto che ci siamo proposti.

---

Salendo tutti gli ordini, passando tutti i corridoi e gallerie, esaminate le migliaia di buchi che erano alla mia portata, inerpicandomi, quando occorreva, ma senza scale, vidi co' miei occhi, toccai con le mie mani, entro i medesimi, centinaia dei resti delle incamerature a coda di rondine fatte nei rettangoli di travertino con lo scalpello per tenere le legature orizzontali e verticali fra un masso e l'altro; vidi e toccai parte del piombo rimasto aderente al travertino, talora insieme ad un poco di ferro ossidato, e ciò avvenne quando praticata l'apertura, v'introdussero un paletto, col quale facendo leva strapparono dai massi le codette di ferro col piombo che le avviluppava; e ciò in un centinaio di buchi almeno. Dopo quest'analisi non si può dubitare che le aperture fossero fatte esclusivamente per aver ferro e piombo quando in commercio non v'era. Ebbene il mio discorso sulle basiliche procede anche con più forza di questo; all'analisi architettonica unisco quella storica, e quindi la ragion dell'opera.

## §. XIII.

### BASILICA DI S. CLEMENTE

Da tutti è ammesso come in Roma l'odierna Basilica di S. Clemente conservi meglio di tutte le altre l'antica distribuzione delle parti. Quasi tutti gli autori ne trattano e taluno anche con tale insistenza da ritenerla come unico prototipo sul quale basare ogni studio su tal materia;

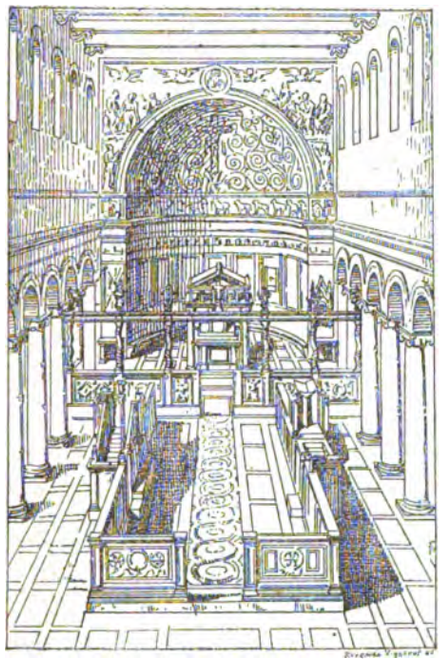


*Fig. 22.*
**S. Clemente (interno).**

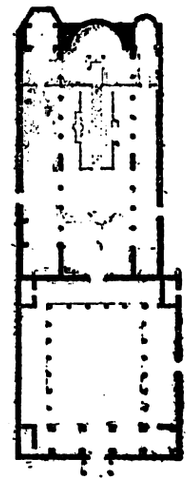


*Fig. 23.*
**S. Clemente (pianta).**

con quanto fondamento peraltro vedremo appresso (Vedi le *fig. 22* e *23*).

Tutti ne riconoscono il vestibolo che trovasi nell'ingresso esterno fuori del quadriportico, composto di colonne con la relativa trabeazione medioevale; appresso il quadriportico o peristilio, con il cantaro o fontana zampillante nel centro; la Basilica con le sue parti, cioè la nave minore a sinistra di chi entra destinata per gli uomini, l'altra a destra per le donne; la *Schola cantorum* o coro nella parte superiore della nave grande; l'altare orientato sotto il ciborio ed i piccoli altari della protesi e dell'apotesi, o *diaconicum,* che stanno in fondo alle navatelle entro due nicchie o piccole absidi a livello del Santuario, e chiusi dalle stesse transenne e cancelli dalle quali tutto il presbiterio è diviso dalla chiesa.

Accennai che taluni autori con non troppo fondamento indicavano questa Basilica come vero ed unico modello rimasto delle antiche: mi spiego.

---

## §. XIV.

### RINNOVAMENTO DELLA BASILICA E DEL NARTECE DI S. CLEMENTE

Tutti sanno che nel saccheggio ed incendio del Guiscardo anche questa Basilica subì la sorte comune di quella regione, e quindi come le altre fu del tutto ricostruita dopo il 1000 ad un livello superiore. È ben vero altresì che nella ricostruzione si attennero a mantenere per quanto fu possibile la distribuzione e le parti dell'antica Basilica. Chè anzi è a ritenere che i marmi, le

transenne e le parti del coro fossero trasportati, ed adattati nell'attuale Basilica superiore. Da ciò peraltro è necessario ammettere che questa Basilica, sebbene conservi meglio delle altre le parti liturgiche, non è tipo primitivo che non soffra eccezioni. In questa il Nibby giustamente non ravvisa le tracce del Nartece, che anzi stabilisce che i penitenti fossero ammessi dal vestibolo fino alle porte della Chiesa nel quadriportico e che non potessero entrare nella chiesa stessa neanche fino all'Evangelo ed all'omelia. Ora il posto del Nartece è indicato in tutte le nostre Basiliche dei primi secoli della pace nella nave grande dalle porte d'ingresso ai due primi intercolunni.

Osservando infatti la terza colonna in S. Maria Maggiore, da una parte e dall'altra si veggono ancora le grandi piaghe tassellate dello stesso marmo greco all'altezza di cinque metri e quaranta dal pavimento attuale. Queste aperture sorreggevano le travi o cornici che incastonavano col pavimento e con le colonne le transenne formanti il Nartece. Vedi la *fig. 24*.

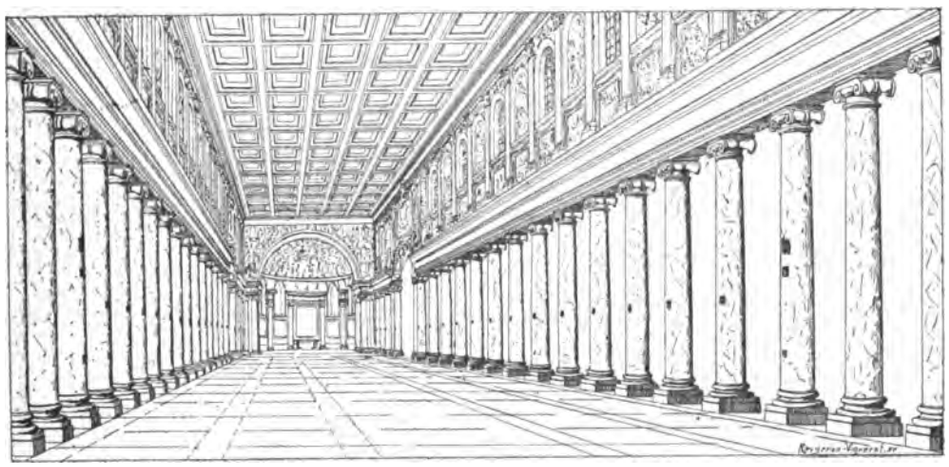


*Fig. 24.*
**S. Maria Maggiore (posto del Nartece e dei Velari).**

Parimente nella seconda colonna a destra ed a sinistra della nave grande si scorgono le traccie manifeste della chiusura costituente il Nartece nelle Basiliche di S. Sabina, di S. Pietro in Vincoli, di S. Crisogono (1), di S. Maria in Trastevere, di S. Nicola in Carcere ed altrove. È poi formato e decorato con colonne il Nartece in S. Agnese fuori le mura, in S. Lorenzo al Verano (Basilica Costantiniana) in S. Petronilla nel Cimitero di Domitilla, e, a bene osservare, anche nella Basilica sotterranea di S. Clemente.

E quì per ispiegare la mancanza del Nartece in S. Clemente (Basilica superiore) è da notare che i Canoni penitenziali ebbero luogo solamente nei primi secoli del Cristianesimo e della pace per i peccati pubblici e scandalosi, specie per l'apostasia dalla fede. Cessato il periodo del paganesimo fra noi, finirono le apostasie dalla fede, e così dovevano venir meno quei riti che stabilivano il posto dei pubblici penitenti; ed avvenendo dei misfatti scandalosi invalse il costume del ritiro nei chiostri, che addivennero, per così dire, il Nartece di quei secoli pieni di fede. Aveva così scritto per una razionale congettura, che per me era una intuizione della verità, quando passando il *Lib. Pontificale* (in Vita Siricii 384–398) per altra ricerca, trovai che detto Pontefice ordinò che si ricevessero a penitenza i Manichei scoperti in Roma e convertiti, rilegandoli nei chiostri per tutta la vita. Simmaco poi (494–514) li esiliò.

---

(1) In S. Crisogono, in occasione di grandi musiche, in questi fori hanno innestato il trave che sorreggeva una grande orchestra.

Il Catecumenato era anche finito per l'uso invalso del battesimo dei fanciulli; i Pagani non esistevano più fra noi: in conseguenza anche per essi il Nartece non occorreva. Quindi è che nelle Basiliche ricostruite circa il 1000, come in S. Clemente superiore, non trovansi più tracce del Nartece. Ciò verificasi pure in tutte le altre restaurate o ricostruite da S. Pasquale I, nè mancano anche esempi del secolo VI. Le Basiliche infatti ove non trovai traccia del posto del Nartece sono quelle di S. Clemente Superiore e dei SS. Quattro Coronati riedificate dopo il 1100 da Pasquale II, quelle di S. Prassede e di S. Maria in Domnica da S. Pasquale I, e tutte le altre non nominate fra quelle che conservano le tracce descritte.

Per coloro che non ammettono il Nartece entro la nave maggiore, come si è detto, oltre gli argomenti architettonici e di fatto, è d'uopo ricordare il Canone del Concilio IV Cartaginese: *Ut Episcopus nullum prohibeat ingredi Ecclesiam, et audire verbum Dei, sive gentilem, sive iudaeum, sive haereticum, usque ad Missam cathecumenorum*, riportato da Graziano nel Canone *Episcopus nullum* etc. (1).

Se questi adunque non erano impediti di entrare nelle Basiliche, è necessario ammettere il Nartece entro le Basiliche stesse (2).

---

(1) Dist. I.

(2) Il Martigny, (*Dictionn. des antiq. chrét.* II, p. 96), conviene con noi perfettamente ammettendo il Nartece interno con chiusure.

A meglio confermare il posto del Nartece nella prima parte della nave grande dopo la porta o le porte d'ingresso, mi si permettano alcune considerazioni. Taluni autori sapendo dai Canoni Penitenziali che i Penitenti dopo l'Evangelo dovevano uscire dalla Chiesa e fermarsi nel vestibolo della medesima, escogitarono l'*Antenartex* che sarebbe la parte del peristilio avanti la chiesa, il portico o pronao della medesima; altri, non trovandolo nella nave grande, chiamarono *Nartex* quello che altri chiamò *Antenartex:* altri infine dai Canoni ricavando i diversi posti per i diversi gradi dei penitenti, ingrandirono il Nartece in modo che tutto il peristilio addivenne Nartece, fino lo stesso vestibolo ed il portichetto esterno del medesimo. Per lo che avvenne tal confusione di idee che raro è trovare un autore il quale convenga con l'altro. Pertanto tengo a confermare che Nartece può chiamarsi soltanto quel posto liturgico destinato ai Catecumeni ed ai Penitenti dentro la nave grande della Basilica, separato anche materialmente dai fedeli. Il portico e il peristilio col vestibolo saranno per me sempre portico, peristilio e vestibolo.

La confusione si può spingere anche più innanzi. Sappiamo che, data la pace nel secolo IV, grandissimo era il numero di coloro che avevano apostatato nell'ultima persecuzione. Supponiamo per un momento che i moltissimi penitenti, essendo già occupato il posto nel vestibolo e nel peristilio, andassero incontro ai confessori della fede nella stessa strada innanzi al vestibolo della Basilica e genuflessi supplicassero per il perdono e per ottenere la loro intercessione presso il Pontefice. Ciò supposto, si potrà

dire che la via pubblica innanzi la Basilica fosse il Nartece? Per non cadere in questi assurdi, stiamo fermi nel riconoscerlo entro la Basilica, come si è detto (v. *fig. 26*).

---

## §. XV.

### DIVISIONE DEI SESSI

Passando ora alla prescritta divisione dei sessi nelle Basiliche, questa è trattata con qualche confusione dagli autori che ne hanno parlato, specie da quelli che soltanto dalla storia o dai Padri ne attinsero le notizie. Ritiene il Sarnelli che le Basiliche fossero tagliate longitudinalmente da muri o da steccati; e ciò fondandosi su qualche testo di S. Girolamo o di altri. Senza escludere la possibilità di tal divisione in chiese che ebbero una sola navata; per quanto riguarda le Basiliche di Roma dobbiamo esser certi che la divisione prescritta aveva luogo soltanto con le navi minori. Le porte a sinistra di chi entrava nelle Basiliche conducevano alle navatelle destinate per gli uomini, e le porte a destra alla navatella o navatelle per le donne. Per il che gli uomini si trovavano a destra della chiesa e le donne a sinistra. Anche il Martigny (1) ne

(1) *Luogo citato.*

conviene. (1) In tutte le Basiliche costruite nei primi secoli a circa tre metri o tre metri e mezzo dal suolo, costantemente alla stessa altezza e della stessa grandezza, si veggono ancora i fori ai quali erano innestati i ganci destinati a

---

(1) Riporta il Bosio *Roma sotterranea,* lib. II, cap. VIII, la seguente iscrizione che stava nella Basilica Vaticana:

AD · S. PETRVM · APOSTOLVM · ANTE · REGIA
IN · PORTICV · COLVMNA · SECVNDA · QVANDO · INTRAMVS
SINISTRA · PARTE · VIRORVM
LVCILLVS · ET · IANVARIA · HONESTA · FEMINA

Detta iscrizione determina assolutamente la parte degli uomini nelle basiliche, e conseguentemente anche la parte delle donne, checchè ne dicano il Sarnelli ed altri.

Ciò si conferma dal L. P. in Gregorio IV, §. XXXII, ove narrasi che i SS. Martiri Calepodio, Callisto e Cornelio, aveano l'altare nel mezzo della nave grande della basilica e furono collocati in una cripta o confessione sotto l'altare maggiore dedicato a Maria SSm̃a, che fu innalzato e rinnovato: innanzi all'altare e confessione il Pontefice ingrandì il presbiterio o *schola cantorum;* di fianco alla quale *ex septentrionali plaga lapides* circa *septum matroneum apposuit.* Dunque la *pars mulierum,* ed il rispettivo matroneo in S. Maria in Trastevere stava nella nave destra di chi entra. Questo paragrafo del L. P. ha una importanza somma per la tradizione del *fons olei* e per l'origine della basilica. Veggasi pure il ch. Duchesne L. P., V, I, a p. 379, nota 31, in Gregorio IV; e p. 522, nota 113, in Hadriano.

sostenere i cordoni dei cortinaggi che formavano le chiusure. Veggasi la prospettiva con i buchi nella fig. 24. Al contrario cotali tracce mancano nelle Basiliche ricostruite circa il 1000, ed anche prima, come abbiamo detto per il Nartece. A spiegare questo fatto si può supporre che, essendo minori di mole e di altezza le Basiliche riedificate circa il mille, i velari poteano e doveano essere appesi nel collarino delle colonne; perlochè i buchi non occorrevano. Inoltre anche senza i buchi, è facile imaginare altro sistema per sorreggere i velari ad una certa altezza della colonna senza forarla (1). Per lo studio com-

---

(1) La divisione dei sessi nelle basiliche si faceva con le navatelle. In Roma quelle che conservano le colonne antiche al loro posto, tutte, nessuna eccettuata, hanno le colonne forate a circa 3 metri d'altezza dalla parte della navata grande; e si avverta che il buco è costantemente alla stessa altezza dal pavimento e della stessa grandezza e forma. Questo fatto non si può attribuire al caso; appartiene ad un sistema generale, che, trovandolo noi nelle basiliche, dobbiamo assegnare alla parte liturgica delle basiliche stesse. Vi sono è vero raramente dei fori anche fra colonna e colonna, specie in S. Maria Maggiore: ma questi fori non sono costanti in tutte le colonne della basilica; quindi non possono stabilire la chiusura delle navatelle con i veli, altrimenti la chiusura non sarebbe continua, ma interpolata: il che non si può supporre.

Ammetto la possibilità, che ancor questi possano in data epoca *aver servito* per chiudere ovvero per rafforzare le chiusure: cioè si può supporre che mancando i velari supplissero con dei tavolati, i quali forse stavano meglio a mezza colonna, cioè fra colonna e colonna, ove si trovano alcuni di questi buchi. Filone parlando degli Esseni di Alessandria (*Lib. de vita contempl.*) e

parativo dei due sistemi tenuti nelle Basiliche antiche e nelle più recenti, si presta più d'ogni altra quella di S. Clemente, che, nella sotterranea o primitiva, mostra i detti fori sulle colonne, e nella superiore o moderna non ne ha traccia di sorta. Giova avvertire che in qualche colonna del S. Clemente inferiore, ed anche in S. Pudenziana,

---

S. Girolamo, ci avvertono che qualche chiesa in Oriente era divisa da un tavolato longitudinale; ciò doveva accadere anche in Roma nelle chiese mancanti di navatelle. Conviene però escludere l'ipotesi sopra riferita, non potendo concepirsi che mancassero i velari in S. Maria Maggiore, (cattedrale del Pontefice) quando li aveano tante chiese minori. Potrebbe supporsi ancora che in quella data parte vi fosse il posto per le vergini consacrate, cui si volesse dare una separazione anche più stabile con una chiusura in legno dietro i velari generali degli intercolunni, e precisamente dalla parte delle donne ove si trovano in maggior numero tali buchi fra colonna e colonna. Queste sono ipotesi che non distruggono la tesi generale della chiusura con i velari dalla parte della nave grande. La chiusura poi dei velari dalla parte della nave grande, stimo doversi ritenere in tutte le basiliche che hanno una sola navatella per parte. Benchè S. Maria Maggiore sia grande, pure le navatelle non sono più larghe di sei metri e mezzo; quindi, siccome il popolo stava soltanto nelle navatelle, era molto utile di guadagnare quasi un metro di larghezza per ogni navatella col porre i cortinaggi dalla parte della navata grande; e veramente le basi delle colonne sono larghe m. 0,95. Ammetto possibile che nelle basiliche di S. Pietro, di S. Paolo e di S. Giovanni, ove sono due ordini di navatelle, la chiusura dei velari si potesse fare nell'interno delle medesime: poichè mentre esteticamente stanno bene tanto dentro

scorgesi ancora il ferro stretto dal piombo, benchè spezzato. Nelle Basiliche di maggior conto, cioè quelle che furono officiate e custodite a preferenza di altre, i buchi furono chiusi con tasselli dello stesso marmo da non far quasi avvertire il foro; così in S. Maria Maggiore dove i tasselli sono dello stesso marmo greco delle colonne, ed in S. Agnese

---

che fuori, dentro vi era maggiore posto per il popolo: ma queste basiliche non possiamo esaminare nella loro forma primitiva, perchè ricostruite. Escludo poi i velari pendenti dai buchi che esistono fra colonna e colonna, cioè fra gl'intercolunni; perciocchè questi non potendosi fermare per tutta la loro altezza sulle colonne, avrebbero lasciato vedere la navata grande, dando occasione di distrazione. Perchè una tenda che pende liberamente raggiunga lo scopo di una perfetta chiusura, o deve sovrapporre con un'altra, ovvero con lo stipite laterale: nel caso nostro, con le tende pendenti dai fori anteriori, la colonna fa da stipite. Se poi di alcuni fori in S. Maria Maggiore non si potesse dare sufficiente spiegazione, non può per questo escludersi il sistema da noi stabilito per le chiusure.

Escludo poi finalmente l'ipotesi che i buchi dal lato della navata grande servissero per sorreggere lumi, cornucopii o lampade. Innanzi tutto mancherebbero i buchi per i velari: questo sistema poi è poco estetico, e si oppone il fatto della esistenza delle campanelle ossiano anelli murati sotto gli architravi degl' intercolunni. Sarebbe strano attaccare lumi nelle colonne quando vi è il posto di collocarli fra le colonne stesse, facendoli sorreggere dai cordoni o catenelle che discendono dall'architrave. Questo ragionamento riguarda l'analisi architettonica; e sebbene per me dimostrativo, pure a renderlo evidente è bene rafforzarlo con l'analisi storica. Ed in vero trovo nel L. P. che S. Pasquale

sulla Nomentana dove le colonne di granito, di portasanta, di paonazzetto hanno i tasselli del marmo rispettivo. Fa

---

donò a S. Maria Maggiore quarantadue *calices pendentiles*, i quali nel restauro ho fatto collocare nelle *fig. 25* e *26*. Ora le colonne

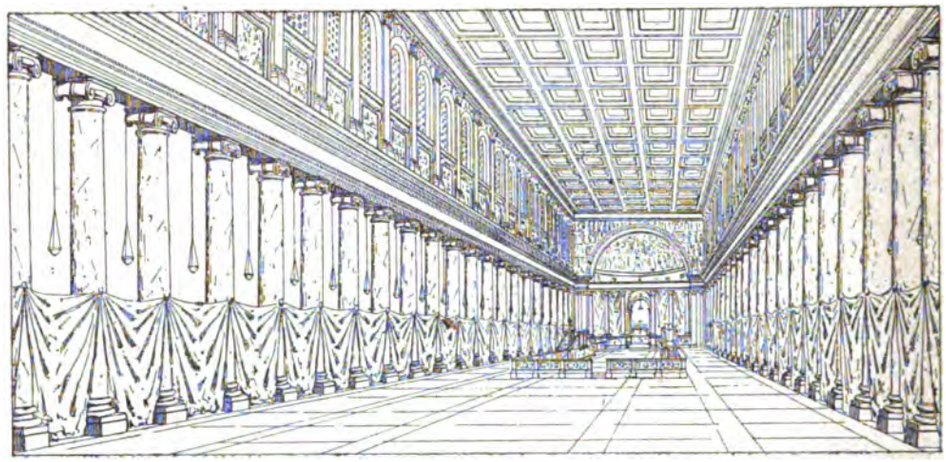


*Fig. 25.*
**Velari, Santuario, Schola Cantorum.**

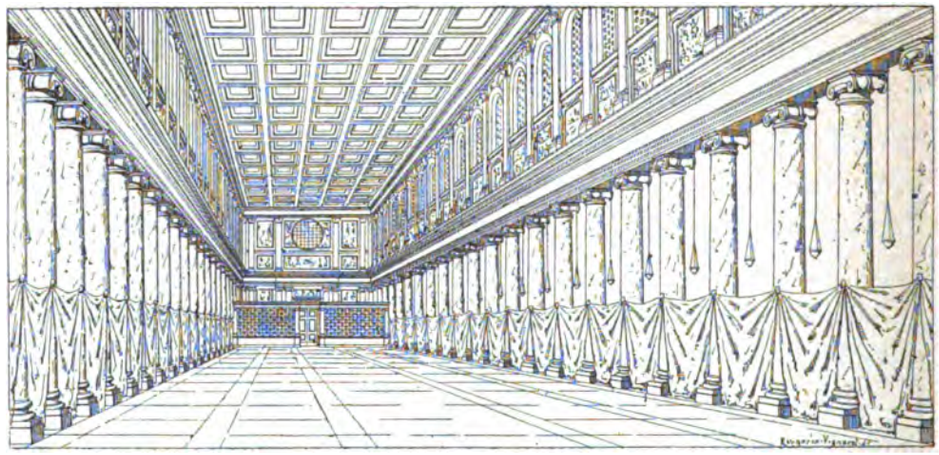


*Fig. 26.*
**Nartece, velari e lampade.**

eccezione a questa regola la Basilica di S. Maria in Cosmedin; dopo aver cercato i fori inutilmente in parecchie

---

sono 44, se i fori sulle colonne avessero servito a reggere le lampade queste doveano essere 44 e non 42: ma furono le lampade 42 perchè 42 erano gl'intercolunni. Dunque i fori esterni sulla nave grande servirono ai velari e non ai lumi. Da ultimo osservando che il popolo era ristretto nelle navatelle, se i lumi pendevano dai fori esterni della nave grande, nessuna luce avrebbero arrecato al popolo nelle navatelle suddette. Quindi anche per questa ragione bisogna ammettere che i fanali pendessero dagli archi od archivolti sopra i velari in modo che illuminassero la navata grande e le navatelle.

Dunque i fori esterni sulle colonne della nave grande furono per i velari e non per i lumi.

I doni fatti dai Sommi Pontefici de'velari e delle lampade fra le colonne della navata grande, sono un vero e solido argomento desunto dal *Lib. Pont.* il quale credo avere giustamente adoperato con efficacia di prova.

Senza parlare dei molti veli donati per i Ciborii, che quasi sempre sono quattro, omettendo quelli destinati per i cancelli del santuario od Iconostasi che variavano di numero a norma della estensione e della forma del Santuario stesso, non considerando gli altri destinati sulle porte delle basiliche, i veli *in arcubus majoribus,* per *arcus majores, inter columnas majores basilicae,* o *presbiterii* sono sempre tanti quanti gl'intercolunni della nave grande; altrettanto avviene per le lampade; escluse quelle che pendevano fra le colonne dei cancelli del santuario. Quindi è che a dimostrarne il valore ne faccio la rassegna.

**Basilica Liberiana.** — S. Hadrianus. A. 772-795. — *Lib. Pont.* § xlviii. In Ecclesia vero sanctae Dei Genitricis ad Praesepe fecit duas vestes . . . . . Sed et per diversos arcus eiusdem Basilicae Sanctae Dei Genitricis simili modo ex palliis quadra-

visite fattevi, mi persuasi che non vi dovevano essere; sia per la tarda rinnovazione fattane dal Pontefice Adriano I

---

polis fecit vela numero XLII. (Tanti sono gli intercolunni. Questo pontefice oltre i moltissimi doni di velari e oggetti preziosi, donò 440 veli, dei quali 20 per ciascun titolo. Ne donò 96 alle diaconie e ad altre chiese).

**S. Pancratii.** — *ibid.* — § LXI . . . . . Simili modo fecit et in Basilica B. Pancratii martyris, quae est foris muros huius civitatis Romanae, vela de stauraci, seu tyria numero XXXVIII et linea XXXVIII.

**S. Valentini.** — *ib., ib.* — Item in Basilica beati Valentini martyris, quae sita est foris muros huius civitatis Romanae, similiter fecit vela de stauracin, seu octapoli numero XXII et linea XXII.

**S. Laurentii et SS. Genitricis extra muros.** — *ibid.* — § LXIV. Item ipse ter beatissimus Praesul in Basilica maiori, quae appellatur sanctae Dei Genitricis: quae adhaeret iuxta Basilicam beati Laurentii martyris atque levitae: ubi eius sanctum corpus requiescit foris muros huius civitatis Romae, obtulit de stauracin seu quadrapolis numero XV et linea XV. (Tanti sono gl'intercolunni della Basilica Nuova, compreso il vano dell'ingresso principale).

**Basilica Laterani.** — S. LEO III. A. 795-816. — *L. P.* § XXXIV. Verum etiam . . . . . et in arcubus maioribus vela alba XLVIII. (In Basilica Salvatoris, quae vocatur Constantiniana). I XLVIII possono chiudere i 32 archi più le porte minori ed il portichetto di Sancta Sanctorum.

**Liberiana.** — *ibid.* — § L. Pari modo et in Basilica Sanctae Dei Genitricis ad Praesepe fecit . . . . . vela alba holoserica pendentia inter columnas maiores dextra laevaque, numero XLII, ex quibus XI rosata.

nel 772, sia perchè essendo qui le colonne alte solamente due metri e mezzo dal suolo, bastava girare un cordone

---

**Vaticana.** — S. Paschalis I. A. 817-824. — *Lib. Pont.* § viii. Hic praeclarus et venerabilis Pontifex fecit in Ecclesia beati Petri Apostolorum Principis nutritoris sui vela de chrysoclavo per arcus presbyterii habentia historiam de mirabilibus Apostolorum quae per eos Dominus operari dignatus est, numero xlvi.

**Ceciliae.** — *ibid.* — § xx. Saepefatus quoque praesul fecit per arcus eiusdem Ecclesiae (SS. Agathae et Ceciliae) calices maiores ex argento xxvi pensantes insimul libras cviiii et semis.

**Liberiana.** — *ibid.* — § xxxii. Pari modo et per arcus maiores saepedictae ecclesiae (B. Virginis Mariae Dominae nostrae ad Praesepe) fecit calices maiores ex argento pendentiles numero xlii, qui omnes insimul pensant libras cclxxxi.

**Id.** — *ibid.* — § xxxv. Hic divina inspiratione pulsatus fecit ipse Sanctissimus praesul per arcus maiores iam praefatae Basilicae (S. Mariae Maioris) vela de fundato xiiii et de quadrapulo xiiii similiter et de imizilo xiiii. (= xlii).

**Vaticana.** — *ibid.* — § xxxviii. Item in iam dicta Ecclesia (beati Petri Apostolorum Principis) ob amorem eiusdem Dei Apostoli fautoris sui obtulit vela chrysoclava per arcus presbyterii, habentia historiam Passionis ac Resurrectionis Domini Nostri Jesu Christi numero xlvi.

**S. Marci.** — Gregorius IV. A. 827-844. — *Lib. Pont.* § xi. Obtulit vero praenominatus Pontifex . . . . . vela de fundato xxvi et linea similiter quae pendent per arcus ecclesiae (b. Marci confessoris et pontificis) (tanti sono gl' intercolunni sebbene in parte modificati).

**Georgii.** — *ibid.* — § xiv. Fecit autem et in Ecclesia beati Christi martyris Georgii magnificus praesul . . . . . vela de fundato maiora duo, minora xviii.

nel collarino della colonna per sorreggere le cortine della prescritta divisione. Così stimo che si praticasse nelle Ba-

---

**S. Paulli.** — *ibid.* — § XXVII. Immo vero obtulit iam dictus praesul in Ecclesia doctoris gentium beati Pauli Apostoli . . . . . vela fundata, quae pendent in arcubus maioribus numero XL. (Archi 42, ma 2 entro il presbiterio).

**S. Martini.** — *ibid.* — § XXXV. Obtulit vero in iam saepius dicta basilica (SS. Silvestri et Martini) . . . . . vela de fundato ornata in circuitu de blattin, quae pendent in arcu ipsius basilicae XXIIII.

**Id.** — *ibid.* — § XXXVI. Ibi ipsum (in Basilica SS. Silvestri et Martini) fecit vela maiora de fundato numero XXIIII similiter et linea XXIIII.

**Vaticana.** — S. LEO IV. A. 847-855. — *L. P.* § XIII. Item et alia vela de fundato quae inter columnas ipsius venerandae basilicae (S. Petri Apostoli) dextra laevaque coruscant, XLVI.

**Id.** — *ibid.* — § XXI. Ipse vero a Deo amabilis et prudentissimus Papa fecit in Basilica beati Petri Apostoli vela de fundato in circuitu compte de blattin numero XLV.

**Laurentii et SS. Genitricis.** — *ibid.* — § XXVII. Fecit vero isdem beatissimus in eiusdem Dei genitricis semper que Virginis Mariae ecclesia (quae foris muros iuxta basilicam beati Laurentii martyris sita est). . . . . vela numero XLV. (Sono 39 intercolunni, 2 porte principali delle 2 basiliche, e 4 chiusure del Nartece: in tutto 45).

**Vaticana.** — *ibid.* — § LXVII. Fecit . . . . . (in ecclesia B. Petri Apostoli) vela linea quae pendent in arcubus ubi supra, ornata in circuitu de fundato numero quadraginta octo.

**Id.** — *ibid.* — § CVIII. Praeterea idem summus et orthodoxus Pontifex divina inspiratione pulsatus fecit in Basilica Beati Petri Apostolorum Principis calices ex argento purissimo qui pendent super arcum principalem nec non infra columnas maiores dextra

siliche costruite o ricostruite più tardi, ove buchi non si trovano, come sopra ho accennato. (Veggasi l'analisi metrica in fine).

---

laevaque numero octuaginta tres habentes insimul libras quadringentas quadraginta et unam. (Di questi, 46 appartengono agli archi maggiori e 37 all'arco trionfale; il dispari sta nel centro).

*Veli straordinarî.*

**S. Paulli.** — Gregorius IV. A. 827-844. — *L. P.* § xvii. Immo vero obtulit iam dictus praesul in ecclesia doctoris gentium beati Pauli apostoli cortinam fundatam pendentem in arcu triumphali, habentem in medio Annuntiationem et Nativitatem Domini nostri Jesu Christi.

Aggiungo che i velari e le lampade ci dànno il numero esatto delle colonne per le basiliche distrutte, come quella di S. Valentino; e somministrano nuovi argomenti per le basiliche ove le colonne, od alcune di esse, furono murate, come avvenne in S. Cecilia, in S. Croce, in S. Giovanni e Paolo ecc. ecc. Anche il Duchesne intese il valore di questo argomento. Il grande velario donato da Gregorio IV, (L. P. §. XXVII) per l'arco trionfale della basilica Ostiense ci viene altresì a spiegare, come, esistendo in S. Paolo l'Iconostasi sull'Abside con entro il suo altare per le messe solenni ordinarie, e rimanendo fuori l'altare di S. Paolo, esistente ancora, anche per questo altare aveasi un altro velario, altra Iconostasi, quando ivi si celebrava nei dì solenniori della basilica. In S. Pietro in Vincoli per il grande velario del Santuario esistono ancora i ferri che lo sorreggevano sulla cornice dell'abside.

---

## §. XVI.

### MATRONEO E SENATORIO

In testa alle navatelle nei penultimi intercolunni, vicino all'arco trionfale, col prospetto sulla nave maggiore, da una parte e dall'altra, stavano il matroneo (1) ed il senatorio. Di questi vi sono gli avanzi in S. Alessandro sulla via Nomentana, e in S. Maria Maggiore ed altrove. Sulle colonne 3ª e 4ª della navatella destra di questa Basilica a partire dall'arco trionfale si veggono ancora le aperture perpendicolari fattevi, ora tassellate, per l'altezza di metri 2.90, tenuto conto della maggiore bassezza del pavimento nell'antica basilica, che dovevano sorreggere le transenne marmoree traforate a giorno: queste occupavano due intercolunni. È mancante la quinta colonna, sulla quale anche poggiava; e ciò per l'apertura dell'arcone della Cappella Paolina. Veggasi pure il *L. P.* in Gregorio IV, §. XXXII, già citato, ove si descrive con esattezza, designandosene la parte, il luogo e in qualche modo la forma. A spiegare però talune difficoltà che la storia Ecclesiastica ci narra, bisogna ammettere che qualche parziale variante potesse verificarsi per i matronei e senatorî.

(1) *In summa parte mulierum* (Duchesne, L. P., t. II, p. 67, n. 30). In conseguenza il Senatorio doveva trovarsi nella parte opposta.

Molti fra coloro che scrissero sopra le Basiliche, mi pare che non abbiano l'idea esatta di questa parte liturgica. Per costoro è matroneo tanto quello che si aveva nel piano della Basilica, nel posto più vicino al presbiterio, quanto nei portici superiori; altri giudicano questi destinati esclusivamente per le donne e chiamano matronei. Ciò per me è un errore. Anche in S. Agnese ed in S. Lorenzo fuori le mura (ove trovasi il portico superiore) in piano alla Basilica v'è la parte delle donne, in testa alla quale era il matroneo, come in testa alla parte degli uomini era il senatorio.

Con i canoni antichi che prescrivono ai fedeli di partecipare al S. Sacrificio, il posto per le donne in alto sarebbe stato un imbarazzo per la distribuzione della S. Eucaristia. Tutti i fedeli dalla loro parte, alla loro volta, o in testa alle navatelle, o fuori delle navatelle entro la nave traversa giungevano ai cancelli del Santuario, ove dal celebrante prendevano l'Eucaristia. Se il matroneo in alto fosse stato rituale, non sarebbe mancato nelle Basiliche maggiori di S. Giovanni, S. Pietro, S. Paolo e S. Maria Maggiore. Per cui in S. Agnese ed in S. Lorenzo fuori le mura si deve ritenere che i loggiati in alto fossero una eccezione voluta da circostanze speciali, e se ne deve cercare una soluzione nella storia. È manifesta la ragione. Costantina fece edificare dal padre la Basilica di S. Agnese per sua divozione, e vi si ritirò con le sue damigelle ed altre signore che la seguirono. S. Lorenzo fuori le mura è da supporre che fosse affidato fin da principio a monaci per la sua distanza dalla città, quindi era molto conveniente che le famiglie religiose officianti dette Basiliche

edificate nelle viscere di due colline avessero il comodo di starvi senza discendere fino al piano delle Basiliche stesse. In S. Agnese ancora sono visibili, sulle colonne nel basso della Basilica, i fori che sorreggevano i velari formanti il posto destinato alle donne, con in testa il matroneo. Le Basiliche costantiniane di Oriente sono pure senza portici superiori; quelle di Ravenna nel secolo VI egualmente. S. Vitale di Ravenna, come S. Sofia di Costantinopoli, sono una eccezione. (1) Dunque i portici superiori non sono matronei: nè così debbonsi chiamare, altrimenti si confondono col matroneo e col senatorio che stanno nella nave grande ove li abbiamo ritrovati (2).

---

(1) L'illustre RAFFAELE CATTANEO nella sua opera sull'*Architettura in Italia dal secolo VI al 1000 circa*, (Venezia 1888, dalla p. 35 alla 82, dà una seria ed ingegnosa analisi delle basiliche di S. Lorenzo e di S. Agnese in Roma. — Premesso che merita molto rispetto l'opinione del defunto Autore, non so indurmi a prender le parole del Libro Pontificale nello stretto senso. Già abbiamo veduto che il *fecit* parecchie volte significa soltanto la destinazione e la dedica, come altre volte restauri od aggiunte di qualche entità. Gli argomenti desunti dalla differenza o dal carattere di qualche capitello o pulvino, non sembrami che possano significare altro che un qualche restauro.

(2) Recentemente si è fabbricata la basilica di S. Antonio in via Merulana, col Convento internazionale dell'Ordine Serafico, ove si accolgono molti studenti e padri. Si dovea loro trovare il posto per l'ufficiatura: o fare il coro dietro l'altare, e questo sistema non ha riscontri nelle basiliche; oppure la *Schola cantorum* nel mezzo, e questa non è più in uso: scelsero i portici superiori. E questi, ove officiano i Religiosi, chiameremo Senatorio o Matroneo?

## §. XVII.

### CANCELLI DEL SANTUARIO OD ICONOSTASI, E CIBORIO

Appresso alla *Schola Cantorum* si ergevano i cancelli che chiudevano il Santuario: questi nelle Basiliche aventi nave traversa dovevano ripiegare ad angolo retto per giungere all'abside o *Bema;* fino ai quali si portavano i fedeli dalle diverse parti della Basilica per ricevere la S. Comunione. Peraltro sulla precisa ubicazione del Santuario bisogna ammettere delle varianti locali suggerite dalle differenti piante delle antiche Basiliche. Mentre in S. Giovanni in Laterano l'altare sta ancora nella nave traversa più vicino all'arco della nave grande che a quello dell'abside (per il che i cancelli chiudevano il sotto dell'arco già detto e la nave traversa dall'arco suddetto fino all'arco dell'abside); in S. Pietro al contrario stava vicino all'arco dell'abside; quindi i cancelli chiudevano il davanti dell'abside fino alla metà della nave traversa, come si vede nella prospettiva e pianta fig. 16 e 17. In S. Clemente i cancelli si ergevano sopra i pilastrini dei plutei della *Schola Cantorum,* o coro, che son vicini al Santuario e che tagliano e chiudono trasversalmente la Basilica comprese le navatelle minori nella stessa linea. Questi cancelli costituivano il Santuario ed includevano, in S. Clemente, l'estremità delle navi minori, le quali si trovano in quel punto alzate al medesimo livello del Santuario stesso, tre gradini più sotto della *solea.*

Lo stesso dicasi delle altre Basiliche mancanti di nave traversa. (Vedasi la pianta di S. Clemente alla fig. 23). I cancelli erano velati durante la dimora nel Nartece di coloro che secondo il rito vi erano ammessi. Come si è detto, fra l'arco trionfale e l'arco dell'abside ordinariamente vi è l'altare coperto dal baldacchino come in S. Paolo, in S. Giovanni ed in S. Maria in Trastevere. In S. Clemente invece, ove non v'ha nave traversa, l'altare trovasi avanti il *Bema*, e fra questo e la *Schola Cantorum,* in testa alla nave grande.

Questo altare, orientato e coperto da baldacchino sorretto da colonne con cortinaggi che nei quattro lati lo chiudevano, veniva denominato Ciborio. Perocchè in esso non solamente si consecrava la S. Eucaristia, ma anche vi si conservava. Nei cibori di S. Paolo, di S. Cecilia, di S. Clemente, in quello antico di S. Maria in Trastevere e di S. Elia a Nepi e di molte altre Basiliche si veggono ancora gli anelli entro i ferri che sorreggevano le cortine.

---

## §. XVIII.

### ALTARINI DELLE PROTESI

Abbiam veduto che le estremità delle navatelle in S. Clemente, sono chiuse dalle stesse transenne e cancelli del Santuario e si trovano allo stesso livello del Santuario anzidetto; segno manifesto che ne fanno parte. Sappiamo

da S. Paolino che ai lati dell'abside e dell'altare vi dovevano essere due nicchie o piccole absidi contenenti gli altari della Protesi e dell'Apotesi: questo in S. Clemente si verifica esattamente, sebbene gli altarini in fondo alle navatelle siano stati trasformati. Ritengo per taluni speciali indizi che, rompendosi il muro che li ricuopre, si troverebbero, ivi entro, più ristretti e simili a quelli di S. Nereo, dei SS. Quattro Coronati e di altre Basiliche. Infatti queste mie supposizioni trovai corrispondenti al vero in S. Elia presso Nepi, ove nella nave traversa, in fondo alle navatelle ed ai lati dell'abside e dell'altare centrale ritrovai i due altarini della Protesi e dell'Apotesi aumentati enormemente in grandezza con rozza muratura da ambo i lati e coperti da mostruosi scalinoni in legno collocati al disopra.

Questi altarini si conservano ancora nella Basilica dei SS. Quattro Coronati, sebbene fuori di posto, ed addossati ai piloni dell'arco che sta in testa alla nave maggiore. Anche in S. Nereo si trovano sotto i piloni dell'abside; ed è facile ravvisarli altresì nella Basilica Eudossiana nella nave traversa in fondo alle navatelle sotto le nicchie o piccole absidi. Nel medesimo posto trovansi in S. Bibiana, in S. Valentino sulla Flaminia, in S. Sabina, ed in altre Basiliche.

---

## §. XIX.

### UNITÀ DEL RITO

Dall'esposto brevemente fin qui, chi non sia del tutto profano della S. Liturgia potrà facilmente rilevare come nella Chiesa Romana ebbe luogo e si mantenne quella distribuzione di parti, e furono usati quei riti, che ancor rimangono nella Chiesa Greca e nelle altre Chiese orientali; le quali certamente dalla Chiesa Romana li appresero e con qualche modificazione li mantengono fino ai giorni nostri. La stessa Iconostasi adottata dalla Chiesa Orientale per esporre da vicino le immagini di Cristo, della Vergine, degli Apostoli e dei Santi Protettori allo scopo di combattere praticamente l'eresia degli Iconoclasti non fu una innovazione sostanziale. In Oriente, attesa l'eresia, in qualche luogo, furono costruite delle chiusure più stabili, per liberarsi anche dalle violenze degli eretici che osarono perfino strappare i veli dipinti con le immagini dei Santi ecc.: e tali chiusure chiamarono Iconostasi. Non fu peraltro che una leggiera variazione della parte liturgica già comune alle Chiese occidentali ed orientali in uso fino a quel tempo.

Queste ancora si conservano nello stato primitivo in Oriente nelle Basiliche costantiniane ed in S. Sofia del secolo VI, come può vedersi nel Fleury ed in tanti altri, e somigliano perfettamente alle nostre di Roma. Dalle

fig. 16 e 17 veggansi quelle di S. Pietro; dalla fig. 23 quelle di S. Clemente, e dalla fig. 27 quelle di S. Maria Maggiore.

---

## §. XX.

### INDUMENTI E LINGUA LITURGICA

Se dalla distribuzione delle parti liturgiche nelle Basiliche passiamo ad esaminare le pitture storiche in musaico, constateremo che i vestiari sacri erano della stessa foggia orientale. In S. Elia di Nepi si conservano ancora indumenti sacri degli Abbati S. Anastasio e S. Nonnoso che sono della stessa forma e maniera delle Chiese orientali. Anche la lingua liturgica corrispondendovi in qualche modo, appoggia la tesi di cui ragiono. Le moltissime iscrizioni cemeteriali in lingua greca, gli atti degli Apostoli scritti in greco qui in Roma per uso dei fedeli e le lettere degli Apostoli, dei Sommi Pontefici e degli uomini apostolici scritti nella lingua predetta che si leggevano nelle adunanze di Roma, ci dimostrano che anche la lingua liturgica per molto tempo fu la medesima, od almeno nella Chiesa Romana fu promiscuamente adoperata. Un resto di questo uso antico trovo nella lettura degli evangeli che si fa in diverse lingue nei pontificali del Sommo

Pontefice. Per non uscire dall'argomento, tralascio altra parte molto importante della liturgia che pur concorrerebbe a confermare le mie osservazioni; lieto se questo studio delle nostre Basiliche portandoci a riconoscere l'unità del rito nella sostanza, potesse giovare a ravvicinare gli animi degli orientali dissidenti, ed a ravvivare fra noi la fede.

Se la bontà di Dio mi darà vita, mi propongo di proseguire questi studii. Ed essendo lungo il lavoro, mi lusingo che altri si uniranno; e così si potrebbero svolgere monografie complete sulla conformazione delle antiche Basiliche per studiarle e indicarne gli opportuni restauri.

A mio vedere, come gli scavi e le illustrazioni dei Cimiteri cristiani hanno da oltre mezzo secolo somministrato tanta copia di studi sulla letteratura e sulla storia della Chiesa, tanto belle ed ineluttabili prove dei riti e dommi della medesima, altrettanto dovrà avvenire con le escavazioni delle antiche Basiliche. Gli splendidi saggi finora ottenuti nelle Basiliche di S. Clemente e dei SS. Giovanni e Paolo mentre c'invitano a proseguire con coraggio gli studi iniziati sulle altre Basiliche, ci danno affidamento sicuro dei frutti abbondantissimi che la Dio mercè ci sarà concesso ricavarne.

La Chiesa che, nei secoli decorsi, agli errori oppose il domma per salvare i fedeli dal naufragio nella fede, oppone provvidenzialmente ai giorni nostri all'errore della incredulità le scoperte dei monumenti dell'arte cristiana che ravvivano ed illustrano le lotte eroicamente sostenute, dimostrano ed esplicano la grandezza dei riti e dei Sacri

Misteri, ricordano ed inculcano i dommi. I monumenti parlano alla mente ed al cuore!

Sia dunque nostro còmpito concorrere alla loro completa scoperta ed illustrazione sulle orme luminose di quei Grandi che con le loro opere, veri monumenti imperituri di scienza, sono i Padri della cristiana Archeologia.

---

# APPENDICE

## ANALISI METRICA DELLE BASILICHE

| Numero d'ordine | INDICAZIONE DELLA CHIESA | Numero dei pilastri o piloni invece delle colonne | Pilastri o mezzi pilastri nelle estremità della chiesa | Numero delle colonne | Numero degli intercolunni | Altezza dei fori del velario | Altezza dei fori del nartece | Profondità del nartece | Larghezza della nave grande o nartece | Misura del vano di ogni intercolunnio | Larghezza |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | **S. Agata de' Goti** | — | — | 12 | 10 | 2.80 | — | 3.50 | 9.90 | 2.42 | 3. |
| 2 | **S. Agnese** | — | 4 | 14 | 16 | 3.60 | 3.60 | 4.42 | 9.44 | 1.75 | 2. |
| 3 | **S. Anastasia** | 12 | 4 | — | 14 | — | — | 6.00 | 11.28 | 3.00 | 4.<br>3. |
| 4 | **S. Bartolomeo all' Isola** | — | 4 | 14 | 16 | — | — | 2.30 | 9.15 | 2.30 | 4.<br>4. |
| 5 | **S. Benedetto** | — | 4 | 8 | 8 | — | — | 2.10 | — | 2.38 | 2. |
| 6 | **S. Bibbiana** | — | 4 | 8 | 10 | — | — | — | 5.15 | 1.80 | 2. |
| 7 | **S. Cecilia** | — | 4 | 24 | 26 | 2.95 | — | 5.90 | 14.00 | 2.00 | 3. |
| 8 | **S. Clemente** (antico) | — | 4 | 14 | 16 | 3.30 | — | — | 15.40 | 2.00 | 6. |
| 9 | **S. Crisogono** | — | 4 | 22 | 24 | 2.00 | 4.55 | 3.55 | 11.25 | 2.15 | 4. |
| 10 | **S. Croce** | — | 4 | 12 | 14 | 2.35 | 3.10 | — | 9.10 | 2.65 | 5.0 |
| 11 | **S. Giovanni e Paolo** | 10 | — | 16 | 8 | 2.50 | — | 6.55 | 14.50 | 2.24 | 6.0 |
| 12 | **S. Giovanni in Laterano** | — | 4 | 30 | 32 | — | — | — | 18.58 | — | 7.<br>7. |
| 13 | **S. Giorgio** (in Velabro) | — | 4 | 16 | 18 | 1.66 | — | 3.73 | 8.75 | 2.52 | 3. |
| 14 | **S. Gregorio** (al Celio) | 10 | — | 16 | 8 | — | — | 3.00 | 10.60 | 2.58 | 4. |
| 15 | **S. Lorenzo** (fuori le mura) — Nuova | — | 4 | 14 | 16 | 2.40 | — | — | 10.80 | 2.20 | 3.<br>4. |
| | **S. Lorenzo** (fuori le mura) — Costantiniana | — | 4 | 10 | 12 | — | — | — | — | 1.95 | - |
| | **S. Lorenzo** (fuori le mura) — Riunite | — | 6 | 34 | 39 | — | — | — | — | — | - |
| 16 | **S. Martino** | — | 4 | 22 | 24 | — | — | — | 13.30 | 2.00 | 5 |
| 17 | **S. Maria Maggiore** | — | — | 44 | 42 | 3.15 | 5.40 | 5.65 | 16.50 | 1.40 | 6 |
| 18 | **S. Maria in Ara Coeli** | — | 4 | 22 | 24 | 4.15 | — | — | 14.40 | 3.00 | 5 |

| delle colonne | Lunghezza della chiesa | Luce dell'abside | Misura della nave traversa | ANNOTAZIONI |
|---|---|---|---|---|
| 63 | 22.88 | 7.87 | — | |
| 50 | 24.02 | 4.72 | — | Il Nartece è costituito da 2 colonne e due pilastri formanti 3 intercolunni. |
| 73 | 38.25 | 5.60 | 7.30 | L'antica Basilica doveva avere 18 colonne che ora sono di decorazione dei piloni e dei pilastri con 20 intercolunni. |
| 60 | 21.95 | 5.20 | 6.58 | |
| 45 | 13.42 | — | — | Le colonne sono quanti gl'intercolunni, perchè i due primi accanto l'ingresso sono chiusi dal muro. |
| 60 | 13.20 | — | — | |
| 60 | 39.30 | 8.75 | — | |
| 00 | 35.98 | 13.20 | — | Nel lato sinistro mancano alcune di queste colonne, ed il Nartece era formato come a S. Agnese. |
| 90 | 38.95 | 8.20 | 7.35 | Il foro per il Nartece è alla 1ª colonna, dopo il pilastro già segnato. |
| 23 | 29.00 | 15.62 | 6.95 | |
| 65 | 39.85 | 10.43 | — | Le colonne che non si veggono stanno dentro i piloni. (Stato antico della chiesa: colonne 28, intercolunni 26, perchè 4 colonne erano all'estremità). |
| — | 126.94 | 12.60 | 14.49 | |
| — | 30.50 | 5.35 | — | I due primi intercolunni entrando in chiesa ora sono murati. |
| 63 | — | — | — | |
| 05 | 19.17 | — | — | |
| — | 26.41 | — | — | |
| — | 68.25 | — | — | |
| 78 | 33.60 | 10.35 | — | Questa chiesa ha due pilastri avanti le penultime due colonne superiori forse moderni. |
| 95 | 72.45 | 13.86 | 5.82 | |
| 80 | 47.00 | 12.28 | 9.45 | |

| Numero d'ordine | INDICAZIONE DELLA CHIESA | Numero dei pilastri o piloni invece delle colonne | Pilastri o mezzi pilastri nelle estremità della chiesa | Numero delle colonne | Numero degli intercolunni | Altezza dei fori del velario | Altezza dei fori del nartece | Profondità del nartece | Larghezza della nave grande o nartece | Misura del vano di ogni intercolunnio | Larghezza [illegible] |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 19 | **S. Maria in Trastevere** . . . . . | — | 4 | 22 | 24 | 2.50 | 5.50 | 3.20 | 12.50 | 1.95 | 6.0 |
| 20 | **S. Maria in Domnica**. . . . . | — | 4 | 18 | 20 | — | — | — | 11.65 | 2.15 | 3.4 |
| 21 | **S. Maria in Cappella**. . . . . | — | 4 | 10 | 12 | — | — | — | 6.60 | 1.40 | 3.8 |
| 22 | **S. Maria in Cosmedin** . . . . . | 4 | 2 | 16 | 22 | — | — | — | 7.40 | 2.35<br>1.40<br>1.75 | 5.6 |
| 23 | **S. Maria in Via Lata** . . . . . | — | 4 | 12 | 14 | — | — | — | 6.40 | 2.65 | 3.7 |
| 24 | **SS. Vincenzo ed Anastasio** alle Tre Fontane | 18 | 4 | — | 20 | — | — | — | 9.20 | 3.30 | 4.1 |
| 25 | **S. Marco** . . . . . | — | 4 | 26 | 26 | — | — | — | 9.00 | 2.35 | 3.4 |
| 26 | **S. Nicola in Carcere**. . . . . | — | 4 | 14 | 16 | — | — | 5.40 | 7.00 | 2.25 | 5.3 |
| 27 | **S. Pancrazio** . . . . . | 10 | 4 | — | 12 | — | — | — | 11.00 | 3.30 | 6.5 |
| 28 | **S. Paolo** (fuori le mura). . . . . | — | 4 | 40 | 42 | — | — | — | 23.80 | 2.62 | 8.24<br>9.1 |
| 29 | **S. Pietro in Vaticano** (antico) . . . . | — | 4 | 46 | 48 | 3.50 | — | — | 25.00 | — | 8.3 |
| 30 | **S. Pietro in Vincoli** . . . . . | — | 4 | 20 | 22 | 2.65 | 3.77 | 1.90 | 15.65 | 2.27 | 5.6 |
| 31 | **S. Prassede**. . . . . | 6 | 4 | 16 | 24 | — | — | 1.15 | 13.70 | 2.23 | 5.2 |
| 32 | **S. Saba**. . . . . | — | 4 | 14 | 16 | — | 3.40 | 1.75 | 9.70 | 2.10 | 4.5 |
| 33 | **S. Sabina** . . . . . | — | 4 | 24 | 26 | 2.90 | 4.52 | 9.00 | 13.50 | 2.67 | 4.2<br>5.5 |
| 34 | **S.mo Salvatore in Onda** . . . . . | — | 4 | 12 | 14 | 2.40 | 3.10 | 2.70 | 7.00 | 2.00 | 3.5 |
| 35 | **S. Silvestro**. . . . . | 10 | 4 | — | 12 | — | — | 6.70 | 11.00 | 4.50 | — |
| 36 | **S. Stefano Rotondo** 1° Giro . . . . | — | — | 34 | 35 | 2.85 | — | — | — | — | — |
| | 2° Giro . . . . | — | — | 20 | 21 | 2.90 | — | — | — | — | — |

| delle colonne | Lunghezza della chiesa | Luce dell'abside | Misura della nave traversa | ANNOTAZIONI |
|---|---|---|---|---|
| .15 | 35.20 | 9.60 | 8.75 | Il foro per il nartece sta alla 2ª colonna dall'ingresso principale dopo il pilastro. |
| .76 | 30.95 | 8.46 | — | |
| .53 | 10.30 | 4.60 | — | Non si scorge alcun foro sulle colonne, ma potrebbero esistere sotto le croci di metallo della Sacra della chiesa. |
| .50 | 30.25 | 5.55 | — | |
| .77 | 25.67 | — | — | Le colonne di questa chiesa sono impellicciate. |
| — | 43.78 | — | 9.45 | A due delle colonne del portico vi è il foro del velario all'altezza di metri 2.40 dalla base. |
| .70 | — | — | — | Le colonne sono impellicciate. |
| .70 | 29.30 | 6.30 | 6.30 | |
| — | 49.50 | 7.50 | — | In questa Chiesa oltre ai piloni con intercolunni, vi sono rimaste dell'antico stato N. 2 colonne con 2 intercolunni per parte vicino l'abside che sorreggevano i cancelli del santuario. |
| .55 | 89.46 | 25.20 | 24.25 | |
| — | 91.00 | 16.80 | 16.90 | Nelle colonne antiche della Basilica che ora sono nel portico e negli altari, si scorge tuttora il foro del velario. Di più gli ultimi due intercolunni a settentrione eran chiusi dal Matroneo. |
| .00 | 39.81 | 12.51 | 11.21 | |
| .70 | 36.54 | 11.02 | 6.15 | |
| .85 | 26.21 | 4.85 | — | Gli ultimi due intercolunni con le navatelle erano compresi nel Santuario. La scuola *cantorum* era di metri 8.00. |
| .95 | 47.60 | 11.00 | — | I fori del nartece sono alla 3ª colonna; N. 8 intercolunni ora sono murati da ambo le parti, 4 in fondo e 4 da piedi alla Basilica. |
| — | 21.50 | 5.00 | — | |
| — | 27.70 | 5.50 | 11.00 | |
| — | — | — | — | |
| — | — | — | — | La chiesa attuale moderna si suppone trovarsi sopra l'antica. |

# LE BASILICHE CRISTIANE

## INDICE

### PARTE I.


| | | PAG. |
|---|---|---|
| §. I. | Dell'origine delle Basiliche cristiane | 318 |
| §. II. | Dal nome | 322 |
| §. III. | Analisi storica | 324 |
| §. IV. | La Casa Romana | 329 |
| §. V. | Linguaggio ecclesiastico | 332 |
| §. VI. | Analisi architettonica | 337 |


### PARTE II.


| | | |
|---|---|---|
| §. VII. | Delle parti liturgiche nelle prime Basiliche | 343 |
| §. VIII. | Argomenti desunti dalle Catacombe | 345 |


### PARTE III.


| | | |
|---|---|---|
| §. IX. | Autori recenti | 349 |
| §. X. | Autori recentissimi | 353 |
| §. XI. | Autori che confermano la nostra tesi | 356 |


### PARTE IV.


| | | |
|---|---|---|
| §. XII. | Dei resti e degl'indizi del primitivo stato liturgico | 361 |
| §. XIII. | Basilica di S. Clemente | 365 |
| §. XIV. | Rinnovamento della Basilica e del Nartece di S. Clemente | 366 |
| §. XV. | Divisione dei sessi | 371 |
| §. XVI. | Matroneo e Senatorio | 382 |
| §. XVII. | Cancelli del Santuario od Iconostasi, e Ciborio | 385 |
| §. XVIII. | Altarino delle Protesi | 386 |
| §. XIX. | Unità del rito | 388 |
| §. XX. | Indumenti e lingua liturgica | 389 |


### APPENDICE.


Analisi metrica delle Basiliche . . . . . 393

SOPRA

# QUATTRO EPIGRAFI DEI CANULEI

## A BOLSENA

## APPUNTI CRITICI

DI

GIUSEPPE COZZA-LUZI
CENSORE
NELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

LETTI IL GIORNO 26 GENNAIO 1893

## I.

Assai famosa nella romana giurisprudenza è la legge che fu sopraggiunta nel IV secolo di Roma a quelle delle XII Tavole, la quale venne a cambiare l'organismo sociale delle due grandi classi de' patrizi e plebei, sin allora tenute rigorosamente tra loro distinte. Questa legge su i matrimonii tra l'una e l'altra casta prese il nome di Canuleia dal tribuno della plebe Caio Canuleio, che nel 310 a fece adottare. Così il nome della sua famiglia risuonò per tal fatto lungamente famoso, sebbene non mancassero altri personaggi menzionati nelle storie che la rendevano tale.

Ed invero fin dai primi tempi dei re ci narra Plutarco che una Canuleia fu consacrata vergine vestale dallo stesso Numa. Un altro tribuno della plebe fu nel 334 Marco Canuleio. Dipoi abbiamo un *Lucius Dives* di questa famiglia che fu eletto pretore nelle Spagne: un *Lucius* spedito legato agli Etoli nel 580; un altro pur di tal nome

di triste memoria, che fu complice dei furti di Verre in Sicilia, secondo che ce ne dice Tullio, mentre di un Marco Canuleio prese le difese il celebre Ortensio. Un altro *Lucio* ancora troviamo come luogotenente militare nel 706 presso gli eserciti di Giulio Cesare.

E ben altri nomi di una tal famiglia illustre fin dai tempi dei re di Roma, e poi nella Repubblica e quindi sotto l'impero si potrebbero raccogliere; ma noi dovendo appressarci al nostro speciale assunto, lasciamo eziandio di qui ricordare i loro documenti epigrafici in Roma (1)

---

(1) Ricordiamo l'iscrizione che l'ADAMI riferisce (*Storia di Volseno*, 1733) secondo il Fabretti, la quale ricorda un Tito Canuleio Aetimeto e la sua liberta Canuleia Saturnina:

D . M .
CANVLEIAE SATVRNINAE
T . CANVLEIVS AETIMETVS
LIBERTAE SVAE
ARAM POSVIT LIBENS ANIMO
SIBI ET SVIS

e l'altra romana di un Aulo Canuleio (*Corpus*, t. IV, 14375):

D · ··
A · CANVLEIVS · S
CVRIA · BARTIN ·

Le arcaiche CANOLEIOS nel *Bull. Arch. Germ.* 1879, p. 82, 1874, p. 126 ecc. *Annali* ecc. 1875 p. 295. Una *Canuleia Crispina* ed altri sono nelle iscrizione di figuline. Presso l'Orelli n. 3556 si commemora *Giunio Canuleio Rufo vessillifero della*

per solo restringerci a quattro speciali loro epigrafi che vennero fuori in diverse età dal ferace suolo volsiniese.

Queste ci parlano di diversi personaggi di tal nome che sembrano oriundi di Roma, e quindi naturalizzati in Volsinio (Bolsena) che fu illustre *caput Etruriae* e poi municipio romano. Nel prendere a soggetto delle nostre osservazioni quattro delle loro epigrafi ivi trovate e conservate, vedremo come queste ci rivelino quanto insigni persone si annoverarono in questa famiglia trapiantata su quelle rive. Vi troveremo un benemerito cittadino che a proprie spese prende parte all'edificazione dell'insigne teatro od anfiteatro locale, di un nobile patrono che coprì magistrature e sacerdozi: di chi forse fu esempio di strane pompe funebri, e di chi eresse uno dei più sontuosi mausolei. Accenneremo pure come la lor memoria si colleghi eziandio alle gloriose istorie dell'Etruria e di Roma.

Già altra volta trattammo di cotesti Canulei in altra forma (1), ora poi non trascurando il già detto per quanto ci sia utile alla nostra illustrazione delle epigrafi, pos–

---

*coorte XII urbana.* Nel *Bullett. dell'Istit. Archeol. Germ.*, 1866 pag. 242 un *L. Canuleius L. F. Calenas* (*Annali Ist. Germ.* 1883 p. 66, 74). Dello stesso sembra l'epigrafe del *Corp.*, T. I, n. 53. Vedi il Tom. VI, n. 14470, e seguenti. Diverse si trovano anche altrove come tra le *Neapolitanae* del Mommsen. Qualche altra consimile memoria si riferisce pur da noi in seguito.

(1) Nella raccolta di opuscoli *Volsiniensia* (1889 Milano) pubblicai diverse epistole sulla *famiglia de' Canulei e loro mausoleo a Bolsena.* Di che vedi la rivista nella *Civiltà Cattolica*, e *Bollett. della Soc. St. Volsin*, n. 4, pag. 78, ed altrove.

siamo aggiungere osservazioni, notizie e documenti ulteriori che non solo serviranno allo scopo, ma daranno ancor ad altri stimolo di far avanzare siffatte ricerche archeologiche.

## II.

Prendiamo le mosse da quella delle epigrafi canuleiane la quale ci ricorda l'edificazione ed un singolare incremento negli edifizi del pubblico teatro, e così lo stesso soggetto venga quasi ad allettare e dar fin dal principio un qualche giocondo sollievo in un cammino di studio, che a taluni può sembrare, almeno a prima vista, alquanto arido e meno attraente.

In questa epigrafe troviamo un *Caio Canuleio figlio di Lucio* il quale insieme a tre altri cospicui personaggi che formano con lui i Quadrumviri Volsiniesi, hanno edificato col proprio danaro non solo il teatro, ma eziandio il proscenio. I nomi dei colleghi sono *Lucio Cominio, Tito Tullio, Lucio Irrio.* Tra costoro il Canuleio occupa il secondo luogo.

Dell'antica pietra, di cui poi diremo la storia, si conservano ad onore due frammenti collocati nella residenza municipale ed in uno di questi il nome del Canuleio si legge integralmente.

Abbiamo sicure memorie che la suddetta epigrafe fu raccolta nel secolo XVI presso i ruderi del teatro medesimo volsiniese, e dal padrone del luogo, che quel terreno ridusse a vigna, fu trasportata in città e collocata

nel suo giardino, ove fu letta da diversi eruditi; perciò di questa abbiamo diverse copie.

L'Adami erudito ricercatore delle memorie locali scrive: « È vecchia tradizione nella nostra città che cotesto sasso fosse rinvenuto nel piantare una vigna presso alla piazza di Mercatello (1) *dove appunto cader dovea precipitando dalle mura dell'adiacente Teatro* (2). Il Donzellini poi, oltre un secolo avanti all'Adami, e scrittore erudito per la sua epoca, parla distintamente di questa epigrafe nel volume II de' suoi *Discorsi storici*, 1612; dicendo come il Vittori *passando per il suo viaggio di Fiorenza a Roma giunse a Volsena e gli fu mostrata da una donna una pietra che giaceva abbietta in un orto, la quale egli come curioso delle cose antiche andò a vedere, e consideratala la trascrisse e la mandò all'amico* (3). E però giustamente si trova notata dal celebre Codice filonardiano di Berlino (A. 61, pag. 541) coll'indicazione dell'esistenza nello

---

(1) Questo nome di *Mercatello* nei bassi tempi fu dato allo spianato, ove soleasi tener mercato di bestiame, e perciò forse vi si trovò una cisterna.

(2) Prosegue a dire l'Adami come un tale della famiglia Perfetti riconoscendo l'importanza del monumento, lo trasportò presso la sua casa nel giardino, ove lo vide il Vittori e poscia il Donzellini che lo trascrissero.

(3) Ivi il Donzellini testimone di veduta la trascrisse e riferì nel suo libro mentre ancora era integra. Non converremo con lui circa l'identificare questo Caio Canuleio con quello dell'anno 310. *Discorsi* citati p. 66.

stesso vetusto teatro: *In theatro antiquo*. Quando la trascrisse il Donzellini era nel giardino sopradetto, ed ivi eziandio l'avea trascritta il Vittori che la comunicò al letterato Gabriele Faerno, come diremo ancora di poi.

Un altro raccoglitore di epigrafi, il quale fu Benedetto Egio, la trascrisse sul luogo. Abbiamo trovato autografe di lui le trascrizioni di questa ed altre epigrafi volsiniesi, che egli collocò in aggiunte e postille manoscritte ad un vecchio libro di Tacito a stampa che si conserva nella Biblioteca Vaticana (1). Questo inedito documento ed autografo ci gioverà molto nella presente trattazione, e ne trarremo la notizia come egli dovette visitar quei luoghi circa l'anno 1563 (2).

Ma disgraziatamente quella pietra venne dipoi adoperata ad altri usi; e sappiamo che nel 1731 l'Adami non ne trovò che due frammenti ridotti a formare i gradini di una scala. Benchè in sì misero stato, li ritolse e fece trasportare nella residenza municipale; ed egli stesso sulla scorta degli antichi raccoglitori vi appose dappresso scolpita la totale reintegrazione e la memoria di una tal cura

---

(1) Nelle nostre *Lettere* menzionate p. 17, 18, abbiamo parlato di questo libro postillato da Benedetto Egio, la cui sottoscrizione autografa vi ricorre più volte. Il libro è dell'edizione Frobeniana di Cornelio Tacito dell'anno 1533: è con lacune e varie note manoscritte ed aggiunte ne' fogli di guardia. Porta la numerazione Vat. 7228, e sinora era nell'Aula VIII, lett. E, 11.

(2) Vedi appresso come egli stesso nelle sue annotazioni ci segni quest'anno, e la memoria di M. Antonio Card. Amulio.

per i superstiti frammenti (1). Il che quanto torna a lode di chi ebbe tali premure, torna ad altrettanto vantaggio per la critica epigrafica, potendosi così ben ragionevolmente restituire quel testo: come dopo l'Adami han fatto altri eruditi, tra cui nomineremo il Garrucci, il Bormann, il Zangmaister. Secondo questi studi ora si legge nel tomo XI. *Corpus inscriptionum latinarum* al numero 2710, ove però è da notare per la verità, che l'epigrafe non è in marmo, *ex marmore*, ma in pietra.

Ne riproduciamo il testo distinguendo la parte superstite da quella pervenutaci dalle copie antiche, e facendovi qualche osservazione sulla lettura.

*L · COMINIVS · L · F · A* N · C · CANVLEIVS · L · F
*T · TVLLIVS · T · F · KANVS · L* · HIRRIVS · L · F · LATINVS
*IIII · VIR*
*THEATRVM · ET . PROS*CAENIVM · DE · SVA
*PECVNIA · FACIVND*VM · COERAVERVNT

---

(1) Ecco l'iscrizione fatta scolpire dallo stesso Adami, come egli pure la riporta (pag. 268), mentre fece ripeter l'antica epigrafe coi supplementi.

VETVSTISSIMAE · VOLSINIENSIVM · CIVITATIS · THEATRI · FRAGMENTVM · AB · ANDREA · ABBATE · ADAMI · REPERTVM · IN · PALATIVM · PVBLICVM · VETERI · INSCRIPTIONE · REDACTA · ANTESIGNANVS · ET · PRIORES · PRO · TEMPORE · EXISTENTES · TRANSFERRI · CVRARVNT · ANNO · DNI · MDCCCXXXII ·

Il medesimo a pag. 855, narra come questa risoluzione fu presa dopo che egli fu in patria nell'ottobre 1731 a verificare sul posto le cose della storia che andava scrivendo.

I due residui misurano una lunghezza di m. 0,82; ed essendo circa la metà della pietra originale, questa colla sua cornice di cui appariscono i vestigi, dovea misurare una lunghezza di circa m. 1,60 ed una proporzionale altezza.

Osserviamo in prima che il Bormann nel pubblicarla ha seguito specialmente il testo filonardiano già nominato, e quello del codice vaticano del Manuzio, e quei del Vettori, Grutero e Muratori.

Per la prima linea non troviamo a rilevar varietà alcuna. Il ch. De Rossi colla sua sagacia chiamò la nostra attenzione ad esaminare se dopo il nome di *Lucius Cominius* figlio di Lucio (1) quelle altre due lettere A · N (nepote di Aulo) ci potessero dare AIM od AEM (ossia della tribù *Aemilia*) secondo il residuo dell'ultima. Non solo però le antiche trascrizioni ci dicon A · N, ma eziandio osservando minutamente l'originale rassicurammo quest'ultima lettera non poter esser altra che una N, e quindi bisognava stare alla pristina lettura.

---

(1) A proposito di questi il Donzellini (l. c. 71) riferisce un epigrafe di un giovanetto L. Cominio Crescenzione da lui veduta in Bolsena, che potè appartenere alla stessa famiglia:

D · M
L · COMINIVS
CRESCENTIO
VIX · ANN · XIIII
MENS · V · D · VIII
PARENTES · F*ilio*
KARIS · D...

Per la seconda linea troviamo che l'Egio nel predetto manoscritto invece di T. TVLLIVS ci dette T. IVLIVS, ed il Manuzio scrisse TVLLEVS invece di *Tullius*. Quindi nella parola KANVS, che è secondo i più, il Vettori ci dette KAHIVS e l'Egio KARVS. Ma la vera lettura KANVS anche secondo il Donzellini, ci porterebbe a qualche relazione con i *Canulei*, il cui nome in alcune epigrafi romane (1) suole scriversi colla prima lettera K. In questa stessa linea non rimane intera, come si vede presso il Bormann, la L avanti HIRRIVS; ma tuttavia però non se ne può dubitare riconoscendosi nella pietra ancora una parte della orizzontale inferiore.

Alla terza linea noteremo che dell'ultima lettera R superstite non ci rimangono altro che degli indizi. Presso

---

(1) Nel corridoio delle iscrizioni ne' Musei Vaticani vediamo allo scomparto III, con diversi errori anche di punteggiatura:

A · KANVLEIVS · FRAVEME
D · M · S ·
A · KANVLEIO · A · K ·
F · IS · PEL · DIDO · EQVITI
ROMANO ꝏ CIP.....
NVSINO · OMNIS.....
RIS · FVNTVS · BIS · I.....
EDEDIT · LECARO · XXIII.....

Qui la prima linea sembra un'aggiunta poco posteriore alla scrizione dell'epigrafe. Ricordiamo come anche il vessillifero *Kanuleio* di cui dicemmo, è scritto con quella prima lettera.

il Donzellini si legge IIII VIRI, ove l'ultima lettera fu da lui supplita.

Nella quarta è da notare che il codice filonardiano tralascia ET ammesso da tutti gli altri, e non ha più leggibili le parole DE SVA, come neppure per la quinta le lettere PECVNIA FACIV. Nella stessa linea quarta poi è da notare il dittongo della parola *PROS* CAENIVM. Gabriele Faerno nelle note alla comedia *Ecyra* di Terenzio al verso del prologo:

*Quia sciebam dubiam fortunam esse scaenicam*

aggiunse: *Antiquissimi libri scaenicam per AE diphthongum habent, nam quoad testimonia antiquorum Lapidum.... hic ponere possum inscriptionem quam mihi Petrus Victorius dedit a se inventam Volsinii in hortulo quodam, notatamque diligenter...*

La medesima epigrafe fece cessare le dispute tra i filologi accettandosi la parola *sc*AE*nis* col dittongo nei versi Virgiliani che descrivono un simile teatro (*Aen.* l. I. 431).

*. . . . . hic alta theatris*
*Fundamenta locant alii, immanesque columnas*
*Rupibus excidunt, scaenis decora alta futuris.*

Dopo questi appunti di critica testuale ci rimane a dir brevemente dell'opera che a sue spese fece con i suoi colleghi il nostro Lucio Canuleio.

Come dice l'epigrafe, essi curarono l'edificazione del teatro e del proscenio.

Riguardo al teatro volsiniese abbiamo alcuni documenti storici, e più di questo i ruderi superstiti che al dir del Canina (1) sembrano costruzioni dell' epoca di Adriano.

Presso il teatro di Spello nel 1733 fu disotterrata una grandissima iscrizione di marmo in cui si leggeva l'*Exemplar Sacri Rescripti* con cui l'imperatore Flavio Costantino concedeva a quella città non solo di prendere il nome di FLAVIA CONSTANS e di edificar un tempio in onore della sua famiglia *Flavia,* ma eziandio che nel suo teatro si celebrassero a vicenda con Volsinio le feste inaugurali del sacerdote de' quindici popoli dell'Etruria e dell'Umbria (2). Vi si dice che i giuochi di quella solennità da darsi alternativamente nei due teatri di Volsinio e di Spello erano *scenici* (3) e *gladiatori.* Vi si accerta che prima

---

(1) Vedi *L'antica Etruria Marittima*, 1849 Roma, p. II, p. 124, ove parla delle sue *ragguardevoli reliquie*, e della epigrafe di Spello, che egli non accetta come genuina dicendo, che se fosse tale sarebbe molto interessante anche pel volsiniese anfiteatro.

La dissertazione del Muratori indusse alcuni dubbi, che quindi furono dileguati. Ma l'Adami fin dalla scoperta la ritenne per genuina; e la illustrò dottamente.

(2) Nel *Bullett. Archeolog. Comunale di Roma, Aprile - Giugno 1892*, il ch. CANTARELLI parla di questo *Rescriptum* imperiale e di *sacerdoti* o *coronati* di Tuscia ed Umbria; vi ricorda le discussioni di Mommsen, Beurlier, Guiraud ed altri in proposito del testo di Spello.

(3) Il DONZELLINI (l. c., p. 59) circa un secolo e mezzo avanti la scoperta, parla de' giuochi scenici del nostro teatro, trattando della parola *proscaenium* che si legge nell'epigrafe de' IVviri.

sempre cotesti giuochi si faceano nel teatro di Bolsena, come dice l'epigrafe *veteribus institutis* ed anche *instituto consuetudinis priscae,* sia che il sacerdote fosse eletto dall'Etruria, sia che fosse scelto dall'Umbria, proseguendo così: *per singulas annorum vices a vobis atque praedictis sacerdotes creentur qui apud Volsinios Tusciae civitate ludos scaenicos et gladiatorum munus exhibeant.* E di poi il *Rescritto imperiale* volle si celebrassero nelle due città a seconda della elezione fatta.

Taluni critici, specialmente dopo la prolissa disquisizione del Muratori (1), non solo dubitarono che fosse genuina quell'epigrafe, ma la dannarono tra le imposture. Ne fu però rivendicata la genuinità dai più recenti e severi studi, ed ora concordemente pur dall'Henzen (2), De Rossi (3), Mommsen, Villmans, Bormann ed altri. Nè ci tratteniamo su ciò, dopochè il ch. Faloci-Pulignani anche per cura della Società storica Volsiniese (4) ci ha dato un'esatta riproduzione con note del bel documento che ora occupa il posto di onore nell'aula municipale di Spello.

---

(1) Nella raccolta del P. Calogerà è pubblicata la prolissa lettera, in cui criticamente si tratta di quest'iscrizione dal Muratori, ed ha la data di *Modena, 26 Agosto 1734.*

(2) Vedi la sua raccolta delle epigrafi, num. 5580.

(3) *Bull. Arch. Crist.*, 1867 e 1871, p. 82. *Annal. Istit. Archeol. German.*, 1863, p. 287.

(4) *Volsiniensia* n. VII, 1889. Vi si descrive il marmo alto m. 1,60 e largo m. 0,96. Si riporta il testo ben riconfrontato sull'originale.

Ciò prova abbondevolmente l'esistenza e l'uso del teatro volsiniese, che dovea esser ben grande per raccogliere gente a gran festa de' XV popoli Umbri ed Etruschi.

A questa si aggiunge pur altra prova dagli atti del martirio di S. Cristina in Volseno, di cui si narra l'estremo agone nell'anfiteatro. Quantunque una severa critica possa far delle eccezioni sopra talune particolarità, pure non si possono negare nella sostanza, e nella circostanza finale che indica il luogo della morte di quella martire (1). Il valore di quella storia ora è posto fuor di dubbio dopo la scoperta del suo sepolcro e delle sue ossa e memorie nelle catacombe vulsiniesi: scoperta magistralmente illustrata dal ch. De Rossi, e che attende special trattazione dal ch. Stevenson; ed alla quale illustrazione si aggiunsero gli studi del Gamurrini, Fabiani, Fumi ed altri (2).

---

(1) Vedi il grazioso lavoro di A. Briganti. *Cristina di Bolsena* con note erudite. Venezia, 1882, e *Volsiniensia* n. V.

(2) Per dare del Teatro una qualche miglior conoscenza, ci conviene usar la più copiosa delle descrizioni che possiamo avere, quella dell'Adami, che nel 1731 lo visitò accuratamente, ne raccolse le memorie scritte ed orali, ne prese le misure, e vi fece alcuni scavi. Ci dice che verso levante della città romana, ed alquanto al disotto ove si aderse la forte città etrusca, di cui l'acropoli strategica fu sul ciglio di Piazzano, evvi uno spianato or detto *Mercatello*. Lo trovò lastricato nel mezzo di selci brune, e con una gran cisterna. Ridotto il luogo a coltivazione, ne venivan fuori oggetti, tra cui il Donzellini vide condotti di piombo col TIBER, e li stimò posti sotto Tiberio all'epoca del trapotente ministro, il volsiniese Seiano.. Ivi si alzano grandi rovine

Ma il documento maggiore pel nostro teatro sono i suoi edifizi superstiti. Le sue vestigie sono ancor patenti in quella località che a mezzo il pendio delle colline che fanno corona al lago verso occidente dalla acropoli etrusca, or detta Piazzano, e al disopra del ramo della via Cassia che traversava il *Volsinium* dell'epoca romana. Era posto in alto e di lassù si ammirava un immenso anfiteatro naturale formato dalle colline che incoronano il lago.

Qui basti averne constatata l'esistenza; mentre per la sua descrizione rimandiamo a quanto ce ne disse il Pen-

---

di edifizio ellittico simili ad altri anfiteatri dell'epoca imperiale. (*Vedi la tavola n. 1*).

Asserisce che l'edifizio rimase sufficientemente conservato sino al 1544. Di che forse prese notizia dal Donzellini che in quel secolo stesso ne trattò ne' suoi scritti. Nel far gli scavi trovò la porta principale larga palmi 13, e quinci all'orchestra misurò palmi 90. Erano al posto diversi scaglioni di peperino lunghi palmi 11. Nella *platea* non ritrovò cose di interesse: riconobbe le volte sotterranee alte palmi 8 $^3/_4$; e sotterra quattro archi del primo ordine ed uno del secondo. Congetturò esservene un terzo, e pensò che fosse capace di molti spettatori; e che i diametri dell'elissi erano, l'uno di palmi 278, e l'altro di 201. Riferisce che l'antico storico Orvietano, Manente, notò come *il più bello che serviva di ornamento di questo Teatro per ordine di Matilda contessa d'Italia, che allora era padrona di Volseno, fu impiegato nella chiesa ch'ella in onore di S. Cristina fece fabbricare: e molte colonne di granito orientale avanti alla detta chiesa si veggono.*

nazzi (1) oltre il presentar nella nostra tavola n. 1 il disegno che nel 1734 de' suoi resti ritrasse l'Adami.

Da alcuni fu emessa l'erronea opinione essere stati tolti al Teatro dell'epoca Romana i bassorilievi che adornano la facciata della chiesa principale, mentre sono lavori fatti fare dal card. Giovanni de' Medici, poscia Leone X. Del resto ben si osservò che molti materiali degli antichi edifizi ed anche del teatro fossero adoperati in più moderne costruzioni, come nella chiesa di S. Francesco, già S. Maria degli Amiatini, e nel palazzo del legato Card. Teodorico Ranieri nel 1290 e forse della stessa Rocca (2). Per la chiesa di S. Francesco così nelle *Origini* citate a pag. 77 leggiamo: « L'edificazione di questo tempio rimonta pel suo stile al secolo XIII poco dopo la morte del serafico di Assisi, come prova una bolla del 1238. I materiali dell'antico teatro servirono alla sua costruzione e furono adoperati per altri edifici ». Il Donzellini dettando l'epigrafe che si vede sulla porta d'ingresso al Borgo parve convalidare tali opinioni.

Non possiamo qui dispensarci di dire una parola su ciò che si volle notato nella nostra antica epigrafe come opera de' *quadrumviri* volsiniesi. Essi dicono di aver fabbricato anche il *Proscaenium*.

Sappiamo che era in uso di notare quando il teatro avesse il Proscenio, come apparisce dal passo di Tito Li-

---

(1) L'altro testimone oculare del tempo poco avanti l'Adami, è il Pennazzi, che ci ricorda (loc. cit.) come nel 1725 ancor si vedessero bene i due ordini di arcuazioni sovrapposte.

(2) A. Sacco, *La Rocca di Bolsena*, ne'Volsiniensia n. XXVIII.

vio (1) quando ci narra che in Roma presso il tempio di Apollo il censore M. Emilio Lepido curò l'edificazione del teatro e Proscenio: *Theatrum et Proscenium ad Apollinis.*

Virgilio stesso ci nomina il proscenio, dove parla della rappresentazione in teatro dei sacrifici fatti a Bacco. In questi si offeriva, secondo gli antichi, il capro danneggiatore de' vigneti:

> *Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris*
> *Caeditur, et veteres ineunt* PROSCAENIA *ludi.*

E il sacrifizio del capro τράγος unitamente ai canti che l'accompagnano ᾠδή, dette il nome alla *tragedia* τραγῳδία: nella quale viene sparso il sangue della vittima.

Allorquando il sopralodato Adami si pose a far ricerche tra quei ruderi del teatro volsiniese, ci narra come all'ingresso del medesimo teatro egli trovò un grande avanzo quasi di torre quadrata, quasi fosse l'*apodyterium* ossia *vestibolo*, ove si sveston gli indumenti da chi vien dall'aria aperta; ovvero quasi ad uso di *propylaeum* od *antiporta*. Sull'ingresso poi del teatro trovò una specie di camera o sala. Pensa egli che su questo luogo e sulla fronte esterna fosse collocata l'iscrizione che ci ricorda anche l'opera del *Quadrumviro Caio Canuleio.*

Dopo quell'avancorpo quadrato, trovò gli stipiti di una gran porta che immetteva all'interno, e l'interno tutto

---

(1) *Hist.*, dec. l. XL c. 28.

devastato e spogliato di marmi ed ornamenti. Egli si pose alla ricerca del *Proscaenium* menzionato nell'opera del Canuleio, e che doveasi trovar di fronte al grande ingresso, ed in fondo alla *cavea* sopra l'*orchestra*. E se non trovò di certo il fondamento, pensò che quel *Proscaenium*, sul quale si davan le rappresentazioni, fosse indicato da alcuni archi di sostruzione ritrovati presso all'orchestra.

Il *Proscaenium* o *suggesto* o *pulpito* era quel ripiano più elevato sull'arena, sopra il quale si faceano le rappresentazioni; ed ebbe tal nome perchè era avanti (πρὸ) della scena o sfondo che si stendea dietro agli attori e raffigurava co' suoi dipinti le località campestri, domestiche o cittadine, ove si svolgea il tema rappresentato.

Dietro questo elevato ripiano su cui si eseguivano le rappresentazioni, era posta la scena stessa che altro non era se non una larga tela σκηνὴ, ove doveano essere figurati degli sfondi per risalto dell'azione (1). Vedemmo già nel documento di Spello come i giuochi nel teatro eran non pur *gladiatori* nell'arena, ma eziandio *schenici* sul proscenio.

---

(1) L'Adami p. 250, descrive la macchina, che era in fondo del palco formata, di tre grandi telari, sulla fronte di ciascun de' quali era dipinto uno sfondo o di campagna, o di città o di casa o simili. Questi telari riuniti a triedro, si movevano sopra un asse girevole, e secondo il bisogno si presentava verso gli spettatori quella delle *scene* che si voleva. Ciò stesso venne indicato da Virgilio nel III delle Geogiche:

*Vel scaena ut versis discedat frontibus ....*

Ora, dopo cento sessant'anni dall'Adami, quelle rovine van sempre più scomparendo; e la minima cura che se ne ha, e l'impegno dell'agricoltore di render fruttifero lo spazio, congiurano insieme a farne sparire ogni vestigio.

E così appena un vestigio rimarrebbe dell'opera grandiosa che fece con i colleghi il nostro Caio Canuleio, se almeno non se ne raccogliessero le sparse memorie.

Tralasciando altre minori osservazioni concludiamo come eziandio il Quadrumviro Canuleio non solo fosse personaggio distintissimo, ma si rendesse benemerito dei Volsiniesi per aver con i colleghi quivi edificato il teatro col proscenio: e come quell'epigrafe ricordasse giustamente l'opera loro e la loro munificenza.

## III.

L'altra epigrafe Canuleiana non meno interessante è scolpita in marmo, e si conserva ancora (quantunque mancante nella parte superiore) affissa nel muro di quell'edifizio che fu dal tempo del card. Giovanni De Medici (1) elevato per residenza dei cardinali legati del Patrimonio di S. Pietro.

La suddetta mancanza ha dato origine a molte discussioni e varietà di pareri intorno al personaggio a cui appartenga questo titolo onorario, che vien dedicato ad un ragguardevole patrono dal cartaginese Elvio Clemente prefetto di cavalleria.

---

(1) V. *Bullett. della Soc. St. Volsin.*, num. 8 a pag. 93.

Come può vedersi nella fotografia presa dall'originale (tav. al n. 2) non ci restano nella parte superiore che tre lettere CAN e dopo piccolo spazio un residuo di lettera, che sembra il gomito di una L.

Gli stessi scrittori di cose patrie che nel secolo scorso e nel presente la riferirono, lessero in quelle lettere CANDI e quindi *candidatus* (1). Sembra che la mancanza del marmo accadesse ben presto, mentre eziandio alcuni antichi ci dettero quella lettura. Andò forse scheggiato nel trasporto che se ne fece dal primo al suddetto posto, ove era collocato. Giacchè sappiamo che prima fu *in la facciata di S. Cristina* come notò l'Accursio, e di poi fu trasportato al suddetto palazzo legatizio (2).

Prima di quel trasporto si ebbe la trascrizione del Grutero e di Fulvio Orsini (3) che nettamente lessero nella prima linea L · CANNVLEIVS come pure il Canina che esaminò il marmo (4). A queste autorevoli testimonianze possiamo anche qui aggiungere quella di Benedetto Egio che la trascrisse integralmente nell'anzidetto

---

(1) Così ha l'Adami e Cozza Valerio ed altri.

(2) L'Adami affermò pure che nel 1560 la trasportò il Cardinal Tiberio Crispo. Noi crediamo il trasporto esser avvenuto più tardi, secondo la testimonianza di B. Egio che riferiremo.

(3) Fulvio Ursini nelle note agli *Annali di Tacito*, lib. XI, fr. hist. pag. 438, donde l'ebbe il Grutero, 385, 1.

(4) Il Canina nella sua *Etruria Marittima*, P. I. p. 36, porta l'iscrizione a prova de' XV popoli di Etruria, e ne da le prime parole: *L. Canuleius in Italia volsiniensium patriae suae ecc.*, secondo il Grutero (pag. 385, n. 1). E di poi, T. II., p. VIII, nota 25, dice: « Questa iscrizione è stata riferita dal Grutero

luogo (1) del volume di Tacito, dicendo di questo marmo *Refossum Volsiniis* come gli altri da lui riferiti. Oltre a questa testimonianza, che fu già da noi pubblicata, ne abbiam trovata un'altra autografa di lui nello stesso libro, dove meno il pensavamo; cioè nell'indice del libro. Quivi alla parola *Cannanefates* scrive egli in margine che così si deve scrivere: *ex marmore Volsiniorum in Tuscia refosso iussu Amulii cardinalis amplissimi* ↀ*DLXIII*. Quinci pensiamo che verso quel tempo egli trascrivesse il marmo in Bolsena stessa.

Se la testimonianza dell'Egio fosse stata ben conosciuta agli editori del *Corpus Inscr.* t. XI p. 226 al num. 2699 ci avrebbero dato almeno come probabile il nome di Lucio Canuleio, e non già le lettere *L* · CANDI sulle quali l'Henzen tentò la restituzione della linea:

[TR · P]L · CANDI [D · QVAEST · PATRONO]

Omettiamo altre osservazioni altrove fatte, e quanto pur dissero insigni scrittori su questa epigrafe che fu ri-

---

p. 385 n. 1, sull'autorità di Fulvio Ursini, ma poscia con più esattezza la diè l'Adami che dice (II, p. 118): nella P. I. di questa mia opera si è presa a considerare per dimostrar come fossero i principali popoli dell'Etruria nel tempo dell'impero romano da XII portati a XV. La quale circostanza è anche attestata da una iscrizione esistente in Valeria e riferita dal Reinesio, pag. 453, n. 114, in cui si fa menzione di un certo Paolino che fu pretore de' quindici popoli dell'Etruria... *Praetor Aetrur. XV populor* ».

(1) Vedi sopra a pag. 408 e *Lettere* cit. p. 18.

ferita non solo dai già menzionati, ma anche da Aldo Manuzio, Panvinio, Alberti, Spon, Ligorio, Cittadini, Sanluzio, Masdeù, Orelli, Garrucci, Gamurrini.

A noi per ora basti averla assicurata ad un Canuleio (7) che eziandio da chi lesse *candidato* avea precedente un L. ossia il prenome *Lucio*, e veniamo a dir di lui e del suo *cursus honorum* registrato nella nostra epigrafe. Qui la diamo secondo l'originale (2) che può ben confrontarsi nella tavola fototipica n. 2.

CAN...L
IN · ITALIA · VOLSINIENSIVM
PATRIAE · SVAE · ITEM · FERENT ·
ET · TIBVRTIVM · ITEM · COLON ·
ITALICENS · IN · PROV · BAETICA
PRAET · ETRVR · XV · POPVLOR ·
SACERDOTI · CAENINENSIVM
M · HELVIVS · M · F · CLEMENS · ARNEN
SIS · DOMO · CARTHAGINE · PRAEF · EQ
ALAE · PRIMAE · CANNANEFATVM
PRAESIDI · SANCTISS · ET · RARISSIMO
CVRA · AGENTE · L · ACONIO · CALLISTO
TRIB · MIL · LEG · XIIII · GEM · SEV

(1) Anche il Canina esaminandola, non solo aderì alla lettura del nome di *Canuleio*, ma scrisse op. (op. cit., T. II, p. 123), che tra le altre, questa *posta in onore di L. Canuleio è di maggiore importanza...*

(2) Ivi ben appariscono i punti tricuspidali, e come il marmo abbia sofferto alla terza lettera della parola LEG dell'ultima

Nella prima linea, ammettendo colla testimonianza dell'Egio ed altri che si leggesse L · CANVLEIO, vi manca pur qualche cosa per completare il contesto. È da credere che nel marmo veduto dall'Egio mancasse fin d'allora questa parte finale, insieme alle ultime lettere del nome e la sua paternità. Accettiamo assai di buon grado il ragionevole supplemento secondo quello dell'Henzen con la parola *Patrono*, per leggere

L · CAN*u*L*eio* · ... *f* · *Patrono*

Quindi verrebbe facile il seguito del suo patronato *in Italia Volsiniensium patriae suae.* Il fatto di un dedicante Cartaginese, e di un altro patronato del medesimo nelle Spagne, ben giustifica l'indicazione *in Italia* per i Volsiniesi. Ma ciò che fa più a proposito si è che rafferma la patria di questi Canulei a Volsinio, contro tutto quello che altri (1) ne disse contro l'Adami.

Il patronato del medesimo non solo ai cittadini della vicina città di Ferento, ma eziandio ai Tiburtini mostra sempre più l'importanza di lui. E qui si potrebbe notar qualche cosa sopra di Ferento or quasi sparita dal suolo

---

linea. Si confronti con la riproduzione fattane nel *Corpus*, e vi si troverà qualche leggera varietà oltre la prima linea. Si vedrà come oltre la punteggiatura si può notare la dimezzata prima e seconda lettera nella linea seconda, ed il principio fuori di linea nella penultima.

(1) *Origine e vicende della città di Bolsena.* pag. 98. Vedi le nostre *Lettere* citate a pag. 16.

presso Viterbo. L'epigrafe conferma ne' tempi imperiali punti di contatto ed anche la comunione di uffici tra quello e il nostro municipio (1).

Sarebbe pure a dire del suo patronato per la colonia italicense nella provincia Betica, ed eziandio come taluni volessero leggere nel marmo *et alicense.*

Invece di *Praetori Etruriae XV populorum* taluno avrebbe pensato che vi si dovesse leggere *Praetori Etruriae XV populorum sacerdoti et Caeninensium*, così questa epigrafe si raccorderebbe pur con quella di Spello (2). Ma se non è certo il suo sacerdozio per i XV popoli dell'Etruria e dell'Umbria, è però certissimo il sacerdozio pei Ceninesi (3); e Cenina si trovava nelle vicinanze di Roma. (Tomasetti *Campagna Rom.*)

Tutti questi titoli rendono ampla testimonianza alla dignità di questo personaggio a cui, come a suo *Praesidi sanctissimo et rarissimo* (taluno ha *kariss.*) vien intitolato il monumento di onore, che forse non si restringeva al solo marmo ed aveva pure qualche statua.

Il dedicante *Marco Elvio Clemente* dice di esser cartaginese di patria, figlio di *Marco Arnense* (4), e

---

(1) Veggasi un epigrafe di poi adoperata nella fabbrica del campanile di S. Cristina, nella quale si legge di un VOLSINIO VICTORINO che avea officio di *tabulario reipublicae volsiniensium et ferentiensium.* Vedi nel *Corp. Inscr. lat.*, t. IX, n, 2710.

(2) Di tali pretori vedi presso il citato ch. Cantarelli.

(3) Se ne trovò (1871) un'epigrafe nel Foro Romano.

(4) Ancor su questo nome fu disputato. Ne parlan le nostre *Lettere* a pag. 23, ove si tratta di un passo di Tullio. *De lege*

prefetto di cavalleria nell'ala prima dei Cannanefati. Anche si potrebbe dire di questo luogo *Cannanefas* nella Batavia, donde erano raccolti quei soldati a cavallo, de' quali ci fanno menzione altre epigrafi; ma non è qui luogo.

Neppur diremo molto dell'altro menzionato come agente di Elvio, cioè *Lucio Aconio Callisto* che si prese cura di eriger questa memoria onoraria. Egli ci si dice tribuno militare nella XIV legione Gemina Severiana. Altre memorie volsiniesi ci parlan degli Aconii, e taluna più precisamente di un *L. Aconio Callisto* (1). È però qui da osservare che oltre la paleografia, quell'ultima parola sulla legione Severiana ci fa porre l'epoca dell'iscrizione ai tempi di Settimio Severo, o poco di poi.

Altre osservazioni forse si potrebbero fare su questo documento epigrafico, e talune ne facemmo altrove. Per queste nostre ricerche ora basti notare quanto ragguardevole fosse in patria questo *Canuleio*, il cui prenome Lucio, se non accerta che sia il padre del Quadrumviro Marco, ci fa però fede che fosse ripetuto ne' discendenti od ascendenti di quella nobile famiglia, come eziandio vedremo in ambedue le altre epigrafi, di cui imprendiamo a dir breve parola.

---

*Agraria*. Il DONZELLINI (l. c. p. 14) non solo si riporta a quel passo di Tullio, ma all'altro del medesimo nell'orazione *in Rullum*, ed a Tito Livio, l. VI. c. 29. Ed asserisce come egli lesse ARNENSIS nel marmo che allora stava presso la chiesa di S. Cristina: *Nam lapis antiquus, quem in Templi parietibus vidimus...*

(1) Vedi nelle nostre *Lettere* citate, p. 24.

## IV.

In terzo luogo adunque dobbiam trattare della più integra di queste iscrizioni Canuleiane, la quale è pur quella che destò più gravi dissensi tra i dotti epigrafisti: dissensi non ancora rimessi. Noi certamente non pensiamo rimuoverli affatto, mentre soltanto ci restringiamo a raffermare la verità delle cose. Le conseguenze che derivan dalla lettura della medesima potranno esser soggette a maggiore e più erudita trattazione.

L'epigrafe è scolpita in un'urna ossuaria di pietra destinata a conservare i resti mortali di L. Canuleio. Così il suo nome è scritto nella prima linea, come può vedersi nella tavola fotografica n. 3. In questa ognun vede coi propri occhi esser scolpito

ET L·CANVLEIVS ĪT...
FVNVS FECĪT
SIBI·SE·VIVO
ET TV

Altri variarono nelle disposizioni delle linee, nello sciogliere i nessi ed in altre cose più gravi.

Nel *Corpus Inscriptionum latinarum* (1) vien riferita con dubbiezze e colla parola EVNVS invece di

(1) Giova riferir per intero, a chiarezza e sincerità della trattazione, tutto l'articolo del *Corpus* (Tom. XI, pag. 431) che si riferisce a questa epigrafe, la qual porta il numero 3748.

FVNVS. Non ci fermiamo a ridir le vicende di questa pietra e come ora sia ricoverata nel Civico Museo, par-

---

« *Urna satis magna quadrata. Volsiniis OMNES fere* [dicono che si trovi] *in aedibus Crispi MAN*[*utius*] *(5253 cum DONio, in domo privata* GVD[ius]*) in taberna* FABRE[tti]; fuerat in *mausoleo magno* nella via Cassia nella contrada S. Arcangelo a $^3/_4$ miglia da Volseno *transtulit domum suam card*inalis *Crispi, quo mortuo venit* all'osteria della posta per abbeveratoio di giumenti AD[ami], *similiter extrema* VETT(ori). *Extat adhuc Volsiniis* piazza della fontana, *ubi est pro vase aquae, quam ob rem pars inscriptionis cum difficultate videtur, pars evanuit :*

ET T*IBI*
L · CANVLEIVS
EVNVS FECT
SIBI *SE VIVO*
*ET* *TV*

*Contuli* (dice Bormann che la vide nell'anno 1885 nella primavera pag. 423 e segue a dire, che) *Accursius* Ambros. 0,125 XIII (inde Mur[atori] 1651, 11 'e schedis Ambrosianis' ex quo Mommsen *Inscr. Neap.* 4502) Iacobonius [in *cod*] *Vaticano* 6040 f. 10: Manutius [*cod*] *Vatican.* 5237 f. 178; Vat[cod.] 5253 f. 142 litt*eris* min*oribus* (inde Donius ms. Neapol. p. 449 n. 7, et Gudius ms. p. 284, 4, ed. ind. p. CV); Grut*erus* 905, 10 'a Castalione'; Fabretti 755, 615; Adami 4 p. 138 (inde Cozza p. 98); Prosper apud Mur*atori* sched. et ed. 1651, 12; Vettori dissert. philologica (R[omae], 1751) p. 11 qui exscripsit; Amati sched. Vat.; Osann 565, 18; Garrucci n. 194 qui descripsit; Gamurrini p. 286 n. 7.

Quae nunc evanuerunt litteris inclinatis expressi.

landosene altrove (1). Quello che è necessario anzi tutto, si è di assicurar la lettura che sembra ben facile a chi vede la pietra in *Lucius Canuleius funus fecit sibi se vivo*. Agli angoli fuori della cornice si legge analogamente al mezzo *et tibi et tu*. Quasi che il defunto, dopo aver dichiarato che egli si fece vivendo le solennità del suo funere, suggerisca al lettore che anche egli faccia per sè lo stesso.

Riguardo alla lettura basta accennare come per due volte la lettera I si trovi unita colla T nel FECIT e nel

---

— (*lineam*) 1 Manutius cum Donio, Gudio omisit — TIBI plerique etiam Garru(cci) — TIB Fabr(etti), T Am(brosian) Ego (*vidi*), om(ittit) Gam(urrini).

— 3 FECT ego — FECT Ad(ami), Os(ann). Am(br.) Garr(ucci); omittit Gam(urrini) — FECIT reliqui.

— 4, S · L · pro SE Iac(obonius) — VIVS Acc(ursius).

— 5 habent Iac(obonius), Ad(ami), Prosper, Vett(ori), Garr(ucci) Om(ittunt) Manutius cum Donio, Gudius ... TV Fabr(etti).»

Dopo riferito tutto il passo osserviamo che citando il Muratori la prima volta dalle schede Ambrosiane, donde si asserisce che prese il Mommsen, non solo si doveva citare il n. 1651, 11, ma eziandio il 1651, 12 immediato per il FVNVS. E ciò tanto più perchè nel n. 11 è l'errore topografico di porre in Sora l'epigrafe, mentre nel 12 viene rettamente detto dove si trova.

Non si dee dare all'Adami la lode di aver riferito il nesso T della 3 linea. Egli scioglie i nessi.

Perchè non si cita mai il Donzellini, che fu testimone di veduta presso al tempo del Vettori, sebbene altre volte (n. 2710) vien riportato? Altre osservazioni facciamo altrove.

(1) Il Donzellini di questa dice così: *Si trova ancora appresso al Palazzo di Tiberio Card. Crispo, cavata dalle antiche*

TIB*i*. Ciò però che rese discordi molti dotti si fu il leggere EVNVS invece di FVNVS. Essendo la pietra esistente e potendosi verificare, ancor noi con altri fummo alquanto dubbiosi. Ma dopo ripetute prove anche di persone ignare del dubbio, ci parve che quella prima lettera fosse decisamente F. Soltanto qualche maltrattamento avuto dalla pietra nelle sue vicende fece nascere uno scheggiamento nella parte inferiore della F, però non tale che avrebbe escluso di vedervi il prolungamento della orizzontale inferiore della lettera E.

Questo è per la questione di fatto; ma ad alcuni eruditi seppe strana cosa quel significato, e cercarono evitarlo con artificiosa lettura, cangiando la parola *funus* in un nome *Eunus*.

Il trovato fu ingegnoso per eliminare la strana difficoltà di quel concetto che diceva come *Lucio Canuleio fece i funerali a sè stesso ancor vivo*. E così det-

---

*rovine della vecchia città un'urna di macigno, sulla quale sono intagliate queste parole:*

| | | |
|---|---|---|
| ET | L · CANVLEIVS | TIBI |
| | FVNVS FECIT | |
| | SIBI | |
| ET | SE VIVO | TV |

Donde apparisce che egli trascrisse dalla pietra originale, benchè non mantenesse la disposizione delle linee. Ciò accade in molti del suo tempo restando contenti della sostanza del testo; ma ora la critica è molto severa anche per la disposizione.

tero all'epigrafe un ovvio concetto: *Lucio Canuleio Euno a se stesso ancor vivo fece* quel monumento od urna.

Ma chi studia con sincerità non dee contentarsi di scansar le difficoltà opportunamente, ma deve bensì opportunamente affrontarle. Concedasi pure l'errore del quadratario che scolpì la epigrafe: concedasi tutta la eccentricità del fatto quivi testimoniato; ma non si può concedere che specialmente gli annotatori del *Corpus*, i quali indicano le varietà talora meno significanti, tacciano affatto di questa. Il tacere non è risolvere. Ed in un'opera seriamente destinata a base della critica, fa ad essi torto il non aver neppure accennato quella lettura. Eppure la è seguita da vari autori che riguardo la medesima epigrafe eglino stessi menzionano. Essi scrupolosi, come sono giustamente delle altre varietà, doveano notare pur questa. Ivi si rammentano altre varianti del Gudio, Prospero, Adami, dei codici Vaticani 5253 e 6040; sebbene questi scrivano *funus* come tutti gli scrittori locali. Pur tuttavia per una tale variante, sono questi nomi soppressi insieme colla varietà.

Si conservano le schede ambrosiane dell'Accursio, che la gentilezza del ch. Bibliotecario Ceriani, a nostra richiesta ci trascrisse esattamente. Già il Muratori trasse da queste la voce *Eunus*, ma non omise di notare l'altra lezione *funus*. E dopo aver detto che erroneamente l'Accursio dica trovarsi a Sora quell'epigrafe coll'*Eunus fecit*, soggiunse immediatamente che il Prospero (1) glie

(1) Nella prima dice, n. 11. *Sorae. E schedis ambrosianis*, ed al n. 12. *Ad lacum Valsinium in urna. Misit p. Prosper a Sancto*

la mandò come trascritta dall'urna stessa di Bolsena col *funus fecit*. E però egli propone l'uno e l'altro esemplare allo studio del lettore. Questo è il modo sincero di produrre i documenti, come eziandio fece il Gamurrini, che non avendo potuto leggere tutta l'epigrafe allora mezzo sotterrata, scelse la dicitura *Eunus*, ma notò il *funus* com'è presso l'Adami. Sembra che il suddetto Accursio sia stato il primo a scrivere *Eunus*. Ma la sua trascrizione fu molto difettosa, non solo per aver notato *Sora* invece di Bolsena, ma anche per aver omesso tre delle quattro parole agli angoli, e quell'una che egli riferì, la riferì non sola male, scambiando un TIBI con T. F., ma di più unendo questa, che è fuori della cornice, alla parola interna, fece *Canuleius T. F.* Così fornisce la paternità di *figlio di Tito* a quei che nell'epigrafe non l'ha affatto notata.

Quello poi che reca più maraviglia si è che il criticissimo Mommsen nelle *Inscriptiones Neapolitanae* (pag. 237) al num. 4502 attribuendola a Sora, ci riporti quest'epigrafe identicamente errata, e con tali errori come nel sopradetto n. 11 muratoriano dalle schede ambrosiane. Ripete il *L. Canuleius Titi filius Eunus* senza neppur egli ricordare la tanto esplicita avvertenza saggiamente ivi stesso apposta dal Muratori, la cui pagina pur dovea aver sotto gli occhi.

---

*Ubaldo;* e dopo riferito il testo col FVNVS FECT avverte: *Eadem, in fallor, est cum praecedenti* (n. 11). *Utrumque exemplar protuli, ut loci et lectionis diversitatem lector perpendere possit.*

Non insistiamo con altre osservazioni sopra questi fatti di persone tenute come maestri infallibili delle cose nostre: e che ancora i nostri dovrebbero riverire come uomini, nè maggiori, nè più autorevoli del Muratori, ed altri siffatti dotti e sincerissimi espositori dei monumenti d'Italia.

Noi non vogliamo farci assolutamente giudici tra l'una e l'altra lezione. Che anzi, se vogliasi un concetto più facile ed ovvio, propenderemmo per l'*Eunus*; ma però gli occhi dicono che fu scritto *funus*. E senza appellare ad autorità di uomini, i quali alla fin fine son tutti manchevoli, ci pare che la stessa luce solare ci faccia leggere FVNVS eziandio nell'esemplare fotografico che presentiamo (tav. n. 3). E perciò non ardiremmo dire che queste significazioni del sole ci dicano il falso. Così c'insegna Virgilio (1 Georg. 263).

*Sol tibi signa dabit. Solem quis dicere falsum*
*Audeat?*

Ma dopo tutto questo ci si chiederà, se sia ammissibile quella notizia che *Lucio Canuleio facesse in vita il funere a sè stesso*, e che per di più, come avverte negli angoli, si debba esortare il lettore dell'epigrafe a far per sè il medesimo (1).

---

(1) Lo storico municipale VALERIO COZZA così dice a p. 98. « Esistono memorie che i Romani costumassero, mentre erano in vita, di fabbricarsi il sepolcro, e nelle varie iscrizioni si legge V. F. *Vivus Fecit*, V. F. C. *Vivus Faciendum curavit*, V.

Niuno può negare che questa fosse una stranezza e quasi pazza eccentricità. Tuttavia non mancarono esempi, e leggiamo in istorie più recenti, come alcuni narrino che l'imperatore Carlo V volesse prendersi pure una tale sod-

---

H. S. F. M. *Vivus Hoc Sibi Fecit Monumentum;* ovvero ciò lasciavano alla cura degli eredi, donde la formula H. E. T. F. cioè *Hæredes Ex Testamento Fecerunt...* Non vi è però esempio, come già sopra avvertimmo, del Funerale, per quanto io sappia, fatto in vita, ossia delle cerimonie funebri solite a farsi per i defonti. Nè tale vana funzione poteva aver luogo, poichè il grande atto funereo, tolte le pompe delle nenie, le prezzolate lagrime delle prefiche e l'epicedio (ossia l'orazione in elogio dell'estinto), consisteva nel bruciamento del cadavere sulla pira. Si sa che solamente nei tempi antichissimi di Roma si seppellivano i cadaveri senza bruciarsi, ma dopo qualche tempo s'introdusse dalla Grecia la costumanza di bruciarli.

« Che inoltre per *Funus* si possa intendere la stessa tomba, non avvi egualmente esempio da addurre; ed i romani denotatarono i sepolcri coi nomi *sepultura, monumenta, memoriae, tumuli, conditoria, quietoria, sarcophagi,* e non mai col nome *funus;* e l'epigrafe era indicata con quello di *Titulus.* Pertanto non è da arguirsi che Lucio Canulejo con singolare analogia metaforica abbia voluto denotare nell'espressione *Funus* lo stesso sepolcro. Rimangono ora a decifrarsi le lettere poste nei quattro angoli dell'iscrizione. ET. TIBI. ET. TV.

« Da taluni si crede che potessero alludere al pietoso augurio che gli astanti, compite le funebri cerimonie, dirigevano al defonto, cioè *Molliter ossa cubent,* ovvero *Sit tibi terra levis;* per cui ne hanno dedotto, che le voci ET. TIBI significhino *et tibi sit terra levis,* e che l'estinto abbia voluto contracambiare quella solenne preghiera con officiosa risposta nelle parole ET. TV.,

disfazione (1). Ma appunto perchè ell'era cosa oltremodo strana, perciò sembra che fosse per lui una deliziosa singolarità, e volesse prelibare le gioie del funerale. E per questa singolar soddisfazione goduta, volesse così inciderne la memoria sulla sua tomba ove in sole undici parole pare si ribadisca con nove il fatto strano. Ed invero oltre le due del nome *L. Canuleius*, le altre tutte si riferiscono al concetto suddetto, cioè *funus fecit sibi se*

---

ossia *Et tu valeas.* Interpretazione però alquanto sofistica, e che a parer mio non regge al confronto della seguente; cioè... *Et tibi, et tu facias* « e tu fa altrettanto sul mio esempio » non essendo cosa nuova nei titoli delle tombe che si fingesse il sepolto dirigere un motto a coloro che si recavano a visitarlo, come sono a modo d'esempio le formole sepolcrali: *Aspice viator*, *Cave viator*, e simili ».

(1) Su questo punto richiedemmo il ch. M.r BENAVIDES, che gentilmente ci scrisse la seguente, che giudichiamo ben degna di riportar per intiero in originale a prova della critica di lui ed a far luce sulla questione.

*Illmo. y Rmo. P. Abad Cozza-Luzi Vice-Bibliotecario de la S. R. Iglesia.*

*Mi muy apreciable y estimadísimo amigo: en su muy grata epístola entre otras cosas me pregunta cual es mi opinión y el sentir de los autores más acreditados que escribieron y trataron de la vida del emperador Carlos V. sobre lo afirmado por algunos de haberse hecho celebrar este emperador los funerales en vida.*

*Sandoval en la vida del Emperador nada dice de este hecho tan comentado y D. Modesto de Lafuente en la Historia general de España tom. XII. part. III. lib. I. lo niega en absoluto apoyándose en los documentos que se conservan en el Archivo de Simancas.*

*vivo,* e così pure le altre quattro degli angoli: *et tibi et tu.*

A cotesto eccentrico personaggio ben si potrebbero indirizzar le parole del cantore de' Sepolcri, il funereo Foscolo:

> Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
> Invidierà l'illusïon, che spento
> Pur lo sofferma al limitar di Dite?

---

*Varios autores sinembargo lo afirman y entre ellos los hay de autoridad; como son Fr. José de Sigüenza, el Sr. Obispo Sandoval, Fr. Famiano Estrada, Robertson, Juan Antonio de Vera, Conde de Roca, Fr. Martin de Angulo Prior de Yuste en 1558 y otros.*

*El emperador Carlos V. entró en el monasterio de Yuste el dia 3 de Febrero de 1557 y murió, en el mismo, el dia 21 de Setiembre de 1558.*

*Los más autorizados han asegurado que todo el tiempo que Carlos V. vivió en el Monasterio estuvo abstraido de los negocios públicos, entregado á los ejercicios espirituales y actos de devoción y piedad.*

*El P. Fr. José de Sigüenza en la Historia general de la Orden de S. Jerónimo part. III. lib. I. cap. 36 y 38. afirma que el emperador Carlos V. vivió en el convento alejado de todos los negocios públicos y consagrado á la santificación; hace la descripción de como empleaba el día y la noche en oraciones, misas, sermones, pláticas doctrinales y religiosas y penitencias hasta el punto « de gastar los ramales de las disciplinas que heredó su hijo ». Este mismo autor afirma, que con motivo de haber hecho celebrar Carlos V. exéquias por sus Padres y Esposa concluidas que fueron, manifestó á su confesor Fr. Juan Regla el pensamiento y deseo de celebrar las suyas propias « para que yo vea, le dijo, lo*

Esaminando le parole di un'epigrafe non dobbiamo andar più oltre, nè investigare le possibilità; mentre chi può negare che un cervello balzano voglia e possa prendersi dei gusti siffatti, e volgere a deliziosa compiacenza, ciò che suol incutere ripugnanza ed anche terrore?

Ciò stesso per la nostra trattazione viene a confermar la singolarità di cotesto Canuleio. Ed ancorchè non si dovesse legger la parola *funus*, ma sibbene *Eunus*, avremmo

---

*que tan presto ha de pasar por mi » y preguntándole si le aprovecharian le respondió el confesor que sí y aún más que si se hicieran después de muerto: a quella misma tarde se construyó un gran túmulo en la capilla mayor, concurrieron al funeral todos los criados de S. M. con luto y el mismo Monarca asistió con vela.*

*El Sr. Obispo Sandoval cuenta los funerales en esta forma: afeitando un dia á Carlos V. su barbero Nicolás, le dijo el Emperador « ¿Sabes, Nicolás, lo que estoy pensando? que tengo ahorrades dos mil coronas y querria hacer mis honras con ellas ». El barbero le respondió. « No se cure V. M. de eso, que si se muriese nosotros le haremos las honras ». A lo cual respondió el Monarca: « ! Oh, como eres necio! Igual es llevar el hombre la candela delante que detrás: » Como si profetizara su muerte; que luegó cayó malo* etc. *el obispo de Pamplona no dice que se hicieran las honras en vida.*

*Fr. Famiano Estrada, jesuita, autor de la historia de la guerra de Flandes, década I. lib. I, dice: que en ocasión de haber hecho Carlos V. un aniversario á su Madre deseó celebrarse las exequias asistiendo personalmente: llegó el Emperador á ofrecer, en ellas, al celebrante la vela encendida que tenia en la mano, levantó los ojos al cielo y dijo « Yo, oh árbitro de la vida y de la muerte, te ruego y suplico, que como el sacerdote toma esta cera que ofrezco, así tu recojas benignamente en tu seno y brazos esta*

sempre un documento nobile dello stato di quei personaggi. Ciò poi si parrà ancor più manifesto dicendo senza più una parola ancora intorno ad essi, restandoci soltanto ad accennare i residui del loro magnifico mausoleo e la sua iscrizione.

## V.

A circa tre chilometri avanti che l'antica via Cassia traversi la moderna Bolsena sorgono imponenti ruderi a

---

*alma encomendada en tus manos siempre que quieras. Entonces, cubierto como estaba con un largo luto, se tendió en el suelo, renovándose las lágrimas de todos los presentes, le lloraron como enterrado, con el último lamento. Mas con este ensayo hacía Carlos los preludios á la cercana muerte. Porque al otro dia después de estas exéquias le vino la fiebre.*

*Robertson en la historia del emperador Carlos V. libro XII. dice Carlos V. resolvió celebrar sus funerales en vida; hizo levantar un catafalco, tendido con mucha solemnidad en un féretro se cantó el oficio de difuntos; púsose fin á la ceremonia rociando, segun costumbre, el féretro con agua bendita y retirándose todos se cerraron las puertas de la Iglesia. Entonces salió Carlos del ataud y regresó á su aposento lleno de lúgubres ideas; acometiéndole al día siguiente una fiebre, á cuyo ataque no pudo resistir.*

*Otros autores refieren este hecho; yo creo que los funerales se los hizo celebrar en vida, acato los que no son del mismo sentir y créame su S. S. y afmo. amigo*

*Roma Octubre 24 de 1892.*

*L. B. S. M.*

*José Benavides*

destra della medesima, il cui esterno ed interno destarono la curiosità degli eruditi.

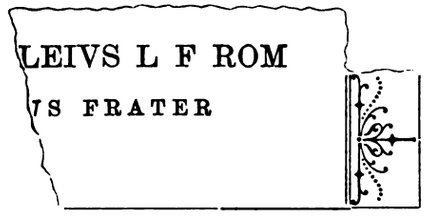
Il primo che sappiamo ci delineasse que' ruderi, fu il Pennazzi nel 1725. La piccola, ma pur interessante figura, è riprodotta nella nostra tavola n. 4, e ci mostra come al suo tempo l'edifizio addossato alla collina si levasse sopra due ripiani e venisse sormontato da una forma piramidale. Alcuni anni dipoi una più grande figura fu prodotta dall'Adami (p. 136), che si vede pure nelle *Memorie figurate Volsiniesi* n. 32. Ora ne abbiamo recenti fotografie, donde apparisce poco più che l'ossatura di quel mansoleo che giustifica i disegni precedenti, ed avrà luogo nelle suddette memorie. Basti notare che avendolo misurato alla base, quale è ridotto adesso, si protende a metri 24, e tutta la sua fronte è rivolta verso le non discoste rive del lago. Sono ancora al loro posto le lunghe pietre orizzontali e verticali in peperino, su cui doveano esser raccomandati gli ornamenti esteriori in marmo, di che fu successivamente spogliato.

Negli ultimi anni fortunatamente in quei pressi fu ritrovato un grande lastrone di marmo rotto e consunto; ma che riesce di grande interesse (1); giacchè crediamo che sia circa la quarta parte dell'epigrafe frontale. Misura tal lunghezza ed altezza da dar buona ragione che la dimensione della grande epigrafe sul posto fosse all'incirca di metri 2,50 lunga e metri 2 alta. Il che ben si confà allo spazio medio de' ruderi. Conserva da una parte

---

(1) *Bullettino della Soc. St. Volsin.*, p. 15.

anche l'ornato che la incorniciava. Può vedersi nella tavola nostra al n. 5 e legge:




La residuale sua scritta è specialmente interessante per il nostro argomento; giacchè ci da il nome di un Canuleio figlio di Lucio, ove quel ROM ci da l'indicazione della tribù *Romilia.*

I resti della ultima linea non si possono con sicurezza completare. Nella parte superiore vi si dovea leggere il nome della persona, a cui era dedicato; ma la finale del frammento abbastanza dimostra che era un Canuleio fratello del dedicante. Considerando inoltre che l'urna di *Lucio Canuleio,* di che sopra parlammo, era nell'interno, non resta dubbio dell'appartenenza di questo monumento insigne a quella nobile famiglia.

La mancanza della parte sinistra del grande marmo ci lascia indeterminati sul prenome di quel Canuleio figlio di Lucio, se si ammettesse l'agnome di *Romanus,* a dichiarazione di questo agnome noteremo che in altra epigrafe volsiniese questo stesso ci vien riferito, il che dimostra esser usitato nella famiglia. Non asseriamo però che sia il medesimo del gran monumento. Ecco l'epigrafe

suddetta che si legge nel *Corpus Iscr.* al n. 2749 ed è riportata da altri (1).

L · CANVLEIVS ROMANVS
CANVLEIAE EVTERPE

Qui il *Canuleio Romano* che dedica la memoria a *Canuleia Euterpe* (2) ha il prenome di *Lucio*, mentre nella epigrafe frontale un Lucio è il padre del *Canuleio Romano* dedicante. Se si volesse identificare, bisognerebbe dire che identici fossero nel padre e figlio il prenome, il nome e l'agnome.

Riguardo al FRATER dell'ultima linea aggiungeremo che le due superstiti lettere VS, le quali lo precedono, possono pur esser non già finali di un *CanuleiVS*, ma forse la finale di un *ei*VS; e così quell'*eius frater* deter-

---

(1) Presso l'Adami e Valerio Cozza nelle loro storie.

(2) Di un altra *Canuleia* (T)*etide* ci parla un'iscrizione più recentemente trovata, circa il 1877, presso *S. Lorenzo nuovo* sulle rive del lago a Nord-Ovest di Bolsena e riferita nel *Corpus* n. 2750 secondo le comunicazioni fatte dal De Rossi e Gamurrini. Questa legge:

DIIS MANIBVS
.. CANVLEIAE
.. ETHIDI VIX AN ..
.. IVIVS IVSTVS ..

Si congetturò anche il nome ultimo in *Livius Iustus*.

minerebbe il *Canuleius M. F. Rom.* (1) come fratello dell'altro a cui era innalzato il grandioso sepolcro.

Questo nel suo interno si conserva ancor meglio, e mostra quanto fosse nobile. Ancor si vede la rotonda del diametro di metri 6,60 e con ai quattro lati i grandi nicchioni arcuati. Tutto il tamburo, gli archi e gli sfondi sono di grandi pietre condotte a disegno e disposte in modo che le pareti vanno ad innestarsi coi loro cunei negli archi. Sporge al disopra una fascia in pietra, sulla quale si curva armoniosamente la volta che soltanto presenta un rincasso circolare nel centro. Vi si veggono ancora i residui dello stucco che dovea coprir quelle mura, e appariscono alcuni ferri irruginiti ed infissi ad eguali distanze nelle pietre, i quali doveano assicurare i soprapposti ornamenti.

Dal ch. cav. Nardoni abbiamo avuto un bel dono in proposito; ed è un foglio sul quale l'architetto archeologo Canina nella prima metà di questo secolo disegnò quell'interno colle esatte misure da lui prese. Egli ce ne da a parte la pianta icnografica, e lo spaccato; e vi nota di averlo egli stesso disegnato. Forse facea parte del materiale preparato per il suo grande lavoro dell'*Etruria marittima* (2). Tra le tavole di quell'opera non si trova il

---

(1) Se quel ROM dovesse indicare la tribù *Romilia*, allora quelle residuali .·VS potrebbero essere le finali di un cognome.

(2) Ivi t. II, p. 124 scrive: « Quanto fosse insigne la famiglia Canuleia in Volsinio è dimostrato da diverse altre lapidi » della stessa gente che furono rinvenute tra le rovine della medesima città ed in particolare da quella appartenente ad » un sepolcro che esiste lungo la via Cassia a poca distanza da

nostro disegno (1) riprodotto, come fece di altri fogli autografi sui quali solea ricostruire, talora un po' arbitrariamente, i monumenti antichi. Riguardo all'esterno sinora non si è trovato alcun disegno. La tavola qui annessa ai num. 6, 7, riproduce i disegni sopradetti.

A terminar questo punto di memorie del monumento diremo che da uno di quei nicchioni fu estratta l'urna sepolcrale di che già abbastanza parlammo. Questa or collocata nel Museo civico ricuperò eziandio il suo coperchio ben adorno come si vede nella tavola n. 3. Forse nell'estrarre quella ed altre urne fu pratticata la rottura assai ampla alla parte posteriore. Per questa apertura fu quinci facile l'adito a quella grande cella sepolcrale, che a suo maggior devastamento accolse facilmente a ricovero i rustici ed i pastori, i quali lasciaron traccie di fuoco acceso. Ed inoltre servì talora a ben profano ricetto di immondi animali, e però il poeta che descrisse *Bolsena ed il suo lago* (2), consacrò alcuni versi al nostro monumento, con i quali ne terminiamo la descrizione.

---

» Bolsena, e che merita considerazione per la sua struttura com-
» posta di grosse pietre alla maniera romana più antica ». Di nuovo parla a pag. 128, dei vari ordini di decorazione interna e dei suoi nicchioni esterni.

(1) Quest'originale donato alla *Società St. Volsiniense* che lo conserva, mostra le dimensioni secondo la scala metrica. Al disotto un appunto in matita dice: *Monumento esistente circa due miglia e mezzo distante da Bolsena sulla via di Montefiascone.* Di questo monumento egli disse quanto già riferimmo.

(2) *Volsiniensia* n. XXVII 1892, p. 24 poemetto di G. Cozza, che descrive graziosamente i luoghi e le vicende dei dintorni del lago.

Fruga per l'ombre d'un avello antico
Col grifo immondo il setoloso armento.
Copre il pungente cardo e il caprifico
Le diroccate cime al monumento.
E in questi detti al passeggero amico
Da sculta pietra ancor parla lo spento:
« VIVO A SE LUCIO CAMULEIO FE'
« FUNEBRI ESEQUIE; TU PUR FALLE A TE. »

Il medesimo nelle note a pag. 74 riportò l'epigrafe, che negli ultimi versi fece italiana. E parlando del sepolcro ne deduce che fu di gente patrizia; perchè ai soli patrizi era concesso di fabbricarlo a forma di tempio.

## V.

## CONCLUSIONE.

Nel produrre e dichiarare semplicemente le quattro epigrafi Canuleiane di Bolsena, facilmente ci pensammo d'illustrare i nobili ricordi di una insigne e benemerita famiglia che da Roma qui venne, come crediamo, a formarsi una seconda patria. Sembra che nei primi secoli imperiali essa fosse nell'apogeo del suo lustro. In quei secoli le attraenti rive di questo lago aveano richiamato molti doviziosi di Roma stessa a formare su gli ombrosi e ridenti suoi clivi la loro villeggiatura, come ci attesta Giovenale (1), e molto più come l'attestano

(1) Nella Satira III v. 190 ecc. parlando degli incommodi della città, delle estorsioni che i Patroni ed i servi fanno ai clienti

gli avanzi di edifizi sontuosi, nimfei, bagni e simili e le molte epigrafi e residui di quell'epoca, tra cui basti ricordare i bronzi e la casa di Laberio Gallo e la sua epigrafe e la statua di lui e della moglie Ancaria Luperca in bronzo (1).

Per quel che spetta ai Canulei Volsiniesi noi ricordammo le memorie onorevoli del quadrumviro Caio edificatore del teatro col suo proscenio, quelle del *cursus honorum* di un *Lucio* (?) patrono del municipio patrio, di que' di Ferento, Tivoli, e finanche di uno nelle Spagne, e come fosse a capo dei XV popoli di Etruria e sacerdote dei Ceninesi. Passammo ad esaminare la strana epigrafe pur di un *Lucio* che pare dica aver celebrati i proprii

---

dice che *omnia Romae cum pretio.* E tra le altre cose annovera la caduta delle case che si reggono su deboli puntelli; e conclude che non han tali fastidi coloro che ponno godersi le villeggiature di Preneste, di Bolsena, di Gabio, di Tivoli...

*Quis timet aut timuit gelida Praeneste ruinam,*
*Aut positis nemorosa inter iuga Vulsiniis,*
*Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce?*
*Nos Urbem colimus tenui tibicine fultam*
*Magna parte sui...*

Su questi versi come sopra altri del medesimo autore intorno a Seiano si parlerà nei *Volsiniensia.* Altri parla dei deliziosi bagni di Bolsena negli ardori canicolari.

(1) Stevenson E. *Scavi di Bolsena* negli *Annali dell'Ist. Archeolog. German.* 1882, p. 162. Ivi per l'anno di Cristo 224, si riferisce il discorso di benemerenza del detto Laberio e famiglia tenuto IN SCHOLA FABRVM CIVITATIS VOLSINIENSIVM.

funerali, e finalmente dicemmo del loro mansoleo e del frammento dell'epigrafe frontale di questo.

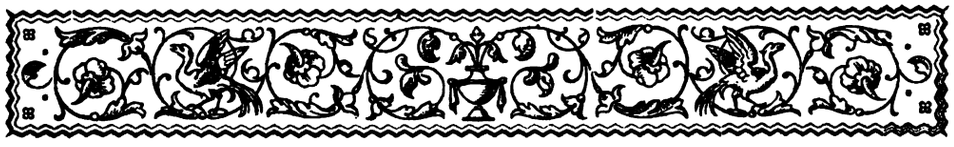
Nel corso della trattazione non omettemmo di rannodarvi notizie già conosciute e molte altre sinora ignote, e così intrecciammo qualche osservazione storica e critica, per quanto valeano le nostre forze e seppe fare quella *carità patria,* la quale al dir dell'Alighieri, quando si apprende all'animo induce a raccogliere le memorie vetuste, che quasi frondi vengon dal tempo sparse a ludibrio delle vicende, in modo che riesce difficile in più tarda età raunarle;

. . . . poichè la carità del natio loco
Mi prese, raunai le fronde sparse.

E queste poche e forse inaridite foglie non son tali da formar da sole gloriosa corona; ma pure siano accolte con benignità da chi ben sa apprezzare il valore di ogni cosa antica, la quale rimane ad attestar soltanto e non a far risplendere i grandi pregi. Costoro poi giustamente abbian riguardo più all'impegno che non al valore di colui che ebbe l'ardire di così presentarle.

---

# ISCRIZIONE
# IN SCRITTURA E LINGUA NABATEA
## TROVATA IN MADABA



I sacerdoti del patriarcato latino di Gerusalemme hanno presentato alla Santità di N. S., come ossequioso omaggio della loro devozione, il dono d'una iscrizione su pietra di basalte in lingua e caratteri proprii dei Nabatei, scoperta l'anno 1889 in Madaba, missione patriarcale nella Moabitide (1). La pietra è di forma parallelepipeda leggermente arcuata nella parte facciale di cm. 55 × 75 circa. Attesa la mole di essa, fu impossibile trasportarla intera a Gerusalemme quale si trovò; e fu tentato di allegerirla nella parte posteriore, ma gli scalpelli a nulla servirono. Si volle allora riscaldarla al fuoco per ridurla a peso minore rompendola con grossa mazza: ciò diede buon risultato, ma un colpo spaccò la pietra in due parti nel senso della larghezza. Portati i due pezzi a Gerusalemme si tentò

(1) Di questa città trattò nella nostra accademia il socio can. Fabiani di ch. mem., come si legge nel tomo II della nuova serie p. 34.

in vano di ridurli con seghe a lastroni: si giunse però ad alleggerirli d'una metà del loro peso mediante dieci giorni di faticoso e paziente lavoro di scalpelli. Per la rottura niuna lettera si è guastata. Il monumento è degnissimo del museo Vaticano; sì perchè in questo niuna iscrizione semitica esiste in paleografia nabatea, e perchè la presente epigrafe è di carattere storico, avendo la data del regno di Areta, nominato da S. Paolo come regnante in Damasco quando egli scampò dalle mani dell'etnarca di quella città (1).

La lettura e l'interpretazione del testo ci sono state fornite dal nostro insigne orientalista prof. Ignazio Guidi. L'epigrafe è stata già pubblicata dal p. Lagrange nella *Zeitschrift für Assyriologie*, del Bezold, V (1890), p. 290 e dal Nöldeke, l. c., V (1891), p. 149. Noi qui ne diamo il fac-simile nella tavola n. 8. Segue l'interpretazione del prelodato prof. Guidi.

« Questo è il sepolcro e i due monumenti sepolcrali
» che sono sopra di esso, che ha fatti lo stratego 'Abd
» 'Obodat per lo stratego Aitîbêl suo padre e per Aitîbêl
» comandante dell'esercito in Haitu (?) e per Abdatâ (?)
» figlio di questo (*menzionato*) stratego 'Abd 'Obodat,
» nella sede della loro potestà che hanno esercitata in due
» tempi per 31 anno, durante gli anni di Häritat re dei
» Nabatei, amico del popolo (*Arithat philodemos*). E
» l'opera superiore è stata fatta nel 46° anno di lui ».

Soggiungerò pochi cenni di dichiarazione. La pochezza dei quali sarà scusata per doppio titolo: in primo luogo

(1) II *Cor.*, XI, 32.

per essere io al tutto ignaro delle lingue orientali e perciò inesperto nella semitica epigrafia; poscia perchè impedito da infermità ed occupato in altre ricerce ho potuto dedicare al presente argomento appena alcuna di quelle ore, che i Latini dicevano *subsecivae*.

Il ch. Melchiorre de Vogüé nel suo viaggio in Siria fatto col Waddington nel 1860-1861 raccolse alquante iscrizioni nabatee, e le divulgò nel 1869 in Parigi (1). Ma la maggior copia di siffatte epigrafi ci è stata rivelata nel 1884 dagli illustri viaggiatori Doughty, Huber e Euting, che le posero a disposizione del *Corpus inscriptionum Semiticarum* dell'Istituto di Francia (2): e l'Halévy chiamò su di esse l'attenzione dei dotti per l'importanza loro storica rispetto alle vicende del regno degli Arabi, e filologica rispetto alla lingua parlata dagli Ebrei dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia (3). Finalmente l'Euting nel 1885 pubblicò in Berlino la raccolta completa delle *Nabatäische Inschriften aus Arabien*. In cotesta raccolta sono numerosi i testi, segnati con le date

---

(1) *Syrie Centrale. Inscriptions sémitiques publiées avec traduction et commentaire par le C.te* MELCHIOR DE VOGÜÉ. *Paris*, 1869.

(2) V. *Documents épigraphiques recueillis dans le Nord de l'Arabie par M.* CHARLES DOUGHTY (*publ. par* E. RENAN) *Paris, 1884: Nouvelles inscriptions nabatéennes de Medaïn Salih par M.* PHILIPPE BERGER (*Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Juillet-Sept.* 1884 p. 377 e segg.).

(3) Nella *Revue des Études Juives, Juillet-Septembre*, 1884, p. 1-20.

del regno di Areta, il quarto di questo nome; che nelle sue monete, come nella nostra iscrizione, è appellato Φιλόδημος, amico del popolo (1). Il de Vogüé fissò il principio di cotesta cronologia nell'anno 7 avanti Cristo (2). Secondo il quale computo la novella epigrafe di Madaba datata coll'anno 46 di Areta sarebbe del 39, èra volgare: e così fu giudicato dal primo editore. Ma il Gutschmid nel prelodato classico libro del Euting p. 85, 87 e segg. ha dimostrato, che il periodo del predetto regno cominciò nell'anno 9 avanti l'èra nostra, terminò nel Nisan (Aprile) del 39 dopo Cristo; in tutto anni 48. Laonde la data scritta sul monumento di Madaba è di un biennio anteriore alla fine del regno di Areta, e coincide col 37 dell'èra volgare.

Damasco più volte cambiò signoria nel primo secolo avanti Cristo (3). All'impero di Caligola il de Vogüé ed il Gutschmid attribuiscono l'annessione di Damasco al regno nabateo. Le monete imperiali di quella città sono del tempo di Augusto e di Tiberio e giungono fino al 34 dopo Cristo (4): sotto Caligola e Claudio esse non appaiono (5). Sembra adunque, che Damasco divenuta soggetta ad Areta non abbia più battuto moneta imperiale. Il Cavedoni però osserva, che le monete impresse in Damasco con l'effigie

---

(1) V. de Vogüé nella *Revue numismatique,* XIII, p. 162 e segg., *pl.* V, 4-6.

(2) *Syrie centrale* etc. l. c. p. 115.

(3) V. Eckhel, *Doctr. num.,* III, p. 248.

(4) V. Gutschmid, *l. c.* p. 85.

(5) V. Eckhel, *l. c.* III, p. 247, 248.

di Augusto e di Tiberio « non tolgono, che quella città » obbedisse in pari tempo ad Areta; poichè anche Bizan- » zio improntò monete con la testa di Augusto e dei sus- » seguenti imperatori, benchè soggetta a Cotys V re della » Tracia (1) ». Laonde il Patrizi non dubitò di far coincidere nel 33 sotto Tiberio il regno di Areta in Damasco, ed il fatto accennato nella seconda ai Corinzii (2). Ma è assai più probabile, che la signoria di Areta in Damasco sia cominciata sotto Caligola; e che perciò il predetto fatto di Paolo non sia anteriore al 37.

Del rimanente i cronologi convengono oggi nell'abbassare la conversione di Paolo al 36 o 37 (3). E la cattura di lui tentata dall'etnarca, che governava Damasco in nome di Areta, e la conseguita fuga dell'apostolo calato dalle mura per funi entro una sporta essi assegnano al medesimo tempo, ovvero a quello del ritorno di lui dal ritiro in Arabia tra il 38 ed il 40. Si avverta però, che l'ultimo termine della vita di Areta non permette di far discendere la persecuzione dell'etnarca di Damasco contro Paolo oltre la fine del predetto regno nell'Aprile 39. La nostra iscrizione nabatea dell'anno 46 di Areta, 37 dopo Cristo, sarà adunque in circa contemporanea della conversione del grande apostolo e del governo in Damasco dell'etnarca nominato da lui nella seconda ai Corinzii.

---

(1) Cavedoni, Numism. biblica, p. 131.

(2) *In actus apostolorum comment. Romae,* 1867, p. 210.

(3) V. Conybeare *and* Howson, *The Life and Epistles of S. Paul,* London, 1888, p. 832; Le Camus, *L'œuvre des Apôtres,* Paris, 1891, p. XLVI.

Qui pongo termine alla presente sommaria dichiarazione; non convenendo alla mia ignoranza delle lingue semitiche il procedere oltre nell'illustrazione del nuovo testo nabateo.

G. B. de Rossi.

---

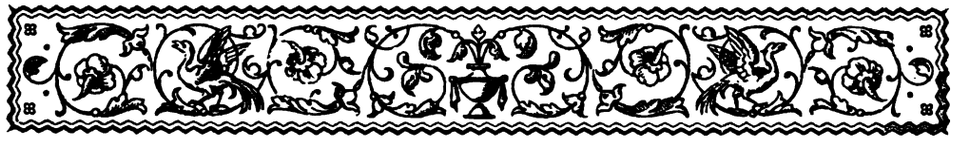
# RELAZIONE GENERALE

## DELLE SESSIONI

## TENUTE DALL'ACCADEMIA ROMANA PONTIFICIA

## DI ARCHEOLOGIA

NEL BIENNIO 1891-1892



## ANNO 1891.

### SESSIONE I. — *26 febbraio 1891.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia si adunò nelle sue sale al palazzo della Cancelleria Apostolica il giorno 26 febbraio, alle ore 4 $^1/_2$ pom., sotto la presidenza del signor comm. G. B. de Rossi.

Il segretario perpetuo, comm. C. L. Visconti, facendo lettura della relazione dell'adunanza del mese di gennaio, in cui si fece luogo alla elezione delle nuove cariche, sotto la presidenza dell'Emo signor Card. Oreglia di Santo Stefano, Camerlengo di S. R. C. e protettore dell'Accademia, annunziò come in essa fosse stato, con vivissime acclamazioni, confermato nell'ufficio di Presidente il signor comm. G. B. de Rossi: il quale assente da quella adunanza per grave lutto domestico, ha poi ringraziato l'Accademia con lettera, dichiarando di accettare l'onoranza, con tanto consenso raffermatagli dai suoi colleghi. Partecipò anche il Segretario, come in luogo dei due censori defunti, prof. Camillo Re, e P. Francesco Tongiorgi, della C. di G., fossero stati eletti, a pluralità di suffragi, i soci ordinari Monsignor Isidoro Carini, e cav. prof. Giuseppe Gatti.

La lettura fu del socio ordinario e Censore sig. prof. D. Vincenzo de Vit, che trattò questo argomento: *se gli animali abbiano intelligenza, e quindi possano avere un qualsiasi linguaggio.*

Dopo di avere recate le diverse opinioni dei filosofi più recenti, sull'una e sull'altra delle dette opinioni, si fece a ribattere le ragioni addotte da essi per dimostrare che le bestie, tuttochè sieno intelligenti, non possono avere però un linguaggio, e le dimostrò insussistenti, ed anzi chiarì, come la questione in tale caso sia posta male; perchè, essendovi delle bestie mute di lor natura, essa doveva essere portata in un campo assai più vasto, affine di poterle tutte comprendere, e quindi non limitarsi al solo linguaggio vocale, ma estenderlo a quello altresì dei segni, il quale, nell'ampio senso della parola, può egualmente chiamarsi linguaggio, e che può essere proprio di qualunque animale, ove fosse intelligente, non potendo ad esso mancare come tale un mezzo qualunque di comunicazione coi proprî simili.

Intesi su questo punto, passò all'altro della intelligenza. Espose come tutte le ragioni addotte dagli avversarî per dimostrare intelligenti gli animali si riducono a due soltanto, ai *fatti*, cioè, da parte degli animali, e all'*induzione* od *analogia* da parte dell'uomo che li giudica tali. E qui passò all'esame di questi fatti, e ne trovò di quelli, che sembrano veramente favorire le opinioni di quelli, che li stimano intelligenti, ma ne trovò anche altri che depongono contro la loro intelligenza. E quindi conchiuse che in presenza di queste due serie di fatti, favorevole l'una, contraria l'altra, la questione non si può risolvere senza una cognizione perfetta dell'animale e dell'uomo, e del confronto dell'uno coll'altro.

Passò quindi a dimostrare che l'animale è un essere dotato di *sentimento* e di *istinto*, e che queste sue facoltà bastano ad esplicare la sua vita, e tutti i fatti, de'quali è capace, senza bisogno d'altro. Dimostrò in secondo luogo, che l'uomo, rispetto alla sua *natura*, egualmente è fornito di *sentimento* e di *istinto*, e non diversifica in questo dall'animale; ma che rispetto alla

*persona* è dotato del *lume di ragione*, che lo rende *intelligente*, e quindi libero ed arbitro de'suoi destini, e immortale. Questa distinzione tra l'uomo e l'animale è assoluta e infinita, perchè di essenza, e tale, che non si può confondere coll'istinto senza cader nell'assurdo.

Ponendo poscia a confronto l'uomo coll'animale, rilevò che questo, dotato solamente di sentimento, non può avere alcuna percezione del *particolare*, ossia del *reale*, che agisce sopra i suoi sensi, e che è di sua natura *subbiettivo*, mentre che l'uomo dotato d'intelligenza ha la percezione dell'*universale*, che è *ideale* e di sua natura *obbiettivo*.

Posta questa distinzione capitale tra l'uomo e l'animale, per chiarire se l'animale sia realmente fornito d'intelligenza, come è supposto dagli avversarî, passò a dimostrare quali sieno i veri e principali caratteri dell'intelligenza, e li riscontrò nella *libertà* e nel *progresso*. E quindi passò all'esame dei fatti dell'animale, affine di riconoscere se anche questo sia *libero* in essi, e *progressivo* al pari dell'uomo.

Da questo esame gli risulta che l'animale non è punto libero nelle sue operazioni, ma al contrario, necessitato ad agire in quel dato modo; e di più che è *limitato* e *ristretto* ad una piccola sfera di azione; che l'animale è da secoli e secoli *stazionario*, e che perciò non va soggetto nè a *progresso*, nè a *regresso*, e che per giunta, essendo l'istinto variabile all'infinito, secondo le innumerevoli specie degli animali, si dovrebbero ammettere tante specie diverse d'intelligenza, quante sono quelle dell'animale, e di più ancora che essendovi negli animali degli istinti, che li portano di lor natura a farsi guerra gli uni contro degli altri, si dovrebbero ammettere altresì tante intelligenze diverse, sistematicamente opposte le une alle altre, quante sono le specie degli animali, vuoi volatili, vuoi terrestri, in perpetua, costante e uniforme opposizione tra loro.

Da tutto questo conchiuse, che una tale intelligenza non libera nè progressiva, ma necessitata nelle sue azioni, limitata

nella sua sfera, stazionaria e invariabile, e sistematicamente in opposizione seco medesima, non può chiamarsi vera intelligenza, perchè destituita dei caratteri essenziali, dei quali è dotata l'intelligenza umana; e che perciò, mancando gli animali d'intelligenza, non possono neanche avere un linguaggio qualunque, anche semplicemente di segni, quale mezzo di comunicazione tra loro; essendochè anche un linguaggio qualsiasi è sempre opera tutta e sola dell'intelligenza.

L'adunanza fu numerosa ed elettissima, e fu onorata della presenza dell'Eminentissimo signor Cardinale Vice-Cancelliere di S. C., Socio di onore.

## SESSIONE II. — *31 marzo 1891.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia, si adunò nelle sue sale al palazzo della Cancelleria Apostolica il giorno 31 marzo, sotto la presidenza del signor comm. G. B. de Rossi.

Il Segretario perpetuo, comm. C. L. Visconti, annunziò essere compiuta la stampa del nuovo volume degli Atti accademici, che sarà il terzo della seconda serie; e la cui pubblicazione, come quella degli altri due precedenti, è dovuta interamente alla sovrana munificenza di Sua Santità Papa Leone XIII. Sarà divulgato quanto prima.

Le lettura fu del Socio ordinario Monsignor Pietro Crostarosa, che trattò questo argomento: *Dello stato primitivo delle Basiliche cristiane in Roma, rispetto ai riti.*

Dopo di aver citato i più insigni fra gli autori che trattarono delle Basiliche cristiane, affermando come l'opera *La Messe* del Rohault de Fleury meglio d'ogni altra soddisfi alle esigenze degli studiosi di tali materie, si fece a dimostrare quanto erronea fosse l'opinione di coloro, che, al pari del Nibby, non ammettono che il Nartece, o posto assegnato alle varie categorie di penitenti, di catecumeni e d'infedeli, si trovasse nell'interno delle

Basiliche, bensì al di fuori. In appoggio del suo argomento, enumera le osservazioni da esso fatte allo scopo, nelle più antiche fra le Basiliche di Roma, nelle quali si possono ancora scorgere i fori praticati nella seconda o terza colonna verso l'ingresso, a circa quattro metri dal suolo, per innestarvi le travi o cornici che incastonavano con le colonne e col pavimento le transenne del Nartece. Tali traccie mancano assolutamente nelle Basiliche rinnovate o restaurate dopo il 1000; come ad esempio nell'odierno S. Clemente, considerato dai più qual vero prototipo delle antiche Basiliche il quale non soffra eccezione; non tenendo conto come la Basilica odierna sia stata riedificata ad un livello superiore dell'antica, distrutta, al pari dell'intiero quartiere Laterano, dagli incendî del Viscardo.

Opina che nella Basilica odierna siano state esattamente ricostruite con gli stessi marmi le parti liturgiche della Basilica inferiore. In questa Basilica inferiore il Nartece era foggiato nella parte anteriore come si vede in S. Agnese fuori le mura, o in S. Lorenzo al Verano (Basilica Costantiniana). L'uso del Nartece durò fino alla cessazione completa del Paganesimo in Roma.

Passa poi a descrivere le diverse parti delle Basiliche antiche: la nave grande, le navatelle, la *schola cantorum*, il Bema, gli amboni, gli altarini della Protesi e dell'Apotesi, il Santuario; mostrando come tutte queste parti fossero coordinate alla celebrazione dei Santi Misteri.

Appoggiandosi alle testimonianze dei Padri e degli storici, dalla orientazione del Santuario, per la quale il celebrante era vôlto verso il popolo, stabilisce come gli uomini assistessero al S. Sacrificio nella navatella a cui accedevasi dalla porta a sinistra, e cioè nella navatella a destra della Basilica, mentre era riservata alle donne la navatella a cui accedevasi dalla porta a destra, ossia quella di sinistra. Questa divisione dei due sessi col mezzo delle navatelle è confermata dai fori, che tuttora si scorgono nelle colonne destinate a sorreggere i cortinaggi relativi.

Così in capo alle navatelle sotto l'arco trionfale prospiciente sulla nave grande designa il posto del matroneo e del senatorio, di cui ancora rimangono le traccie in parecchie Basiliche.

In S. Clemente, nella nave grande, dopo la *Schola cantorum*, che comunica internamente col Santuario, erano situati i cancelli che dividevano il Santuario stesso dal resto della Basilica. Questi cancelli si chiudevano con velarî decorati da immagini di Santi; preludio questo della Iconostasi adottata più tardi dalla Chiesa orientale: comprendendo però nella stessa linea anche le estremità delle navicelle alzate al livello del Santuario, in fondo alle quali, nelle rispettive absidi, erano gli altari della Protesi e dell'Apotesi, che ancora si veggono in S. Clemente ed in altre Basiliche. Nelle Basiliche aventi nave traversa i cancelli erano sorretti da un colonnato, che circondava il Santuario: ciò si rileva dai disegni e dalle descrizioni del Libro Pontificale.

Descrive l'altare coperto di baldacchino a colonne, formanti il Ciborio; accennando essere tuttora visibili in varie Basiliche i ferri e gli anelli che servivano a cingere di velari il Ciborio stesso.

Afferma come questi riti antichi, desunti dall'architettura delle Basiliche di Roma, si mantengono tuttora con qualche modificazione nella Chiesa orientale: lo stesso asserisce della lingua liturgica, deducendolo dalla epigrafia e dagli scritti originali del tempo apostolico; lo stesso dei sacri indumenti, come dalle pitture, dai mosaici, e da altri argomenti.

Conchiude facendo voti, che si prosegua nello studio e nella esplorazione delle Basiliche antiche, che sì bei frutti ci dierono in S. Clemente e nei SS. Giovanni e Paolo, ad incremento della storia e della Religione.

L'adunanza fu oltremodo numerosa ed eletta, e venne onorata dalla presenza degli Emi signori Cardinali Mertel, Hohenlohe, e Rampolla.

## SESSIONE III. — *28 aprile 1891.*

Nel giorno di martedì 28 aprile, la Pontificia Accademia Romana d'Archeologia tenne una delle ordinarie sue adunanze nelle sale al palazzo della Cancelleria Apostolica, sotto la presidenza del sig. comm. G. B. de Rossi.

Il socio ordinario e censore, P. Ab. Giuseppe Cozza Luzi, vice Bibliotecario di S. R. C., fece lettura di un dotto suo ragionamento intorno *le scoperte di due cronache greche relative a quella arabosicula di Cambridge.*

Dopo avere esordito sull'utilità delle scoperte istoriche, ed avere ancora trattato brevemente delle cronache, e come queste fossero presso tutti i popoli, e dessero origine alle istorie che vi s'incarnarono sopra, passò a dire della scoperta di quella greca Vaticana, e più particolarmente della parte più originale della medesima, dall'anno 827 al 980. Provò con profonde osservazioni critico-paleografiche che quelle pergamene scritte sul fine del secolo X, ci dànno il testo originale di questa parte cronografica che si riferisce all'epoca. Mostrò che lo studio speciale dell'autore si fu di consegnare allo scritto in brevi parole i più riguardevoli avvenimenti dell'invasione saracenica in Sicilia, come lo mostra lo stesso titolo: *Cronaca da che i Saraceni vennero in Sicilia.*

Dimostrò che l'autore era un cristiano di quei luoghi, e che ci dà peregrine notizie di quel tempo, tanto tenebroso per la storia.

Dichiarò pure, come sulle stesse pergamene si continuò di poi per quasi 150 anni a scrivere altre memorie, meno interessanti, ma che tutte vengon riprodotte nella splendida edizione della *Società storica Siciliana*, la quale adornò il volume colle integrali fototipie delle pergamene; e con molta sòddisfazione presentò agli adunati le fototipie suddette.

Passò quindi al confronto con un testo arabico della stessa cronaca. Questo testo non intero si conserva nella Biblioteca di Cambridge, donde ebbe nome la cronaca *Cambridgense.* Riferì

le notizie del medesimo testo, che sembragli copia fatta nel secolo XIII sopra un testo del secolo XI, e raccolse le notizie che ce ne diè il chiarissimo storico dei Musulmani Michele Amari, il quale aveva appellato un vero *gioiello storico* quel testo arabico. Il medesimo non conobbe, se non sul finir di sua vita la scoperta del testo greco, e dichiaravasi di farne tesoro per un'altra edizione da lui meditata. Ed invero, ne avrebbe potuto cavar partito per variare alcune sue asserzioni; giacchè ora è dimostrato dalla nuova scoperta, che l'autore del testo arabico non fu un cristiano, ma un musulmano che tolse dalla cronaca tutto ciò che non era di onore e d'interesse per i suoi, ed invece fu copioso e laudativo per le cose musulmane. Ed inoltre apparisce fiorire nel principio del secolo XI, e non già nel IX, come accennava l'Amari.

Alla prima scoperta si aggiunse altra non meno interessante fatta dal disserente, il quale leggendo la notizia, che un codice parigino avea nei margini degli appunti cronologici di quelle epoche, sospettò che si riferissero alla stessa cronaca. Avendo ottenuto dal ministero francese di far venire per qualche settimana quel piccolo codice alla Biblioteca Vaticana, il sospetto si mutò in certezza. Fece fotografare quelle pagine, che pure presentò agli adunati, ed avendole trascritte, le consegnò alla stampa con annotazioni critiche e storiche.

Accennò come in tal modo si avevano tre testimonii non identici, ma consoni, e tra loro conformi per quelle interessanti notizie storiche, e rimandava alla pubblicazione di Palermo per altre più sottili dichiarazioni.

Volle però accennare il confronto e la conferma, che avea delle sue scoperte, dalla data contemporanea, che si legge autografa in un codice scritto nel 965 da S. Nilo di Grottaferrata ed ivi conservato. Sotto questa data si parla dell'ultima sconfitta avuta dai cristiani alle fortificazioni di Rametta e sul mare di Messina. E qui notò pure, come uno di quei capitani portato prigioniero in Africa si occupava a scrivere un magnifico codice,

ora conservato a Parigi. Ivi il detto Niceta prigioniero afferma questa essere la sua condizione nel 971. Il Montfaucon ed altri parlarono di questa curiosa memoria.

Un altro raffronto pur volle fare con una memoria segnata nel 982 in un codice Ottoboniano, la quale concorda pienamente colle attuali scoperte. Ebbe così agio di meglio dichiarare il fatto di armi di Ottone II imperatore, che sconfisse i Saraceni. Osservò che il documento si avvalorava per trovarsi allora molti greci in quei luoghi, colla greca Teofania moglie di Ottone, residente allora in Rossano di Calabria.

In fine notò come taluni dotti scrittori italiani già fecer tesoro di queste notizie, loro comunicate, esortando che altri d'Italia prenda una affettuosa cura per illustrare i propri documenti.

Chiusa fra i plausi la dotta lettura, non si fece luogo ad altre comunicazioni.

## SESSIONE IV. — *29 maggio 1891.*

La Pontificia Accademia di Archeologia si adunò nelle sue sale al palazzo della Cancelleria Apostolica, giovedì 29 maggio, alle ore 6 pom., sotto la presidenza del sig. comm. G. B. de Rossi.

Il presidente presentò alcune pregevoli opere mandate recentemente in dono all'Accademia.

La lettura fu del cocio ordinario signor avv. Giambattista Lugari, che trattò questo argomento: *Frascati e la distruzione del Tuscolo.*

Espose dapprima il ch. disserente la ragione di questa lettura, il ricorrere, cioè, del settimo centenario della distruzione del Tuscolo.

Quindi, dopo aver accennato alle tante ville imperiali e private Tuscolane, e detto come quelle non fossero già indemaniate, ma rimanessero privata proprietà della famiglia imperiale che le possedette, venne più d'appresso alla questione e dimostrò

come i Flavii, fin dall'età di Vespasiano, avessero ville nel Tuscolano. Cercò poi quali fossero queste possessioni dei Flavii, e l'indicò nella villa già de'Cocceii e nell'altra, sulle rovine della quale sorge ora la moderna Frascati, che forse fu la Lucullana. Stabilito ciò, indagò quali persone si deliziassero di quelle ville dopo Vespasiano e Tito, sapendo che Domiziano anteponeva il suo *Albanum* al *Tusculanum*.

Per questa ricerca prese a guida la storia circa la famiglia dei Flavii all'età di Domiziano, e venne nella conclusione, che solamente Flavio Clemente e Domitilla con i loro figliuoli, nominati Cesari da Domiziano, avrebbero potuto frequentare quelle ville. Convalidò questa conclusione con alcuni argomenti di fatto, come, colla lapide che ricorda una *Flavia Clementilla*, trovata presso Frascati, colla tradizione locale, e molto più colla memoria di S. Flavia Domitilla ivi tuttora vigente. Su questo punto s'intrattenne alquanto, dimostrando come questa memoria risalga ad età assai lontana, facendo parte di quelle locali antichissime, le quali dettero nome ai rioni quando Frascati fu elevata a città sotto il Pontificato di Paolo III.

Ciò dimostrato, passò a cercare in quali mani dopo la morte dei figli di Domitilla venissero queste delizie. Colla scoperta di una lamina di bronzo trovata a Frascati, indicò il passaggio di queste possessioni dai Flavii agli Anicii Petronii: e siccome i Petronii furono congiunti in parentela coi Flavii, così dedusse che il Tusculanum di questi era nel secolo quarto ancora in proprietà degli eredi di quella gente; e lo era pure nel secolo sesto, perchè Tertullo in questa età ne era il possessore.

Però siccome alcuni non credono all'esistenza di questo Tertullo, ed altri non vogliono che a lui convenga il nome Anicio, così partitamente prese il disserente ad esame l'una e l'altra questione, e dimostrò che Tertullo veramente esistette nel secolo sesto, e che criticamente può a lui convenire il nome *Anicio*.

Parlò quindi della tanto contrastata donazione Tuscolana fatta da Tertullo a San Benedetto, e con sodo ragionamento rischiarò

questo oscuro punto storico, dimostrando non aver già donato Tertullo a S. Benedetto, la città di Tuscolo, cosa per ogni verso inammissibile, ma sì bene un *Tusculanum*, vale a dire il suo *praedium opulentum* composto delle doviziose ville dei Flavii, dappoi degli Anicii.

Disse inoltre come i Benedettini, divenuti padroni di questi fondi, vi eressero una Chiesa, inoltre alla quale si aggrupparono dei coloni, formando così la colonia che diè origine alla moderna Frascati, la quale non iscomparve come tante altre, ma vie più sempre crebbe in popolazione per l'emigrazione de' Tuscolani dalla loro città, onde poi Frascati prese il nome di *Oppidum Tusculanum.*

E qui passò a cercare che cosa siavi di vero circa la tanto celebre distruzione del Tuscolo, che dicesi avvenuta il 17 aprile del 1191. Disse e dimostrò, come il Tuscolo cominciasse ad essere abbandonato fin dal 1172 quando furono abbattute le sue mura, non compresa l'acropoli, e come nel 1187 fosse già così spopolata da potersi dire di essa da storici contemporanei: *hic olim fuit civitas Tusculana.* Era però rimasta intatta la cittadella, e questa fu veramente distrutta nell'anno e nel giorno ricordato (17 aprile 1191).

Conchiuse facendo notare come il massacro avvenuto in questa terribile giornata sia da attribuirsi alla rabbia degli assalitori ed alla ostinazione dei difensori dell'arce, i quali per non aver voluto cedere agli inviti di Celestino III, che loro offriva sicuro asilo, fidati nell'appoggio di Enrico imperatore di Germania, che *imperium non mediocriter dehonestando* avea mandato ordini segreti al presidio Tedesco, lasciato a tutela dell'arce Tuscolana, di aprire proditoriamente ai Romani le porte della rôcca nel momento dell'assalto, furono sopraffatti e sterminati.

Terminato fra i plausi il dotto ragionamento, fu disciolta l'adunanza, la quale ebbe numerosa ed eletta udienza e fu onorata dalla presenza dell'Emo signor Cardinal Vice-Camerlengo di S. C., Socio di onore.

## SESSIONE V. — *27 giugno 1891.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia tenne la sua seduta finale, per l'anno corrente, sabato 27 giugno, nelle sale del palazzo della Cancelleria Apostolica, alle ore 6 ½ pom., sotto la presidenza del signor comm. G. B. de Rossi.

Il socio ordinario, signor prof. Orazio Marucchi, lesse una dissertazione sugli obelischi egiziani di Roma. In essa, dopo avere accennato alcune generalità sul significato e sull'uso di quei monumenti, si fermò a proporre qualche sua osservazione sugli obelischi del Laterano, del Popolo, di Monte Citorio, e di piazza della Minerva. Determinò i nomi dei Faraoni ai quali essi appartennero, e procurò di fissare l'epoca approssimativa di ognuno, correggendo alcuni errori dell'Ungarelli. Disse che il lavoro di questo dotto, se è meraviglioso per il tempo in cui fu scritto (1842), non corrisponde più oggi ai progressi della egittologia. Annunciò quindi, che egli già da qualche tempo viene preparando una descrizione degli obelischi egiziani di Roma, nella quale darà la traduzione e la illustrazione di tutti i testi geroglifici che in essi si trovano. Aggiunge che questa sua illustrazione egli vuole estenderla anche agli antichi monumenti romani ove gli obelischi stessi sorgevano: cioè al circo Massimo, al tempio d'Iside, al campo Marzio, e agli altri luoghi adornati da quei monoliti egiziani. E conchiuse, che la illustrazione dell'obelisco Vaticano, gli darà occasione di descrivere il circo di Caligola e le sue vicende: il quale argomento è strettamente connesso con la importante questione del martirio di S. Pietro, avvenuto ivi certamente e non già sul Gianicolo, e con la posizione del sepolcro glorioso del santo Apostolo.

Terminato fra i plausi il discorso, chiese la parola l'altro socio ordinario Mons. Antonio de Waal. Prendendo egli a ragionare dell'antico uso funebre delle *imagines*, o ritratti dei defunti, accennò come le recenti scoperte fatte a Ninive, nella

Fenicia, nell'Egitto, in Cartagine ed in Grecia, abbiano recato nuova luce sugli usi funebri presso le nazioni colte dell'antichità. Venne quindi ad esporre molto eruditamente le varie particolarità dell'uso dei ritratti presso i romani, tanto nella vita pubblica quanto nella privata; e dimostrò come neppure il Cristianesimo condannasse quella costumanza, ma piuttosto l'accomodasse al suo spirito. « Una scoperta, soggiunse quindi, fatta or sono pochi anni in Egitto, dimostra meglio di qualunque ragionamento la grande perfezione, cui giunse presso gli antichi l'arte di condurre i ritratti. Nell'Egitto, durante il periodo greco romano, vigeva l'uso di seppellire insieme colla mummia il ritratto del defunto dipinto su di una tavoletta, la quale ponevasi tra le fasce che involgevano la testa. Già l'anno scorso ebbi l'onore di presentare a questa illustre adunanza alcune stoffe del IV e V secolo, ritrovate nelle tombe della provincia di Fayum. Dette sepolture furono spogliate in tempi passati. I ladri ne asportarono i cimelii di oro e di argento, abbandonando sul luogo, come cose di poco valore, alcune di quelle tavolette coi ritratti dei defunti. Alcune ne furono poscia raccolte dal sig. Graf di Vienna: ed io ho l'onore di presentare ai signori qui adunati le fotografie delle medesime tavolette, che sono per lo più del II e III secolo. I più antichi sono ritratti in cera; i più recenti sono dipinti a tempera: alcuni sono opera di artisti perfetti; altri vengono da mani meno perite: il che si deve ascrivere alle rispettive condizioni dei defunti. I ritratti poi presentano o i lineamenti egizii puri (Vedi n. 6), o veramente il tipo semitico (Vedi n. 4, 5, 12). La fascia sul petto e la corona d'oro in testa sono distintivi delle dignità coperte dai defunti. Quanto alla tecnica, la faccia, più accuratamente eseguita, fu lavorata col *cestrum;* i capelli ed il vestiario sono eseguiti col pennello ».

Gli adunati avendo accuratamente esaminato ed ammirato quelle rare fotografie, fu sciolta la sessione, la quale ebbe elettissima udienza e fu onorata dalla presenza dell'Emo sig. Cardinale Vice-Cancelliere di S. C., Socio d'onore.

## ANNO 1892

### SESSIONE I. — *30 gennaio 1892.*

Nel giorno 30 gennaio, la Pontificia Accademia Romana di Archeologia, presieduta dal signor comm. G. B. de Rossi, tenne la prima sessione del corrente anno accademico, nelle sue sale al palazzo della Cancelleria Apostolica, alle ore 4 pomeridiane.

Il segretario perpetuo, sig. comm. Carlo Lodovico Visconti, dopo letta la relazione dell'ultima adunanza dell'anno decorso, annunziò la dolorosa perdita, e fece la debita onorata commemorazione dei due soci defunti durante il corso delle vacanze accademiche; cioè, nella classe speciale dei porporati di Santa Chiesa, acclamati soci di onore, quella dell'Emo Cardinal Simeoni, Prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide; e nel Collegio dei trenta quella di Monsignor Vincenzo Tizzani, Patriarca di Antiochia, socio ordinario dei più anziani, e censore.

Ricordò ancora, come una deputazione accademica nel passato mese di settembre, avesse avuto l'alto onore di recarsi ai piedi di Sua Santità Papa Leone XIII, per offrirgli il nuovo volume degli Atti, stampato per sua sovrana munificenza, che sarà il terzo della serie seconda: offerta che S. S. si degnò accogliere con singolare benignità e gradimento, incoraggiando gli accademici a continuare alacremente nei loro studi, con decoro della S. Sede e di Roma.

Da ultimo, presentò agli adunati varie pregevoli opere di altri istituti scientifici, mandate in dono all'Accademia durante le vacanze estive ed autunnali.

La lettura fu del socio ordinario, Mons. Pietro Crostarosa, Canonico della patriarcale basilica Liberiana, il quale trattò sulla origine dei primitivi templi cristiani e delle basiliche.

Il Disserente esordiva affermando erronea l'opinione invalsa che le Basiliche cristiane ripetano la loro origine dalla imitazione delle Basiliche civili esistenti nei Fori.

Lo studio analitico delle Basiliche cristiane ed il confronto di queste con altri edificî omonimi, mostrano la diversità del tipo.

Donde allora trassero la loro origine? Su quali edificî s'ispirarono? Riportata la sagace genesi del Brown nella sua opera: « Dalla Scola alla Cattedrale » e discusse ed in parte ammesse le deduzioni dell'Hubsch, dello Zestermann, del Kreuzer e di altri, partì dal principio che in tutte le manifestazioni dell'uomo, si scorge sempre la ragione dell'opera. E come la filosofia è guida ed anima in tutte le scienze, così in qualche modo non può mancare in tutte le arti belle, compresa l'architettura. La ragion dell'opera quindi, è quella che imprime speciale fisonomia e forma all'architettura degli edificî.

Applicando questi principî all'obiettivo del Tempio giudaico, ed anche del pagano, facilmente rivelasi la differenza con le Basiliche cristiane.

Difatti il rito giudaico ed il pagano importava sacrifizî cruenti che non potevansi celebrare in luoghi chiusi; quindi il Tempio propriamente detto bastava che in grandezza potesse accogliere le cose sante; ed un grande altare situato al di fuori sopra area spaziosa, spesso circondata da portici, servisse ad immolarvi le vittime, il cui fumo s'inalzava liberamente al cielo, presente il popolo che, o dai portici o all'aperto assisteva ai sacrificii. Perciò grandiosi portici circondavano il Tempio di Salomone; e l'altare ed il grande gerone eran fuori del Tempio propriamente detto, mentre il popolo pure fuori del Tempio assisteva al sacrificio.

I Libri Santi ci attestano che anche Salomone pregava fuori del Tempio alla presenza del popolo.

Allo stesso modo furono i Templi pagani. Così quello di Edfù nell'Egitto, assai somigliante al giudaico; così le Acropoli, anche preistoriche, le quali non avevano che una cella pel nume sulla piattaforma ed un grande Jerone innanzi per i sacrifici, come

in Alatri; così il Tempio di Balbec in Siria, ed il celebre Partenone ateniese, fra i cui avanzi si riconosce la cella circondata da colonne in mezzo a una grande area chiusa da portici grandiosi; così il Tempio di Venere e Roma composto di due celle interne con vasti portici che chiudevano il perimetro; così tanti altri.

Ciò però non avverasi nel tempio cristiano. Esso non aveva bisogno di luoghi aperti per i sacrifici; era invece necessario che fosse chiuso, e, nello stesso tempo, spazioso in modo da accogliere tutti i fedeli che v'intervenivano, doveva esser coperto e raccolto perchè tutti potessero ascoltare la lettura dei libri Santi, le omelie, le istruzioni, onorare Iddio con preghiere comuni, prender parte da vicino all'incruento sacrificio e partecipare ai Santi Misteri. Ed ecco la ragion dell'opera nel tempio cristiano, che viene stabilita dal rito, come negli altri.

Aggiunge il disserente, che anche il nome del tempio cristiano, mentre ci riporta alle sue origini, ci addita la ragione dell'opera che ne ispirò la forma.

Amarono i primi cristiani chiamar *Casa del Signore* i templi, cioè *Dominicum;* nome rimasto a tutt'oggi alla Chiesa di S. Maria in Domnica. *Dominicum*, secondo S. Cipriano, denotava nel tempo delle persecuzioni il luogo delle adunanze dei fedeli. Infatti al *Dominicum Clementis* apparteneva l'accolito ricordato dalla scritta in bronzo appesa al collo di un servo; radunati nel *Dominicum* il giorno di Natale ricorda il Martirologio i fedeli di Nicomedia che furono arsi nel tempio perchè ricusarono di apostatare; ed il pellegrino dell'anno 333 che descrive il viaggio da Bordeaux a Gerusalemme, parlando della Basilica Costantiniana del S. Sepolcro così dice: « Ibi modo jussu Costantini Imperatoris *Basilica* » facta est, idest *Dominicum* mirae pulchritudinis. » *Dominicum* adunque per il pellegrino nel secolo IV era voce più cognita con la quale si spiegava la parola Basilica; voce che, significando originariamente *Domus Regis*, non può attribuirsi alle Basiliche civili, nello stretto senso della parola. — Poichè, specie in origine, erano quelle soltanto una parte del Foro sontuosamente coperta

ed adornata, la cui struttura nulla ha di comune con le Basiliche cristiane, nè mai furon dimora di Re; e se Reggie vennero chiamate, ciò fu in senso traslato per indicarne la magnificenza regale. Ben si addice invece alla Basilica cristiana; sede del Re dei Re e Sommo Sacerdote Gesù Cristo, il quale ivi offre se stesso in olocausto di espiazione.

Ma le origini delle chiese e Basiliche cristiane, aggiunge il Disserente, sono meglio spiegate dall'analisi cronologica della *Domus Domini.*

La prima *Domus Domini* tutti riconoscono in Gerusalemme, là dove il Signore ordinò che si apparecchiasse la celebrazione della Pasqua per sè e per i suoi discepoli: « Ite in civitatem.... » et ipse vobis demonstrabit *Coenaculum* grande, stratum, et » illic parate nobis.... » (Marco XIV, 13). Il Cenacolo dunque fu il primo tempio, la prima Casa del Signore, dove s'istituì e sacrificò la prima vittima eucaristica per fatto dello stesso Redentore; ove gli Apostoli, con i discepoli e Maria Santissima, si riunivano a pregare e rinnovare il sacrificio, aspettando la Pentecoste. S. Cirillo Gerosolimitano nella Catechesi XVI chiama *chiesa* il Cenacolo, che, come si sa, altro non era se non una sala privata. E sull'esempio del Divino Maestro, è a ritenersi che gli Apostoli così facessero nelle diverse parti del mondo loro toccate in sorte, sia per istruire, sia per celebrare i divini misteri.

Infatti la tradizione ed i monumenti ci rivelano che S. Pietro, recatosi in Roma per ivi stabilire la sede del Cristianesimo, tenne le adunanze nel Palazzo del Senatore Pudente: in una vasta sala al certo, di che nei palagi romani non faceva difetto; forse nel Triclinio, cioè a dire, nel Cenacolo.

Non mancano memorie ed argomenti per ritenere che nella Casa dei Corneli sull'Aventino i Principi degli Apostoli abbiano soggiornato, battezzando e celebrando i Divini Misteri. Ma molti altri Titoli si avevano in Roma, fino dai primi tempi del Cristianesimo, come il Titolo di Lucina abitazione di più Pontefici, il Titolo di Callisto nella Taberna Melitoria, il Titolo di Gordiano

situato nello stesso palazzo dei Cecili, ove la Santa fu martirizzata ed ottenne dalle sue preghiere tre giorni di vita « *ut domum* » *meam Ecclesiam consecrarem,* » come dai suoi Atti. Dunque una sala di un palazzo potè consecrarsi a *Titolo Romano* senza sostanziali trasformazioni; dunque queste sale dovevano essere ben grandi, e nulla impedisce di credere che fossero anche grandissime.

Infatti i palazzi delle famiglie consolari e senatorie, come le accennate, non solamente avevano il Triclinio, ma altresì la Basilica. Vitruvio (Lib. VI, c. V), parlando della disposizione delle case a seconda dei diversi gradi di persone, ricorda fra le altre cose, « *bibliothecas, pinacothecas, basilicas, non dissimili modo quam* » *publicorum operum magnificentia comparatas; quod in domibus* » *eorum saepius et publica consilia, et privata iudicia, arbitriaque* » *conficiuntur.* »

Ai precetti di Vitruvio è consono il linguaggio storico. Nel *Lib. Pont.* si ha che Evaristo divise i titoli al Clero « *et decrevit* » *omnes Basilicas cum Missa semper debere consecrari* » (Conc. T. I); e Ottato al lib. II aggiunge che le *Basiliche* dei Cristiani in Roma fossero oltre a quaranta sotto S. Cornelio.

Afferma Eusebio (Lib. XIII, c. 1) che nel lungo tempo decorso tra la 9ª e la 10ª persecuzione, e cioè fra il 273 e il 304, tanto era cresciuto il numero dei cristiani, che oltre ad ampliare ed ornare gli antichi edifizi religiosi, se ne costruirono dei nuovi. Così avvenne che prima della pace si ebbero delle Basiliche abbastanza ampie e tutte sullo stesso tipo, perfezionato sì ma non cangiato. Proclamata la libertà pei cristiani da Costantino, si consacrarono Basiliche anche maggiori esistenti nei palazzi privati. Prova la Basilica Liberiana, consacrata da Liberio, e che i dotti ritengono facesse parte del palazzo o casa di Sicinino: opinione questa, che conferma la tesi. In appoggio della quale peraltro giova meglio quanto lasciò scritto S. Girolamo della Basilica Lateranense nell'epitafio di Fabiola dicendo: chi crederebbe che questa insigne matrona « *post mortem secundi viri saccum* » *indueret, et errorem publice fateretur, ut tota Urbe spectante Ro-*

» *mana, ante diem Paschae in Basilica quondam Laterani.... qui* » *caesareo truncatus est gladio, staret in ordine poenitentium?* »

Dal che si rileva che la Basilica di Laterano non fu edificata da Costantino, ma soltanto adattata e poi consacrata dal Pontefice S. Silvestro. Ciò non discorda dal *Liber Pontificalis* che parlando delle Basiliche Costantiniane adopera sempre la parola *fecit*, mai *aedificavit; fece* cioè queste Basiliche, trasformandole ed adattandole con la costruzione delle parti liturgiche.

Anche la Basilica Sessoriana, i cui muri perimetrali sono anteriori di molto a Costantino, cioè sono della buona epoca e non della decadenza, conferma l'argomento che queste Basiliche furono adattate, consacrate, ma non costruite.

In altri documenti poi, nelle Lezioni cioè del Breviario, si trova che Costantino delineò la pianta della Basilica Vaticana, estraendo egli stesso e recando in collo dodici cofane di terra per devozione ai dodici Apostoli.

Furono pure edificate dai fondamenti quelle di S. Paolo, di S. Lorenzo e Sant'Agnese fuori le mura, ed altre ancora.

Dal complesso pertanto dei surriferiti argomenti, il Disserente trae la conseguenza per affermare, che non dalla imitazione delle Basiliche civili o di altri templi dee ripetersi l'origine delle Basiliche cristiane, sì bene dalle sale e dagli edifici privati che nei primi tre secoli furono consacrate.

Conclude affermando dimostrata la differenza sostanziale ed architettonica dei templi antichi, compreso il giudaico, con le nostre chiese cristiane; la differenza fra le basiliche civili e le cristiane, e come queste in nessun modo da quelle derivino. I *Titoli Romani*, le *Basiliche* nostre trassero origine dal Cenacolo, dal Triclinio, e dalle Basiliche magnatizie, anzi regali, ove i Grandi di Roma, ricevevano i Re delle Provincie e dell'Impero, i Magistrati ed il popolo romano, sovrano del mondo; Basiliche che addivennero magione del Re dei Re, del nostro Signore Iddio.

Terminato fra i plausi il dotto ragionamento, fu sciolta l'adunanza, che fu oltremodo numerosa, e venne onorata dalla pre-

senza degli Emi Signori Cardinali Mertel e Hohenlohe, soci d'onore.

## SESSIONE II. — *26 febbraio 1892.*

L'Accademia Pontificia di Archeologia tenne la sua seconda adunanza, per l'anno corrente, il giorno 26 febbraio, nelle sale al palazzo della Cancelleria Apostolica, alle ore 4 ½ pom., sotto la presidenza del sig. Comm. G. B. de Rossi.

Dopo la lettura del processo verbale dell'adunanza precedente, ed altre comunicazioni fatte dal Segretario perpetuo Comm. C. L. Visconti, il Socio ordinario, Monsignor Antonio de Waal, lesse all'accademia una sua relazione sulle recenti scoperte avvenute, per sua cura, nella *Platonia* presso S. Sebastiano; presentando anche agli adunati varie piante e disegni, ad illustrazione delle cose che veniva esponendo. Ne diamo conto in succinto.

Presso la Basilica di S. Sebastiano, egli disse, la *Platonia*, cioè quell'ipogeo, dove per qualche tempo i corpi degli Apostoli Pietro e Paolo furono nascosti, ha attirato sempre la devozione dei fedeli e lo studio dei dotti. Nei passati mesi di gennaio e febbraio vi sono state fatte escavazioni egualmente importanti per l'archeologia sacra e per la profana. Nelle nicchie, o arcosoli d'intorno fu levato il terrapieno e si trovò in ognuno di quelli una o due tombe a capanna, con una cataratta da un lato. Questi sepolcri sono del IV secolo, come si può giudicare da un mattone col bollo noto CLAVDIANA d'intorno al Monogramma di Cristo. Il pavimento egualmente contiene da per tutto delle tombe: ed è indizio manifesto della grande venerazione che godeva questo luogo santo, il vedere, anche sopra tutti gli arcosoli e sotto la volta della Platonia, una fila continua di sepolcri murati; cosa certamente da nessuno aspettata.

Un arcosolio, a metà nascosto dietro un altro, ha conservato, sotto il muro contiguo, in una parte della facciata, l'antica de-

corazione di stucchi. Nei fondi e nelle volte degli arcosoli si ammiravano bellissimi residui di tali ornati, in parte colorati; adesso vediamo che anche la fronte e tutto il muro intorno aveva una ricchissima decorazioue pure di stucchi. Un graffito scoperto ci nomina gli artisti, che qui lavorarono, cosa assai rara e interessante: MVSICVS CVM SVIS LABVRANTIBVS (*sic*) VRSVS FORTVNIO MAXIMVS... Tanto la costruzione dei muri, quanto questi nomi sembrerebbero assegnare gli stucchi al IV secolo; sono peraltro così belli, che fin adesso erano stati creduti dei tempi degli Antonini, ed è difficile ammettere, che sieno del secolo IV.

Sotto il grande muro, che verso la via Appia chiude la Platonia, furono scoperti due pilastri di bellissima cortina del I secolo, come anche un muro in *opus reticulatum* ed altri finissimi stucchi dipinti, staccati dalla parete, appartenenti allo stesso tempo. Abbiamo dunque un edificio che rimonta senza dubbio ai tempi apostolici.

La Platonia anticamente aveva verso la via Appia un antiportico, del quale ora fu scoperto l'ingresso ed il muro di cinta in costruzione del secolo III. Sta sotto l'oratorio, a metà della scala, che viene dalla Basilica di San Sebastiano; anzi quest'oratorio fu creato sopra un monte di terra che per metà ha riempito quell'anticamera. Una scala medioevale, che sbocca nel giardino odierno, adesso riaperta, colla sua decorazione, fu chiusa, quando il Cardinale Scipione Borghese nel 1609 fece i grandi restauri e cambiamenti nella Platonia; l'ingresso primario e la comunicazione colla *Basilica Apostolorum* si troveranno, quando quell'antiportico sarà sgombrato dalla terra e dalle macerie che a metà lo coprono adesso.

Con attenzione speciale fu studiato l'altare nel mezzo della Platonia colla tomba Apostolica di sotto, alla quale due *fenestellae* ad ambedue i lati dell'altare danno la comunicazione.

Le *fenestellae* di marmo con mosaici, in stile cosmatesco, sono del secolo XIII, ma l'altare stesso colla cataratta sembra dei tempi di Papa Damaso.

Le pitture della volta e della lunetta dell'arca erano in parte già riprodotte dal Padre Marchi e dal Perret, ma furono ora copiati più accuratamente da Mons. Wilpert.

La tomba Apostolica stessa è divisa da una grande lastra di marmo in due compartimenti; parimenti le pareti ed il fondo sono coperti con simili grandi lastre, ognuna di un sol pezzo. La lastra dell' un compartimento è forata con tre fili di buchi intorno intorno. Tanto la parte inferiore, quanto la volta dell'arca sono dello stesso tempo, e quantunque le pitture siano del IV secolo, le grandi lastre marmoree sembrano indicare un tempo di costruzione più remoto.

Così giudicava anche il Comm. Lanciani, in questa materia peritissimo.

E così finisco il mio discorso, offerendo i frutti delle escavazioni da me fatte, e degli studii miei, come omaggio della mia personale e speciale affezione verso il nostro illustre Presidente, in occasione del settantesimo anniversario della sua nascita. Da più di venti anni mi vanto di essere suo scolare; e se i signori del Collegio Pio di Campo Santo non hanno lavorato senza qualche successo nel campo dell' archeologia cristiana, lo dobbiamo in gran parte al Comm. G. B. de Rossi, il quale, con paterna benevolenza ha favorito gli studii nostri.

Gli adunati accolsero con vivi e sinceri plausi, tanto il dotto ragionamento del ch. loro socio, quanto il ricordo della fausta circostanza ultimamente accennata, e con lui si unirono, in esprimere le calde loro congratulazioni al Presidente. Il quale si fece a ringraziare con parole di vivo affetto il disserente per l'onore fattogli in molti modi; ed in particolare per le ricerche intraprese con tanto successo allo scopo di festeggiare il suo settantesimo natalizio, scoprendo i dati di fatto capaci a dar luce sulle origini e sulla storia dell'insignissimo santuario apostolico dell'Appia. Intorno al quale, ed al frutto delle esplorazioni e dei dati indi raccolti da Mons. de Waal, aggiunse molte osservazioni; conchiudendo, che questi dati sembrano, almeno nello stato odierno

dell'esplorazione, favorire la ipotesi di due traslazioni dei corpi degli Apostoli in questo ipogeo dell'Appia, una nel secolo primo, l'altra nel terzo (n. 258). Ma di tutto ciò si dovrà discutere con attento esame dei dati raccolti dopo sgombrato dalla terra il vestibolo d'ingresso all'antica aula appellata Platonia; al quale compimento dell' intrapresa importante esplorazione ora si è posta mano.

Dopo ciò fu disciolta la seduta, la quale ebbe numerosissima udienza, e fu onorata della presenza dell'Emo Sig. Card. Vicecancelliere di S. Chiesa, Socio d'onore.

Ad invito però del Segretario perpetuo i soci ordinari si trattennero nella sala, onde far luogo alla ballottazione dei due candidati proposti nell'adunanza passata in supplemento al numero legale del collegio dei 30; cioè, i chiarissimi letterati, Mons. Agostino Ciasca, Arcivescovo titolare di Larissa, e Mons. Giuseppe Wilpert. Furono ambidue nominati Soci ordinari con grandissima pluralità di suffragi.

## SESSIONE III. — *10 marzo 1892.*

La Pontificia Accademia di Archeologia ha tenuto la sua terza adunanza il giorno 10 marzo, nelle sale del palazzo della Cancelleria Apostolica, alle ore 4 ½ pom., sotto la presidenza del sig. comm. G. B. de Rossi.

Dopo la lettura del processo verbale dell'adunanza passata, fatta dal Segretario Perpetuo, il Rmo P. Ab. Cozza-Luzi, socio ordinario e censore, lesse un' erudita dissertazione a proposito della nuova scoperta di un papiro Ravennate, di che testè fu arricchita la Biblioteca Vaticana coll'acquisto de'codici Borghesiani fatto da Sua Santità Leone XIII.

Data notizia della scoperta e rilevata la preziosità di tali rari cimelii, trattò criticamente del papiro, provando come quella pianta nasca non pure in Egitto, ma eziandio in Italia, e date

alcune notizie letterarie, ed altre cavate da Strabone, venne all'esame paleografico e critico del documento, di cui provò sagacemente la data dell'anno 854. Illustrando i personaggi nominati si fermò su Giovanni, Arcivescovo di Ravenna, di cui menzionò varî diplomi e sottoscrizioni autografe conservate al Vaticano, e specialmente una donazione di S. Maria di Palazzolo. Disse di quanto si narra di lui nel concilio Romano dell'861, in cui S. Nicolò I, gli ordina di rimettere in pristino i diritti della Chiesa Romana nell'Emilia, rinnovando le carte legali che eran state distrutte per fare obliare que' diritti e trasferirli alla chiesa di Ravenna. Fece notare come il detto Giovanni ottemperasse al decreto conciliare, e come il papiro scoperto non dovesse annoverarsi tra quelli che dovean sottostare alla detta sentenza. Concluse come questo documento originale, mentre è una nuova conquista per la paleografia e per la storia, ora risarcito felicemente per opera dell'abile ristauratore Marrè, viene ad aggiungere alla bella collezione dell'aula de'papiri della Biblioteca Vaticana, ove sempre per la crescente munificenza pontificia possono assai agiatamente ammirarsi e dagli studiosi essere esaminati.

Il dotto ed applaudito ragionamento avendo occupato quello spazio di tempo che sogliono durare le sessioni ordinarie, non si fece luogo ad altre comunicazioni. L'adunanza ebbe numerosa ed eletta udienza, e fu onorata della presenza dell'Emo signor Card, Vice-cancelliere di S. C., Socio d'onore.

## SESSIONE IV. — *29 aprile 1892.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia, si adunò nelle sue sale al palazzo della Cancelleria Apostolica, il giorno 29 aprile, alle ore 5 ½ pom., sotto la presidenza del sig. Commendatore G. B. de Rossi.

Dopo la lettura del processo verbale dell'adunanza precedente, il Segretario perpetuo, Comm. C. L. Visconti, disse: « sono

lieto di ricordare, che nel giorno 20 del cadente mese la nostra Accademia prese parte ai solenni festeggiamenti fatti per la inaugurazione del busto del nostro Illmo Presidente, nel Museo soprastante al cimitero di S. Callisto, in occasione del settantesimo anno da lui felicemente compiuto. L'Accademia, la quale erasi ascritta ad onore di concorrere a quell'atto con la sua stipe, fu rappresentata presso il consesso dei dotti dal nostro socio ordinario, signor avv. G. B. Lugari, che espresse le unanimi felicitazioni dei colleghi, ed i sinceri augurii loro per la lunga conservazione di uomo tanto insigne, e tanto benemerito della scienza romana.

« Sono anche ben lieto di annunziare, che la Santità di Nostro Signore, a preghiera del medesimo nostro Presidente, si è degnata, con un tratto consueto di Sua Sovrana munificenza, elargire un nuovo sussidio pecuniario per la stampa di un altro volume degli Atti accademici, che sarà il quarto della Serie seconda; volume che l'Accademia intende offrire alla Santità Sua nella faustissima occasione del Suo Giubileo Episcopale ».

Dopo tali comunicazioni del Segretario, che furono accolte con plauso dagli adunati, il Presidente, sig. comm. de Rossi, con affettuose parole si fece a ringraziare i colleghi di questa nuova testimonianza di benevolenza e di stima, assicurandoli che era stata sommamente accetta all'animo suo, e professando che ne avrebbe per sempre memoria lieta e riconoscente.

Si fece quindi luogo alla lettura, che fu del Socio ordinario, sig. avvocato G. B. Lugari, che trattò *Sulla origine e fondazione di Roma:* parte III ed ultima.

Il disserente, riepilogate le due antecedenti dissertazioni, lette nell'Accademia e pubblicate nel Tomo III Serie II degli Atti, disse altro non restare se non che un esame critico dei fatti ricordati nella Storia di Roma. Cominciò quindi il suo esame dal fatto della venuta di Enea in Italia, e disse doversi ritenere come fatto storico, sia perchè questa migrazione non è cosa antichissima, ma relativamente recente; sia perchè i monumenti,

che ricordano questo fatto, de'quali tessè un catalogo, si dimostrano antichi e prossimi agli avvenimenti; sia perchè di questo fatto è rimasta memoria eziandio presso estranee nazioni, come gli Egizii e gli Ebrei; sia perchè la critica moderna istessa deve ciò concedere, ritenendo come fatto storico la migrazione di popoli Elleni in Italia nei secoli X e IX a. G. C.; epoca appunto segnata dai classici alla venuta di Enea. Sciolte quindi alcune difficoltà, fece notare, come i classici allorchè parlano di questa migrazione non parlino congetturando, ma positivamente affermando; ed infine confermò la cosa colla legislazione Romana, la quale ab antiquo concesse privilegii agli Iliensi appunto per questo. Venne quindi all'esame di qualche particolare ed anche da ciò dedusse la verità storica di questo fatto.

Ciò posto passò a ricercare la verità storica dell'esistenza di Alba e de'suoi re, e l'una e l'altra dimostrò e coi fatti e coll'autorità dei classici. Spianata in tal modo la via, venne alle origini di Roma: e detto come non v'abbia ragione di negar fede a ciò che dicesi operato da Amulio, fece soggetto del suo ragionamento tre punti più controversi di questa parte della Storia Romana: cioè l'esser Romolo nato da un nume, l'esser per portento scampato alla morte, l'essere stato nutrito da una Lupa; e qui distinse ciò che v'ha d'*eterogeneo* in questa narrazione da ciò che v'ha di vero. Eterogeneo, disse, essere che Romolo fosse nato da un nume, vera al contrario la nascita di Romolo figlio di Rea Silvia da un padre incognito: eterogeneo che fosse per portento scampato alla morte, ma vero che ne fosse scampato per vie naturali e provvidenziali: eterogeneo che avesse avuto a nutrice una lupa, vero però che una lupa fosse veduta al fianco de'gemelli nel momento del rinvenimento.

Esaminò poi l'opinione di coloro che negano, nei monumenti più antichi esser la lupa rappresentata coi gemelli, e questo dimostrò falso prendendo a confutare i singoli argomenti addotti in contrario, come il denaro della gente Satriena e la lupa Capitolina, adducendo altre monete più antiche, nelle quali vedonsi

i gemelli sotto la lupa, e dimostrando come la lupa stessa Capitolina li avesse avuti, e dato che ciò non fosse, l'ebbero certamente altri simili simulacri non meno di quella, e forse anche più antichi.

Accennate finalmente alcune altre opinioni, circa i fondatori di Roma, disse che l'unica fra queste, che presenta una certa verisimiglianza è quella che dice Roma Etrusca, in quanto che due de'primi suoi re furono Etruschi; ciò però non osta alla verità della storia, che Roma fosse fondata da Romolo Albano, e che da lui togliesse il nome.

Conchiuse dicendo che i raziocinii fatti costringono al rispetto della tradizione e dell'autorità de'classici, che è appunto la conclusione istessa alla quale le moderne scoperte hanno condotti in altre storiche ricerche tanti dotti della Francia, dell'Inghilterra, della Svizzera e dell'Italia.

Il dotto ed applauditissimo ragionamento essendosi prolungato per quello spazio di tempo che si concede alle sessioni ordinarie, non potè farsi luogo ad altre comunicazioni.

L'adunanza fu onorata della presenza dell'Emo Card. Mertel, Vice-cancelliere di S. C., Socio di onore.

## SESSIONE V. — *29 maggio 1892.*

La Pontificia Accademia di Archeologia si adunò nelle sale al palazzo della Cancelleria Apostolica il giorno 29 aprile, alle ore 6 pom. sotto la presidenza del sig. comm. G. B. de Rossi.

Dopo la lettura del processo verbale dell'adunanza anteriore, il Segretario perpetuo, comm. C. L. Visconti, comunicò alcuni doni di opere scientifiche fatti recentemente all'Accademia, e fra gli altri quello del quarto volume delle pregiate opere sacre del chmo Monsignor Barbier de Montault.

La lettura fu del socio ordinario e censore, Monsig. Isidoro Carini, Prefetto della Biblioteca Apostolica, il quale produsse

alcuni nuovi documenti concernenti la congiura di Stefano Porcari. Dopo aver dato notizia del codice *Vat. Lat.* 3908, contenente la corrispondenza letteraria di Giovanni Tortelli, bibliotecario di Niccolò V, comunica tre lettere inedite di un Paride Avogadro, da Ferrara, che pare coinvolto nella celebre congiura di Stefano Porcari. Il disserente prima di tutto stabilisce, che l'Avogadro fu un familiare del Papa, abitante in Vaticano, e, probabilmente, segretario apostolico; più, che le tre lettere son dell'anno 1453. Da esse poi ricavò le seguenti due conseguenze, fin oggi rimaste oscure: 1° che i congiurati di Roma non solo procurarono di sobillare il popolo romano, ma eziandio, ridestando il vecchio fantasma dell'impero, di levare in armi tutti i nemici della Sede Apostolica in Europa; 2° che, essendo quest'ultimo tentativo rivoluzionario uscito dalla cerchia de' partigiani del falso Umanesimo, pur nell'ultimo scorcio del pontificato di Niccolò si può scorgere una reazione contro questi letterati, da lui colmi di tanti benefizî, eppure così ingrati, maledicenti gli ideali cristiani, ed esaltanti gli animi colla brama delle vetuste libertà politiche, e della Repubblica. Il Carini si trattenne a tal proposito sulle benemerenze letterarie del gran Pontefice, come pure sulla vita, e sui lavori del bibliotecario Tortelli.

L'accademia ebbe numerosa ed eletta udienza e fu onorata dalla presenza dell'Emo signor Card. Vice-cancelliere di S. C., Socio di onore.

## SESSIONE VI. — *27 giugno 1892.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia si adunò nelle sue sale al palazzo della Cancelleria Apostolica il giorno di lunedì 27 giugno, alle ore 6 pom., sotto la presidenza del signor comm. G. B. de Rossi.

Dopo la lettura del processo verbale dell'adunanza passata, il Segretario perpetuo, signor comm. Visconti annunziò che la presente adunanza sarebbe l'ultima dell'annata accademica 1892.

La lettura fu del socio ordinario prof. Orazio Marucchi, il quale lesse intorno ad un mosaico a colori con figure egizie tornato in luce recentemente insieme agli avanzi di un'antico edifizio, negli scavi del signor cav. Alessandro Piacentini, presso *prima porta* sulla via Flaminia.

Riepilogò alcune notizie sull'antica villa imperiale di Livia, detta *ad gallinas*, che occupava quella località e ricordò le insigni scoperte ivi avvenute nel 1863, quando vi si trovò la celebre statua loricata di Augusto, che oggi adorna il Museo Vaticano. Soggiunse che l'antico edifizio, di cui ora il signor Piacentini ha rinvenuto le rovine, dovette appartenere alla stessa villa di Livia per la posizione che occupa e per l'aspetto della sua costruzione.

Passò quindi a descrivere i mosaici che restano ancora abbastanza ben conservati nei pavimenti di quattro stanze: ed avendoli riconosciuti come una imitazione dei celebri tappeti Alessandrini e dell'età di Adriano si fermò ad illustrare il più importante di essi, che presenta nel centro due figure acconciate secondo il costume egizio, una delle quali di donna seduta presso un canestro a cui si avvolge un serpente e l'altra di un uomo in piedi che porge alla prima un volatile simile ad un'oca.

Avendo escluso che qui si tratti di una scena storica, come taluno ha supposto, riconobbe nel quadro l'interno di un tempio d'Iside da cui pendono tavolette votive o clipei votivi: e nei due personaggi un sacerdote ed una sacerdotessa del culto isiaco. La sacerdotessa con la penna di *ma* sul capo è intenta a nutrire il sacro serpente che sta attorcigliato alla *cista mistica*, ed il sacerdote con l'acconciatura del disco e delle corna di vacca sacra, ad Iside presenta l'uccello *Smennu*, che dagli egiziani soleva sagrificarsi, perchè credevano che dentro quei volatili fossero emigrate le anime dei nemici d'Osiride. La scena dunque rappresenta un sagrifizio ad Iside che, per esser questa la dea della fertilità della terra e identificata a Cerere, è rappresentanza assai acconica ad un edifizio campestre. Conchiuse col dire che

forse, essendo la villa di Livia un luogo di importanti ricordi della fondazione dell'impero, potrebbe quella scena esser stata eseguita con qualche allusione alla conquista dell'Egitto.

Questo pregevole monumento sarà quanto prima pubblicato dal disserente nel Bullettino Archeologico comunale di Roma.

Terminato fra i plausi il discorso, fu sciolta l'adunanza, la quale ebbe numerosa udienza e fu onorata dalla presenza dell'Emo signor Cardinal Vice-cancelliere di S. C., Socio di onore.

*Il Socio ordinario Segretario perpetuo*
PROF. CARLO LODOVICO VISCONTI

# INDICE

Dedica del volume alla Santità di N. S. Papa Leone XIII. *Sig. Comm. G. B. de Rossi, Presidente dell'Accademia.* Pag. V

Catalogo dei Soci ordinari, onorari e corrispondenti. . . „ XIII

Se gli animali abbiano intelligenza e quindi possano avere un qualsiasi linguaggio (con Appendice). *Sig. Prof. D. Vincenzo De Vit, Socio Ordinario e Censore* . . „ 1

Sulla scoperta di due cronache greche siculo-saraceniche e loro correlazione coll'Arabica di Cambridge. *Rmo P. Ab. D. Giuseppe Cozza-Luzi, Socio Ordinario e Censore* . . . . . „ 51

L'origine di Frascati e la distruzione del Tuscolo. *Sig. Avv. G. Battista Lugari, Socio Ordinario.* (Tav. I) . . . „ 83

La Platonia ossia il Sepolcro Apostolico della Via Appia. *Monsig. Antonio De Waal, Socio Ordinario.* (Tav. II e III) „ 139

Su di un vetusto Sacramentario ed altri libri liturgici della Cattedrale di Palermo. *Monsig. Isidoro Carini, Socio Ordinario e Censore* . . . . . „ 165

Di un nuovo Papiro Ravennate nella Biblioteca Vaticana. *Rmo P. Ab. D. Giuseppe Cozza-Luzi, Socio Ordinario e Censore.* (Tav. IV-VI) . . . . . „ 217

Sull'origine e fondazione di Roma (*Parte III ed ultima*). *Sig. Avv. G. Battista Lugari, Socio Ordinario* . . Pag. 257

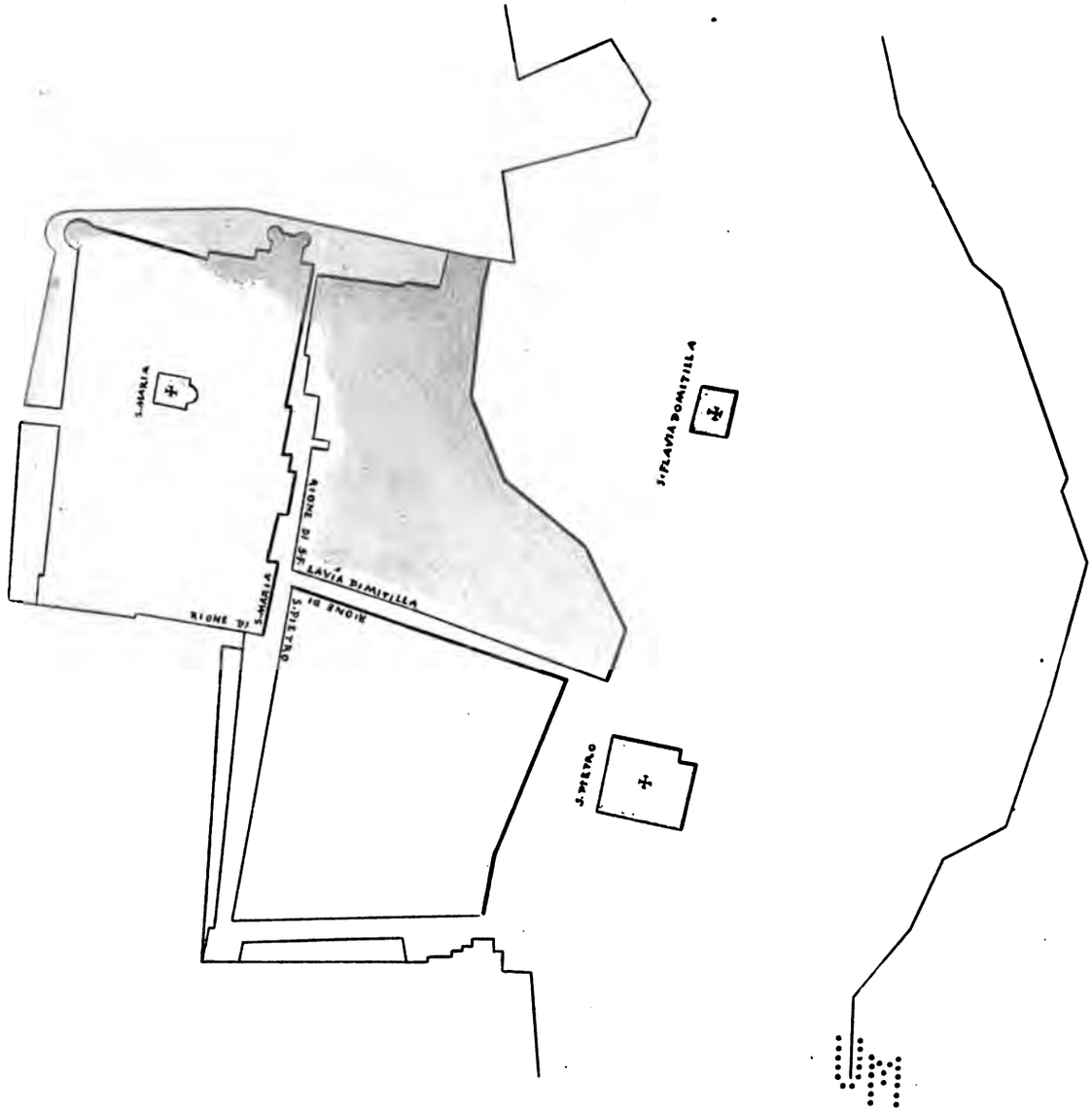
Le Basiliche Cristiane (con Appendice). *Mons. Pietro Crostarosa, Socio Ordinario.* (Con incisioni nel testo) . . „ 311

Sopra quattro Epigrafi dei Canulei a Bolsena. *Rmo P. Ab. D. Giuseppe Cozza-Luzi, Socio Ordinario e Censore.* (Tav. VII) . . . . . „ 401

Iscrizione in scrittura e lingua Nabatea trovata in Madaba. *Sig. Comm. G. B. de Rossi, Presidente dell'Accademia.* (Tav. VIII) . . . . . „ 447

Relazione generale delle Sessioni tenute dall'Accademia nel biennio 1891-1892. *Sig. Comm. C. L. Visconti, Socio Ordinario, Segretario Perpetuo* . . . . . „ 455

PIANTA DELLA CITTÀ DI FRASCATI SOTTO IL PONTIFICATO DI PAOLO III
CON LA DIVISIONE DA LUI FATTA IN RIONI



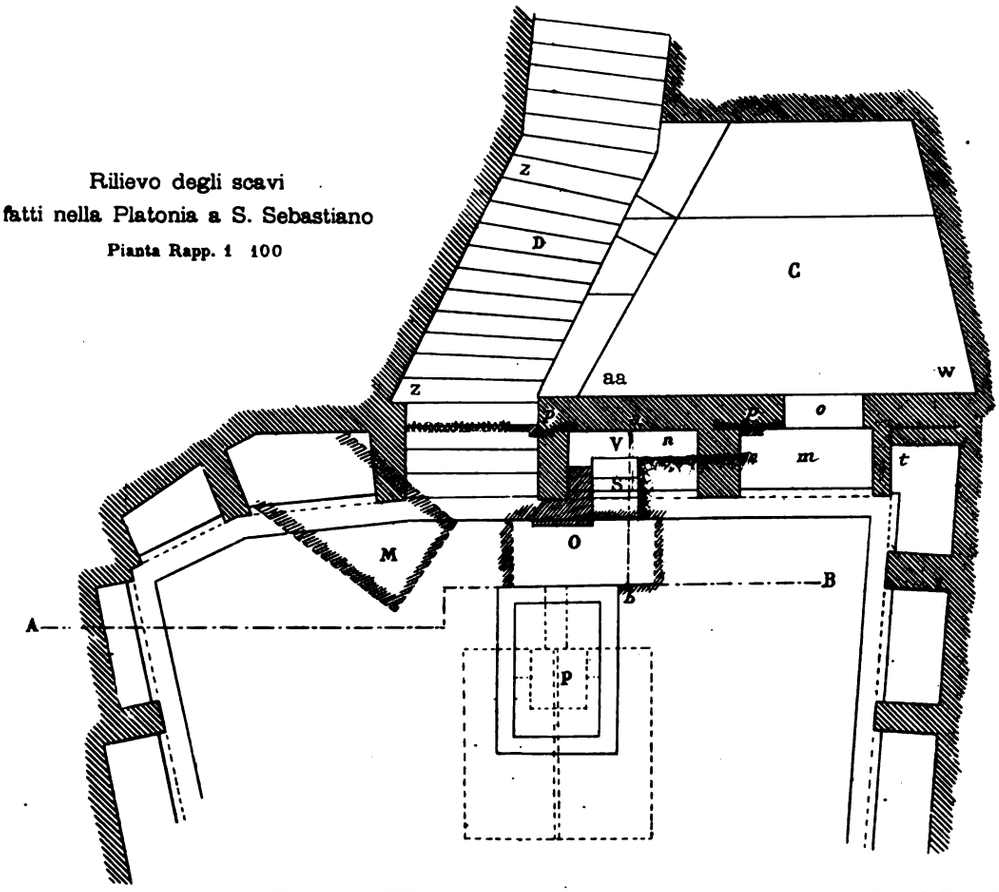

ROMA FOTOTIPIA DANESI

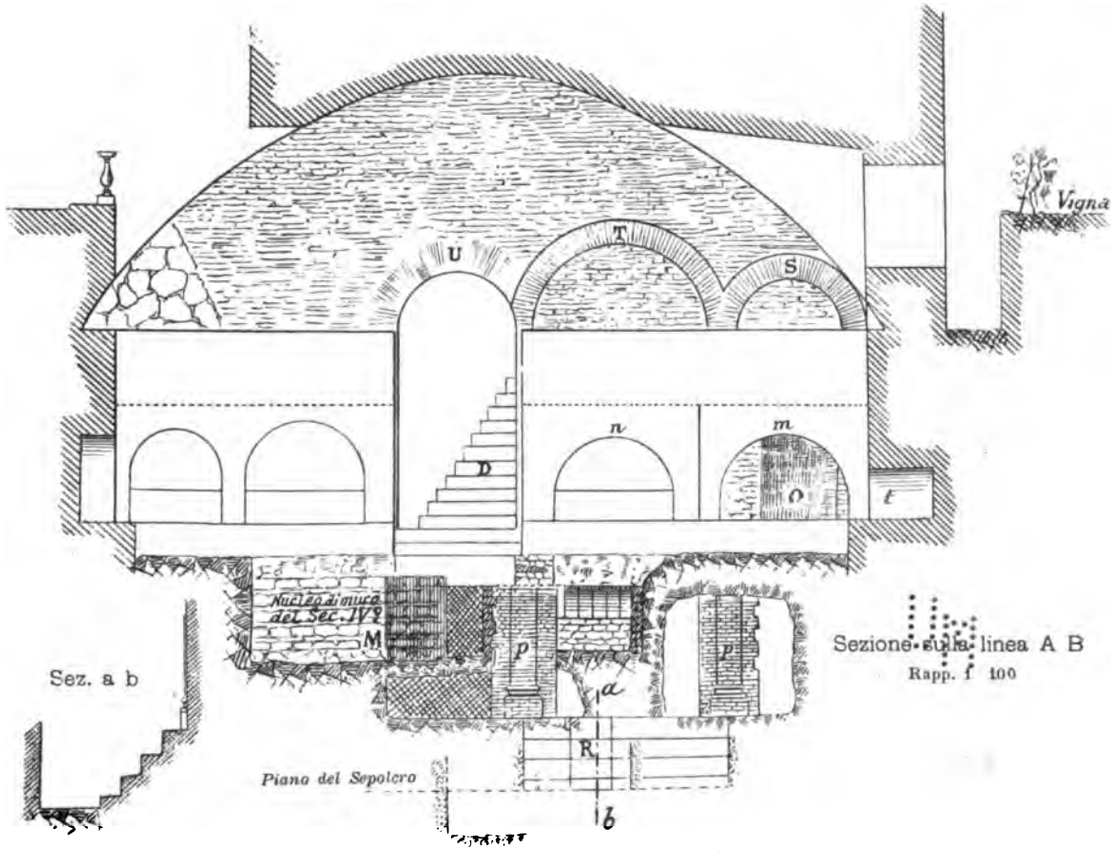
NU

ROMA FOTOTIPIA DANESI

Rilievo degli scavi
fatti nella Platonia a S. Sebastiano

Pianta Rapp. 1 100

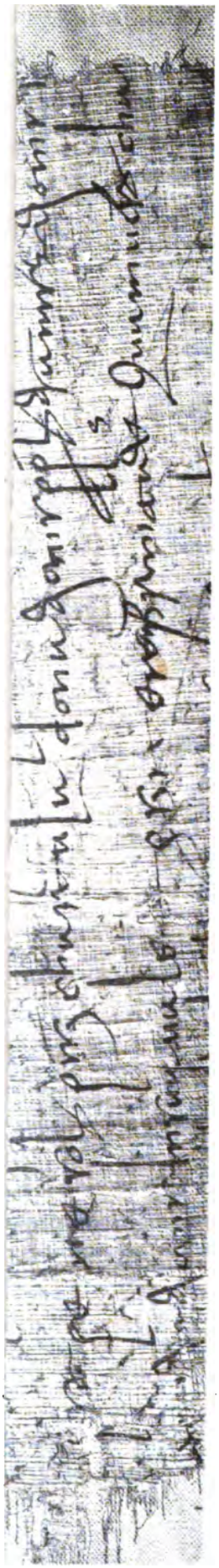


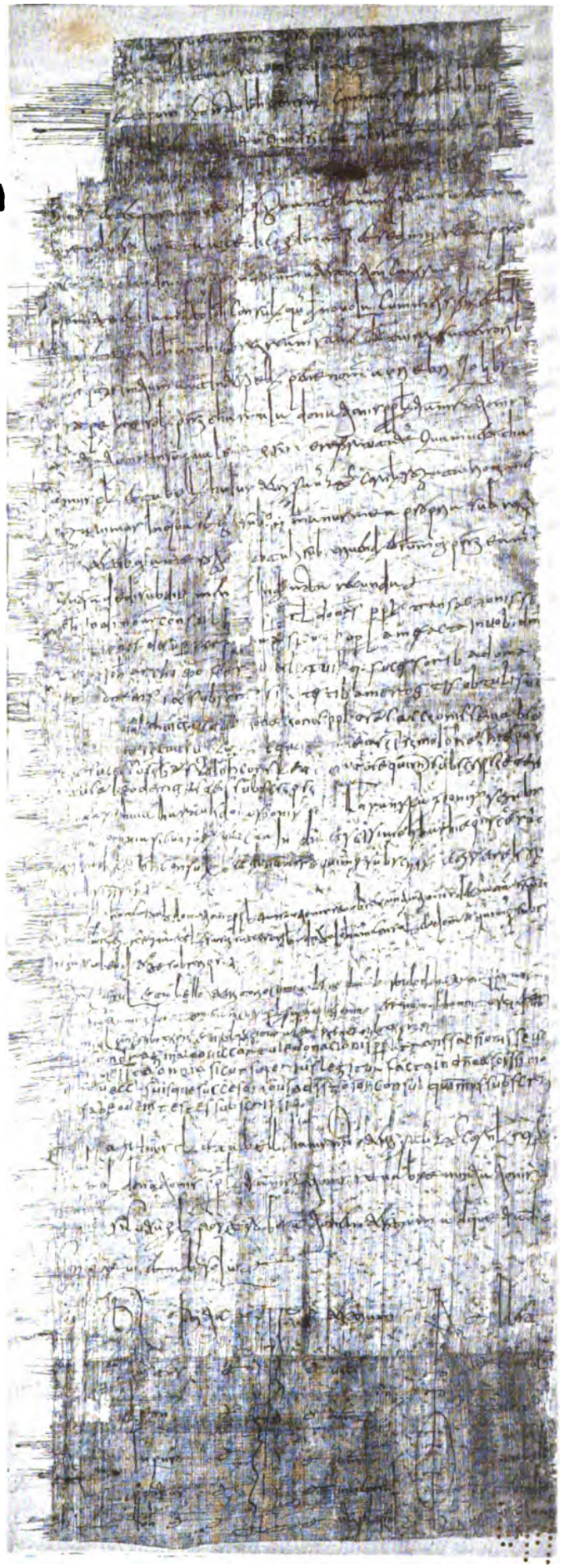




ROMA FOTOTIPIA DANESI

ARMELLINI DIS.

3° Papiro restaurato ed in proporzioni minori







ROMA FOTOTIPIA DANESI

1

2

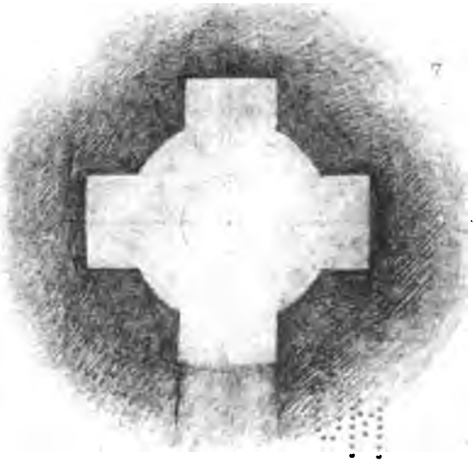
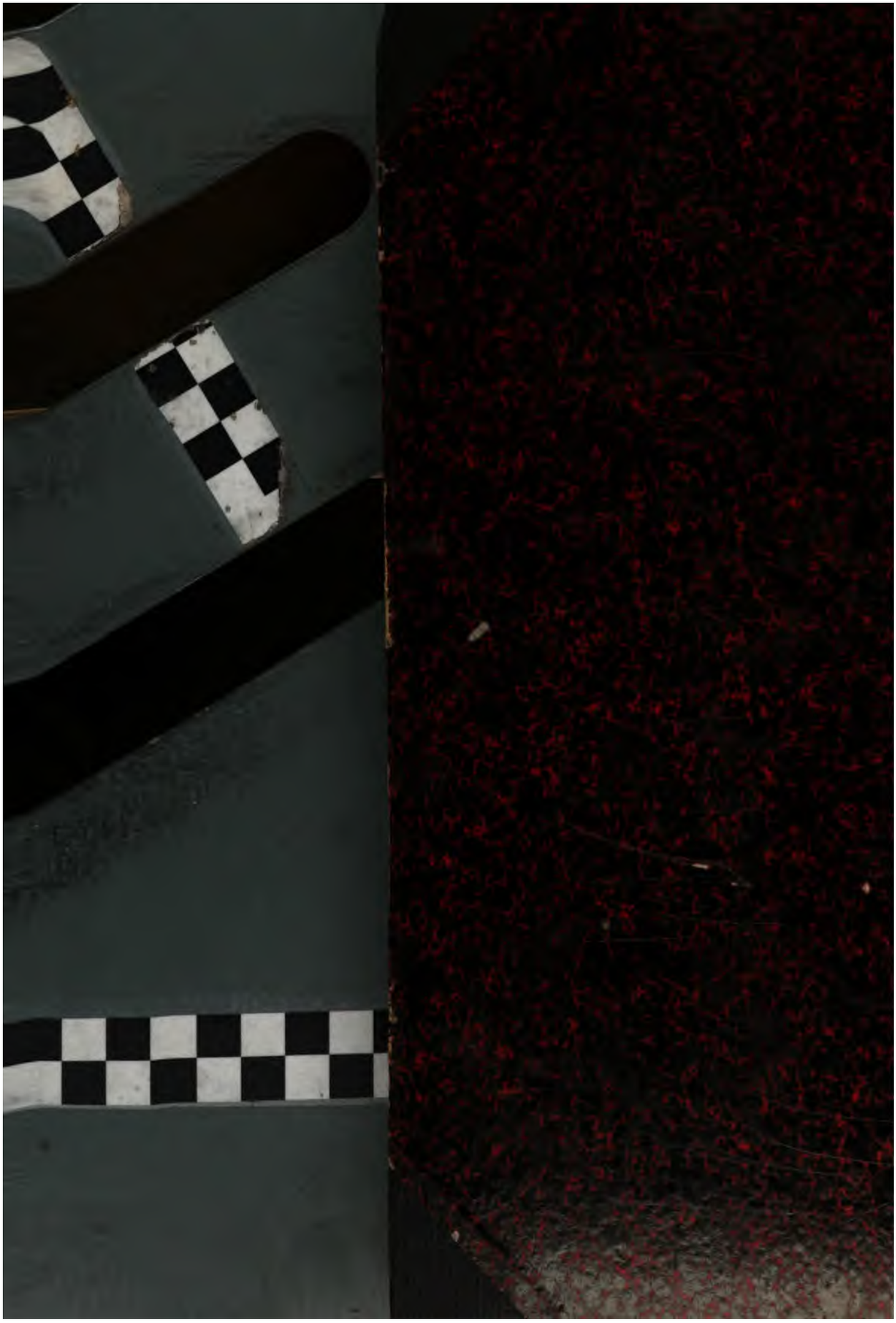
3

4

6

5

7



MONUMENTI DEI CANULEI IN BOLSENA